



ANNALI D' ITALIA

Dal principio dell' Era Volgare
sino all' Anno MDCCL.

COMPILATI DA

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Bibliotecario del Sereniſſimo

DUCA DI MODENA

Colle Prefazioni Critiche

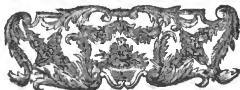
DI GIUSEPPE CATALANI

Prete dell' Oratorio di S. Girolamo
della Carità.

*Edizione arricchita d'un' Indice più copioſo
delle antecedenti.*

TOMO X. PARTE I.

Dall'anno MDI. dell' Era Volgare
ſino all' anno MDXXXV.





IN ROMA, MDCCLIV.

Preſſo gli Eredi Barbiellini Mercanti di Libri,
e Stampatori a Paſquino.

CON LICENZA DE' SUPERIORI

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

DON STEFANO CONTI

PRINCIPE ROMANO

DUCA DI POLI, GUADAGNOLO &c.

E MAESTRO PERPETUO DEL SAGRO OSPIZIO APOSTOLICO.



L *Decimo Tomo degli* Annali d'Italia *da* Lodovicantonio Muratori *composti, che noi col mezzo delle nostre Stampe abbiamo la sorte di restituire alla Let-*

teraria Repubblica, indirizziamo all' E. V., cui niuna contezza daremo nè del merito dell' Autore, tanto per se stesso, e per bocca di gravi Scrittori celebrato, nè del pregio dell' Opera medesima; essendo tutte queste cose abbastanza note all'E. V., avendo Ella applicato ai studj delle Lettere, e particolarmente a quei della Storia, ogni volta che le è stato per le grandi occupazioni, e domestiche cure conceduto. Donde a gran ragion si può credere essere in Lei derivato e l'amore, e la stima verso i dotti Uomini, in savore de' quali si è mai sempre compiacciuta l' E. V. d' interporre ogni più valoroso uffizio, che unito alla somma sua autorità, quanto di giovamento ha loro apportato, altrettanto di gloria, e splendore ha a Voi, Nobilissimo Signore, accresciuto. Operare è questo veramente magnanimo, e perciò degno di Voi, che dotato siete di un' animo il più generoso, ed insieme di tanta pruden-

za,

za, *e savie*z*za*, *con cui tutte le operazioni Vostre misurate, che a molti sono d' ammirazione, ed a tutti d' esempio esser potrebbono. Strano forse può sembrare ad alcuno l'aver noi tanto indugiato a porre in fronte agli* Annali d' Italia *l' illustre Vostro Nome, ma anche in questo ci è paruto di fare cosa più grata all'* E. V.; *imperocchè, come Ella ben sa, nel solo presente Tomo di questi si contengono le notizie Storiche di un Secolo, che più di qualunque altra età, è ripieno di strepitosi, e riguardevoli avvenimenti, per la universale rivoluzione, in cui la nostra Italia allora trovossi. Oltre a ciò, que' Libri, che le Storie del Sestodecimo Secolo contengono, non devono esserle, che gratissimi, mercecchè in questi ritroverà l'* E. V. *farsi onoratissima menzione d' alcuno de' suoi veramente gloriosi Maggiori; benchè, per vero dire, qual Secolo è quello, che manchi di tali esempj rispet-*

to alla ſua generoſa Famiglia? I Nomi tutti, e le illuſtri azzioni de' quali da noi ſi tralaſciano, percioc. chè non dobbiamo col noſtro teſtimonio ſperare di potere maggiormente illuſtrarli, e perchè il deſcriverle ci viene rigoroſamente dalla ſomma ſua modeſtia proibito. Onde, ſenza più aggiungere, riſpettoſamente preghiamo l'E. V. a volere coll' uſata ſua corteſia, ed amorevolezza ricevere queſto picciolo dono, che le offeriamo in rimoſtranza di un divotiſſimo oſſequio, che ſi è da noi ſempre avuto, e ſi averà a V.E., di cui con profondo riſpetto ſi dichiaramo

Di Voſtra Eccellenza

Umiliſſ. Devotiſſ. Oſſequioſiſſ. Servitori
I Fratelli Barbiellini.

PRE-

PREFAZIONE

DI GIUSEPPE CATALANO.



EBBENE a' tre Articoli, appartenenti a questo X. Tomo del Signor *Muratori*, ne premetta il Giornalista un'altro, che risguarda pure la materia degli Annali; nulladimeno avendo questo per oggetto la difesa, che appiè degli Annali medesimi fa di se stesso il loro Scrittore, ho stimato di ometterlo per ora, riserbandomi a riportarlo più opportunamente, come a me pare, nell' ultimo Tomo di questa Edizione. Ecco pertanto i tre Articoli soprammentovati; il primo de' quali, che è il XIII. dell'anno 1750, si legge alla pagina 97. del Giornale, stampato in Roma da' fratelli Pagliarini, e dice in questa maniera:

„ Tutt'altro ci saremmo immaginati, fuorchè „ di dover nuovamente impiegare il tempo nel „ riferire gli Annali d' Italia. Tuttavia, giacchè „ non rincrebbe all'Autore di continuarli fino all' „ anno estremo di sua vita: scortesia grande sarebbe il tralasciar di parlarne nel nostro Giornale. „ Non s'aspetti però il Lettore di sentirci di bel „ nuovo ingolfati in esame di documenti d'ogni calibro; d'autorità di Scrittori d'ogni genere; di „ troppo frequenti riflessioni; e d'insofferibil fiducia nel decidere de' fatti, e de' diritti della no-

„ stra Italia. Di tali cose son così sterili questi tre „ ultimi Tomi, che non rassomigliano i nove an- „ tecedenti, se non nello stile sempre languido, „ e disadorno. Ci sembrano anzi gazzette, che „ Annali. Non già che l'Annalista abbia trascura- „ to di vedere i tanti, e così celebri Scrittori del „ Secolo sedicesimo compreso in questo Tomo: „ che anzi gli ha ben consultati, e fra gli altri il „ Guicciardino, a cui dà sopra tutti gli altri la „ precedenza; n' epiloga molti passi; molti anco- „ ra ne amplia;lo ama cordialmente, e ne fa stima „ particolare (*Par.I. p.352.*),*Per la professione sua* „ *di non adular chicchessia,e neppure i Papi, de' qua-* „ *li fu per tanti anni Ministro*. Onde rimette tal- „ volta il Lettore a questo grave Istorico per i- „ struirsi, come fa (*Par.I. p.143.*) con tali parole: „ *Quali fossero in tempi di tante discordie i maneg-* „ *gi, e raggiri di Papa Leone, chiunque bramasse* „ *esserne pienamente informato*, dee ricorrere al „ *Guicciardino, Storico provveduto di buon micro-* „ *scopio per discernere le simulazioni, e dissimu-* „ *lazioni della politica mondana de' Principi, nel-* „ *la quale certamente eccellenti furono in questi* „ *tempi esso Pontefice, e Ferdinando il Cattolico*. „ Carattere o vero o falso,fatto da lui a questi due „ Principi a spese del Guicciardino, Scrittor ve- „ ridico, ma poco misurato.

„ I veri caratteri delle persone, le molte cir- „ costanze degli affari, e i fini politici avrebb' egli „ specialmente potuto apprenderli dalle sensate „ concioni, talvolta ancora satiriche, e fondate „ sul falso, con pace del *buon microscopio*, delle „ quali è ripiena quella storia. Ma queste egli le ri- „ getta insieme con quelle del Giovio (*Par.I.p.63.* „ *e 154.*) come *fatture* loro. Onde in vece di

„ ren-

,, render gli Annali suoi, se non generalmente uti-
,, li, e grati, almeno non discari agli eruditi,
,, imitando al possibile Livio, o Tacito; cioè ser-
,, bando insieme coll'istituto suo di compilatore,
,, la maestà, e l'integrità della storia, stendendosi
,, quanto basta sulle avventure di momento, e
,, passando a volo sopra tanti minuti fattarelli,
,, parte de' quali non fecer molto plauso al Guic-
,, ciardino medesimo: gli ha distesi in maniera,
,, con ammassar tanti fatti anche minuti, con espres-
,, sioni mimiche ne' racconti più serj, e col dichia-
,, rarsi dappertutto appassionato, da nausear gli
,, eruditi, e da dispiacere universalmente *a chi*
,, *vorrà leggere*, che tale è la direzione di questi
,, tre ultimi Tomi. Basti finquì del general lavoro
,, della continuazione degli Annali d'Italia: e pas-
,, siamo a riferire il Primo Tomo.

,, Comprende esso cento anni appunto: dagli
,, ultimi due di Alessandro VI, agli ultimi di Cle-
,, mente VIII, terminando col 600. In tal tempo
,, governarono la Chiesa diciotto Pontefici, e soli
,, cinque Imperadori empierono tutto il Secolo.
,, Noi lo divideremo in tre Articoli, a fine di non
,, riuscire troppo lunghi, con tutta la sterilità so-
,, pra detta, e comprenderemo in questo primo
,, Articolo soli 34. anni, fino alla creazione di Pao-
,, lo III, in cui termina la storia del Guicciardi-
,, no. Onde riferiremo fedelmente ciò, che a noi
,, tocca in tempo di sei Pontefici Alessandro VI,
,, Pio III, Giulio II, Leone X, Adriano VI, e
,, Clemente VII, dall'anno nono di Massimiliano I,
,, che fa una meschina figura in questi Annali, al
,, 17. di Carlo V, che ve la fa per avventura
,, troppo egregia.

,, Nel Giornale dell'anno 1747. (*pag.*278.) ci
,, pro-

„ protestammo , che d'Alessandro VI , e del Duca
„ Valentino avremmo poco favellato , perciocchè
„ il Lettore n'è meglio informato dell' Annalista
„ medesimo : tanti sono gli Scrittori sì editi , che
„ inediti , i quali ne registrarono fin le minutissi-
„ me azioni . I Diarj de' due Maestri di cerimonie
„ Giovanni Burcardo , e Sebastiano di Branca
„ Talini meritano il primato tra tutte le altre o
„ memorie , o istorie , le quali : *florentibus ipsis* ,
„ *ob metum falsæ* ; *postquam occiderant recentibus*
„ *odiis compositæ sunt* : taccia , che non può darsi
„ a sì fatti Diarj , in cui per memoria , e per re-
„ gola dell'avvenire registraronsi le cose o cadu-
„ te sotto gli occhj , o sapute di certo in casa pro-
„ pria . Colle parole stesse del Talini ci giova di-
„ mostrare , che l'Annalista sapeva meno di noi ,
„ la bisogna di Casa Borgia , che va tanto inorpel-
„ lando all'anno 1502. *Lo Duca Valentino* , dice il
„ Talini , *se ne venne in Roma , quando fu piglia-*
„ *to tutto lo Reame : & refece gente d'arme , &*
„ *remise campo a Pesero , & pigliane lo Signore*
„ *de Pesero , che avea per mogliere la sorella , &*
„ *stette con lei doi anni , & poi la lassane : & poi*
„ *Papa Alisandro le ridette per marito lo figliolo*
„ *de Re Alfonso . Era lo più bello giovine , che*
„ *fusse mai visto a Roma , & la sorella la dette per*
„ *moglie allo figliolo dello Papa : & stettero insie-*
„ *me ben doi anni , & poi lo Duca Valentino li*
„ *dette parecchi ferite . Non morse de quelle feri-*
„ *te : quando lo Duca Valentino vidde , che ne*
„ *campone , lo ammazzone nello letto innanzi che*
„ *guarissi : & stette parecchi mesi così vedova . Lo*
„ *Papa cercane de fare parentezze collo Marchese*
„ *de Ferrara : & così fu fatta la parentezza infra*
„ *loro : & lo Papa li dette per dote docento milia*
„ *doca-*

„ *docati infra dote, & acconcio..... Lo Papa*
„ *fece rechiedere quattro Romani vecchj, & de*
„ *molti giovani Romani, che dovessino andare col-*
„ *la figliuola a Ferrara. Rechiese lo primo Stefa-*
„ *no dello Bufalo, Menico de Massimi, Jacovo Fra-*
„ *japane, ed Antonio Paliozzo. Questi furono*
„ *eletti per Imbasciatori, che abbino a consegnare*
„ *la figlia allo marito figliolo dello Marchese de*
„ *Ferrara. Li giovani foro: Lo Signor Gabriello*
„ *Cesarino, lo figliolo di M. Coronato, Stefano de*
„ *Fabio, Francesco de Pichii, Julio Tomarozzo,*
„ *M. Marcello Leno. Et ciascuno di questi spennie-*
„ *ro delli docati chi mille, & chi mille & cinque-*
„ *cento: con tanta pompa annaro colla figliuola*
„ *dello Papa. Se chiamava la figliuola dello Pa-*
„ *pa Madonna Lucrezia..... in otto anni ebbe*
„ *quattro mariti*. Questo rozzo, ma schietto rac-
„ conto dà lume a quello, che l'Annalista rapporta
„ coll'autorità del Guicciardino. Doveva però a
„ gloria de' Duchi di Modena, i quali non discen-
„ dono da costei, soggiunger le parole di esso Guic-
„ ciardino: *Al qual matrimonio indegno della fa-*
„ *miglia da Este, solita a fare parentadi nobilissi-*
„ *mi, acconsentirono Ercole, ed Alfonso, perchè*
„ *il Re di Francia desideroso di sodisfare in tutte le*
„ *cose al Pontefice, ne fece estrema istanza (lib.5).*
„ Del resto quanto ei dice in questo, e ne' due anni
„ seguenti fino alla (*p.33. Par.I.*) contro il Duca
„ Valentino, tutto glie lo accordiamo. Nè noi veg-
„ giamo altro di buono in questo pessimo arnese,
„ che l'essersene valuto Iddio per vendicare il do-
„ minio della S. Sede da tanti tirannetti.

„ Vorremmo essergli parimente liberali per conto
„ del padre del Duca. Ma ci cade sotto gli occhj
„ (*Par.I.p.22.*) una proposizione, che se l'avesse
„ ado-

,, adoprata Lutero in quelle conferenze pomeri-
,, diane di Germania, avrebbe raddoppiate le risa
,, di quel Clero malaccorto, a cui propinava il
,, veleno. *Quanto poi patisse la Religione*, egli
,, dice, (*non già nei dogmi, che questi Iddio ha pre-*
,, *servati sempre, e preserverà; ma nella discipli-*
,, *na*) *per tanti scandali, per le Indulgenze allora*
,, *più che mai messe all'incanto, e per li benefizj,*
,, *che secondo il Bembo, si vendevano*. Se gli
,, Stampatori, e i Vescovi avessero anche a' dì no-
,, stri ubbidito al Decreto del medesimo Alessan-
,, dro VI, che proibisce agli uni di stampare, e
,, agli altri di permetter che si stampino libri, ne'
,, quali si contenga: *Orthodoxæ Fidei contrarium*,
,, *impium*, *&* *scandalosum* (*Raynald. an.* 1501.
,, *num.*36.); questa scandalosa proposizione non an-
,, drebbe attorno. Lasciamo star che il Bembo non
,, è autor Canonico, e che prima del Concilio di
,, Trento vi erano tanti sconcerti in materia Be-
,, nefiziaria, che potevano dar ansa a' poco reli-
,, giosi di scriver colla libertà del Bembo. Quel
,, mettersi l'Indulgenze all'incanto a tempo d'A-
,, lessandro VI. più che mai, non vale, che prima
,, e dopo, ciò si pratticasse dalla S. Sede? Or que-
,, sta è una menzogna evidente, che sa d'ignoran-
,, za. Lutero dichiarò venali le Indulgenze, usan-
,, do espressione assai più mite. E lo fece molto
,, dopo Alessandro VI, cioè allor quando si seppe
,, in Germania, che Giulio II, intrapreso il gran-
,, de azzardo di ergere a Dio in onor del Principe
,, degli Apostoli l'augusto Tempio Vaticano, istrui-
,, to dall'Architetto Bramante, e molto più dall'
,, esperienza, che spese immense eran d'uopo;
,, e concesse egli, e concedette il Successore In-
,, dulgenze proporzionate alle maggiori, e minori
,, con-

,, contribuzioni de' fedeli d'ogni ordine, e d'ogni
,, nazione, destinando dapertutto fedelissimi Com-
,, missarj, in sì geloso affare. Certamente chi non
,, è all'oscro della disciplina laudevolissima di que'
,, tempi, non ignora essersi diminuito il rigore
,, de'canoni a chi esponeva la vita nelle cruciate
,, contro i Turchi, contro i Mori, e contro tutti
,, i nemici della Religion Cattolica; e ancora a chi
,, con limosine, e contribuzioni concorreva in
,, opere pie di fondazioni di Chiese, Spedali &c.
,, Sa altresì, che per buon regolamento che si dia
,, dalla S. Sede a qualsivoglia sacra amministrazio-
,, ne, si trova sempre dell'abuso in alcuno degli
,, amministratori; il qual poi scoperto produce il
,, necessario riparo. Tale sì fu il Decreto disteso
,, l'anno 1547. dal Concilio di Trento, sebbene non
,, pubblicato, il cui Capitolo terzo (*Raynald. num.68.*) è concepito in questi termini: *Prae-*
,, *terea ut avaritiae, quae radix omnium malorum*
,, *esse solet, ostium occludatur, statuit S. Synodus,*
,, *ut quum indulgentiae propter eleemosynas, ad cer-*
,, *tum aliquem pium usum conceduntur, veluti ad*
,, *redemptionem captivorum, aut Hospitale, seu*
,, *locum aliquem pium construendum, aut quodvis*
,, *aliud opus, cujuscumque illud sit generis, a ne-*
,, *mine, neque ab executoribus quidem, statuatur*
,, *certa aliqua pecuniae summa exsolvenda, sed qui-*
,, *libet libere donet, quod pro sua pietate, & de-*
,, *votione malit. Quum tamen intelligere debeat,*
,, *tanto apud Deum magis promereri, quanto de-*
,, *votius, religiosius, & liberalius piis hisce ope-*
,, *ribus vacaverit. Quae autem hactenus aliter*
,, *quacumque ex causa concessae, vel a quocumque*
,, *taxatae sunt, hoc modo moderatae esse censean-*
,, *tur.*

,, Da

,, Da questo Decreto diviso in più Capitoli, che
,, ognuno può leggere, e considerare a suo agio
,, nel luogo indicato, è manifesto lo stato delle
,, Indulgenze, e insieme gli abusi, che erano so-
,, praggiunti nelle sante Istituzioni della Sede Apo-
,, stolica. L'eruditissimo Scrittore Padovano Don
,, Antonio Sandini meritamente esaggera (*Jul. II.*
,, *not.* 5.), come mai venisse in capo a Lutero pri-
,, ma di tutti di pronunziare, che le Indulgenze
,, fosser venali a tempo di Giulio II, e Leone X,
,, perchè le concedettero a chiunque contribuisse
,, per la fabbrica Vaticana, quando prima di loro
,, Niccolò V, e Sisto IV avean fatto il medesimo
,, per altre pie opere. Ma noi, che nel Bollario
,, della Basilica Vaticana (*To.* 2. *pag.* 40. *&* 41.),
,, abbiamo esempli simili di Bonifazio IX, cioè più
,, di 50. anni prima di Niccolò V, e 100. anni pri-
,, ma dell'istesso Pontefice, un Diploma di Clemen-
,, te VI. *Universis Christifidelibus*, nel quale con-
,, cede Indulgenza a chi contribuisce per la fabbri-
,, ca antica di S. Pietro in Vaticano (*To.* 1. *pag.*
,, 342.). Non abbiamo termini proprj per definir
,, la licenza dell'Annalista, che senza il *microsco-*
,, *pio* del Guicciardino avanza sì fatta espressione
,, di sognata venalità d'Indulgenze. Che egli dica
,, l'anno 1516. della Repubblica di Venezia, esse-
,, re stata obbligata *a mettere all'incanto le Digni-*
,, *tà, gli uffizj, e Magistrati non men di Venezia,*
,, *che di Terra Ferma*, è tollerabile: ma che sen-
,, za autorità si serva della medesima frase contro
,, la Santa Sede in materia d'Indulgenze, lo difen-
,, da chi vuole; noi nè sappiamo, nè osiamo difen-
,, derlo. Parla di nuovo l'anno 1517. nel medesi-
,, mo linguaggio in tempo di Leone X. E quivi noi
,, vogliamo accordargli, che Leone X, com' egli
,, dice

,, dice (*Par.I. p.*173),adopraſſe il danaro de'Con-
,, tribuenti alla fabbrica del Vaticano,anche *per al-*
,, *tri mondani fini*. Dunque un tale abuſo, a eſſer
,, vero, ha da dichiarar venali le Indulgenze? Ep-
,, pure zelando l'onore della Chieſa Cattolica, in
,, conferma di quanto diſſe di Aleſſandro VI, re-
,, plica di LeoneX. poco meno che co'deliri diMar-
,, tino Lutero:*Il gran mercato che ſi faceva allora*
,, *delle Indulgenze per raunar danaro in tutta la*
,, *Criſtianità d'Occidente*, *in apparenza per la fab-*
,, *brica della Baſilica Vaticana*, *ma in ſoſtanza*
,, *anche per altri mondani fini*: *quel fu che acceſe*
,, *un fuoco in Germania*, *che di giorno in giorno*
,, *ſempre più creſcendo &c.* dottrina ſomminiſtra-
,, tagli dal Guicciardino (*lib.*13.),che non era nè
,, Teologo, nè ſeriamente iſtruito nelle coſe di
,, Chieſa. Ma doveva egli ſapere, che l'avarizia,
,, e l'abuſo de' Commiſſarj, e di qualunque altro
,, in tali contribuzioni de' Fedeli non indicano ve-
,, nalità delle Indulgenze, ma perverſità di co-
,, ſcienza in chi sì fattamente abuſonne: e dove-
,, va baſtare a Scrittor Cattolico il ſapere, che Lu-
,, tero così interpretò le contribuzioni de' Fedeli,
,, per deteſtarne la dottrina, non per propagarla in
,, lingua Italiana. Del reſto Aleſſandro VI fu sì
,, lungi da mercanteggiar ſulle Indulgenze, che
,, appreſſandoſi l'anno del Giubileo 1500. ſoſpeſe
,, tutte le altre Indulgenze fin dal dì 15. d'Aprile,
,, in cui cadde la Paſqua,e l'anno 1498, come ſi ha
,, da' Diarj del Burcardo, e dalla Bolla (*Bullar.*
,, *Baſ. Vat. To.*2. *pag.*282.): in guiſa che per due
,, anni, e otto meſi reſtarono ſoſpeſe tutte le In-
,, dulgenze, che allora erano rare, e non avreb-
,, bero recato emolumento eguale all'immoderata
,, cupidigia. Leggaſi il Panvinio, e ſi vedrà la
,, vera

,, vera maniera d'accumular tesori, per vie certamente biasimevoli, e che molto aumentarono i peccati di Alessandro; ma non mai per quella delle Indulgenze.

,, Il più fortunato de' sei Pontefici di questo Articolo è Pio III, Successore di Alessandro, non mica per grazia dell'Annalista, ma perchè in 26. soli giorni di Pontificato non gli ha somministrato se non principj d'azioni. All'incontro Giulio II, considerato in questi Annali non come Sommo Pontefice, ma come Papa guerriero, che ritolse ai Veneziani ciò che aveano occupato in Romagna, e fece guerra giustissima ad Alfonso Duca di Ferrara, che contrastò alla S. Sede il titolo di Sovranità in Comacchio, ha peggior trattamento da Papa, che non lo ebbe da Cardinale Legato nel Tomo antecedente. La guerra celebre, e tanto dannosa ai Veneziani colle armi spirituali, e temporali per ricuperare alla Santa Sede Faenza, Rimini, Cervia, e Ravenna, ha presso l'Annalista qualche picciola eccezione, spezialmente di non essere stato munito il Cardinale di Roano di mandato valevole per parte del Papa nella Lega di Cambrai l'anno 1508, e d'essere stati ritenuti contro i patti i Governatori Veneti dopo la restituzione delle predette Città. Molto più di proposito si dà a screditar quella, che mosse Giulio l'anno seguente alla riconciliazione Veneta (1510.) contro il Duca di Ferrara Alfonso, per le saline di Comacchio. Il Panvinio, che non cede nel merito agli Scrittori di quel Secolo, in brevi parole così si spiega: *Quum ille, terra a Gallis, & Pado amne ab se profligatis Venetis, apud Comaclum salinas maximi proventus sibi vindicasset, neque in*

,, *his*

,, *his rebus voluntati Pontificis obtemperaret : has*
,, *ob causas Pontifex Alphonsum uti contumacem*
,, *sacris interdictum armis persequi cœpit (in*
,, *Jul. II.*) . Il Rinaldi , e lo Spondano dicono la
,, stessa cosa . Altri molti più moderni sull'autorità
,, del solo Panvinio s'acquietano . Ma l'impegna-
,, tissimo Annalista in sostenere il falso , dopo aver
,, visto il nostro Giornale del 1747. (*pag.* 356. *e*
,, *seguenti*) ha trovato altra autorità più grave
,, per sostenere diritto Imperiale in Comacchio ,
,, cioè quella d'un Concilio . Per tale riconosce
,, egli il conciliabolo di Tours dell'anno 1510. fa-
,, cendo grazia di mettere conciliabolo tra gli un-
,, cini . Sentiamone le parole per averne più evi-
,, dente la falsità . Parla egli (*Par.I.p.*85.) di Lo-
,, dovico XII. Re di Francia : *Avendo anche fatto*
,, *raunare nel dì tre di Settembre un copioso Conci-*
,, *lio* (*Conciliabolo appellato da altri*) *de' Vescovi*
,, *di Francia volle udire il loro parere , se era le-*
,, *cito a lui il difendere contro il Papa un Principe*
,, *dell' Imperio , a cui esso Papa avea mossa guer-*
,, *ra con pretensioni sopra uno stato , che quel Prin-*
,, *cipe teneva dall' Imperio con prescrizione più che*
,, *centenaria . Gli fu risposto che sì* . Quindi si
,, pone di proposito a disputare contro Autore, che
,, crede intendersi di Bologna , e con altri Autori
,, sostiene , che si parla di Comacchio .

,, Ci sembra di veder quì ridere il nostro Letto-
,, re,sì per la nuova maniera di sostenere una cosa
,, di fatto coll'autorità de' Concilj , sì ancora per
,, sentir que' dottissimi Padri rispondere a un Suc-
,, cessore di Carlo Magno , che una prescrizione
,, più che centenaria prevaler doveva ad una più
,, che secentenaria ; onde doveva armarsi per to-
,, gliere alla Santa Sede quel che i suoi progenito-

,, ri con tanta solennità, in guiderdone de' benefizj
,, da lei ricevuti, le avean donato. Ma sentiamo
,, un poco le parole del Conciliabolo: perchè non
,, è la prima volta, che abbiam trovato in fallo il
,, traduttore (*Labbe Concil. To.XIII. pag.*1482.):
,, *Si quod jus Pontifex ad se pertinere contendat,*
,, *ut Patrimonii S R. E partem: contra Princeps*
,, *Imperii juris sui esse dicat, & de ea controver-*
,, *sia paratus sit, & offerat stare arbitrio, vel ju-*
,, *dicio bonorum virorum per compromissum prout*
,, *de jure: an eo casu liceat Pontifici absque alia*
,, *causæ cognitione bellum inferre dicto Principi:*
,, *& si fecerit, an liceat Principi armis resistere,*
,, *& aliis etiam Principibus in hujusmodi dissidio*
,, *ei adesse, eumque defendere: maxime illis, qui*
,, *ei cognatione, vel affinitate conjuncti sunt, quum*
,, *etiam per centum annos proximos Ecclesia Roma-*
,, *na in ejus juris controversi possessione non fuerit?*
,, *Conclusum est per Concilium, licere Principi hoc*
,, *casu resistere de facto; & aliis ei adesse in jure*
,, *suo tuendo*. Dov'è quì quella investitura dell'
,, Imperio *con prescrizione più che centenaria*?
,, Quel Principe dell'Imperio Alfonso, Feudatario
,, anche della Santa Sede avea rappresentato a Lo-
,, dovico XII., ch'egli voleva litigare, e stare al
,, giudizio di buoni uomini intorno a Comacchio,
,, che il Papa asseriva esser della Chiesa, ed egli
,, diceva esser suo. A ciò si aggiungeva, che da
,, cento anni la Chiesa Romana non era stata in pos-
,, sesso della Città controversa. Toccava poi a quei
,, buoni uomini, che fossero stati eletti Giudici a
,, dar la sentenza. Certissimamente nè noi, nè i
,, nostri Lettori, i quali ci gloriamo di non essere
,, buoni uomini, avremmo sentenziato in favore del
,, Duca: perchè sappiamo che anche da più di cen-
,, to

,, to anni in Romagna, e in altri Stati della Chiesa
,, Romana, essa era fuori di possesso mercè de' Ti-
,, rannetti, e d'altri usurpatori non ignoti all'An-
,, nalista: e gran mercè di questo coraggioso Pon-
,, tefice, di cui si fa tanto mal governo in questi An-
,, nali, vi tornò. Cessi Iddio, che noi difendiamo
,, in tutto l'umor marziale di Giulio II.: nostra
,, opinione si è che la Chiesa Romana in que' tem-
,, pi ebbe bisogno d'un tal Pontefice tutto impe-
,, gnato per lei, e nulla per il suo sangue: lode non
,, negatagli dall'Annalista, il quale (*Par.I.p.*125.)
,, osserva, che sul fine di sua vita appena le molte
,, istanze de' Cardinali lo piegarono a dar Pesaro
,, in Vicariato al suo nipote. Sebastiano Talini
,, nel Diario molto prima avea scritto: *Non volle*
,, *dar mai alli suoi. Pesaro lo dette al Duca di*
,, *Urbino suo nipote: non altro.*

,, Grande infelicità d' uomo invecchiato egual-
,, mente negli studj, che nelle opinioni false! Non
,, tutti hanno l'animo superiore a se stessi. Tal virtù
,, l'ammiriamo *nos homunculi* in que' grandi uomi-
,, ni, i quali non risplendettero più per la dottri-
,, na, che per la santità. Sant'Agostino partico-
,, larmente, che scrisse Volumi interi per ritrat-
,, tare le sue opinioni non rette, dovrebbe essere
,, il nostro maestro; affinchè premettessimo alla
,, vana lusinga d'un credito molte volte fallace il
,, nostro esser d' uomini tanto più soggetti ad in-
,, gannarci, quanto più c'immaginiamo di esserne
,, esenti. Ma che? *Video meliora, proboque:*
,, *deteriora sequor*. Successero a Giulio II. due
,, Pontefici Fiorentini Leone X, e (dopo il breve
,, Pontificato di Adriano VI. molto accetto all'An-
,, nalista) Clemente VII, e d'ambedue colla scor-
,, ta del Guicciardino, amante per avventura più

„ la Repubblica, che il Principato, e perciò scor-
„ ta non troppo fedele, ne fa una dipintura, che
„ per poco non rassomiglia i ritratti d'industrioso
„ Pittore, che caricando i difetti di natura con-
„ verte gli uomini in mostri. Aveva Giulio II.
„ conquistata nel predetto anno 1510. la Città di
„ Modena insieme con Reggio, indi per non irri-
„ tare Massimiliano, che si doleva di tal conqui-
„ sta, depositolla in mano di esso. Quattro anni
„ dopo, Leone X. *ottenne facilmente dall' Impe-*
„ *radore*, son parole del Guicciardino, *bisognoso*
„ *in ogni tempo di danaro, che gli desse in pegno*
„ *la Città di Modena per 40. mila ducati, come*
„ *poco innanzi alla morte di Giulio s'era trattato*
„ *con lui, disegnando unire quella Città con Reg-*
„ *gio, Parma, e Piacenza, e concederle in Vi-*
„ *cariato, o in governo perpetuo a Giuliano, con*
„ *aggiungervi Ferrara, se gli venisse mai l'occa-*
„ *sione di ottenerla* (*lib.*12. *pag.*249.). Or sen-
„ tiamo la caricatura dell'Annalista all'anno 1514.
„ *p.*145. *Par. I.* Dopo avere egli dichiarato Leone
„ un manifesto mancator di fede, così riferisce il
„ fatto: *Gli occulti fini nondimeno di esso Papa non*
„ *terminavano quì, come osserva il Guicciardino:*
„ *imperciocchè se non il primo, certo de' principa-*
„ *li pensieri di Leone era quello d'ingrandire la*
„ *propria casa de' Medici, e non già con Allodiali,*
„ *o Feudi minori, ma con di que' Principati, e*
„ *Stati, che partecipano della Sovranità, spo-*
„ *gliandone i legittimi possessori. Questa malattia*
„ *l'abbiam trovata in altri precedenti Papi, ma*
„ *spezialmente comparve dipoi in esso Leone X., e*
„ *in Clemente VII. amendue della stessa Casa, che*
„ *per ottener questo intento impiegarono senza mi-*
„ *sura i tesori della Chiesa, e fecero, o fomenta-*

„ *rono*

,, *rono più guerre fra i popoli battezzati*. Il Guicciardino dice concedere in Vicariato, o governo perpetuo, conforme costumavasi da' Pontefici. Nel che Leone X, se avesse preferito il fratello ad altro personaggio, non poteva condannarsi. Ma l'Annalista tacendo quelle circostanze, vuol, che l'idea fosse di fondare un Principato sull' altrui rovina per ingrandir Casa Medici, con donarneli. La qual cosa spiega egli più chiaro (*Par.I.p.*325.), ove parla di Clemente VII. *tanto più se fosse vero, ch' egli meditasse di fare un dono di tutte quelle Città alla sua Famiglia*.

,, Anche Ferrara tentò veramente Leone di ridurla alla Chiesa, qual se ne fosse il suo fine privato. E perchè malagevole impresa sarebbe stata l'usar la forza; tentò venirne a capo colle insidie. Ma queste furono scoperte: e benchè il Ventimiglia, che guidava l'affare, procurasse di occultarle con finte azioni in altra parte: tuttavia rimase *opinione* (*Guicciard. lib.*13.*pag.*395. *e* 397.) *in molti, e in Alfonso medesimo, che se non gli era interrotta la facoltà di passare Po, avrebbe ottenuta per lo muro rotto Ferrara, dove non era gente alcuna, non sospetto il Duca ammalato gravemente, e il Popolo in modo mal soddisfatto di lui, che pochissimi in un tumulto quasi improviso avrebbono prese l'armi, o oppostisi al pericolo*. Ciò racconta il Guicciardino all'anno 1519., e nel seguente dice, aver continuato *a tentar nuove insidie contro il Duca di Ferrara*, ma che *già stabilito il giorno dell' assaltarla*, il Duca Alfonso bene informato del tutto *tenne modo, che la fraude di Ridolfel* (Capitano Tedesco, che doveva intromettere i soldati del Papa, e tutto rivelava al Duca) *si pub-*

„ *blicasse*. Nella medesima sentenza, epilogando
„ le cose sparsamente dette, all'anno 1525. (*pag.*
„ *463.*) così dice: *Indrizzò totalmente l'animo*
„ *ad acquistare Ferrara più con pratiche, e con in-*
„ *sidie, che con aperta forza, perchè questo era*
„ *divenuto troppo difficile*. Questa è la pura verità
„ d'un fatto, che non sembra certamente lodevo-
„ le, raccontato da uno Istorico, il quale essendo
„ allora Governatore di Modena, e intimato ad
„ accorrere con sua gente il dì della sorpresa, non
„ ebbe bisogno di microscopio per discernerla.
„ Abbiamo vergogna: che vergogna? Abbiamo
„ orrore a riferir la caricatura di questo fatto. Ma
„ avendola già pubblicata l'Annalista, pur la dire-
„ mo: *Intavolò dunque un trattato di fare assassi-*
„ *nare il Duca, del che parlano non i soli Storici*
„ *Ferraresi, ma il Guicciardino stesso insigne Sto-*
„ *rico, che era allora Governatore di Modena, e*
„ *Reggio pel medesimo Papa, ed innocentemente si*
„ *trovò mischiato in questo nero tradimento*. Tra-
„ lasceremo altre menzogne per brevità, solo ag-
„ giungendo questa: *Già era concertato il tempo,*
„ *e luogo di uccidere il Duca*. Tanto egli dice ca-
„ lunniando il Vicario di Cristo all'anno 1520
„ (*Par.I.p.192*). Ci vien quì talento di far ridere il
„ nostro Lettore, dopo averlo inorridito, con
„ poche parole, che soggiunge l'Annalista: *Si*
„ *sentì più d'una volta tentato esso Duca di lasciar-*
„ *lo proseguir sino al fine; ma se ne astenne per non*
„ *aver poi nemico dichiarato il Papa*. Se il fine
„ era di ucciderlo; che tentazione ridicola! Se
„ il Papa lo faceva assassinare; che riguardi stolidi
„ di non farselo nemico dichiarato!

„ Il predetto anno 1519. è celebre per la morte
„ di Massimiliano, che primo fu a intitolarsi Impera-

„ dore

,, dore eletto; e per la creazione di Carlo V, che
,, era Re di Spagna, ed 'ebbe Francesco I Re di
,, Francia per emolo nella dignità Imperiale, e lo
,, ebbe poi sempre nella gloria dell'armi, come è
,, ben noto. Nè meno celebre fu il seguente per
,, la Bolla di Leone X, in cui condannò Lutero, e
,, suoi molti aderenti, per la morte del gran nemi-
,, co de' Cristiani Selim, per la decapitazione di
,, Gio: Paolo Baglione tiranno di Perugia in Ca-
,, stel Sant'Angelo, per aver Leone liberato Fer-
,, mo dal tiranno Lodovico Freducci, e tutta la
,, Marca da tanti tirannetti. Le quali cose fedel-
,, mente epiloga l'Annalista a gloria di Leone X.
,, A questo Pontefice, che l'anno seguente fece
,, lega con Carlo V., e cogli Svizzeri, segue a
,, far carattere il più svantaggioso, caricando al
,, solito l'espressioni del Guicciardino quasi sem-
,, pre: gli conviene però confessare il buon' esito
,, della lega coll'esser cacciati i Franzesi di Milano
,, restituito a Francesco Maria Sforza, e con ritor-
,, nare alla Chiesa Parma, e Piacenza. Conquista
,, però fatale a Leone X., che tripudiando per leti-
,, zia, e tornato a Roma dalla Malliana, indi a po-
,, co infermato a morte cessò di vivere; e fece
,, respirare il Duca di Ferrara, il quale avendo fa-
,, voriti i Franzesi, si trovava in un brutto fran-
,, gente. Ma udita la morte non potè contenersi
,, da battere moneta, il cui roverscio era un' uomo
,, che traeva un'agnello dalle branche d'un Leone,
,, col motto *de manu Leonis. Reg.*1. 17. 37; erudi-
,, zione somministrataci dall'Annalista(*Par.I.p.*107)
,, che non conobbe di lodevole in Leone altro, che
,, l'aver risvegliate le lettere: quando i libri tutti,
,, a riserva della scuola di Pasquino, e Roma tutta
,, somministrano monumenti infiniti di lode, e

 ,, qual-

,, qualche neo, o, diciamolo pur liberamente, qual-
,, che taccia, incapace peraltro d'ecclissarla, non
,, doveva poi l'Annalista caricarla, o gonfiarla
,, tanto, che ci facesse comparire un mostro il Pon-
,, tefice Leone X, perchè odiato da lui. Senza
,, dubbio se l'Epilogato in questi Annali fosse il
,, tutto e di Leone, e degli Antecessori suoi, ap-
,, pena discerneremmo in essi il Vicario di Cristo.
,, E il vero che l'Annalista ben sovente rimette il
,, Lettore alla Storia Ecclesiastica: ma non tutti
,, son capaci d'ubbidire, allettati dalla maldicen-
,, za Italiana, la quale invita a proseguir la lettu-
,, ra senza intoppi. Bisognava, che l'Annalista
,, medesimo in vece di adoprar di rado il Rinaldi
,, *Annalista Pontificio*(*Par.I.p.*339.*e* 349.)non tra-
,, scurasse i documenti fedelmente descritti da esso,
,, giacchè scriveva lungi da' nostri Archivj; e fos-
,, se più esatto nella parte migliore, e più impor-
,, tante della Storia d'Italia, che è la Romana.

,, Lode a Dio: troviam finalmente un Pontefi-
,, ce di pieno gradimento dell'Annalista. Questi è
,, Adriano VI, uomo veramente di tutto il meri-
,, to, precettore di Carlo V, e che governava
,, la Spagna, quando ebbe nuova della sua esalta-
,, zione, ma sapeva del governo temporale della
,, S. Sede, quanto sappiam noi di quello della
,, Cuba. Giunse egli a Roma sul fine d' Agosto
,, dell'anno 1522, e ravvivata ivi la peste, che a-
,, veva fatto strage d'ottomila persone, e di molte
,, più ne fece dopo; ritirossi a Belvedere, ove
,, diede sesto agli affari. *Annullò il monitorio di*
,, *Papa Leone X, e le censure pubblicate contro del*
,, *Duca Alfonso, gli confermò Ferrara, il Fina-*
,, *le, e S. Felice, e gli promise la restituzion di*
,, *Modena, e Regio*(*Par.I.p.*223.) Ma poi non lo fe-

,, ce:

„ ce: sebben sopravvisse quasi un'anno, cioè sino
„ al dì 14. Settembre del 1523, in cui morì *con po-*
„ *co dispiacere*, dice l'Annalista(*Par.I.p.*227, *se non*
„ *anche con gaudio della Corte di Roma, riguar-*
„ *dante poco di buon'occhio un Pontefice non Italia-*
„ *no, e trovandolo anzi uomo inesperto ne' gran-*
„ *di affari politici, o sia nelle finezze della monda-*
„ *na sapienza*. Vezzi ricopiati dal Guicciardino
„ (*lib.*15.) sebben non lo nomina, avendovi ag-
„ giunto del suo la moralità, *e trovandolo &c.*
„ S'osservi però la destrezza con cui abbandona il
„ Guicciardino, ove parla di S. Felice, e del Fi-
„ nale: Dice esso (*ibi pag.* 430.) *lasciandogli e-*
„ *ziandio con grave nota sua, o de' Ministri, che*
„ *usavano male la sua imperizia le Castella di San*
„ *Felice, e del Finale, quali acquistate da lui quan-*
„ *do roppe la guerra a Lione, e dipoi perdute innanzi*
„ *alla sua morte, aveva di nuovo riprese per l'oc-*
„ *casione della vacazione della Sedia*; e in altro
„ luogo (*lib.*16. *pag.* 464.) assai più chiaramente:
„ *Benchè per esser nuovo, e inesperto nelle cose*
„ *d'Italia, avesse ne' primi mesi che venne a Roma*
„ *assolutolo dalle Censure, concessagli di nuovo la*
„ *investitura, e permesso, che possedesse eziandio*
„ *tutto quello che aveva occupato nelle vacazioni*
„ *della Chiesa, e gli avesse ancora dato speranza*
„ *di restituirgli Modena, e Regio, da che dipoi in-*
„ *formato meglio delle cose, si alienò coll'animo o-*
„ *gni giorno più*. Questo doveva dir l'Annalista in
„ luogo della sua moralità; giacchè vanta tanta
„ castità di storia. Anche quando tratta (*Par.I.pa.*
„ 232.di Modena contrattata tra'l Duca, e Prospero
„ Colonna, non bastava il dire: *Francesco Guic-*
„ *ciardino Governatore di Modena per la Chiesa*
„ *tanto seppe fare, che distrusse tutti i disegni del*
„ *Co-*

,, *Colonna*, *e le speranze del Duca*. Era mestieri
,, rimettere il lettore, come s'è fatto altrove, al
,, medesimo Guicciardino, il quale (*Ibi pag.* 437.
,, *& seqq.*) distesamente narra la savia, e pruden-
,, te condotta del Governatore, che era egli me-
,, desimo, nell'abbandonar Reggio indifeso, e so-
,, stener Modena per la Chiesa: tace ogni manie-
,, ra di contratti: e fa appressare il Duca con sua
,, gente a Modena, indi diffidando di sue forze,
,, piegar verso Reggio, e senza resistenza impa-
,, dronirsene. Ciò seguì in sedevacante.
,, La riempiè indi a poco Clemente VII, della
,, cui elezione ci comanda l'Annalista, che andia-
,, mo ad informarci dal Guicciardino, perchè v'ha
,, adocchiato un bel tratto di penna. Ed è per ve-
,, rità un bell'umore questo nostro Annalista; ci
,, vuol dirigere in tutto, e per tutto nella lettura
,, di quell'Istorico, affinchè non leggiamo altro,
,, che quel che piace a lui, e quel che sostiene le sue
,, opinioni. Epiloga l'anno 1524. e seguente l'a-
,, spre guerre di Lombardia, tra gl'Imperiali, e i
,, Francesi fino alla prigionia di Francesco I. sotto
,, Pavia; mentre il Duca di Borbone suo ribelle,
,, che militava per l'Imperadore, gli aveva porta-
,, ta la guerra in casa propria. Indi parlando della
,, lega tra Clemente VII. e l'Imperadore, dice, che
,, *uno de' principali* capitoli *fu*, *che il Vicerè aves-*
,, *se da adoperar le forze Cesaree per obbligare*
,, *Alfonso Duca di Ferrara a rilasciare alla Chiesa*
,, *la Città di Reggio*, *e la terra di Rubiera da lui*
,, *ricuperata dopo la morte di Papa Adriano VI*,
,, *come cose sue*, *e dell'Imperio*, *da cui n'era egli*
,, *investito*. *Questa avidità di spogliare il Duca*
,, *non solo di que' due luogi*, *oltre a Modena*, *tutta-*
,, *via occupata dall'armi Pontifizie*, *ma ezianidio*
,, *del-*

,, *della stessa Città di Ferrara nata a' tempi di Giu-*
,, *lio II, e continuata in Leone X, era passata anche*
,, *in Clemente VII; non si sa, se per la mondana glo-*
,, *ria di dilatar le fimbrie della temporal potenza*
,, *dei Papi, o pure per segrete mire d'ingrandir la*
,, *propria casa: giacchè egli tendeva ad innalzare*
,, *Alessandro, ed Ippolito amendue bastardi, l'uno*
,, *di Giuliano Juniore de' Medici, e l'altro di Lo-*
,, *renzo de' Medici, già Duca d'Urbino. Ma restò*
,, *delusa questa indebita cupidigia; perciocchè il*
,, *Vicerè Lanoja, trovandosi in gravi angustie per*
,, *mancanza di danaro da pagar le truppe, aveа*
,, *molto prima per mezzo del medesimo Gattinara*
,, *trattato col Duca Alfonso, e ricevutane in pre-*
,, *stito la somma di 50. mila scudi d'oro, con pro-*
,, *messa d'assisterlo a ricuperare gli stati dipendenti*
,, *dal Romano Imperio* (*Par I. p.* 253.). In tutto que-
,, sto racconto non si ode mai mentovato il Guic-
,, ciardino: perocchè è uno di que' luoghi, ch' ei
,, non vi vorrebbe in quella storia. Sentiamo-
,, lo noi (*lib.* 16. *pag.* 462. et *seqq.*), e per minor te-
,, dio in narrazione così prolissa, epiloghiamo la
,, sostanza, rimettendo il lettore a veder tutto il
,, fatto nel luogo indicato dell' edizion Veneta in
,, 4, della qual ci serviamo.

,, Fissati i Capitoli della lega col Vicerè, da ratifi-
,, carsi dall'Imperadore, furono fatti tre articoli
,, separati, l'ultimo de' quali è quello della resti-
,, tuzione di *Reggio &c.* Dunque non era *uno de'*
,, *principali*. Notisi però ciò che soggiunge il
,, Guicciardino di detto articolo separato: *E non-*
,, *dimeno ricuperata che ne avesse il Papa la pos-*
,, *sessione, s'avesse a veder di ragione, se quelle*
,, *terre, e Modena apparteneva alla Chiesa, o all'*
,, *Imperio, e appartenendosi all'Imperio, s'aves-*

,, *sero*

,, *sero a riconoscere in feudo da Cesare; appartenen-*
,, *dosi alla Chiesa, restassero libere alla Sedia Apo-*
,, *stolica*. Parlando in genere di tal confederazione
,, dice, che *fu il consiglio di Clemente, secondo il*
,, *tempo che correva, prudente, e ben considerato.*
,, *Ma*, soggiunge, *sarebbe stato forse più laudabile,*
,, *se in tutti gli articoli della capitolazione avesse*
,, *usato la medesima prudenza, e voltato l'animo*
,, *più presto a saldare tutte le piaghe d'Italia, che*
,, *ad aprirne, e inasprirne qualcuna di momento*.
,, Epiloga poi le conquiste di Giulio II, *suscitatore*
,, *delle ragioni già morte della Sedia Apostolica*,
,, rendendo giustizia alla casa d'Este, la quale *oltre*
,, *all'aver tenuto lunghissimamente sotto titolo di*
,, *Vicarj della Chiesa il dominio di Ferrara, avea*
,, *molto tempo posseduto Reggio, e Modena colle*
,, *investiture degl'Imperadori, non si facendo allora*
,, *dubbio, che quelle due Città non fossero di juris-*
,, *dizione Imperiale*. Rende altresì giustizia a
,, Leon X, e Clemente VII, mostrando, che ambe-
,, due fecero i loro sforzi non per ingrandire la
,, casa, ma per mantenere alla Chiesa ciò che cre-
,, devano giustamente acquistato da Giulio. Dice
,, del primo: *Fu più potente in Lione questa ambi-*
,, *zione, che il rispetto della grandezza, che ave-*
,, *va in Firenze la casa de Medici: alla quale pa-*
,, *reva più utile che si diminuisse la potenza della*
,, *Chiesa, che aggiungendovi Ferrara farla più*
,, *formidabile*. E di Clemente VII dice, che *non*
,, *avendo ancora occasione per Ferrara, era tutto*
,, *intento a riavere Reggio, e Rubiera, come cosa*
,, *più facile, e più giustificata per la possessione*
,, *fresca, che ne aveva avuto la Chiesa, e come se*
,, *per questo gli risultasse ignominia non piccola dal*
,, *non le ricuperare*. Da questi pochi passi, e molto
,, più

„ più da tutta la narrazione del Guicciardino (il
„ quale con gli uomini savj temendo la grandezza
„ di Cesare, non avrebbe voluto, che per allora
„ si avesse un tal pensiero) si conosce abbastanza
„ la caricatura dell' Annalista nel medesimo rac-
„ conto: e si deplora dagli uomini prudenti il di
„ lui credito, sul rifletter all'impressione che fa-
„ ranno in molti queste continuate caricature d'al-
„ cuni difetti de' Pontefici di que' tempi, non aven-
„ do saputo fare altrettanto, con tutto il suo *buon*
„ *microscopio*, il Guicciardino.

„ Che diranno poi i Lettori di questi Annali; al-
„ lorchè avendo letta ne'due anni seguenti la fune-
„ sta Tragedia di Roma per dannabile imprudenza
„ di Clemente, che due volte si fidò d'intempestiva
„ tregua, e due volte espose Roma alla desola-
„ zione, e all'esterminio, in specie la seconda per
„ l'iniquità de' Borbonesi, sentiranno l' Annalista
„ quasi gioirne, ed insultare al Vicario di Cristo?
„ *Travestito da Mercatante, o Ortolano*, egli dice
„ di Clemente, *se ne uscì, e raccolto in prati da*
„ *Luigi Gonzaga, fu condotto fino a Montefiascone,*
„ *e poscia ad Orvieto, senza che neppur' uno de*
„ *Cardinali l'accompagnasse, e con tal meschinità,*
„ *che non era da meno de' Pontefici de' primi tem-*
„ *pi, che vivevano senza pompa, esposti ogni dì alle*
„ *scure degli Augusti Pagani*. Lasciamo andar,
„ che s'ei derise, involandosi occultamente, le
„ altrui misure, non poteva aver seco un Concisto-
„ ro, che i mercanti, o *ortolani* non hanno corte;
„ questo è parlar d'un Principe, e d'un sommo
„ Sacerdote *pro dignitate*? Sentiamo di grazia la
„ medesima cosa in bocca al Guicciardino tanto a-
„ mico dell'Annalista per non essere adulatore de'
„ Papi: *Uscito segretamente al principio della not-*
„ *te*

„ te in abito di Mercatante, dal Castello, fu da „ Luigi da Gonzaga soldato degl'Imperiali, che con „ grossa compagnia d'Archibusieri l'aspettava ne' „ prati accompagnato insino a Montefiascone, dove „ licenziati quasi tutti i fanti, Luigi medesimo lo „ accompagnò insino a Orvieto. Nella quale Città „ entrò di notte, non accompagnato da alcuno de' „ Cardinali. Esempio certamente molto considera- „ bile; e forse non mai dappoi che la Chiesa fu „ grande, accaduto. Un Pontefice caduto di tanta „ potenza, e riverenza essere custodito prigione, „ perduta Roma, e tutto lo stato ridotto in potestà „ d'altri; il medesimo in spazio di pochi mesi re- „ stituito alla libertà, rilasciatogli lo stato occupa- „ to, e in brevissimo tempo poi ritornato alla pri- „ stina grandezza: tanta è appresso a' Principi „ Cristiani l'autorità del Pontificato, e il rispetto, „ che da tutti gli è avuto (lib.18.pag. 63.). Che „ gran differenza tra penna, e penna! Non si pre- „ tendea già da noi, ch'egli dovesse encomiar la „ condotta di questo Pontefice, che sarebbe stata „ follia grande: ma si voleva ch'ei schivasse certi „ colpi di quando in quando lanciati senza mira „ ne' Successori di S. Pietro Vicarj di Cristo. „ Perciò gli condoniamo quelle sensibili sì, ma „ non sanguinose percosse, ch'ei dà ne' due anni „ seguenti al Pontefice a riguardo del Duca di Fer- „ rara, o giuste, o ingiuste che sieno. Sebbene „ avremmo desiderato, che più moderazione, e „ più giustizia le regolasse: e non vi avremmo vo- „ lute quelle parole raccolte per la strada. Per „ esempio, ove tratta della coronazione di Carlo „ V. in Bologna (Par.I.p.317.) dice, che avea deside- „ rato Alfonso Duca di Ferrara d'intervenire an- „ ch'egli alla solennità della coronazione; ma non

„ si

„ *si potè piegare la testa cocciuta di Papa Clemen-*
„ *te*.

„ Se egli avesse seguitato il Guicciardino, con-
„ forme ha fatto in tanti altri luoghi, avrebbe ri-
„ sparmiata l'ingiuria a Clemente (*Par.I.pa.* 318.)
„ dell'accordo segreto in Barcellona: *Che in caso di*
„ *conoscere più forti le ragioni Estensi, non pronun-*
„ *ziasse laudo alcuno, ma che lasciasse come prima*
„ *imbrogliate le carte*. Perciocchè quell'Istorico
„ (*lib.19.pag.92.& seq.*) riferisce l'accordo tut-
„ to in vantaggio del Papa, senza quell' appendice
„ piena di viltà, e d'ingiustizia (*lib.20.pag.*103.);
„ parlando del Papa, e d'Alfonso rimessi al giudi-
„ zio di Cesare, dice: *Essendo il compromesso*
„ *generale, in modo che includeva ancora la con-*
„ *troversia di Ferrara, la quale non si dubitava,*
„ *che secondo i termini giuridichi non fosse devo-*
„ *luta alla Sedia Apostolica, gli parve che Cesare*
„ *avesse il modo facile col porgli silenzio sopra Fer-*
„ *rara, restituirgli Modena, e Reggio; e perchè*
„ *Cesare gl'impegnò la fede, trovando che avesse ra-*
„ *gione sopra quelle due Città, di pronunziare il*
„ *giudizio, trovando altrimenti, di lasciare spira-*
„ *re il compromesso*. E tale impegno di fede, o
„ promessa esser nata nell'atto del compromesso in
„ Bologna di spontanea volontà di Cesare, non già
„ trafficata con fraude dal Papa nel trattato di
„ Barcellona, lo insegna il medesimo Istorico
„ (*Ibid. pag.*107.); ove riferisce deciso in favore
„ del Duca per Modena, e Reggio, *e che il Pon-*
„ *tefice ricevuti da lui centomila ducati, ridotto il*
„ *censo al modo antico, lo rinvestisse della giuris-*
„ *dizione di Ferrara*, perchè immediatamente
„ soggiunge: *Sforzossi Cesare far capace il Papa,*
„ *che se contro la promessa fattagli in Bologna di*
„ *non*

„ *non pronunziare in caso trovasse la causa non es-*
„ *ser giusta, avea pronunziato, doversi lui lamen-*
„ *tare non di se, ma del Vescovo di Vasone Nun-*
„ *zio suo &c.* La quale scusa non l' amette già il
„ Guicciardino: anzi dice, che *sarebbe stata più*
„ *capace, se'l giudizio non fosse stato in quel me-*
„ *desimo effetto, nel quale Cesare avea tentato mol-*
„ *te volte di ridurre la cosa per concordia.* Non
„ disapprova, che il Papa si chiamasse offeso spe-
„ cialmente per Ferrara; e conchiude che Cesare
„ gli lasciò altercar tra loro, restituita che ebbe
„ Modena al Duca. Onde l'Annalista può dileg-
„ giar quanto vuole il Pontefice, e alterar quan-
„ to può questa parte di storia; lo farà sempre
„ senza autorità, o ragione.

„ Notabile è l'Epoca di tal decisione intorno a
„ Modena, e Reggio, cioè l'anno 1530, in cui
„ fu altresì stabilita l'autorità Cesarea in Firenze,
„ con dichiarar capo della Repubblica Fiorentina
„ Alessandro de' Medici. Sopra di che l'Annalista
„ (*Par.I.p.*321) così ragiona: *Ed ha ben saputo pre-*
„ *valersene a' dì nostri la Corte Imperiale per dispor-*
„ *re a sua voglia dell'ameno paese della Toscana.*
„ *Questo bel servigio fece Papa Clemente VII. alla*
„ *sua patria.* Sul qual punto non abbiamo che op-
„ porre. Solamente avvisiamo, esser questo un'
„ argomento confermativo del vanto ch'ei si dà di
„ non essersi mai fatto alcun merito nè co' moder-
„ ni, nè cogli antichi Augusti. Anche all'an. 1532
„ (*Par.I.p.* 330.), quando Carlo V. in Mantova di-
„ chiarò Poeta Lodovico Ariosto, egli dice: *Avea*
„ *egli forse bisogno di quella carta per esser tale?*
„ Se per avventura alcuno volesse seguir la nostra
„ sentenza circa Modena, e Reggio; noi sentiamo,
„ che ambedue queste Città non furono realmente
„ pos-

,, possedute dalla S. Sede, se non 18. anni, dalla
,, conquista di Giulio II. 1510. al 1527, e che la
,, pretensione, che fosser comprese nell'Esarcato,
,, non ha fondamento: più fondata bensì è l' altra
,, della Donazione di Matilde. Ma non avendole
,, la Chiesa mai possedute chiaramente; benchè
,, se ne potesse provare un' antico diritto, errò
,, chiunque persuase a Clemente VII, ch' ei conti-
,, nuasse la nemicizia con Alfonso, che ubbidì al
,, Decreto di Cesare, e fece prontamente esibire
,, i cento mila scudi, in cui era stato condannato,
,, alla S. Sede: e se ciò fece senza l'altrui consiglio,
,, il che rade volte, o non mai si dà ne' Principi,
,, errò egli medesimo, il che non è nuovo in questo
,, Pontefice. Siccome non è nuovo quanto ne dice
,, in morte il nostro Annalista(*Par.I.p.346.*),men-
,, tre il Guicciardino, la cui storia finisce nell'an.1534
,, nel quale morì Clemente, ed il Giovio con pa-
,, tetiche, e gravi sentenze ricercano la di lui vi-
,, ta, e ne compilano i fatti. Negli ultimi anni di
,, esso molte cose di momento accaddero, che si
,, accennano appena in questi Annali: ma non man-
,, cano Istorie più ample da soddisfare il Lettore.
,, Un vago racconto ci somministra l' Annalista a
,, piè dell'ano 1532, registrato nel Diario Ms. del-
,, la Città di Modena di Tommasino Lancilotto; ed
,, è, che Fr. Francesco da Castelcaro de' Minori
,, Osservanti il dì tre Marzo pubblicò nel Duomo
,, di Modena un Breve di Gesù Cristo Signor no-
,, stro a tutti i Cristiani, *Datum in Paradiso terre-*
,, *stri, a Creatione mundi die sexto, Pontificatus no-*
,, *stri anno aeterno, confirmatum & sigillatum die*
,, *Parasceves in monte Calvariae &c.* in esso si ap-
,, prova con autorità divina la Regola de' Minori
,, Osservanti, e conchiude, *Nulli ergo omnino ho-*
 ,, *mi-*

„ *minum liceat hanc paginam nostrae confirmatio-*
„ *nis &c.* Sono però simili racconti più proprj di
„ Novelliere, che di storico grave, e severo
„ Censore delle umane passioni, qual s'ingegna
„ inutilmente di comparir l'Annalista, che perdè
„ nel Guicciardino un gran maestro.

„ Maestro però di gran lunga inferiore al discepolo: poichè questi senza microscopio discerne
„ ciò, che quegli nemmen coll'ajuto di tale stru-
„ mento seppe vedere. Di fatto volendo Cesare
„ allontanarsi d'Italia per più gravi imprese, pen-
„ sò prima ad assicurar la di lei quiete. A tal fine
„ portatosi a Bologna, ove anche il Pontefice
„ ritrovossi nell'inverno dell'anno 1533, gran con-
„ gressi si tennero tra loro sopra tre punti, cioè
„ di celebrare un Concilio generale; maritar Ca-
„ terina figlia legittima di Lorenzo de' Medici
„ a Francesco Sforza Duca di Milano; e di forma-
„ re una lega in Italia per sottrarla ad ogni peri-
„ colo di potenza straniera. Quanto al Concilio
„ l'Annalista non intende di parlarne: e del matri-
„ monio intavolato già col secondogenito del Re
„ di Francia dice benissimo, che il Papa se ne
„ schermì, e in vano si adoperò Cesare. L'ulti-
„ mo punto era il più difficile: poichè spianate
„ tutte le difficoltà, e niuna potenza d'Italia ricu-
„ sando di confederarsi, e contribuire in caso di
„ guerra; il solo Duca di Ferrara Alfonso si scusò
„ per essere obbligato a tener presidiate le sue Cit-
„ tà. Onde si volse l'animo a concordarlo col Pa-
„ pa, il quale avea le sue pretensioni già dette
„ sopra Modena, e Reggio. Or quì dice il Guic-
„ ciardino (*lib.*20. *pag.*109.), che il Papa alienis-
„ simo dalla concordia, e non volendo apertamen-
„ te opporsi alle istanze di Cesare, propose, *che*

„ *quan-*

,, *quando pure avesse a lasciare Modena; e Reggio*
,, *ad Alfonso, che altrimenti non era per conveni-*
,, *re, voleva le riconoscesse in feudo dalla Sedia*
,, *Apostolica: il che non si potendo fare in modo*
,, *che fosse giuridicamente valido, senza consenso*
,, *degli Elettori, e Principi dello Imperio, mette-*
,, *va Cesare in una difficoltà, che non aveva esito;*
,, *però si ridusse a pregare il Pontefice, che duran-*
,, *te la lega s'obbligasse di non offendere lo stato di*
,, *Alfonso*. Onde il Pontefice consentì per diciotto
,, mesi, e fu fatta la lega. Il Guicciardino quì non ve-
,, de altro che la discordia che passa tra due Principi
,, pretendenti. Che cosa vi scopra l'Annalista lo ar-
,, gumenti il lettore dalle di lui parole (*p. 336. Par.*
,, *I.*) *Fece quanto potè l'Imperadore, per troncare la*
,, *discordia suddetta; ma avea che fare con un*
,, *Pontefice, che solamente s'induceva a perdona-*
,, *re a chi era più potente di lui*.

Fin quì l'Articolo XIII., di cui alla pag. 165. nell' Articolo XIX. segue la continuazione, come appresso:

,, Quanto abbia perduto l'Annalista nel Guic-
,, ciardino lo fa egli agevolmente comprendere ai
,, Lettori da quì innanzi. Sonovi senza dubbio al-
,, tri Storici, e fra gli altri il Giovio gli può fare
,, scorta fino al 1547, in cui termina la sua Storia;
,, giacchè fino alla creazione di Paolo III. gli ha
,, somministrato molto nella vita del Duca Alfon-
,, so, che morì il dì ultimo di Ottobre dell'anno
,, 1534, 36. giorni dopo Clemente VII, lasciando
,, al figlio Ercole II. quella tranquillità, che aveva
,, egli sperato di godere sotto Paolo III. Ma nè il
,, Giovio, nè il Varchi, il Segni, l'Adriani, e
,, tanti altri tutti insieme sono da compararsi al
,, Guicciardino nell'ajuto, che può sperare uno

,, Scrittore delle cose d'Italia. Quindi è, che in
,, questi Annali si trovano per l'avvenire compilati
,, più avvenimenti fuor d'Italia, che dentro essa,
,, e molti anni rimangono affatto sterili delle cose
,, nostre. Il genio dell'Annalista però è sempre il
,, medesimo: onde colla sua massima di seguir la
,, verità, o quel ch' ei crede verità, adopra que-
,, gli stessi colori nel dipingere i Sovrani dell'Eu-
,, ropa, de' quali s'è costantemente servito finora,
,, e segue a servirsene in avvenire, ove parla de'
,, Romani Pontefici. Due gran Monarchi illustra-
,, rono in questi tempi la storia colla loro emulazio-
,, ne, Carlo V., e Francesco I., e d'ambedue
,, alle occasioni favella con quella libertà, che si è
,, resa troppo familiare. All'Imperadore peraltro
,, si dimostra per lo più rispettoso, e lo difende,
,, con aggravare i Pontefici, e il Re di Francia;
,, del quale ne parla in maniera, che offende anche
,, i Successori, se gli viene il bello.

,, Ci serva d'esempio ciò, ch'ei dice a piè dell'an.
,, 1537. (*p.21.Par.II.*) *Cotanto era infiammato di*
,, *odio esso Re Francesco I. contro dell'Augusto Car-*
,, *lo V., che in quest'anno spedì suoi Oratori a So-*
,, *limano, gran Signore de' Turchi, per incitarlo a*
,, *muovere guerra in Italia. E volesse Dio, che*
,, *questo solo esempio avesse dato la Corte di Fran-*
,, *cia del suo attaccamento al Turco in danno della*
,, *Cristianità*. Che Francesco I, non lasciato mai
,, in pace dall'emolo, non solo cercasse ajuto dal
,, Turco; ma si collegasse anche cogli Eretici,
,, onde grave danno ne venne alla Cattolica Reli-
,, gione, ed a lui eterno biasimo, non può negarsi;
,, troppo n'è certa, e costante la Storia. Ma quel-
,, la seconda parte in dispregio della Corte di Fran-
,, cia, chi la sostiene? Morì Francesco I. l'anno

,, 1547.,

,, 1547, ed ebbe dall'Annalista (*Par. II. p. 74. e seg.*)
,, quel bello elogio funebre, che a noi non tocca
,, di esaminare; alquanto più mite di quello dell'
,, iniquo Re d'Inghilterra Arrigo VIII. morto nel
,, medesimo anno, in quella parte, che riguarda
,, la rilassatezza de' costumi; che nella tirannide,
,, e nella persecuzione de' Cattolici nemmeno ne'
,, primi Secoli gli si può trovar somiglianza. A
,, Francesco successe il primogenito Arrigo II, che
,, in questi Annali rassomiglia il padre nel male
,, più che nel bene operare. Gli si attribuisce
,, (*p. 106. Par. II.*) egualmente che al padre la lega
,, col Turco; ma con mere illazioni. Il Segretario del
,, Concilio di Trento (*Raynald.* 1551. *num.* 67.)
,, registra nel Diario, essersi avuta notizia dal
,, Nunzio di Venezia, che così fosse. Non dice
,, però, che dal Nunzio si sapesse quanto sa l'An-
,, nalista, cioè che l'Ambasciator di Francia a Co-
,, stantinopoli dirigesse l'Armata Turca: mentre
,, al contrario si sa, aver esso usati buoni uffizj
,, presso il Generale Sinamo a fine di divertirlo
,, dall'assedio di Tripoli. Ma poniamo, esser tali
,, illazioni fatti certi; era poi necessario aggravar
,, la Corte di Francia con sentenza così generale?
,, Non bastava dire, che era opinione, avere an-
,, che Arrigo II. imitato il mal'esempio del padre
,, cinque anni dopo la di lui morte? Ciò avrebbe
,, chiuso l'adito alla immaginazione per li tempi
,, avvenire, e risparmiata la taccia, che quì meri-
,, ta l'Annalista. Ma lasciamo anche ad altri la lor
,, parte d'Annali, e torniamo a prendere il filo
,, de' Pontefici, de' quali ne rimangon 12. in que-
,, sto Volume, e dello stato di S. Chiesa.

,, Morto Clemente il dì 25. di Settembre dell'
,, anno 1534, poco dopo spirati i diciotto mesi di

,, tregua col Duca Alfonso, ebbe per Successore
,, Paolo III Farnese il dì 13. Ottobre, Pontefice
,, commendabilissimo, e che ne' primi cinque an-
,, ni del Pontificato vien costantemente celebrato
,, da tutti gli Storici, come quello che sempre vo-
,, lendo essere padre comune ricusò d'entrar nella
,, lega d'Italia contro i Franzesi, e si astenne da
,, qualunque altra lega contro i Principi Cristiani,
,, abbracciando, anzi promovendo confederazio-
,, ni contro i Turchi, e altri nemici del Cristiane-
,, simo; molto travagliò per conciliare i due gran-
,, di emoli Carlo, e Francesco; ottenne di convo-
,, care il Concilio di Trento; gli diè principio, e
,, proseguillo con determinare i principali Dogmi
,, della Fede, e con riformare la disciplina, e i
,, costumi estremamente corrotti; e per venire a
,, capo di sì vasti, e utili disegni, senza riguardo
,, all'età sua molto avanzata, e talora inferma, in-
,, traprese lunghi viaggj, e trattando da se mede-
,, simo co' due Monarchi Emoli, superò difficoltà
,, grandissime, il che non avrebbe fatto per via
,, di Legati, e Nunzj. Di questi ancora si valse
,, nella gran causa del Concilio, e più d'ogni altro
,, Pontefice ne spedì per ogni parte dell'Europa
,, a' Sovrani, ed altri Principi minori, come può
,, vedersi nella prima parte del Tom. 21. del Rinal-
,, di, che tutta riguarda i fatti di questo gran
,, Pontefice. La sola propensione verso i suoi ri-
,, tiene gli Storici da annoverarlo tra' più gran Pon-
,, tefici Successori del Principe degli Apostoli.
,, Ma come poteva di meno? Era egli padre di
,, Pier Luigi, ed avo di Ottavio, e degli altri fra-
,, telli di questo. Il nepotismo allora si considera-
,, va come negli altri Principati i Principi del san-
,, gue. Alcuna porzione degli Stati della Chiesa

,, si con-

„ si concedeva in Feudo. Ferrara, Urbinò, Ca-
„ stro, Camerino erano allora di tal natura. Par-
„ ma, e Piacenza concesse con tal titolo a Pier
„ Luigi l'anno 1545, nemmeno accrebbero il nu-
„ mero de' Feudi, perchè fu restituito alla Santa
„ Sede Camerino con Nepi, il cui Censo, secondo
„ il Pallavicino (*Hist. Conc. Trid. cap.14. num.14.*),
„ era maggiore di quel di Parma, e Piacenza. Eb-
„ be, egli è vero, infelicissimo esito una tal non
„ affatto dannabile operazione di Paolo, per la
„ mala condotta di Pier Luigi, e peggiore del di
„ lui figlio Ottavio. Ma di quale umano consi-
„ glio per buono, e santo che sia, non ne possono
„ essere ree le conseguenze? Noi non pretendia-
„ mo qui di stendere apologie; anzi facciamo no-
„ stra la sentenza del Rinaldi nel predetto anno
„ (*num.63.*): ***Hoc anno adulta æstate Paulus III.***
„ ***Ducatu Camerinensi Ecclesiæ Romanæ juribus***
„ ***concesso, Parmam, Placentiamque Ecclesiasticas***
„ ***Urbes Aloysio Farnesio Fiduciario jure tradidit;***
„ ***ex quo infelicissima mors ipsi Aloysio conflata***
„ ***est, & Pontifici ante tempus accersita; bella***
„ ***inter Cæsarem, & Galliæ Regem exarsere, Tri-***
„ ***dentinum Concilium dissolutum, & impedita Lu-***
„ ***theranorum conversio.*** Di più non possiamo fare
„ per difenderci dalla taccia dataci dall'Annalista
„ d'essere troppo parziali de' Romani Pontefici.
„ Ma vogliamo però, che si senta dal Lettore l'im-
„ parzialità, per non chiamarla altrimenti, dell'
„ Annalista.

„ Comincia egli di buon'ora, malgrado d'ogni
„ altro Scrittore, ad informarci, che Paolo III.
„ appena creato Papa (*pag.351. Par.I.*), ***Per l'in-***
„ ***flusso che correva in que' tempi, bramando an-***
„ ***ch' egli di fabbricare in Pier Luigi Farnese suo***

„ *figlio un gran Principe*, mandò ad assediar Ca-
„ merino: ma in vano; perchè Francesco Maria
„ Duca d'Urbino, che per opra di Caterina Cibo
„ vedova di Giovammaria Varano, avea data per
„ moglie al suo figliuolo Guidubaldo Giulia di lei
„ figlia, sostenne il Ducato di Camerino contro
„ il Papa, che lo pretendeva con tutta ragione
„ devoluto alla Santa Sede. Nell'anno 1536 Car-
„ lo V, dopo la gloriosa espugnazione di Tunisi,
„ passato trionfante per Sicilia, e per il Regno di
„ Napoli venne a Roma. Quivi seguirono le aspre
„ doglianze di esso Carlo contro il Re Francesco,
„ e la disfida tanto celebre nelle Istorie. Seguì an-
„ che il consenso del Concilio generale: onde il
„ Papa pubblicò nel Concistoro il Decreto di con-
„ vocazione. Fra cure così gravi però *attento il*
„ *Pontefice* (*pag.6. Par.II.*) *a' vantaggj del figlio*
„ *Pier Luigi, e de' nipoti, procacciò loro da esso*
„ *Imperadore stabili, e pensioni d'annua rendita di*
„ *36. mila scudi d'oro*. Osserva all'anno 1537.
„ i gran maneggj, e il zelo grande di Paolo per
„ togliere ogni ostacolo alla celebrazione del Con-
„ cilio; ne commenda la savviezza, in specie nell'
„ aver creati Cardinali dottissimi uomini: indi
„ prosegue (*pag. 14. Par.II.*) con figura retto-
„ rica ben nota al Lettore: *Gli si può ben perdo-*
„ *nare, se nel medesimo tempo ancora ascoltava*
„ *i consiglj dell'amor paterno verso la casa pro-*
„ *pria, cioè verso Pier Luigi Farnese suo figlio,*
„ *che già s'era addestrato alla professïon della mi-*
„ *lizia, forse con poca gloria, perchè secondo il*
„ *Varchi fu casso con ignominia del Marchese del*
„ *Vasto. L'aveva già il Pontefice creato Gonfalo-*
„ *niere, e Generale delle armi della Chiesa. Nel*
„ *presente anno gli diede Nepi, e il creò ancora*
„ *Duca*

„ *Duca di Castro di Maremma di Toscana permutato con Frascati da Girolamo Estoutevilla*, *che dianzi era investito di esso Castro*. Loda l'anno „ seguente 1538. due grandi azioni del Papa, cioè „ la lega coll' Imperadore, col Re de' Romani, e „ co' Veneziani contro il Turco; e l' incomodo „ viaggio a Nizza, ove gli riuscì di concludere tra „ Carlo, e Francesco una tregua di dieci anni." „ Soggiunge, tacciarsi da alcuni il zelo Pontificio „ ne' congressi di Nizza, come più rivolto all'ingrandimento de' suoi, che alla causa pubblica; „ *nè si può negare*, egli dice, *che in cuor suo non avesse alte radici questo affetto familiare a quasi tutti i Papi di que' tempi corrotti*. Preferisce „ nondimeno, ammaestrato dal Tiepolo, la causa „ pubblica. Ma che? Era stato trucidato in letto „ Alessandro de' Medici Duca di Firenze per le sue „ disordinatezze l'anno passato da Lorenzino de' „ Medici: onde Margherita figlia naturale di Carlo, era vedova, e in quest'anno fu maritata con „ Ottavio figlio di Pier Luigi, escluso Cosimo de' „ Medici capo del governo Fiorentino, e gli fu „ assegnata Novara col titolo di Marchesato. Che „ però l'Annalista colla sua solita buona maniera „ parlando di tal competenza (*pag.25. Par.II.*) „ dice, *A questo mercato concorreva anche Papa Paolo*, *e in Nizza ottenne quanto volle*. Ed essendo morto in questo medesimo anno Francesco „ Maria, nè avendo coraggio Guidubaldo figlio, „ e Successore nel Ducato d' Urbino di difendere „ Camerino (suppone l'Annalista, che il Papa avesse *indotto Ercole Varano a cedere le sue ragioni* „ sopra di esso), l'esercito Pontificio lo ridusse, e „ ne fu investito Ottavio.

„ L'anno 1539. morì l'Imperadrice Isabella, la

„ de-

,, deformità del cui cadavere diè principio alla
,, Santità di Francesco Borgia. Saputasi a Roma
,, la morte, il Pontefice spedì Legato il Cardinale
,, nipote Alessandro Farnese per condolersene con
,, Carlo V,, e gli diè istruzione amplissima distinta
,, in tre Capitoli: Primo, che rinovasse le pre-
,, mure di pace col Re Francesco: *quare*, dice il
,, Rinaldi (*num.23.*), *dum Pontifex Cæsarem, ut eo*
,, *decederet, hortabatur, publico magis bono,*
,, *quam temporalis status Ecclesiæ securitati pro-*
,, *pter Urbes Parmæ, & Placentiæ, atque suæ do-*
,, *mus utilitati providebat. Octavius enim nepos*
,, *quum gener esset Imperatoris, hujusmodi Medio-*
,, *lanensis Ducatus cessionem minime approbasset.*
,, Secondo, che trattasse di rimediare a' gravissimi
,, danni d'Inghilterra. Terzo, e che parlasse del
,, Concilio. Così il Rinaldi co' documenti, e col-
,, le memorie sotto gli occhj. Ma l'Annalista sen-
,, za niente di questo sa molto più. Sa che avutasi
,, notizia a Roma d'abboccamento futuro tra Ce-
,, sare, e Francesco (*pag.31. Par.II.*), *Non fu*
,, *pigro Papa Paolo a destinare un Legato verso*
,, *Cesare, col pretesto di dolersi seco della morte*
,, *dell'Imperadrice, ma singolarmente per procu-*
,, *rare la pace, e vegliare agl' interessi della Chie-*
,, *sa, dello Stato Pontificio, e della Casa Farnese.*
,, *Perciocchè si credeva allora dagl' indovini de'*
,, *Gabinetti Principeschi, che il Pontefice amoreg-*
,, *giasse Siena, o pure il Ducato di Milano.* Nel
,, 1540. non ha in che attaccare il Pontefice per
,, questo verso: ma trova, essersi da lui messa una
,, gabella sopra il sale. L'afferra subito; e dopo
,, essersi sfogato contro Carlo V., che aggravava
,, estremamente i Popoli, come anche Cosimo no-
,, vello Duca di Firenze, soggiunge (*pag. 34.*
,, *Par.II.*

„ *Par.II.*) *sembrò ad alcuni*, *che di questa mali-*
„ *gna influenza participasse alquanto eziandio lo*
„ *stesso Pontefice Paolo III.* Intraprese esso Pon-
„ tefice un nuovo viaggio l'anno 1541. fino a Luc-
„ ca, ove due volte andò da Cesare, e questi ven-
„ ne da lui una sola. In essi tre congressi si trattò
„ del Concilio, della lega contro il Turco, e del-
„ la pace col Re Francesco vicina a rompersi per
„ l'assassinio di due Ambasciatori del medesimo in-
„ dirizzati a Costantinopoli (veggasi il Rinaldi
„ *num.49. & seq.*), essendosi anche dichiarato Ce-
„ sare di non voler cedere al suo diritto sul Ducato
„ di Milano, e di volere anzi dar la Fiandra in do-
„ te a sua figlia, maritandola al Duca d' Orleans.
„ L'Annalista sa qualche cosa di più. Dicé alla
„ (*pag.41. Par.II.*), che il Papa tentò di far da-
„ re in deposito al Duca Ottavio il Ducato di Mi-
„ lano, e soggiunge: *Se questo ripiego riusciva*
„ *all'accorto Pontefice*, *sperava ben' egli che di*
„ *quel deposito o tardi*, *o non mai si sarebbe veduto*
„ *il fine*. Tornò il Pontefice a nuovi congressi con
„ Cesare in Busseto l' anno 1543. La causa era
„ gravissima, cioè di disporlo alla pace, mentre
„ era più che mai ingolfato nella guerra, il che
„ non essendogli riuscito, ebbe a sospendere il
„ Concilio di Trento. Ivi essersi veramente trat-
„ tato di ottener Milano, *quod præsenti pecunia*,
„ dice il Panvinio, *comparare posse sibi persua-*
„ *debat ab egente Cæsare*, *& ad Belgicum bellum*
„ *properante*; molti Autori lo affermano. L'An-
„ nalista li raccoglie tutti, e vedendo questa volta
„ d'aver ragione; scusa anche il Pontefice, *cre-*
„ *dendo io in fine, che nulla pregiudichi all'onore di*
„ *questo Pontefice l'aver procurato l'ingrandimento*
„ *de' suoi piuttosto cogli Stati altrui*, *che con*
„ quelli

,, *quelli della Chiesa* (*pag.*52. *Par.II.*). Ed ecco ,, scoperto il zelo dell'Annalista. Non ha egli vi- ,, tuperate per l'addietro le commendabili geste di ,, Paolo III. per altro fine, se non perchè preve- ,, deva aversi a diminuir lo Stato della Chiesa, del ,, quale è stato egli medesimo così buono Avvoca- ,, to ne' Tomi precedenti, e lo è anche in questo, ,, come vedremo in breve.

,, Ma eccolo nuovamente arder di zelo. Vede ,, (*pag.* 64. *Par.II.*) che in mezzo alle gravissi- ,, me cure per dare una volta principio l'an. 1545. ,, al Concilio, degne d'un zelantissimo Pontefice, ,, *non dormivano, nè scemavano le sue premure per* ,, *l'ingrandimento della propria casa*; che inteso ,, il destino di Milano in dote della Infanta Donna ,, Maria, si volse a Parma, e Piacenza; che *nel* ,, *Concistoro de' Porporati, dove per lo più suol* ,, *prevalere la tema riverenziale verso chi può tan-* ,, *to favorire, o disfavorire, la vinse il Pontefi-* ,, *ce, e Pier Luigi Farnese nell'Agosto di quest'an-* ,, *no fu dichiarato Duca di Parma, e Piacenza*: ,, Che Cesare Campana dice non essersi dal Ponte- ,, fice neppure consultato Cesare, e che se fu con- ,, sultato, com'ei si figura, non approvò, nè disap- ,, provò, perchè *vedeva il Papa disporre sì fran-* ,, *camente di uno stato, che i suoi Ministri gli rap-* ,, *presentavano occupato indebitamente da Giulio* ,, *II., e da Leone X., e parte del Ducato Milanese*, ,, *giacchè insussistente pretensione era quella di spac-* ,, *ciar Parma, e Piacenza, per Città dell' Esar-* ,, *cato*. Quali titoli vendicassero queste due Città ,, alla Chiesa, lo dicemmo nel Giornale del 1747. ,, (*pag.* 152. *e seg.*), e in questo (*pag.*10. *e seg.*): ,, e anche più chiaro lo diremo nell'Articolo pro- ,, messo degli Stati della Chiesa. Per dichiarar

,, poi

„ poi Giulio II. ingiusto occupatore di esso, e
„ unirvi anche Leone X, non basta quella senten-
„ ze Pittagorica scompagnata, come tante altre,
„ di qualsivoglia benchè lievissima autorità. An-
„ che il Giovio (*lib.45.*) scrive, non essersi mai
„ voluto da Carlo riconoscere Pier Luigi nemme-
„ no col titolo di Duca, o Principe nelle lettere:
„ *ne vel inanis tituli præjudicio Imperatorii juris*
„ *auctoritatem abrogare videretur*. Ma questo di-
„ ritto Imperiale era quello, che andava mostra-
„ to. Il Panvinio assai più autorevole del Giovio
„ le appella *nobilissimas Romanæ Eccl. beneficia-*
„ *rias in Gallia Cispadana Urbes*. Sebbene non
„ tace essersi Pier Luigi alienato da Cesare, tra le
„ altre cause, perchè *nunquam impetrare potuerat,*
„ *ut Parmæ, & Placentiæ munus sibi a Patre col-*
„ *latum Augusta auctoritate confirmaret*. Dal
„ qual consenso degli Scrittori di que' tempi si ap-
„ prende, che non era allora liquido il diritto di
„ quelle Città, siccome non lo era di Modena, e
„ Reggio. Onde il medesimo Panvinio, parlando
„ del giro di Paolo per lo Stato della Chiesa, di-
„ ce: *Imperio fere omni Ecclesiastico circuitu (fuit*
„ *enim Mutinæ, Regii, Parmæ, Ferrariæ, & po-*
„ *stea Ancona &c.*). Liquido è bensì in oggi dopo
„ una prescrizione più che ducentenaria. Il per-
„ chè siccome poco saviamente oprerebbe chi sug-
„ gerisse a' Pontefici diritto moderno sopra Mode-
„ na, e Reggio; così errerebbe senza dubbio chiun-
„ que sostenesse, che il Feudo di Parma, e Pia-
„ cenza non è vero, legittimo, e reale della Santa
„ Sede, contuttochè gran controversia nascesse tra
„ Cesare, e i Pontefici Paolo III., e Giulio III.,
„ e sopra la restituzion di Piacenza sotto Paolo IV.
„ si sieno a' tempi nostri prodotte delle carte vec-

„ chie,

,, chie, le quali non hanno mai interrotto il Censo
,, pagato alla Santa Sede dalla Casa Farnese fino
,, all'ultimo Duca Antonio, che morì l'an. 1731.
,, dopo 185. anni da che Paolo III. ne investì Pier
,, Luigi. Il quale, per essersi alienato Cesare col
,, gettarsi nel partito Francese, per essersi cagio-
,, nata morte violenta, ed aver perduta colla vita
,, anche Piacenza, e per avere interrotto il feudo
,, per parte della Santa Sede, non rese di peggior
,, condizione i di lei diritti, che in breve si rav-
,, vivarono, ed hanno poi sempre perseverato.

,, Si affatichino quanto vogliono gli Scrittori
,, contrarj: non troveranno mai più di quel, che
,, ha saputo con tutta la sua diligenza investigare
,, l'Annalista, cioè che Pier Luigi elesse per sua
,, residenza la Città di Piacenza, e non mancando
,, d'abbellire in varie forme anche Parma, fab-
,, bricò in quella una nuova Cittadella, senza
,, che Cesare turbasse giammai la di lui quiete;
,, Che venne in sospetto al medesimo Cesare d'es-
,, sere complice della sorpresa di Genova, fatta
,, da Gian Luigi de' Fieschi nel principio dell'anno
,, 1547., e ne credette fin consapevole il Papa:
,, tantopiù che trasferì il Concilio da Trento a Bo-
,, logna, e ottenne per Orazio suo nipote una figlia
,, naturale d'Arrigo II Re di Francia: onde ven-
,, ne Cesare in opinione che la Casa Farnese fosse
,, del partito Franzese, e gli divenne odiosa: Che
,, oltre all'essersi Pier Luigi nemicata tutta la No-
,, biltà per rendersi amabile alla plebe, si rese eso-
,, so a Don Ferrante Gonzaga Governator di Mila-
,, no, il quale gli fece molti mali ufizj alla Corte
,, Imperiale: Che assassinato il Duca da cinque no-
,, bili congiurati, Don Ferrante occupò Piacenza
,, a nome dell'Imperadore nel fine di Settembre
,, dell'

„ dell'anno 1547: Che macchinò il Gonzaga d'oc-
„ cupare anche Parma, ma non gli riuscì, avendo
„ essa acclamato Duca Ottavio Farnese: Che il
„ Papa per consiglio de' Cardinali riunì Parma alla
„ Chiesa l'anno 1549, avendo sotto altro pretesto
„ richiamato Ottavio a Roma, il quale credendosi
„ deluso corse senza saputa dell'avolo a Parma, e
„ cagionò la morte al medesimo, sopraffatto in età
„ tanto avanzata da sì gran disturbo: E che appe-
„ na creato il nuovo Papa Giulio III. richiamò
„ l'Orsino da Parma, che la teneva a nome della
„ Chiesa, e la restituì al Duca Ottavio, il quale
„ finalmente l'anno 1556, secondo di Paolo IV,
„ riebbe da Filippo II Re di Spagna, figlio di Car-
„ lo V, anche Piacenza. Adunque a Carlo V. non
„ venne mai in mente alcuna pretensione sopra le
„ due Città Pontificie dall'anno 1521, in cui tor-
„ narono alla Chiesa nel fine del Pontificato di Leo-
„ ne X., finchè essa tranquillamente le godette,
„ cioè in 25. anni. Nemmeno gli venne ne' due
„ anni, ne' quali le possedè in feudo della Chiesa
„ Pier Luigi. Due soli accidenti generarono tal
„ pretensione; l'odio concepito contro i Farnesi
„ aderenti alla Francia; e l'invasione di Piacenza
„ fatta dal Governatore di Milano. Sono essi per
„ verità due gran titoli, da render glorioso qua-
„ lunque buono Avvocato prenda a difenderli.

„ Eppure più di 170. anni dopo, cioè l'anno
„ 1727, il *Senator Cola*, come lo chiama l'Annalista;
„ (*p.* 149. *Par.II.*) seppe mutilar tante autorità
„ di gravi Scrittori, tante ne seppe interpretar sini-
„ stramente, ed ebbe il coraggio di congegnar
„ tante falsità insieme, che a guisa di quel buono
„ Avvocato, che confermò il Barbarossa nella falsa
„ immaginazione d'esser padrone di tutto il mon-

„ do,

,, do, osò dichiarar l'Imperadore Signore di tut-
,, to l'Occidente, e gli fu risposto per le rime, sebben libri di tal sorte da se stessi si condannano.
,, Or cotestui con plauso grandissimo dell'Annalista,
,, *amante della verità, o di quel ch'ei crede verità*,
,, pubblicò tra gli altri Documenti anche quello
,, della Cessione di Piacenza del Re Filippo, vi-
,, vente ancor Carlo, il quale gli aveva ceduti
,, tutti i Regni; ed insieme *la convenzion Segreta*,
,, parole dell'approvazione dell'Annalista, *per cui*
,, *si dichiarava, che il Re concedeva in feudo essa*
,, *Piacenza, e parte del Territorio di Parma al*
,, *Duca con altre particolarità, ed Atti, che*
,, *quivi possono leggersi*. Il Panvinio Scrittor ve-
,, ridico, e di que' tempi, c'insegna, che in occa-
,, sion della guerra tra Paolo IV, e Filippo II, que-
,, sti restituì Piacenza ad Ottavio per debilitar le
,, forze del Papa, staccando da lui un Feudatario
,, della Chiesa, e suo nemico: *Cujus belli, ut*
,, *creditum est, occasione Placentia Octavio Farne-*
,, *sio Parmae Duci restituta, ipse in gratiam a Re-*
,, *ge Philippo receptus est; quae res Papae animum*
,, *valde perturbavit totum in eo certamine defi-*
,, *xum. Nam Octavii, utpote Regis Hispaniarum ho-*
,, *stis, operam eo bello sibi pollicebatur*. Ma accor-
,, diamo all'Annalista, che il Panvinio non sapesse
,, la convenzione segreta. Accordiamogli ancora,
,, che il Duca Ottavio per tornare all'intero posses-
,, so del Ducato Paterno, comunque ottenesse l'in-
,, tento, o dal Duca di Milano, come minacciò la
,, Chiesa di voler fare; o dal Re di Francia, dal
,, quale deluso abbracciò il partito contrario, o
,, da qualunque altro Principe, fosse bene stato
,, quel delle tenebre, con qualsivoglia condizione
,, si sarebbe lasciato guadagnare. Che diritto avea
,, Fi-

„ Filippo II d'infeudar Piacenza ? Le ragioni dell'
„ Imperio non risedevano presso il Re de' Romani
„ Ferdinando fratello di Carlo V, al quale avea
„ rinunziato al principio di Settembre lo scettro, e
„ la corona Imperiale ? Noi ci protestiamo di non
„ sapere sciogliere questo nodo. Carlo volendo
„ *dare un calcio al mondo*, è dottrina dell'Annali-
„ sta, e non è falsa, all'anno 1556, rinunzia al fi-
„ glio Filippo II, allora Re d'Inghilterra, tutti
„ i suoi Regni tanto del vecchio, che del nuovo
„ mondo, non restandogli *se non il titolo Cesareo,*
„ *e l'amministrazion dell'Imperio*. Di questo an-
„ cora si spoglia all'entrar di Settembre in favor di
„ Ferdinando; e nel dì 15. del medesimo mese si
„ fa da Filippo la cession di Piacenza colla con-
„ venzione segreta.

„ Quello che sappiamo egregiamente sviluppare
„ si è, che con documenti non dubbj de' due Ar-
„ chivj celebri Vaticano, e di Castel S. Angelo,
„ dimostrò l'Ill. Difensor delle ragioni di S. Chiesa,
„ che l'anno 1322 Verzusio Landi ricuperò Pia-
„ cenza, come da lettera di Giovanni XXII. *Au-*
„ *dita nuper Civitatis Placentiae recuperatione*
„ *votiva &c.* Che l'anno 1331. i Piacentini in At-
„ to pubblico protestarono, *Ipsam civitatem cum*
„ *toto districtu suo esse, & fuisse, & esse debere*
„ *suppositam, & immediate subjectam dominio, &*
„ *regimini temporali dictae S. R. E. . . . . ad ipsam*
„ *Ecclesiam dumtaxat pertinere, & pertinuisse*
„ *hactenus, & pertinere debere*. Che dall' anno
„ 1374. al 1511, quando Giulio II. riacquistò Par-
„ ma, e Piacenza, stiedero esse in mano altrui per
„ le vicende di que' secoli; Che Leone X. l' anno
„ 1521. nel suo Editto contro Francesco I, invasor
„ di ambedue queste città, così si spiegò: *Quarum*

,, *possessionem quum dictus Franciscus Rex Duca-*
,, *tum Mediolani cœpit , per ejus Ministros capi to-*
,, *leravimus , quum illius victoris , & armati po-*
,, *tentiae nullo pacto resistere , ac jura nostra tueri*
,, *posſemus; ac propterea singulis annis in die coe-*
,, *nae Domini declaravimus , ac palam protestati*
,, *fuimus , juribus Sedis Apostolicae , ac dictae Ro-*
,, *manae Eccl. undecumque , & quomodocumque*
,, *quaesitis per quoscumque actus contrarios , aut*
,, *quomodolibet praejudiciales , tacitos vel expres-*
,, *sos a nobis , vel a Sede Apostol. quomodolibet fa-*
,, *ctos , & faciendos , aut quemcumque fluxum*
,, *temporis , seu patientiam , vel tolerantiam no-*
,, *stram nullatenus quomodolibet praejudicari de-*
,, *bere , aut posse ;* Che l'anno 1545. nell' Investi-
,, tura di Paolo III. a Pier Luigi , o sia nello stru-
,, mento di essa , si dichiarò : *Easdem Parmae , &*
,, *Placentiae civitates cum illarum comitatibus ,*
,, *territoriis , & districtibus , ac aliis tunc expres-*
,, *sis eidem Petro Aloysio Duci pro se , quoad vive-*
,, *ret , & deinde Octavio Praefecto ejus nato , eo-*
,, *rumque descendentibus masculis in perpetuum*
,, *pro annuo censu novem millium Ducatorum auri*
,, *de camera , camerae praedictae in vigilia seu fe-*
,, *sto beatorum Apostolorum Petri , & Pauli , de*
,, *mense Junii in recognitionem supremi dominii*
,, *annis singulis in Romana Curia , ubicumque fue-*
,, *rit , solvendorum in Feudum nobile , gentile ,*
,, *Francum , Avitum , & antiquum , &c.* E final-
,, mente che nelle lettere di Ranuzio II Duca di
,, Parma l'anno 1693. all'Imperador Leopoldo, ac-
,, ciocchè non gli mandasse a svernar truppe nel
,, suo stato , tra le altre ragioni si legge : *Tibi pa-*
,, *riter constat , Principes praecessores meos omnia*
,, *Ecclesiae Romanae , nulla unquam Imperio fidei*

,, *ar-*

„ *argumenta edidisse; me quotannis Pontifici tributum publice pendere, vereque posse dicere, hoc anno propter commeatus militibus tuis alendis suppeditatos in tanta egestate versari, ut mea fide obligata Mediolano, Venetiis, atque aliunde triticum avehendum curaverim, ne hoc Ducatu moverer, qui ad unicum diem census solutione retardata, ad alios migrat.*

„ Contro queste evidenti ragioni per S. Chiesa, „ prima del lavorio di Cola si poteva opporre: Che „ Carlo V. pregato dal Legato di Paolo III. l'anno „ 1547. di restituir Piacenza, invasa dal Governa- „ tor di Milano, senza saputa di Cesare (come „ 20. anni prima era stata da' Borboniani devasta- „ ta Roma, e imprigionato il Pontefice, inconsa- „ pevole l'Imperadore) diede egli per risposta „ (*Rayn.* 111. *&* 114.) *Se Ducem Octavium ut filium quidem diligere, sed Pontificem non ita se erga Caesarem gessisse, ut nepoti Octavio Placentiam restitui mereretur*. E indi cominciò a muover „ controversie anche sopra Parma, quasichè ap- „ partenesse al Ducato di Milano. Che sotto Giu- „ lio Terzo (*Idem an.* 1551. *num.* 13.) meditando „ Cesare d'invader Parma, ebbe pretensione, che „ siccome Leone X. lasciò il di lei possesso a Fran- „ cesco I, quando era padron di Milano, così do- „ vesse operar Giulio con esso lui: Che quindi nac- „ que la guerra di Parma, la quale imbrogliò il „ Duca Ottavio colla S. Sede, e dopo molte con- „ tenzioni, e maneggi tornò Ottavio per via traf- „ versale in possession de' suoi Stati, come è det- „ to. Noi dunque liberando quest'odio personale; „ questa pretensione insussistente; e questo sinistro, „ ma necessario procedere del secondo Duca di „ Parma, e Piacenza, sviluppiamo benissimo la

,, controversia in favor della S. Sede, per diritto ,, antichissimo di donazione di Matilde; per titolo ,, di conquista o ricuperazione nel secolo XIV; per ,, simile nel XVI; e per diritto di prescrizione più ,, che dugentenaria. Nondimeno ci torna quì a ,, proposito di valerci d'un'Assioma dell' Annalista ,, (*Par.I.p.*227)adoprato da esso in altro proposito: ,, *Il possesso, e dominio degli stati terreni, quand'* ,, *anche sia ingiusto, porta seco un tale incanto, che* ,, *niun quasi mai sa indursi a spogliarsene, se non si* ,, *adopera l'esorcismo della forza*. Che però non ,, volendo il sommo Sacerdote Padre comune usar ,, questo esorcismo; anzi pregando sempre Dio, ,, che non lo lasci adoprare ad altri Principi Cri- ,, stiani, lascia in mano loro il giusto esame di que- ,, sta controversia, senza mancare al debito ufizio ,, di Principe nel preservare i diritti di santa ,, Chiesa nelle maniere stabilite in essa.

,, L'affare di Parma, e Piacenza ci ha condotti ,, per tutto il Pontificato di Giulio III, che succe- ,, dette a Paolo III.l'anno 1550, al secondo anno di ,, Paolo IV. Onde poco rimane a dire sì di esso ,, Giulio, e suo successore Marcello II, e sì della ,, metà del Pontificato di Paolo. Tuttavia per non ,, affatto tacerne, ripiglieremo brevemente gli ,, Annali alcuni anni indietro: indi proseguiremo ,, la storia di Paolo IV. Del nepotismo, e della ,, guerra di Lombardia per conto di Giulio ne ,, parla l'Annalista nel suo solito linguaggio, mo- ,, strando eccessi nell'uno(*Par.II.p.*162.),e metten- ,, do in gioco nell'altra *l'armata Papesca*, com'ei ,, la chiama(*Par.II. p.*105.), vocabolo usato anche ,, dalDavanzati nell'opuscolo dello scisma d'Inghil- ,, terra: ma in qual senso ne faccia uso l'Annalista ,, lo dicono le parole seguenti: *Le prime sue pro-*

,, *dez-*

„ *dezze furono d'incendiare i grani non per anche*
„ *raccolti, di saccheggiare, e bruciar le case nella*
„ *campagna, e di tagliar quanti alberi, e viti tro-*
„ *varono*. Il che se fu vero, che non siamo tenu-
„ ti a crederlo, fu un render la pariglia al certissi-
„ mo devastamento dell'agro Bolognese, come si
„ ha da' documenti presso il Rinaldi, e general-
„ mente, come la intende altrove l'Annalista me-
„ desimo, furono *pensioni di guerra*. Non arrivia-
„ mo poi a capire, come avendo egli dato tanto
„ fiato alla tromba l'anno 1551. fino a dire: *Nè*
„ *quì si fermò il nepotismo di questo Pontefice, per-*
„ *chè ad Ascanio della Cornia Perugino, e a Vin-*
„ *cenzo de' Nobili figlj delle sorelle sue diede stati,*
„ *e titoli di Signori, e Cardinalati ai lor figliuoli*:
„ dopo l'elogio, che fa in morte al medesimo Pon-
„ tefice sul suo stile l'an. 1555 (*Par. II. p.* 135.), pro-
„ nunzj questa sentenza: *A niuno eccesso trascorse*
„ *egli verso de' suoi parenti, forse perchè il tenne-*
„ *ro in briglia i Porporati d'allora*. E ove parla
„ poco dopo della villa Pontificia fuor di porta
„ del Popolo, detta volgarmente Papa Giulio, ci
„ parrebbe che avesse potuta tralasciar questa com-
„ parazione, trattandosi d'un Vicario di Cristo:
„ *Forse perchè avea letto, o udito parlare degli Or-*
„ *ti mirabili fatti da Nerone al suo tempo, s'inca-*
„ *pricciò di non voler esser da meno*. Innocenzo
„ VIII. fece la villa di Belvedere. Rinchiusa que-
„ sta da Giulio II. nel mirabil Palazzo Vaticano, ne
„ fece ei medesimo una alla Malliana. E Giulio
„ III, per non allontanarsi tanto da Roma, fece
„ questa fuor di porta Flaminia. Dov'entra quì la
„ detestabile emulazione di quell' infame Ti-
„ ranno?

„ Successe a Giulio III. per pochi giorni il gran

" Cardinale Marcello Cervini, che ritenne il no-
" me proprio, ed è meritamente lodato dall' An-
" nalista. Non così il successore Paolo IV. creato
" 23. soli giorni appresso. Lo definisce dal bel prin-
" cipio *un ritratto in piccolo del patrio suo vesuvio*
" (*Par. II. p.* 137.): espressione iperbolica, la quale
" promette stravaganza di carattere in un Ponte-
" fice, la cui condotta ha veramente incontrata la
" taccia presso più d'uno di soverchia severità, e
" d'affetto eccessivo al proprio sangue. Il nostro
" lettore però è moltò bene informato, che Gio-
" van Pietro Caraffa Vescovo Teatino (*di Chieti*)
" con S. Gaetano, e due altri compagni fondò la
" congregazione de' Chierici Regolari, che por-
" ta il di lui nome, essendo egli allora di 49. anni,
" e fece solennemente i voti l'anno 1525. nella Ba-
" silica Vaticana. Sa inoltre, che Paolo III. nella
" deliberazione santissima di celebrare il Concilio
" generale Tridentino, chiamò a Roma quattro
" grandi uomini Reginaldo Polo, Giovan Pietro
" Caraffa, Gregorio Cortese Abate del Monaste-
" rio di Padolirone, e Girolamo Aleandro, e tut-
" tiquattro l'anno 1537. li creò Cardinali. E final-
" mente sa, che Giovan Pietro fu persecutore
" acerrimo degli Eretici, e che fu Istitutore prima
" col consiglio, sotto Paolo III. indi fatto Pontefi-
" ce di 79. anni, coll'autorità, della santa Inqui-
" sizione, il che gli trasse l'odio de' malviventi, ac-
" cresciuto poi dall'esito infelice della guerra in-
" trapresa contro Filippo II. a persuasion de' con-
" giunti, il quale produsse gli effetti indegni della
" licenza plebea nella Sede Vacante. Onde in quel-
" la iperbolica definizione vi scopre non so che di
" propensione a' rumori del volgo. Seguendo poi
" a leggere i quattro anni di Pontificato, si con-
" fer-

„ ferma nella opinione, e deplora la causa Pontificia caduta in mano di tale Avvocato. Il Card. Reginaldo Polo, benchè pieno di virtù, e di religione ebbe degli emoli, e fu accusato in materia di irreligione (*Raynaldus* 1557. *num.* 42.) il che mosse il zelo del Papa, benchè colorito da ragione di stato, per richiamarlo a Roma. Ma se lo avesse cogli altri Ministri Pontificj richiamato, credendo giusta la guerra intrapresa, non dobbiamo correr subito a condannarlo con asserire: che *Non vi fu allora, nè oggidì vi è chi non riconosca per una delle inescusabili storture di Paolo IV, l'odio, ch'egli portò ad un Porporato di tanto merito ed integrità, e le vane accuse formate contro di lui (pag.* 173. *Par.II.)*. Ognun sa dalla Istoria del Concilio di Trento (*Pallavic. lib.*14.*cap.* 9.) tre difetti attribuirsi a Paolo IV, santissimo, e zelantissimo Pontefice: uno acquistato dalla patria di troppa eleganza nel vestire; altro dalla famiglia, di troppo amore al sangue; e il terzo dal temperamento, d'altiero, veemente, iracondo, e severo in guisa, che pareva d'animo tumido, e più coraggioso in punire i delitti in qualsisia gran personaggio, che accorto in impedirli. Questi nei o difetti non oscureranno mai la gloria d'un tanto Pontefice: e il carattere che ha in questi Annali, ove si rileva solo il biasimevole in lui, e appena si celebra l'eroica punizione de' congiunti, può far della impressione negli animi volgari; ma non già in chi bilanciando la pietà somma, e l'ardente brama dell'onor di Dio, che produssero sì sante, e sì utili costituzioni nella Chiesa, sostiene essere incomparabilmente maggiore la gloria di Paolo IV, che l'operato biasi-

„ mevolmente per colpa del suo naturale, e de'
„ congiunti. S. Pio V, che restituì l'onore alla no-
„ bilissima casa Caraffa, e fino i familiari di essa fa-
„ vorì, e premiò, è giudice assai migliore dell' o-
„ perato dal suo Predecessore, che chiunque
„ si fonda solamente in ciò che trova scritto da
„ Istorici male informati, benchè contempo-
„ ranei.

„ Morto Paolo IV l'anno 1559, dice l' Annalista,
„ che *nel dì quinto di Settembre si chiusero in Con-*
„ *clave i Cardinali dando principio alle lor batta-*
„ *glie per l'elezione d'un' altro*. Solite sue grazie
„ nel parlare di sì sacro affare (*pag.* 184. *Par.* *II.*).
„ Tai maniere d'esprimersi, troppo frequenti a
„ questo Scrittore noi le tralasciamo, intenti a co-
„ se più serie. Tuttavia una che c'è rimasta in
„ mente sopra l'eroica cessione di Carlo V a tutti i
„ suoi stati la riferiremo quì, perchè la sappia an-
„ che il lettore. Dice egli dunque (*pag.* 142. *Par.* *II*)
„ di tal cessione: *Non si può mai negare ad essa il*
„ *titolo d'atto sommamente Eroico*; *dappoichè ognun*
„ *sa, essere l'ambizione, e il gusto di dominare*
„ *l'ultima camicia de' Regnanti*. Carlo V lodato
„ tanto dall'Annalista, e tanto a torto, morì un'
„ anno prima di Paolo IV, e Ferdinando di lui
„ fratello regnò dopo lui fino al 1564, nel qual'an-
„ no lasciò l'Imperio al figlio Massimiliano II, due
„ anni prima fatto Re de' Romani. Sedeva allora
„ nella Cattedra di S. Pietro il Successore di Paolo
„ IV, e lodato sia il Cielo, che questi fu un Ponte-
„ fice di tutta sodisfazione dell'Annalista. Era egli
„ Pio IV Milanese, zio di S. Carlo Borromeo (da
„ lui promosso al Cardinalato di soli 23. anni, fatto
„ Segretario di Stato, e Legato di Romagna, e
„ Bologna) e del Conte Federigo, ne' quai si

„ vide

„ vide una somma moderazione del nepotismo con
„ gioja del popolo Romano, avvezzo a mirar dive-
„ nuto *quasi il principale impiego de' Successori di*
„ *S. Pietro l'inalzamento de' parenti a gradi Prin-*
„ *cipeschi* : così egli (*pag.* 189. *Par. II.*) Del rigo-
„ roso giudizio de' Caraffi, dichiarato ingiusto colla
„ revisione del processo fatto da S. Pio V, la cui
„ conclusione fu il taglio della testa al Pallentieri,
„ che fabricollo, e la reintegrazione della no-
„ bil famiglia Caraffa ; ne incolpa il Re Catto-
„ lico.

„ Parla molto aggiustatamente all' anno 1561.
„ delle fortificazioni fatte da Pio IV. intorno alla
„ Città Leonina, colle quali resta chiusa come in
„ una fortezza ben disposta insieme colla Basilica
„ Vaticana, e Palazzo Pontificio. (Gettò egli ne'
„ fondamenti la prima pietra a dì 8. Maggio : e a
„ ciò fu indotto dalle insolenze continue de' Corsa-
„ ri d'Affrica : onde fortificò anche i Porti di Ci-
„ vitavecchia, e d'Ancona.) Nello stesso tempo
„ epiloga le altre sontuose fabbriche fatte in Roma
„ negli anni seguenti da esso Pontefice con piacere
„ de' Romani. S'inganna però (*p.* 219. *Par. II.*) quan-
„ do asserisce aver Pio IV. terminate le fortifica-
„ zioni della Città Leonina l'anno 1565, perchè ne
„ rimase la sua porzione anche a S. Pio V, che
„ v'adoprò gli schiavi Turchi condotti da M. An-
„ tonio Colonna dopo la vittoria insigne di Le-
„ panto l'anno 1571. Parla in appresso delle feste
„ rare, e singolari fatte da Alfonso II. in Ferrara,
„ intorbidate indi a poco da Lucrezia de' Medici
„ Duchessa di Ferrara figlia del Duca Cosimo, la
„ quale morì a 21. d' Aprile dopo quattordici soli
„ mesi di Matrimonio. Onde egli passò l'an. 1565.
„ alle seconde nozze coll' Arciduchessa Barbara
„ d'Au-

,, d'Austria figlia di Ferdinando I, di cui indi a non
,, molto restò privo . Sposò finalmente l' an. 1579
,, Margherita figlia di Guglielmo Duca di Manto-
,, va , ma di niuna di esse ebbe prole , (l'Annali-
,, sta, *pag.* 288. *Par. II*, scordatosi d'alcuna delle due
,, precedenti Principesse, prende quest'ultimo ma-
,, trimonio per secondo), come vedremo nell'Arti-
,, colo seguente ; perciò finì in lui il Feudo di
,, Ferrara , e finirono anche i Tornei , e le feste
,, sontuose , che ben sovente ivi si facevano , es-
,, sendo allora Ferrara , come dice l' Annalista
,, (*pag.* 218. *Par. II.*) , riguardata qual maestra di
,, queste arti cavalleresche. *Castello di Gorgoferusa*,
,, *e Monte di Feronia* furono detti due Tornei dell'
,, anno 1561. *Tempio d'amore* chiamossi quello del
,, 1565. Altro nel 1569. di maravigliosa invenzio-
,, ne riuscì funesto, perchè quattro nobilissimi Si-
,, gnori rimasero annegati così armati com'erano, e
,, due se ne salvarono . Ciò accadde perchè il Tor-
,, neo si fece di notte , e su la larga fossa della
,, Città .

,, Saviamente anche discorre l'anno 1562. e se-
,, guente del Concilio ricominciato , e ultimato in
,, Trento, facendo i dovuti encomj a S. Carlo Bor-
,, romeo primo Ministro del Papa . E certamente
,, se non si fosse lasciato scappar dalla penna in mor-
,, te del Conte Federico Borromei l'anno suddetto
,, (*pag.* 203. *Par. II.*), che Pio IV *vide sfasciati in*
,, *un momento i suoi disegni dalla volubilità delle*
,, *cose umane* : si potrebbe asserire ch'egli avesse
,, mutato stile , e naturale . Perciocchè alla taccia,
,, che gli dà (*pag.* 219. *Par. II.*) di avere aggra-
,, vati i sudditi , per far tante opere, e azioni glo-
,, riose , con interrogare , *se sia vera gloria quella*
,, *de' Principi , che senza necessità se la procacciano*
,, *colle*

„ *colle lagrime de' sudditi*; a questa taccia, tornia-
„ mo a dire, serve di compenso il molto, che ne
„ dice in lode poco appresso: onde sarebbe scorte-
„ sia, e forse anche malignità, non chiamarsi con-
„ tenti di quanto ei dice del Pontefice Pio IV. La
„ congiura dall'Accolti, e altri fanatici ordita con-
„ tro esso Pontefice nell'anno 1565, ultimo del
„ Pontificato; e l'assedio contemporaneo dell'Isola
„ di Malta, e la di lei liberazione; la ribellione
„ de' Corsi al governo Genovese; e molte altre
„ particolarità d'Italia, siccome son riferite tri-
„ vialmente a maniera di Gazzetta, non meritano
„ alcun luogo nel nostro estratto: il cui fine è d'am-
„ monire i Lettori; acciocchè leggano con del ri-
„ guardo ciò che appartiene specialmente alla sto-
„ ria Pontificia.

„ Continua nello stesso modo il seguente Ponti-
„ ficato di S. Pio V, alieno anch'esso dal Nepotis-
„ mo, il che piace maravigliosamente all' Annali-
„ sta. Non manca però egli di somministrarci in
„ questo Pontificato delle notizie pellegrine, e
„ d' istruirci a dovere negli affari del mondo. Co-
„ mincia dal 1566, primo del Pontificato, con assi-
„ curarci, che l'alienazione dell' Olanda, stato sì
„ mercantile, e di tanto nome, dal dominio di
„ Spagna, e dalla Cattolica Religione, fu l'aver vo-
„ luto Filippo II introdurvi l'Inquisizione alla ma-
„ niera di Spagna; assegnandone per esempio l'or-
„ rore, che ne ha sempre avuto anche Napoli. L'an-
„ no 1568. vi aggiugne le crudeltà esercitate in
„ quelle provincie dal Duca d' Alva dopo lascia-
„ tone il governo dalla Duchessa di Parma Marghe-
„ rita d'Austria, che prediceva disavventure, e
„ guai per questo violento procedere, sostituito alla
„ piacevolezza praticata, e consigliata da lei. Mol-

„ to

,, to la discorre nel medesimo anno del gran fatto ,, di Filippo II, che cagionò la morte al proprio ,, figlio D. Carlo, e fattone il confronto coll' operato più modernamente dal CzarPietro, conchiude, che in simili avventure di rigor paterno verso de' figlj s'hanno a chiuder l'orecchie alle altrui dicerie, e sentenziare in favor de' genitori.

,, Gravido di notabili avvenimenti è l' anno ,, 1569. Il Duca d'Alva chiamato *Beccajo* dall' Annalista, fu sostenuto con tutto il suo rigore nel ,, governo di Fiandra, malgrado delle opposizioni, ,, e premurose istanze di Massimiliano II, che fin ,, dall'anno 1564. era succeduto nell' Imperio a ,, Ferdinando I. S. Pio V, sovvenne considerabilmente con danaro, e uomini Carlo IX Re di ,, Francia ridotto a mal partito dagli Ugonotti, e ,, con molto profitto. Il medesimo S. Pontefice decise la lite di precedenza tra'l Duca di Firenze, ,, e quel di Ferrara, con dichiarar Gran Duca Cosimo I, e dargli in Roma corona, e scettro, indarno opponendo Massimiliano, comparir Cosimo vassallo dell'Imperio per Firenze dalle investiture di Carlo V, e di Spagna per Siena. Inoltre ,, il Nunzio Odescalchi mandato in Sicilia contro ,, la consuetudine della chiamata Monarchia, e la ,, proibizione d'imporre gabelle, e dazj a' sudditi ,, sotto pena di scomunica aggiunta alla Bolla *Coenae*, disgustarono il Re Cattolico: ma tutto invano, *perchè tempi correano*, dice l' Annalista ,, (*Par. II. pag.* 246.), *ne' quali ognun de' Potentati Cattolici abbisognava delle ruggiade di Roma*. Chiude l'anno il celebre attentato del Padre Farina Umiliato contro la sacra persona di ,, S. Carlo Borromeo, che terminò col supplizio

,, del

,, del reo, e coll'estinzione dello scorretto Ordine
,, degli Umiliati il dì 8. Febbrajo dell'anno 1571.
,, Grande aumento prendono le avventure ne'
,, due anni seguenti. Il Regno bellissimo di Cipri
,, non potuto sostener dalla Repubblica Veneta con
,, tutti i soccorsi, specialmente di S.Pio V, che per
,, non aggravare i sudditi, vendè alcuni Chierica-
,, ti di Camera, e fino il Camarlingato posseduto
,, dal Cardinal'Alessandrino suo nipote lo conferì
,, al Cardinal Cornaro per 60. mila ducati d'oro,
,, cadde in mano a'Turchi: e Famagosta che si ref-
,, se fino al 1571, e al fine capitolò, lasciò perpe-
,, tuo monumento della infedeltà, e barbarie di
,, quella iniqua nazione, fino ad essersi fatto scor-
,, ticare vivo il Bragadino Provveditore, e Go-
,, vernatore della Città, per mano d'un' Ebreo.
,, Iddio volle contrapesar questa gran calamità
,, de' Cristiani colla insigne, e memorabil vittoria
,, di Lepanto, rivelata a S. Pio V, di cui ogni an-
,, no si celebra la felice memoria la prima Dome-
,, nica di Ottobre. Del trionfo di Marc' Antonio
,, Colonna, e delle altre feste in Spagna, in Vene-
,, zia, e in qualunque Principato ebbe interesse in
,, sì gran causa, non è possibile ristringere la narra-
,, zione in un' estratto; quando specialmente non
,, vengono, che accennate in questi Annali. Man-
,, cò nel mese di Maggio S. Pio V l'anno seguente
,, 1572, e con esso lui terminarono i progressi del-
,, le armi Cristiane contro i Turchi. Anche noi
,, lasciamo quì l'Articolo, dichiarandoci ben conten-
,, ti dell'Annalista in questi due ultimi Pontificati,
,, per quel che ha detto: e all' incontro mal sod-
,, disfatti per quel che ha con pochissima lealtà
,, tralasciato di S. Pio V, ed è la costituzione cele-
,, bre (*Bullar.tom.2.constitut.35.S.Pii V.*), in cui
,, proi-

„ proibisce d'infeudare le terre, e beni della Chie-
„ sa, e di novamente concedere in feudo quelle,
„ che in avvenire tornassero alla Chiesa: costitu-
„ zione santissima, e da preferirsi alla moderazio-
„ ne del Nepotismo, la quale piace tanto all'An-
„ lista: e perciò confermata, e ampliata da' Suc-
„ cessori, come diremo nell'Articolo seguente.

Interrompe quì il Giornalista il filo delle sue osservazioni dando termine all' Articolo; ma alla pagina 205. Articolo XXIV, ripigliando il filo interrotto, così prosiegue:

„ Ci dichiarammo mal soddisfatti dell'Annalista
„ a piè dell'Articolo XIX, e con ragione. Percioc-
„ chè avendo egli raccolte tante inutili notizie,
„ spettanti a' Sommi Pontefici, e alla Sede Apo-
„ stolica, se alcuna glie ne capita di momento per
„ la Signoria temporale del sommo Sacerdozio, o
„ l'adultera, come dimostrammo ne' Volumi an-
„ tecedenti; o la tralascia, conforme ha fatto del-
„ la Costituzione 35. di S. Pio V. delle devoluzio-
„ ni de' Feudi, e del non infeudare in avvenire le
„ Città, Terre, e Luoghi della Chiesa. Sappia-
„ mo bene, aver lui destramente taciuto ciò, che
„ toglie la maschera alle sue opinioni non solo so-
„ stenute giudizialmente, ma promulgate in lin-
„ gua volgare, affinchè di esse restino imbevuti
„ gl' imperiti. Ma dov'è la castità, e la integrità
„ della Storia, di cui sovente si gloria, e che sup-
„ pone violata da noi con mostrar della parzialità
„ per la Santa Sede? Suppliremo in questo Arti-
„ colo al di lui artificioso silenzio. E giacchè tutti
„ i Pontefici, che rimangono in questo Tomo han-
„ no confermata, ed ampliata tal santissima Costi-
„ tuzione, la differiremo all'ultimo di essi, che è
„ Clemente VIII., il quale, oltre al confermarla,
„ ebbe

,, ebbe anche occasione di farne memorabile esecu-
,, zione. Sei sono i Pontefici, de' quali rimane a
,, parlare: Gregorio XIII., Sisto V., Urbano VII.,
,, Gregorio XIV., Innocenzo IX., e Clemente VIII;
,, de' quali il solo Urbano VII. non ebbe tempo di
,, confermar la Costituzione, per esser morto pri-
,, ma di coronarsi, cioè dodici soli giorni dopo la
,, sua elezione. Sentiamo prima ciò che dice di essi
,, l'Annalista.

,, Dopo lodata meritevolmente la nobil Fami-
,, glia Bolognese *Boncompagni*, pone in dubbio,
,, se Gregorio XIII. si die tal nome per la venera-
,, zione a S. Gregorio Magno, o a S. Gregorio Na-
,, zianzeno. Ma non vi ha luogo il dubbio: questo
,, gran Pontefice da molto tempo, anzi da giovi-
,, netto, secondo lo Spondano (1572. *num.*7.),
,, aveva eletto per suo Avvocato S. Gregorio Ma-
,, gno, e nel dì della sua festa era stato creato Car-
,, dinale da Pio IV. La devozione a S. Gregorio
,, Nazianzeno fu posteriore: oltre di che a Pontefi-
,, ce veramente grande non mancavano i Prede-
,, cessori santi di tal nome, senza mendicarlo dal
,, Patriarca di Costantinopoli, quantunque santo
,, anch' esso. Venendo poi a riferire le di lui glo-
,, riose azioni, dice, che *era non so come saltato*
,, *in capo al Pontefice Pio V. di fabbricare, o pure*
,, *di tirare innanzi una Fortezza nel Territorio di*
,, *Bologna* (*pag.*261. *Par.II.*); e che Gregorio
,, XIII. ne' primi giorni del Pontificato ne ordinò
,, la demolizione. Questa perifrasi dell'operato da
,, S. Pio V. vale quanto *stortura* in Paolo IV. Ma
,, di un tal fatto si parla ben diversamente negli
,, Annali di Gregorio XIII (*Maff. Tom.*1. *pag.*17.).
,, La Fortezza non era altrimenti nel Territorio di
,, Bologna, come o suppone, o pretende l'Annali-
,, sta;

„ sta ; ma ne'confini del Bolognese in Castelfranco, „ non molto lungi dall'odierna detta Forturbano, „ fabbricatavi da Urbano VIII. Ed era stata edificata, e non già proseguita, d'ordine di S. Pio V, „ il quale, terminate le fortificazioni della Città „ Leonina, munì di torri la spiaggia, e fece sollecitamente fabbricar la detta fortezza. Perchè i „ Pontefici che veneriamo sugli Altari, più coraggiosamente degli altri procacciarono difesa al „ Patrimonio di Cristo dalle invasioni, e non ricusarono di trattar l'armi o temporali, o spirituali per non mancare al loro ufizio. L'averla „ poi fatta demolire Gregorio XIII. fu non tanto „ un compiacere a' Concittadini, a'quali recava „ gelosia, e timore; quanto un chiaro indizio di „ aver principalmente la mira alla pace, e quiete „ d'Italia. L'epoca della ribellione de' paesi bassi „ da Filippo II. per l'asprezza del Duca d' Alva; „ e la notte di S. Bartolomeo, o le nozze Parigine „ (che così chiamossi il macello degli Ugonotti), „ benchè appartengano al primo anno di Gregorio, sono aliene dal nostro istituto. Nel secondo „ anno 1573, Venezia fatta pace col Turco, e Filippo II, coll'idea della impresa di Tunisi, fecero „ svanire ogni speranza del Papa ne' progressi della lega contro la gente Ottomana. Sterili delle „ cose d'Italia sono i due anni seguenti: e alcuni „ fattarelli minuti crediamo, che al nostro Lettore „ poco importino, come la guerra di Genova tra' „ nobili vecchj, e nuovi; e il *ruzzare* de' Principi d'Italia per pretensioni di preminenza l'anno „ del Giubileo 1575. Più interessante, benchè più „ funesta sarebbe la rimembranza della pestilenza „ del 1576, in cui tanto si segnalò la pietà di San „ Carlo Borromeo. Ma l'umore dell'Annalista la „ rende

,, rende ridicola nel primo ingresso. Dice (p.278. ,, Par.II.) che da Trento passata a Venezia, *chiamati colà da Padova Girolamo Mercuriale, e* ,, *Girolamo Capodivacca pubblici Lettori, e gran-* ,, *di Barbassori dell'arte medica, a spada tratta* ,, *sostennero, quella essere influenza epidemica.* ,, Morì in quest'anno Massimiliano II, poco noto in ,, Italia, e gli successe Ridolfo II, quinto, ed ultimo degli Imperadori, che empierono questo Secolo, amantissimo di pace, come il padre, del ,, quale, come dell'avo, pur troppo ebbe a seguir ,, gli esempj, molestato da' Turchi in Ungheria, ,, ove si segnalò colle gloriose imprese.

,, Sono tante, e tanto universali le cose epilogate negli anni seguenti, che per non far torto ,, ad alcuna, le tralasciamo tutte. Il fine infelice ,, del Re Sebastiano troppo azzardoso nella battaglia del dì 4. Agosto 1578. col Re di Marocco, ,, e di Fez, e dopo due anni soli di regno del zio ,, Arrigo Cardinale Prete; l'unione del Portogallo alla Corona di Castiglia, che durò 40. anni in ,, circa; le prodezze di Alessandro Duca di Parma ,, in Fiandra; gli affari di Polonia, e di Moscovia; in una parola la storia universale epilogata ,, in questi Annali dall'Annalista, dichiara a bastanza, non esserci noi ingannati nel carattere, ,, che facemmo alla continuazione degli Annali dal ,, bel principio. Quanto al gran Pontefice Gregorio XIII. fino alla correzione del Calendario l'anno 1582., e alla pubblicazione del Decreto di ,, Graziano l'anno seguente, lo vediamo fondare ,, Collegj, e attendere ad altre azioni gloriose, e ,, utili alla Chiesa di Dio. Bello elogio gli fa in ,, morte l'Annalista all'anno 1585., e specialmente ,, lo commenda, perchè a Jacopo Boncompagni va-

,, lente, e generoso Signore conferì i gradi, soliti
,, darsi a' nipoti, cioè di General della Chiesa, Governatore di Castel Sant'Angelo, e Capitano
,, delle sue guardie: *ma non fabbricò già*, egli dice, *la di lui fortuna con gli Stati della Chiesa*:
,, alle quali parole da lui proferite con tanto piacere, orora faremo il comento; giacchè egli o
,, non sa, o non vuol sapere, che la Costituzione
,, di S. Pio V. confermata da Gregorio, vietava il
,, fabbricar tai fortune ne' medesimi congiunti.
,, Poco prima della sua breve, ma veemente infermità, che lo condusse a morte il dì 10. di Aprile
,, avea con somma letizia ricevuti tre Ambasciatori Giapponesi giunti a Roma il dì 22. di Marzo,
,, i quali furono poi onorati, e regalati dal Successore.

,, Questi è Sisto V, vivamente dipinto dall'Analista: di bassa nascita; di natural rigido, e imperioso, ma nascosto con arte; di vita quieta,
,, e lontana da parzialità per alcuna corona. Ingiuriato da' Cardinali suoi colleghi con chiamarlo
,, asino della Marca, o faceva il sordo, o rideva.
,, Uccisogli un nipote, nemmeno volle ricorrere alla giustizia. Si faceva sette anni più vecchio di
,, quello che era: si fingeva mal concio di salute,
,, decrepito, inetto: reggeva con bastoncello la
,, terricurva età senile: a chi gli parlava in Conclave di Papato, opponeva la sua inabilità; asserendo, che se mai per miracolo fos' egli eletto,
,, senza buoni coadjutori non avrebbe potuto sostenere il gran peso. Fatto poi Papa diventò diritto, e snello salì a cavallo il dì della Coronazione con stupore de' Cardinali. E volendo, al
,, contrario di Gregorio XIII., che non scompagnò
,, mai dalla giustizia la clemenza, dar riposo a que-

,, sta,

„ sta, e far uso di quella sola, ordinò che non si
„ aprissero le Carceri, secondo il solito, nel dì del-
„ la Coronazione, anzi mescolò la comune letizia
„ col supplizio di quattro rei, negando la grazia
„ agli Ambasciatori Giapponesi, che la dimandaro-
„ no, supplicati da' parenti. Fu egli primo a pub-
„ blicare il Giubileo per implorare la Divina assi-
„ stenza nel principio della sua creazione, per quel
„ che se ne crede. Nel primo, e secondo anno del
„ Pontificato con Bolla terribile, e con spedir dap-
„ pertutto Cardinali Legati muniti di tutte le fa-
„ coltà liberò l'Italia da'Banditi: sebbene si usa-
„ rono delle crudeltà incredibili.

„ Al rigore, che umiliò ogni ordine di persone,
„ unì Sisto un' animo grande, e Regio. Gli obeli-
„ schi da lui eretti, e dedicati, le colonne, e le
„ altre opere sue magnifiche ne son monumenti as-
„ sai chiari. Le quattordici Congregazioni da lui
„ istituite per la buona amministrazione Ecclesia-
„ stica, e civile nel dominio della Chiesa, e in
„ tutto il Mondo Cattolico, e la conferma di quel-
„ la della Inquisizione l'anno 1587, rendono im-
„ mortale la gloria di Sisto. De' cinque milioni
„ posti in Castello l'anno 1588. dopo averli raunati
„ con tanto aggravio de' Sudditi, e del fine prin-
„ cipale si dichiara l'Annalista esserne poco infor-
„ mato; ma che i politici d'allora si figurarono ciò
„ essere fatto per ricuperare il Regno di Napoli,
„ se fosse accaduta la morte di Filippo II. Questo
„ Monarca nel medesimo anno fece il grande ar-
„ mamento di mare, che d'improvviso rivolse,
„ contro Elisabetta Regina d'Inghilterra, senza la
„ cui depressione non si potevano domar gli Ereti-
„ ci ribelli ne' Paesi bassi: ma dissipata, e in gran
„ parte divorata dal mare l'armata rese inutile ogni

,, diſegno. La tragedia ſeguita in Parigi nelle per-
,, ſone del Duca, e del Cardinale di Guiſa, cagio-
,, nò ſecondo l'Annaliſta grandi riſentimenti nella
,, Corte di Roma. Certamente la carcerazione
,, del Cardinale di Borbone, e dell'Arciveſcovo
,, di Lione obbligarono Siſto a ſpedir colà l'anno
,, ſeguente 1589. monitorio con ordine di ſcarce-
,, rare l'uno, e l'altro, e precetto al Re di com-
,, parire in termine di due meſi a render ragione
,, della morte del Cardinale di Guiſa, e della car-
,, cerazione di Borbone. Eſſa tragedia ebbe fine
,, anche più tragico in queſt'anno; poichè Cateri-
,, na de' Medici Regina commendabiliſſima morì di
,, dolore; e Jacopo Clemente coll'idea di liberar la
,, Francia da un tiranno, tenne modo d'eſſere in-
,, trodotto a udienza del Re Arrigo III, e con col-
,, tello avvelenato lo ucciſe, rimanendo anch'eſſo
,, trucidato dalle guardie. Perlochè finita la ſtirpe
,, di Valois, ſalì al Trono Arrigo IV Borbone, Re
,, di Navarra, e i Cattolici proclamarono Carlo
,, Cardinal di Borbone, benchè carcerato: onde
,, ſi acceſero le funeſtiſſime guerre civili; eſſendoſi
,, dichiarato Filippo II. a favor de' Cattolici, con-
,, forme anche Siſto meditava di fare, per formare
,, una lega contro gli Eretici, la quale fu detta
,, ſanta: ma di Siſto furono vani i preparativi di
,, unione: mentre al dì 27. Agoſto dell'anno ap-
,, preſſo 1590. ceſsò di vivere. Loda anche di
,, queſto l'Annaliſta la *moderazione verſo i nipoti,*
,, *i quali reſtarono ben ricchi, ma ſenza avere eſpi-*
,, *lato l'erario di S. Pietro*. Non tace però eſſerſi
,, da lui impoſti *più di 35. dazj, e gabelle, orti-*
,, *che, le quali una volta nate non ſi ſeccano più:*
,, nemmeno paſſa in ſilenzio la ſollevazione del
,, Popolo aggravato, e della Nobiltà diſguſtata per
,, più capi. ,, In

,, In questo medesimo anno si videro due Pon-
,, tefici. Il Cardinal Giambattista *Castagna* Roma-
,, no, benchè di padre Genovese, col nome di Ur-
,, bano VII, non fece che dar buona speranza di lau-
,, devol Pontificato, infermando a morte il secon-
,, do giorno dopo la sua elezione, e in dodici gior-
,, ni terminando il suo vivere. Gli succeſſe il Car-
,, dinal Niccolò Sfondrati col nome di Gregorio
,, XIV, infermiccio, e bisognoso d'ajuto. I bandi-
,, ti, che spaventati da Sisto V, eransi ritirati nel
,, Regno di Napoli, e in Toscana, perseguitati dal
,, Gran Duca, e dal Vicerè eransi di bel nuovo fat-
,, ti forti nello Stato della Chiesa, e recavano dan-
,, ni immensi. A tal fastidio erasi aggiunta una
,, gran carestia, che diede molto da pensare a tutti
,, i Principi d'Italia per sostenere i loro Sudditi.
,, La guerra anche di Francia sostenuta da Arrigo
,, IV, e dagli Ugonotti contro la santa lega aumen-
,, tava le cure del novello Pontefice. Sebbene
,, chiamato dal Re Cattolico il Duca Alessandrò
,, Farnese in ajuto del Duca di Umena capo della
,, lega, venne di Fiandra in tempo per liberar dall'
,, assedio Parigi agonizzante, con obbligare Arri-
,, go IV, e gli Ugonotti a ritirarsi. E il Pontefice
,, si obbligò di pagare ogni mese alla medesima le-
,, ga quindici mila scudi d'oro, oltre all'aver fatto
,, un'armamento di sei mila Svizzeri: due mila
,, Italiani, e mille cavalli, e mandato in Francia.
,, La sostanza è che tra la guerra, e la carestia pro-
,, fuse in pochi mesi di Pontificato circa tre milio-
,, ni. La gloria poi di liberar lo Stato da' Banditi
,, si deve ad Alfonso II Duca di Ferrara, che
,, mosso dal Papa, mandò Enea Montecuccoli con
,, gente a piedi, e a cavallo, e con artiglieria a
,, quell'impresa: onde furono parte uccisi, e par-

„ te dissipati. Ciò seguì l'anno 1591, nel quale
„ Gregorio XIV. a dì 15. di Ottobre cessò di vi-
„ vere dopo dieci soli mesi di Pontificato: e a 29.
„ del medesimo mese restò eletto Giovannantonio
„ Facchinetti Bolognese di 73. anni, e poco sano,
„ il quale chiamossi Innocenzo IX, e resse la Chie-
„ sa di Dio due mesi soli. Fin quì l'Annalista s'è
„ portato egregiamente: nè ci ha data la menoma
„ occasione di dolerci di lui in cinque Pontificati,
„ cosa rara, *& albo notanda lapillo*. Una lieve
„ zampata al Sacro Collegio dopo i tre ultimi Papi
„ gli è scappata accidentalmente (*Par. II. p.*350.)
„ ove dice: *Perchè fossero eletti questi tre ultimi*
„ *Papi, quai depositi, che la morte in breve ri-*
„ *peterebbe, sarà ciò proceduto da que' medesimi*
„ *motivi, per li quali si son fatte in altri tempi al-*
„ *tre simili elezioni*.

„ Eccoci all'ultimo de' sei Pontefici compresi in
„ questo Articolo, ultimo del Tomo X. degli Anna-
„ li Italiani. Questi è Clemente VIII, del cui gran
„ merito abbiamo il più grave testimonio, che fos-
„ se a' tempi suoi, cioè S. Filippo Neri, il quale
„ gli fu amicissimo, e gli predisse il Pontificato,
„ e il nome, conforme apprendiamo dal Bacci.
„ Nondimeno questo gran Pontefice ha la disgra-
„ zia di non incontrare coll'Annalista, il quale dal
„ bel principio all'anno 1592. se gli dichiara con-
„ trario: benchè venga costretto a non tacer le di
„ lui rare virtù: *Se mai*, egli dice con bizzarra
„ introduzione, *fu scuola di scherma, anzi di bat-*
„ *taglie il Pontificio Conclave, certamente ciò si*
„ *verificò nel tenuto dopo la morte di Papa Inno-*
„ *cenzo IX. Gravi dispute furono per l'elezione del*
„ *Successore; ma finalmente rimasero sopite, per*
„ *essersi accordati i Cardinali nel dì 30. di Genna-*

„ *jo*

„ *jo nell'elezione del Cardinale Ippolito Aldobran-*
„ *dino, personaggio di gran merito per l'illiba-*
„ *tezza de' costumi, per l'elevato suo ingegno, per*
„ *la rara letteratura, e per la prattica de' monda-*
„ *ni affari*. A quai fonti, o pozzanghere abbia
„ egli bevuta notizia sì pellegrina noi nol sappia-
„ mo. Il P. Vittorelli coll'autorità di memorie
„ Mss. di persone gravi, che si trovavano in Con-
„ clave, ci assicura, che 57. erano i Cardinali Elet-
„ tori, e che 35. di essi dal primo giorno del Con-
„ clave, che fu il dì 11. di Gennajo *ad Sacellum*
„ *Pauli aperto, ut ajunt, scrutinio in Apostolica*
„ *Romana Sede collocaturi deduxerunt* il Cardinal
„ Giulio Antonio Santorio, detto di S. Severina;
„ ma che Iddio avea decretato, che Ippolito Al-
„ dobrandini fosse eletto. Tra'l dì 11. e il 30. di Gen-
„ najo, in cui fu eletto Clemente VIII, sono di-
„ ciotto giorni soli. Come mai potevansi in sì
„ breve tempo esercitar que' due mestieri, ne'
„ quali è necessario sopra tutto un lungo eserci-
„ zio? Quel che è peggio, il zelo del Pontefice
„ per collocar sul Trono di Francia un Re pio, e
„ difensor della Cattolica Religione, e la di lui
„ costanza ne' tre anni seguenti in non voler am-
„ mettere l'abjura creduta politica di Arrigo IV;
„ l'Annalista la dichiara durezza, fino a dir l'anno
„ 1594: *E che sarebbe poi stato, se i Prelati di*
„ *Francia, che in addietro avevano proposto di*
„ *creare un Patriarca, irritati maggiormente ora*
„ *dalle di lui durezze avessero eseguito un sì fatto*
„ *progetto?* Gli conviene però spiegare all'anno
„ seguente le cause, perchè il Pontefice non accet-
„ tò l'assoluzione de' Vescovi di Francia, anzi la
„ dichiarò nulla, ed assolvette egli solennemente
„ il Re, che per suoi Procuratori Perrona, e Os-

,, fat nell'Atrio di S. Pietro a porte chiuse abjurò
,, tutte le eresie, fece la professìon della fede, ri-
,, conobbe per nulla l'assoluzione de' Vescovi, ed
,, accettò le condizioni, e penitenze che gli furo-
,, no ingiunte. Inoltre avendo finquì mescolato il
,, Pontefice nelle mire politiche del Re Cattolico
,, sotto il pretesto della lega santa, e perciò mo-
,, stratolo sempre contrario a ricevere nel grembo
,, di Santa Chiesa il Re Arrigo, lo libera affatto da
,, tal sospetto, scaricando tutto il biasimo sul Re
,, Filippo II. Impresa però di tanto rilievo la dice
,, condotta a fine dal Cardinal Toledo, e da Cesa-
,, re Baronio Confessore del Papa a persuasione di
,, S. Filippo Neri, che morì in questo medesimo
,, anno a' 26. di Maggio prima della solenne ricon-
,, ciliazione fatta a' 17. Settembre.

,, L'anno 1596, e gran parte del seguente poca
,, figura fanno le cose d'Italia in questi Annali. La
,, lega di Arrigo IV. colla Regina Elisabetta, e il
,, grande armamento navale degl' Inglesi, che di-
,, sfecero l'armata Spagnuola a Cadice; le prodez-
,, ze del Duca di Guisa tornato in grazia nella Pro-
,, venza, di cui gli fu dato il governo; quelle dell'
,, Arciduca Cardinale Alberto in Fiandra; e i pro-
,, gressi delle armi Cristiane in Ungheria, appena
,, lasciano luogo al General de' Frati Minori man-
,, dato dal Papa a spiar gli animi di Arrigo, e di
,, esso Cardinale, e ad istillar loro pensieri di pa-
,, ce; e al Cardinal Legato Alessandro de' Medici
,, mandato in Francia per maneggiar la pace tra
,, Arrigo IV. e Filippo II. Tutto ciò appartiene al
,, 1596, cui conchiude una riflessione sul Titola-
,, rio d'allora corretto con Editto del Conte d'Oli-
,, vares Vicerè di Napoli; senza che tal' Editto
,, fosse atteso in Roma, e in altri Stati. Maggiore
,, atti-

„ attinenza non hanno le cose straniere nel principio dell'anno seguente coll'Italia. Perciocchè „ sebbene comincia l'Annalista a raccontare, come Clemente VIII. ricevette Ambasciatore dal „ Re di Francia, che veniva a rendergli ubbidienza, e spedì all'Imperadore Ridolfo Gian Francesco Aldobrandini suo nipote, con soccorso di „ danaro, e gente, come fecero gli altri Principi, „ contro la Potenza Ottomana: prosegue poi narrando le guerre di Ungheria, di Fiandra, e di „ Francia. Quanto sarebbe stato meglio, che dovendo egli registrar negli Annali la devoluzione „ di Ferrara alla Santa Sede in questo medesimo „ anno, epilogasse con tutta schiettezza le ragioni „ della Santa Sede, e quelle de' Duchi di Modena? „ Vi si sarebbe allor conosciuto l'Annalista Italiano: dove all'incontro gli eruditi vi ravvisano „ un'Avvocato sprovvisto di ragioni, il quale occultando il vero, ed esaggerando il falso manifesto, procura a costo della sua riputazione di „ persuadere a chi è sfornito de' necessarj lumi, „ che Clemente VIII, e il Sacro Collegio dichiararono ingiustamente il Ducato di Ferrara devoluto alla Santa Sede. Che però vogliamo noi, per „ quanto ci permette il nostro istituto, somministrare anche a' meno eruditi le giuste, e legittime „ cause che mossero il Pontefice, e i Cardinali a „ ricuperare il suo Feudo alla Santa Sede. Ma „ prima è necessario sentir ciò che epiloga l'Annalista contro il Pontefice, il Sacro Collegio, e la „ Santa Sede.

„ *All'anno presente*, egli dice, *appartiene la tragedia di Ferrara*. Della qual *tragedia* affinchè il Lettore sia meglio informato, lo rimette „ alle sue Antichità Estensi, e alla storia stampata „ di

,, di Ferrara di *Agostino Faustini*, *Andrea Morosino*,
,, *e Cesare Campana*, Autori, fuorchè l'ultimo,
,, poco noti, i quali certamente non saranno con-
,, sultati in cosa di tanto momento, quale si è la
,, devoluzione di Ferrara alla Santa Sede. Indi
,, epiloga la tragedia, narrando, che morto Al-
,, fonso II Duca di Ferrara &c. a dì 27. di Otto-
,, bre, avendo prima dichiarato erede Don Cesa-
,, re *principale Attore di essa tragedia* suo cugino;
,, questi, due giorni dopo, cioè il 29, ricevè so-
,, lennemente nel Duomo la corona, e scettro Du-
,, cale, e mandò a Roma il Conte Girolamo Gi-
,, glioli, ed altri Cavalieri ad altri Principi a dar
,, parte di sua esaltazione. Soggiunge però, che
,, appena saputasi a Roma la morte di Alfonso II,
,, fu dichiarato devoluto il Ducato di Ferrara *ob*
,, *lineam finitam*, *seu ob alias causas*, e il Ponte-
,, fice pubblicò un terribile monitorio, assegnando
,, a Don Cesare quindici giorni a dedurre sue ra-
,, gioni in Roma: intanto formata una buona ar-
,, mata, e richiamato dall' Ungheria il nipote Gian
,, Francesco Aldobrandini, fece Legato, e Gene-
,, ral dell'armata Pontificia il Cardinal Pietro Al-
,, dobrandini, che il dì 28. Decembre era coll'e-
,, sercito a Faenza. Alcuni giorni prima, cioè il
,, dì 23. di esso mese era stata fulminata orrida
,, Bolla, o sentenza contro il Duca Cesare, e
,, chiunque lo ajutasse. Fece una piccola armata
,, anche Don Cesare; ma *per la riverenza al Pon-*
,, *tefice niuno de' Principi di questi tempi osò di al-*
,, *zare un dito in favore di lui*. Onde s' indusse ad
,, accettar per Paciera Donna Lucrezia d'Este Du-
,, chessa di Urbino. Questa concordò col Cardina-
,, le Legato il dì 13. Gennajo del seguente anno
,, 1598, che *Don Cesare rilasciasse il possesso del*
,, *Duca-*

,, *Ducato di Ferrara con tutte le sue pertinenze, e*
,, *il possesso di Cento, e della Pieve, e de' Luo-*
,, *ghi di Romagna*. Questa è la sostanza: ma le mo-
,, ralità, e le meschine allusioni dell'Annalista fan-
,, no anzi conoscere un sofista, che uno Istorico
,, grave, ed amico solo di verità. E infatti, lasciamo
,, andar ciò che si dice in ordine al Duca Cesare,
,, di cui ci sembra aver detto a bastanza nel fine
,, dell'Articolo Primo di quest'anno, vendicando
,, noi medesimi dalla taccia ingiusta, che ci vien
,, data dall'Annalista, sostenendo il decoro di quel
,, Principe Estense, e insieme i diritti della Santa
,, Sede: ciò lasciamolo andare.

,, Dice (*pag. 385. Par. II.*) *che fu consigliato*
,, *il Duca Cesare da Roma stessa di non sottoporsi*
,, *a giudizio formale del Tribunale Romano, per-*
,, *chè le ragioni sue su quel bollore non sarebbero*
,, *considerate, e ne uscirebbe sentenza a lui pre-*
,, *giudiziale*. Questo non è migliorar la causa: è
,, bensì uno spacciare il gran Pontefice Clemente
,, VIII, e la rettitudine della Santa Sede soggetti a
,, passione, e non regolati da giustizia. Prosegue
,, essersi indotto Clemente a esaminare amichevol-
,, mente la causa, ed avere a tal fine deputati
,, quattro Cardinali: *ma che il Cardinale Alessan-*
,, *drino (chiamato poi da lì a tre mesi all'altra*
,, *vita) si scaldò sì forte contro di questo, che*
,, *pur era atto di giustizia; che il fece desistere, e*
,, *lo spinse a precipitar la sentenza*. L'innocenza,
,, e le altre virtù del Cardinal Bonelli esemplaris-
,, simo Religioso Domenicano, nipote di S. Pio V,
,, e da lui stimato, e amato singolarmente per li
,, meriti suoi, non perde punto del suo credito
,, per questo bell'encomio, che noi lasceremo pe-
,, sare al Lettore, al quale anche rimettiamo il

,, giu-

„ giudizio delle *ingorde promesse* fatte da Roma „ a' Ferraresi per testimonianza dell'Annalista a fin „ d'incitarli *a ribellione*, e l'essere stato rappre- „ sentato al Duca, *che non era sicura la di lui vi-* „ *ta in Ferrara, per le trame, che si andavano or-* „ *dendo contro di lui*. Inoltre dice, essersi indotto „ *a sciegliere per Paciera Donna Lucrezia d'Este* „ *Duchessa di Urbino, ancorchè sapesse, che quel-* „ *la Principessa non avesse buon cuore per lui a ca-* „ *gione de' disgusti passati fra D. Alfonso suo padre,* „ *e lui*. Donna Lucrezia era figlia di Ercole II, „ e sorella di Alfonso II, maritata l'anno 1570. al „ Principe Francesco Maria della Rovere, figliuo- „ lo primogenito di Guidubaldo Duca di Urbino, „ e ultimo di que' Duchi, come si vedrà a suo luo- „ go. Le altre cose, che dichiarano questa Prin- „ cipessa vendicativa a danno del Duca Cesare suo „ cugino vediamo bene a che fine qui si gettano; „ ma con che frutto non lo intendiamo. Sebbene „ forse ce lo spiegherà l'Annalista medesimo.

„ All'anno 1591. dopo aver descritto il natura- „ le di Gregorio XIV. per *troppo buono* (*pag. 349. „ Par. II.*), ne somministra questa arcana notizia, „ la quale ci dimostra, che Alfonso II. sapeva be- „ nissimo, non convenirsi al Duca Cesare la suc- „ cessione, e per conseguente ci fa anche vedere, „ che la Principessa di Urbino sorella di Alfonso, „ non riconosceva della retta linea de' Duchi di „ Ferrara il padre di esso Cesare. Eccone le paro- „ le istesse: *Portossi sul principio di Agosto dell'an-* „ *no presente a Roma Alfonso Duca di Ferrara con* „ *seguito di secento persone per ottenere dal Ponte-* „ *fice, che gli compartì distintissimi onori, la facol-* „ *tà di potere alla sua morte aver per suo Successo-* „ *re nel Ducato chi a lui fosse piaciuto, come lasciò*

„ *veri-*

„ *veridicamente scritto Bartolomeo Dionigi da Fa-*
„ *no Storico, e non già come altri male informati*
„ *parlarono di quella faccenda. Non aveva egli*
„ *figlj proprj, e desiderava la libertà di eleggere*
„ *alla successione uno delle due linee allora esistenti*
„ *della Casa d'Este. Si trovarono a ciò delle diffi-*
„ *coltà, ma queste si sarebbono probabilmente su-*
„ *perate, se non fosse sopraggiunta la morte dello*
„ *stesso Papa Gregorio XIV.* Questa notizia non è
„ senza fondamento. Perciocchè Gregorio XIV.
„ dopo aver confermata la Bolla di S. Pio V. in
„ Concistoro segreto il dì 13. di Settembre dichia-
„ rò, *has literas non esse extendendas ad feudum*
„ *nondum devolutum, si evidens extaret utilitas,*
„ *vel necessitas illud iterum infeudandi* (*Cobell.*
„ *notit Cardinal. cap.*15. *pag.*149.). Ma che?
„ Apprendiamo veramente dal Ciacconio, che
„ fioriva appunto in que' tempi, avere il Ponte-
„ fice trattato magnificamente il Duca nel Palazzo
„ di S. Marco, per 40. giorni, dal dì 10. Agosto al
„ 20. Settembre, il che rende sempre più certa la
„ notizia: ma in quanto a Ferrara dice il medesi-
„ mo Ciacconio: *Cujus petitio de Ferrariæ suc-*
„ *cessione ac titulo per tredecim Cardinales, nec*
„ *non Sacræ Rotæ Judices excussa repulsam tulit.*
„ E, quel che è degno di maggior riflesso, Inno-
„ cenzo IX. appena creato Pontefice dichiarandosi
„ di voler soddisfare al suo dovere, e insieme alla
„ sua coscienza, non solo confermò le Bolle de'
„ Predecessori, ma emendò la proposizione di
„ Gregorio XIV, come vedremo tra poco. E qui
„ gli eruditi abbian flemma in cortesia: noi abbiam
„ deliberato di esporre semplicemente un fatto così
„ chiaro, contro ogni ragione messo in controver-
„ sia dall'Annalista fin dagli anni suoi più verdi,
„ per-

,, persuadendo invasioni mascherate di giustizia a'
,, Principi, e screditando i diritti della Santa
,, Sede.

,, S. Pio V. fu il primo de' Sommi Pontefici, che
,, providamente determinò (*Constit.* 35. *Bullar.*
,, *Tom.*2. *pag.* 220.), che le Città, Terre, Ca-
,, stelli, e Luoghi *Sedi Apostolicæ in temporalibus*
,, *mediate, vel immediate subjecta* soliti di alie-
,, narsi, o infeudarsi; o fossero già devoluti, o in
,, qualunque modo si devolvessero, *absque alia*
,, *ulteriori declaratione, & illorum possessionis ap-*
,, *prehensione, eo ipso Sedi, & Cameræ Apostolicæ*
,, *incorporata ac ad jus, & proprietatem, & do-*
,, *minium pristinum, ac possessionem rediisse cen-*
,, *seri, perinde ac si per quadraginta annos, &*
,, *ultra, Civitates, & Loca præfata, a nobis, &*
,, *Sede præfata immediate possessa, & nunquam in*
,, *feudum, aut titulum concessa fuissent.* Questa
,, santissima Bolla, che ricuperò alla Santa Sede la
,, miglior parte de' suoi dominj in meno di 50. an-
,, ni, fu spedita, e pubblicata colla soscrizione di
,, 39. Cardinali il dì 29. Marzo dell'anno 1567.
,, Quattro anni dopo, cioè l'anno 1571. a dì 27.
,, Luglio Gregorio XIII. (*Ibid. Const.*3. *pag.*363.)
,, con sua Bolla, in cui riferisce *ad verbum* quella
,, di S. Pio, la confermò con tale espressione: *Præ-*
,, *dictas literas, & omnia in eis contenta aucto-*
,, *ritate Apostolica tenore præsentium comprobamus,*
,, *confirmamus, & innovamus, volumusque ea*
,, *perpetuo observari.* E Laerzio Cherubino os-
,, serva nel sommario di questa Bolla, che Grego-
,, rio a dì 3. Aprile 1581. dichiarò in Concistoro,
,, comprendersi in detta Bolla di S. Pio V. *etiam*
,, *concessiones Guberniorum, quæ ultra triennium*
,, *de locis S. R. E. fieri contingeret.* Il P. Maffei
,, (*An-*

„ *Annal. Tom. 2. pag. 225.*) conferma la me-
„ desima cosa , indi prosegue : = Fu questo sì
„ grave atto di edificazione grande fino agli Ereti-
„ ci stessi , e maggiormente in quelle Provincie ,
„ o Regni , dove gli Abati , ed i Vescovi contro
„ i Canoni , e contro il giuramento facevano alla
„ giornata indiscrete , e impudenti] alienazioni .
„ E commendavasi grandemente la modestia , e la
„ integrità di Gregorio , che in dieci anni di Pon-
„ tificato non solo non fosse divenuto insolente per
„ lunga prosperità ; ma si mostrasse tuttavia più
„ casto ne' temporali maneggj , e più grato verso
„ la Chiesa Romana , che esaltato lo avea al su-
„ premo fastigio = . Il che dice con tutta ragione,
„ dopo aver riferito , come in detto anno tornò
„ a ratificare in Concistoro segreto la Bolla di San
„ Pio , e a giurarla con esigere il giuramento da
„ tutti i Cardinali . Così venne egli ad adempiere
„ perfettamente ciò che avea promesso nel primo
„ Concistoro segreto (*Ibid. Tom. 1. pag. 19.*:) = Fe-
„ ce prima d'ogni altra cosa recitare ad alta voce
„ dal Segretario Cesare Gloriero la Bolla di San
„ Pio V. di non alienare , ne infeudare li beni del-
„ la Chiesa : e toccandosi il petto , giurò di os-
„ servarla , ed insieme disse : che , se per fermez-
„ za , e vigore di essa si ricercasse cos' alcuna di
„ più , ve l'aggiungerebbe = .
„ Sisto V , l'anno 1586. a dì 18. Marzo confer-
„ mò l'una , e l'altra costituzione (*Bullar. tom. 2.*
„ *pag. 525. Constit. 26.*),dichiarando in Concistoro
„ l'anno 1589. a dì 16. Gennajo comprendersi nel-
„ la Bolla di S. Pio V , anche *gubernia locorum*
„ *Sed. Apost. ultra triennium* , come attesta Laerzio
„ Cherubino . Gregorio XIV , l'anno 1590. a dì
„ 19. Decembre (*Ibid. constitut. 1. pag. 699.*)con-
„ fermò

,, fermò similmente in tutto, e per tutto le dette
,, Bolle di S. Pio V, e di Gregorio XIII, dicendo,
,, dopo riferita la Bolla di S. Pio: *Nos igitur re-*
,, *col. me. Gregorii XIII, ac Sixti V. Romm. Pontif.*
,, *similiter praedecessorum nostrorum exempla, ac*
,, *pium in tuendis S. R. E. juribus zelum imitantes,*
,, *easdem literas, & in eis contenta quaecumque*
,, *ex certa nostra scientia ac de nobis a Deo at-*
,, *tributae potestatis plenitudine, tenore praesen-*
,, *tium approbamus, confirmamus, atque etiam in-*
,, *novamus, easque & ea omnia inconcussae, ac*
,, *validissimae firmitatis robur perpetuis futuris*
,, *temporibus obtinere, & a cunctis, quos illa*
,, *quomodolibet concernunt, inviolabiliter obser-*
,, *vari debere decernimus atque mandamus*. Ab-
,, biam detto poco sopra in conferma della notizia
,, arcana dell'Annalista, che il buon Pontefice Gre-
,, gorio XIV, (senza dubbio per non disgustar l'o-
,, spite Alfonso II) dichiarò in Concistoro, sebben
,, con poco onore, e con nissuno effetto, che la
,, Bolla di S. Pio non si estendeva al Feudo non an-
,, cor devoluto. Sentiamone ora il risultato dalla
,, Bolla d'Innocenzo IX del dì 4. Novembre 1591.
,, sottoscritta da 50. Cardinali (*Ibid. Const. 1. pag.*
,, *726.*): Conferma egli, come i suoi Predecessori
,, la Costituzione di S. Pio chiamandola *optimam*,
,, *& saluberrimam Constitutionem*. Indi contro la
,, dichiarazione di Gregorio XIV, prosegue: *De-*
,, *claramus, eadem Constitutione prohibitam fuisse,*
,, *ac prohiberi omnem, & quamcumque infeudatio-*
,, *nem, & alienationem civitatum, terrarum, op-*
,, *pidorum, & locorum praedictorum eidem Sedi*
,, *tam immediate, quam mediate subjectorum, non*
,, *solum ne fiat, neve attentetur post eorum devo-*
,, *lutionem, sed etiam antequam devolvantur, ac*
,, *omnem*

,, *omnem & quamcumque in perpetuum, vel ad*
,, *tempus prorogationem, & extensionem infeuda-*
,, *tionum, investiturarum, & concessionum de di-*
,, *ctis civitatibus, terris, oppidis, & locis non-*
,, *dum finitarum, ipsorumque incorporationem,*
,, *quoad effectum impediendae alienationis, pro-*
,, *rogationis, & extensionis hujusmodi, non a die*
,, *eorum devolutionis, sed a die ipsius Constitutio-*
,, *nis, & etiam antequam illa devolvantur, ipso*
,, *jure cum omnibus clausulis, & decretis in prae-*
,, *dicta Constitutione contentis Camerae, & Se-*
,, *di Apostolicae factam censeri*. E finalmen-
,, te Clemente VIII (*Bullar. Tomo* 5. *pagi-*
,, *na* 2. *Constitut.* 1.), dopo avere confermate
,, insieme colla Bolla di S. Pio tutte l'estensioni di
,, essa il dì 14. Febbrajo 1592, affinchè la dichiara-
,, zione, o decreto del buon Pontefice Gregorio
,, XIV, non venisse mai a intorbidarla, la rivocò,
,, ed annullò affatto, come se non fosse mai stata, a
,, 26. Luglio del medesimo anno nel Quirinale in
,, Concistoro segreto: *Auctoritate Apostol. revoca-*
,, *vit, abrogavit, cassavit, & annullavit, pe-*
,, *rinde ac si nunquam emanassent*.

,, Or che ha bisogno il lettore del *Faustini*, del
,, *Morosini*, del *Campana*, e delle *Antichità Esten-*
,, *si*, per apprendere una istoria illustrata da sì fat-
,, ti, e sì autorevoli documenti? Dalla Costitu-
,, zione savissima di S. Pio V, alla morte d'Alfonso
,, II, vi corsero 30. anni, e in niuno di essi s'è de-
,, gnato l'Annalista di far menzione d'alcuno di tai
,, documenti, senza cui non è possibile di scrivere
,, il vero della Signoria temporale del sommo Sa-
,, cerdote. Ci è scappato or quà, or là, e ci ha fat-
,, to ben bene affaticare in richiamarlo dalla Spa-
,, gna, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Fian-

„ dra, dalla Polonia, dalla Moscovia, dall'Unghe-
„ ria al picciolo paese d'Italia, di cui s'è impegna-
„ to a epilogar la storia con quella felicità, che a
„ chiunque è alquanto distinto dalla moltitudine,
„ sarà palese. Qual maraviglia poi, se l'aver Cle-
„ mente VIII eseguita la Bolla di S. Pio V, ricu-
„ perando alla Chiesa il Ducato di Ferrara, fa par-
„ lar l'Annalista sì a sproposito? Non ebbe ribrez-
„ zo di dichiarar Clemente VIII un' usurpatore,
„ ed entrare nella Segreteria del Cielo per imma-
„ ginarne un gastigo fulminato da Dio contro il
„ medesimo da lui dichiarato usurpatore: Parla
„ delle due inondazioni del Tevere(*p.390.Par.II*)
„ degli anni 1530, e 1598, e dice: *Flagelli per*
„ *altro simili, perchè succeduti il primo, dappoichè*
„ *Clemente VII era tutto giojoso, per aver sotto-*
„ *messa Firenze alla sua casa; e il secondo, dopo*
„ *tanto giubilò di Clemente VIII, per aver tolta*
„ *Ferrara agli Estensi*. E al principio del medesi-
„ mo anno lusingando i Duchi di Modena, come
„ ha fatto in tanti suoi scritti, con chimere, e do-
„ cumenti supposti, avea detto, *che quando Iddio*
„ *preservi l'antichissima, e nobilissima casa d'Este*
„ *da quelle cattive influenze, a cui sono state sot-*
„ *toposte tante altre di Principi, e spezialmente in*
„ *Italia, abbia da venire un Pontefice superiore ad*
„ *ogni basso affetto, che faccia più giustizia agli E-*
„ *stensi: giacchè in fine da quell'acquisto poca utili-*
„ *tà è provenuta alla Camera Apostolica, ed ha so-*
„ *lamente servito a cagionare in certa maniera la*
„ *rovina di Ferrara*. *Questi moderati riflessi non si*
„ *poterono ottener nè sperare dalla Camera Aposto-*
„ *lica a' tempi del Duca Cesare, da che si vide, che*
„ *essi Camerali presero anche con gente armata il*
„ *possesso della Città di Comacchio, che pur non era*
„ *di-*

,, *dipendenza di Ferrara, e che gli Estensi godeano*
,, *in vigor di Investiture Imperiali fin dall' anno*
,, 1354, *continuate poi fino al dì d'oggi; del che fe-*
,, *ce gravi richiami, ma in darno, il regnante*
,, *Augusto Rodolfo. Presero ancora la Città, o sia*
,, *la terra d'Argenta, che pur dovea ricadere alla*
,, *Chiesa di Ravenna; e Cento, e la Pieve, che a-*
,, *veano da tornare alla Chiesa di Bologna.*

,, Pontefice così ingiusto, che torni a spogliar la
,, Chiesa di ciò, che per ogni titolo ha ricuperato,
,, e già possiede da più d'un secolo, anzi da più di
,, centotrenta anni; giacchè la devoluzione de' di
,, lei Feudi per decreto d' Innocenzo IX, si prende
,, *non a die eorum devolutionis, sed a die ipsius*
,, *Constitutionis*: non siederà mai sulla Cattedra del
,, Principe degli Apostoli. Se poi la Camera non
,, ne ritrae gran frutto, e se Ferrara è rovinata,
,, ciò non appartiene al diritto della Chiesa, cui
,, solo ebber di mira S. Pio V, e i Successori suoi.
,, Di Comacchio ne parlammo a bastanza nel Gior-
,, nale dell'anno 1747. alla pagina 357. e segg.; nè
,, abbiamo quì da aggiungere altra cosa, fuorchè
,, l'eccezione alle Investiture Imperiali. Percioc-
,, chè ivi notammo, aver l'Annalista omesso, come
,, insussistente il Diploma di Carlo IV. (*pagina*
,, 369.) e quì lo vediamo posto per fondamento
,, all'anno 1354. delle pretese Investiture Imperia-
,, li: onde ci accorgiamo, e forte ce ne duole,
,, che l'Annalista ha voluto sostener fino alla mor-
,, te quel che gli fu con ragione rigettato, quando
,, lo propose nella *Piena Esposizione*, come Avvo-
,, cato in causa allora controversa, e perciò in qual-
,, che parte scusabile. Che Ridolfo facesse *gravi*
,, *richiami*, non basta il dirlo: che poi li facesse
,, *indarno*, era meglio non dirlo. In questo me-
,, desimo Tomo all'anno 1502. (*Par. I. p.* 11) parlan-

,, do di Lucrezia Borgia maritata col Principe D. ,, Alfonso, disse: *Portò ella in dote cento mila Ducati d'oro contanti, immense gioje, e suppellettili, colla giunta ancora delle terre di Cento, e della Pieve cedute al Duca di Ferrara*. Onde ,, non si capisce, com'ei zeli sopra un Feudo concesso da Giovanni XXII alla casa d'Este; eretto in Ducato da Paolo II l'anno 1471; e impinguato da Alessandro VI l'anno 1502, con indagar pertinenze non ricercate, nè curate quando ,, quelle Terre passarono in casa d'Este. Clemente ,, VIII aveva un Senato ripieno d'uomini savj, e ,, dotti, e non capaci di lusingarlo a imprese men ,, che lodevoli, non che ingiuste. Questi sentì egli nell'affare di cui si tratta, e ciò che risolvesse ,, il Concistoro, ce lo insegna uno di que' savj, e dotti Padri, che è il Venerabile Cardinal Baronio (*Epist. ad Clem. VIII. tom.* 8. *Annal.*): Dic' ,, egli che la guerra *dissimulari, aut evitari non potuit, legitima enim praecedente causa, non modo justum, sed & necessarium judicatum fuit: quod & sanctificatum, Sacerdotalibusque tubis more majorum indictum est, quum in sacro illo Qurinali Patrum consessu quot sunt ea de re dictae sententiae, tot auditae sunt tubae, immo tonitrus, atque vibrata coelitus fulmina*.

,, Quarantacinque di essi si vedono sottoscritti ,, alla Costituzione celebre di Clemente VIII, nella quale comprendesi il Monitorio, e tutto ciò ,, che accenna l'Annalista, argumento certo, ch'ei ,, l'ha avuta sotto gli occhj benchè rara, e non pubblicata nel Bollario. E quì torna in acconcio ,, di sottoporre agli occhj del nostro lettore una piccola porzione di essa Costituzione, da cui ,, prende ben'altro lume la pretesa Tragedia, e

,, tutto

„ tutto ciò, che falsamente ha compilato l'Annalista: *Nobis non sine magna admiratione*, dice
„ il Pontefice, *& animi dolore innotuit, Caesarem*
„ *Estensem, quem alioqui, quando a recto justitiae*
„ *tramite non deflexit, ob Estensis familiae nobilitatem paterne dileximus, & omnibus caritatis officiis prosequuti sumus, apertionis, reversionis,*
„ *devolutionis, ac jurium S. R. E. Sedisque, &*
„ *Camerae praedictarum nulla habita ratione, nobisque, & eadem Sede de praedicti Alphonsi obitu tunc etiam non admonitis, Civitatem, Ducatumque Ferrariae, & alias civitates, terras, castra, & loca cum omnibus eorum Territoriis, districtibus, jurisdictionibus, fortalitiis, membris,*
„ *pertinentiis, & juribus praedictis statim de facto invadere, atque occupare in nostrum, Romanaeque Eccl. ac Sedis, & Camerae praedictae*
„ *praejudicium, & contemtum praesumsisse....*
„ *Is enim* (Alphonsus II) *omni liberos suscipiendi*
„ *spe jampridem destitutus, hac ipsa de re, dum*
„ *viveret, cum Romanis Pontiff. praedecessoribus*
„ *nostris, crebris literis, & Oratoribus missis egit:*
„ *eoque consilio annis proxime elapsis ad Urbem se*
„ *contulit; ac novissime etiam a nobis per literas,*
„ *& Nuntios suppliciter petiit, ut investiturae*
„ *dictae Civitatis, & Ducatus Ferrarien. aliarumque civitatum, & locorum praedictorum prorogatio sibi pro personis nominandis concederetur:*
„ *qua in re etiam Regum, & Christianorum Principum commendatione, & precibus usus fuit; licet omnium animis, & voluntatibus pertentatis,*
„ *rebusque diu, multumque perpensis ac deliberatis, ob multas, & illas quidem gravissimas, &*
„ *justissimas causas nihil tandem obtinuerit.*

„ Laonde con che coraggio l'Annalista simulan-

„ do prenderſela contro i Camerali, condanni e „ il Pontefice, e il Sacro Collegio, quaſi che egli „ ſolo e più ſavio, e più dotto di loro abbia ſaputo diſcernere in tanta lontananza pravità di conſiglj, e ingiuſtizia di opere, noi non arriviamo a „ comprenderlo. Quel che intendiamo perfettamente ſi è, che gli Annali Italiani in più luoghi „ ſi riſtampano, e graditi ſono ſpecialmente a'Settarj, perchè prendono di mira la Santa Sede, benchè in ordine al dominio temporale ſolamente, „ del quale dopo aver per più ſecoli recata in dubbio la ſovranità ne' Pontefici, e ſoſtenute per „ giuſte le uſurpazioni, con troppo audace inverſione dichiarano invaſori gli ſteſſi Pontefici, a' „ quali non mancò il coraggio per impedirne le diſtrazioni, e per riunirne con equità le parti diſtratte. Che però noi col Ven. Card. Baronio eſaltando tutti que' gran Pontefici, e ſpecialmente i Santi Adriano I, Leone III, Gregorio VII, e „ Pio V, che vendicarono eſſo Dominio temporale alla S. Sede, riponiamo anche queſto Tomo „ decimo di Annali nel numero de' precedenti, fino all'anno 1600. in cui termina. Queſto anno „ poi, nel quale Clemente VIII celebrò il Giubileo, con quanta ragione venga da noi ſeparato dagli altri 99. di eſſo Tomo, lo giudichi il „ Lettore dalle coſe ſeguenti. Dice l'Annaliſta „ che quaſi tre milioni di foraſtieri in tutto l'anno „ vennero a Roma a participar del perdono, e delle indulgenze conſuete dell'anno Santo. Indi „ rende queſta giuſtizia al Pontefice, al Sacro Collegio, e al Popolo Romano: *Laddove ne' primi „ tempi che fu iſtituita queſta divozione Roma ſenza molto ſcomodo raccoglieva le limoſine de' tanti Criſtiani, che concorrevano, e faceva gran-*

„ *gua-*

„ *guadagno delle sue derrate : in questi tempi la*
„ *carità del Romano Pontefice , de' Cardinali , e di*
„ *tutto il Popolo Romano mirabilmente sfavillò per*
„ *le tante limosine fatte agli stessi pellegrini , e per*
„ *l'ospitalità e carità loro usata . Imperciocchè il*
„ *Papa preparato un Palazzo in Borgo , quivi die-*
„ *de alloggio, e vitto per dieci giorni a qualsivoglia*
„ *Vescovo , Prelato , Sacerdote , e Chierico , che*
„ *volle quivi albergare ; e lo stesso S. Padre sovente*
„ *te si portava a visitarli , a lavar loro i piedi, e a*
„ *servirli alla tavola . Oltre a ciò dispensò egli in*
„ *altre limosine da trecento mila scudi , e fu in con-*
„ *tinuo moto , per esercitar gli atti della sua carità,*
„ *e pietà a consolazione di tanti divoti Cristiani .*
„ Prosegue con proporzionate lodi alla nobiltà , e
„ Popolo Romano ; e conchiude , che *vi concorse-*
„ *ro ancora per curiosità sconosciuti molti Eretici,*
„ *i quali pieni di ammirazione per sì grande ap-*
„ *parato di Cristiana pietà , e massimamente all'*
„ *osservare tanta esemplarità del Papa, e de' sacri*
„ *Ministri o abbracciarono la fede Cattolica , o*
„ *giunti a' lor paesi distrussero le calunnie soli-*
„ *te a spacciarsi dai Protestanti contro la San-*
„ *ta Sede , e contro la Religion Cattolica .* Af-
„ ferma peraltro „, che simile Anno Santo da
„ gran tempo non s'era veduto , *e mai più si vide*
„ *dappoi .* Ma se Iddio gli avesse conceduto un'al-
„ tro anno di vita , avrebbe potuto in parte asso-
„ migliargli , e in parte preferirgli l'anno Santo
„ corrente celebrato con tanto fervore, e con tan-
„ ta esemplarità dal Regnante Pontefice BENE-
„ DETTO XIV , del quale non mancherà chi ne
„ descriva a benefizio de' posteri le commendabili
„ circostanze .

Sebbene copiosissime , ed al solito eruditissime

fiano le osservazioni del dotto, e zelante Giornalista fin quì riferite; nulladimeno, potendo i Lettori desiderare che più individualmente si parli di qualche luogo degli Annali del Signor *Muratori*, dal Giornalista medesimo generalmente confutato, e che potrebbe parere aver bisogno di una più special confutazione: quindi per non mancare al mio debito procurerò di spiegare intorno a ciò con verità, e con moderazione, per quanto mi sarà lecito, il mio sentimento. Prima però d'ogni altra cosa non voglio lasciare di premettere, come opportunissime all'intento mio le parole, che nella sua Storia Ecclesiastica premise il celebre P. Graveson Domenicano alla narrazione, che dovea fare delle geste del Pontefice Alessandro VI. Dopo avere dunque riferite le parole di Melchiorre Cano, che afferma non potersi attribuire il pregio di Uomo onesto, e sincero Storico colui, che nello scrivere la Storia Ecclesiastica si allontana dalla verità, e riferisce cose false: „ io (soggiunge il dotto, e pio Graveson) nel „ contare le principali azioni di Alessandro Sesto „ non caderò in questo vizio, nè fingerò, o proferirò falsità alcuna nello scrivere di lui; ma soltanto attese le circostanze del luogo, e del tempo, e le leggi della Cristiana prudenza, lascierò „ onninamente in silenzio i suoi costumi. E di questa maniera S. Agostino, nel Libro contro la bugia, „ scusa Abramo dalla finzione, e dalla mensogna „ dicendo: non proferì cosa alcuna di falso, ma „ tacque qualche cosa di vero. Non parlerò „ dunque affatto de' costumi di Alessandro VI, „ attenendomi al consiglio dell' Apostolo, che „ dice nella prima Lettera a' Corintj capito„ lo quinto verso dodici. Ogni cosa mi è lecita, ma non ogni cosa è espediente „.

Co-

Così il P. Graveson, le cui parole io hò voluto portare, tradotte nel nostro linguaggio, per intelligenza di tutti, e comodità di una Storia nello stesso linguaggio composta. Or se il Signor *Muratori*, non ostanti le ragioni di quel savio Religioso, avesse mai creduto di mancare al dovere di buono Storico, usando della prudente economia, che egli si propose; pareva almeno assai più conveniente ad un'Ecclesiastico, e ad uno Scrittore di un Libro comune a tutti, il proporsi da imitare la saviezza, la moderazione, ed il contegno de' Rinaldi, degli Spondani, de' Ciacconj, che pure scrivevano in latino, che la soverchia libertà de' Guicciardini, de' Varchi, e dirò anche de' Leti, che dagli Uomini dabbene non tanto Storici, che Satirici pungentissimi vengono riputati. Ma rimettendomi per il più, che in questo proposito potrebbe dirsi alla mia Prefazione del Tomo precedente, alle riflessioni del nostro Giornalista, ed al buon senso di chi con animo spregiudicato, leggerà questa Storia; scendo al particolare.

Non ha bisogno Alessandro VI, che io dica cosa alcuna di lui. Per quello, che ha ecceduto il Signor *Muratori* nel riferirne le azioni, ha nel primo Articolo il Giornalista egregiamente difesa la sua memoria. Parliamo dunque di Giulio II. Riferita all' anno 1503 (*Par. I. pa.* 25.) la sua elezione, pronunzia con asseveranza, che egli *guadagnò i voti di tutti i Cardinali per le ragioni, che dice il Guicciardino*. Ma che dice mai il Guicciardino di un' elezione così unanime, in cui concorsero *i voti di tutti i Cardinali?* Io credo, che tutta quella pungente storia non abbia in poche righe un tratto più velenoso di questo, che infama egualmen-

mente l'elezione, gli elettori, e l'eletto. Ed a questo Scrittore ci rimette il Signor *Muratori*? E perchè non più tosto al Ciacconio? Parla esso di una maniera ben diversa dell'elezione di Giulio II, *Tom.3. pag.* 220. „ Il giorno ultimo di Ottobre „ (egli scrive) celebrata la sacra Azione da Olivieri Caraffa Vescovo Cardinale di Sabina, entrarono nel Conclave Vaticano i Cardinali in numero di 37. con sì efficace desiderio di creare il Papa, che avanti che venisse del tutto chiuso l'adito a quella sacra adunanza, nello stesso giorno cioè, in cui cominciarono gli scrutinj, Giuliano della Rovere, che prese il nome di Giulio II, con la pienezza di tutti i voti fu eletto Sommo Pontefice il primo giorno di Novembre dell'anno 1503 „. Delle ragioni addotte dal Guicciardino quì non se ne legge pur una: le quali per poco, che si risguardino, per mille capi si trovano insussistenti. La vita virtuosa fino a quel giorno condotta da Giulio, e descritta dal medesimo Ciacconio (*pag.* 215.), la prontezza, con cui ne fu compiuta l'elezione, ed il consenso di *tutti i Cardinali* nella medesima per confessione del Guicciardino, e del nostro Annalista, di troppo ne convincono la falsità. Possibile, che una iniquità così nera in sì poco tempo si ordisse, e si consumasse, e che neppur uno de' Cardinali vi ripugnasse, ma vi cospirassero *tutti*? Difficilmente, a creder mio, troveranno chi voglia persuadersela il Guicciardino, e il Signor *Muratori*. Ma Papa Giulio ebbe troppo a cuore il reintegrare la Santa Chiesa Romana nell'antica possessione de' suoi dominj usurpatile, e non aveva lo spirito profetico per antivedere certe scritture uscite a' nostri tempi su questo proposito, onde sì egli, che gli altri Pon-

Pontefici, i quali hanno seguito i generosi esempj di Lui, l'incontrano poco bene presso il nostro Annalista, che si è preso in simili brighe una gran parte. Un buon suddito dee difendere il suo sovrano, ed io chiamo questa una cosa molto lodevole; ma il farlo con caricare di biasimi i suoi pretesi avversarj in una storia, a ciò non appartenente, che vuol dire in buon linguaggio fuori di luogo, e tal volta con impegno troppo pregiudicato, è un' aperto dimostrare, che si ha alle mani una causa pessima, ed è un mal servire ancora il proprio cliente.

Passiamo ora alla celebre guerra co' Franzesi, ausiliarj del Duca Alfonso, attaccato con tutta ragione dal Pontefice, come ha dimostrato il dotto Giornalista, per difendere le ragioni della sua sovranità. Ecco in campo *il Guerriero Papa Giulio* all' anno 1510 (pag. 84); eccolo *fumante di rabbia*, come *Uomo per consenso di tutti gli storici impastato di bile, e tacciato ancora di disordinato amore al vino*; eccolo *dato alle armi con iscandalo di tutta la Cristianità*; ed eccolo descritto al principio dell'anno 1511, con colori sconvenevolissimi ad un Vicario di Gesù Cristo. Consideriamo ad una ad una queste cose. *Guerriero Papa Giulio?* Anzi nò: amantissimo della pace io lo trovo descritto dal Ciacconio (*pag.* 222., e 223). Non si affaticò egli con tutto lo studio per accordare insieme i Re di Francia, e di Spagna, appena salito sul Trono Pontificio, come felicemente gli riuscì? Le violenze usate da' Veneziani contro gli Stati della Chiesa l'obbligarono, come vindice de' suoi diritti, a far lega con Cesare; ma, ricuperato ciò che era di ragione della Chiesa medesima, non donò a' Veneziani la pace, non s'interpose in favore di essi co' Prin-

Principi della Lega, perchè essi pure deponessero le armi? Prima di romperla col Duca di Ferrara, non lo fece per mezzo de' suoi Oratori ammonire, che si ritirasse dalla confederazione co' nemici de' Veneziani; pagasse il tributo alla Santa Sede ad imitazione de' suoi maggiori; e restituisse le Saline occupate? Tutto ciò si legge nel Ciacconio (*pagina* 224. , e 225). Dunque il disprezzo, la disubbidienza, e la necessità, che ha ogni Principe di difendere anche coll'armi il deposito datogli da Dio, da conservarsi fedelmente per utilità de' sudditi, e de' Successori, fu quello, che lo costrinse ad abbandonare i consiglj di pace. *Fumava di rabbia* soggiunge il Signor *Muratori*; ed è questa una delle sue ordinarie espressioni caricate fuor di dovere. Ci confessa però a buon conto immediatamente, che procedeva lo sdegno del Pontefice *per l'insulto fatto da' Francesi ad una Città Pontificia, ove esso soggiornava*; e questa non è già cosa da portarsela in pace: ed avrebbe dato a conoscere il Papa di curar poco la sua dignità se non ne avesse mostrato risentimento. *Era impastato di bile*. Ciò è vero; ma niuno si forma da se il proprio temperamento. Lo dice anche il Ciacconio (*pag.* 234.): „ Fu „ Giulio di natura sommamente iracondo, e intol- „ lerante delle villanie; ma prudentemente, ed „ opportunamente moderava questi trasporti dell' „ animo suo „: e immediatamente apporta un fatto, che rende un'illustre testimonianza di quanto ha detto, e dà a vedere come il Pontefice facesse servire alla virtù quello, che l'Annalista rivolge in suo biasimo. Che poi la Cristianità rimanesse scandalizzata per avere il Papa avuto ricorso alla forza ad effetto di ricuperare alla Chiesa il suo, tal sia di chi si è scandalizzato, che fuor degli interes-

fati,

stati, credo essere stati ben pochi; mentre essendo la difesa del proprio un gius di natura, una guerra per un fine sì lecito non può somministrare occasione di scandolo se non a chi mira di mal'occhio la sovranità de' Pontefici Romani. Oh sarebbe bella, che questi dovessero lasciarsi spogliare di quello, che giustamente posseggono, e starsene in pace per non iscandalizzare certa gente delicata. Ma si trattava di tributo di Ferrara, e delle Saline di Comacchio. Io non tolgo a lodare il Pontefice sull'essere egli stesso comparso in mezzo all'esercito. Il Ciacconio (*pag.* 225.) almeno ne scusa l'intenzione, per quanto pare, dicendo, che vi si portò il Papa in persona per terminare più celeremente la guerra, che non si può negare, essere un gran flagello de' Popoli. Il Ven. Bellarmino fa di più; e con varj esempj difende la condotta di Giulio nel Libro della temporal podestà del Pontefice contro il Barclajo cap. XI. come appo il Sandini *Vit. Rom. Pont. in Jul. II. adnot.* 7. Non è già però, che il Signor *Muratori* non sappia a tempo, e luogo proccurare di render meno odioso chi egli vuole. Luigi XII gode di questa buona sorte; dacchè, occupata Bologna, e dato ordine al Trivulzio di ritirarsi, ha subito il suo elogio in queste parole; (anno 1511 (Par. I. p. 90.) : *persuadendosi il buon Re di poter ammollire con tanto rispetto il cuor duro del Papa*. Appunto. Il buon Re, che volea fare adunare un Concilio in Lione per deporvi il Papa, come l'anno precedente (*Par. I. pag.* 85.) ci avea detto il nostro Annalista, ed ora difendeva un Feudatario, che contro ogni ragione non volea rendere i suoi diritti al legitimo Padrone di quelli stati, che in feudo esso godeva. Finalmente però convenne al Duca Alfonso ricorrere alla clemenza Pontificia. Il fatto è riportato dal Signor

gnor *Mura tori* all' anno 1512(*Par. I. pag.* 116): ma con quanto ſvantaggio di Giulio! Egli vi fa la triſta comparſa di mancator di parola; ma io prego il Lettore a conſultare il Rinaldi al detto anno (*numero* 71, e *ſeg.*); ove colle parole del Diario di Paride Graſſi lo riporta aſſai diverſamente. Anzi io voglio dare nel genio all'Annaliſta: onde rimetto il mio Lettore al Guicciardino, Autore a lui sì caro. Il ſalvocondotto in primo luogo è dato all' Eſtenſe *per andare, e ritornare*; e l'aggiunta de' *ſuoi Stati*, che vi attacca il Signor *Muratori*, non vi ſi legge. L'occupazione di Reggio fatto dal Duca d' Urbino appariſce anzi una volontaria ſoggezione de' popoli, che un' invaſione. E' vero, che il Papa ſi laſciò intendere, che rivoleva Ferrara; ma oltrecchè venivane al Duca offerto il compenſo, egli n' era già decaduto in vigore del monitorio Pontificio. Il Papa finalmente ſi rappreſenta coſtantiſſimo in voler mantenere la ſua parola, ed il ſalvocondotto, e tutto queſto l'abbiamo dal Guicciardino ſul principio del Libro XI. Un' aſpetto aſſai diverſo hanno queſte coſe medeſime nel citato luogo degli Annali: ma ſe il Guicciardino quì non ſi è ſeguitato, ſe non alterandolo, non è abbandonato l'anno ſeguente, formando colle ſue parole il carattere del defonto Giulio II, il quale aſſai più riſpettoſo, ed anche più veridico potea ricopiarſi dal Rinaldi, e dal Ciacconio; e non tanto di queſto Pontefice, quanto degli altri ancora, che sì ſvantaggioſo l'hanno ne' preſenti Annali. Siamo nel Pontificato di Leone X, in cui la prima coſa da conſiderarſi è il famoſo Trattato di Bologna riferito all' anno 1515 (*Par. I. pag.* 161.) tra il Papa, e Franceſco I Re di Francia, intorno al quale ſentiamo prima quello, che dica il Rinaldi, e poi aſcolteremo il Signor *Muratori*. Aven-

vendo pertanto quello Storico al *num.*55. del detto anno descrittoci minutamente il trattato medesimo, così dà principio al *num.*60. „ Fin quì sia detto „ della Lega Pontificia col Re di Francia, la quale „ col terrore delle armi venne a forza conchiusa, „ ed in vigore degli articoli della quale Francesco „ tolse alla Chiesa Parma, e Piacenza „. Queste poche parole fanno vedere in che conto debba tenersi ciò che scrive il nostro Annalista: ivi, (*Par.* I. pag. 157.) *una delle condizioni fu, che il Papa restituisse al Re Parma, e Piacenza*: e quello, che soggiunge all' anno 1517 (*Par. I. pag.* 176. e seg.): *Fu in tal congiuntura fatta gagliarda istanza a Papa Leone perchè restituisse Modena, Reggio, e Rubiera ad Alfonso Duca di Ferrara, secondochè ne avea date tante promesse in Bologna*. Ognuno può vedere fino a che segno fosse obbligato il Pontefice a mantenere condizioni estorte da lui colle armi, e colla forza: ed indi conchiudere quanto sia legittima la conseguenza, che indi ricava il Signor *Muratori*, cioè, che *l'osservare la parola non fu mai contato tra le virtù di Papa Leone*. Chi poi lo sente menar tanto strepito sulle Città di Modena, e Reggio, e sull'altre Terre *tolte ingiustamente, ed indebitamente alla Casa d'Este*, secondo egli dice anno 1515., e 1521, resterà, come rimango io, fortemente sorpreso, nell'udire che si parla in tal guisa di due Città conquistate a buona guerra, ed una di esse pagata di più a danaro contante, e da chi? Da uno, che ha qualificate tante volte ne' Tomi precedenti per legitime possessioni le usurpazioni manifeste degli stati della Chiesa, e cambiati in Signori tanti Tiranni, come l'accurato Giornalista, ed io con esso nelle respettive Prefazioni abbiamo osservato. Un' altra però assai più grave accusa

cufa viene addoſſata a Leone X. all' anno 1521, che altro è ſicuramente, che l'aver mancato di parola. I due emuli Regnanti Carlo V, e Franceſco I, erano di già venuti alle armi tra di loro; ma ſe ſi ha da credere all'Annaliſta, il primo a dar moto alle guerre tra queſti Sovrani fu il Papa per ingrandire la Chieſa, ed abbatter l'Eſtenſe. Tanto egli ſcrive ſull'autorità del ſuo Guicciardino: ma poichè il Rinaldi ancora parla di ciò, aſcoltiamo un poco quello, che dice in queſto propoſito all' anno ſteſſo num. 75. „ Franceſco Guicciardino, il quale ha allo ſpeſ-„ ſo in coſtume d'interpretare la mente de' Princi-„ pi a ſuo talento (ed il caſo è, che non è ſolo), „ e non uſa tutta l'equità verſo i Romani Pontefi-„ ci, ne rifonde la colpa in Leone. Ma è certo, „ che Franceſco Re di Francia meditava di toglie-„ re a Carlo Imperadore il Regno di Navarra, e „ di Napoli, e Carlo di togliere ad eſſo il Principa-„ to di Milano, ed il Ducato di Borgogna, e che „ Leone non potè indurli a cercar d'involare a' ni-„ mici della Fede Regni aſſai più vaſti con maggior „ gloria, e facilità „. Faccia il Lettore il confronto tra relazione, e relazione, ed indi veda il giudizio, che debba formarſene.

Altro non mi occorre di oſſervare ſul Pontificato di Leone X, e niente su quello di Adriano VI.; onde paſſerò al Succeſſore Clemente VII., nel cui anno Terzo, cioè nel 1526. (*pag. 259. Par. I.*) è degno di conſiderazione ciò, che ſcrive il *Signor Muratori* intorno alla lega di Cugnach tra il Papa, il Re di Francia, la Repubblica di Venezia, quella di Firenze, e Franceſco Sforza Duca di Milano, contro di Carlo V. Il Sadoleto, come egli dice, *avea diſsuaſo il Pontefice da queſta guerra, per attendere a pacificare le diſcordie de' Criſtiani*, ed *oppor-*

opporsi al Turco. Tutto bene. Questo lo confessa all'anno stesso anche il Rinaldi; ma soggiunge però al num. 10., che avendo il Papa contratto impegno co' mentovati Principi, ed in specie col Re di Francia, e d'Inghilterra, non poteva, senza prima conferire l'affare con essi, recedere dalla lega, che era dall'altra parte giustissima, e ragionevole, come al num.8. avea dimostrato il medesimo Rinaldi. Quindi ognuno può vedere con quanto poco fondamento dalle cose dette di sopra ne inferisse il nostro Annalista: *Che il Papa troppo politico tanto pensava a farla da Principe, che dimenticava i doveri dell'offizio Pastorale*.

Celebre è nello stesso anno l'insulto dal Cardinal Pompeo Colonna fatto alla stessa persona sacra del Pontefice. Ce lo descrive il Rinaldi al num. 19., che invade Roma con animo di trucidare il medesimo Papa, ed occupare egli quella suprema dignità. Clemente ritiratosi in Castel Sant' Angelo dovette accordarsi a que' patti, per li quali *vi, & flagitio*, come al num.68. dice il Rinaldi, colla violenza, e colla scelleraggine aveano i Congiurati da lui strappato il consenso. Acquietato il tumulto, e postosi il Pontefice in istato di non temere, procedette contro i ribelli a quel gastigo, che il sacrilego loro attentato si meritava. Una punizione così giusta, se crediamo al *Signor Muratori*, fu un' impeto d'ira, e di vendetta, da cui nōn lode, ma biasimo ritrasse Papa Clemente. Ma come ira, e vendetta? Consisteva forse unicamente il reato di costoro nell'affronto fatto alla sua Persona? La Basilica Vaticana saccheggiata, le altre iniquità ivi commesse, la sollevazione fatta contro del suo legitimo Principe non esigevano, come riflette al luogo sopraccitato il Rinaldi, che si procedesse alle

pene più severe contro di essi, affinchè atterriti dal loro esempio non osassero altri scelerati a' medesimi somiglianti di rinovare un sì atroce misfatto? Non biasimo dunque, ma lode somma appo tutti i buoni sarà quindi risultata al Pontefice; mentre non si può disapprovare la sua condotta senza approvare il delitto de' traditori.

Funestissimo riuscì quest'anno alla Cristianità per la sconfitta data agli Ungheri dal Turco, nella quale perì miseramente il loro Re Lodovico, giovane coraggioso, ma troppo arrischiato. Ne parla il *Signor Muratori*, e con poco vantaggio del Papa, dicendoci, che di questa disgrazia venne a lui attribuita la colpa anche da Carlo V, per avere esso voluto mantenere le guerre tra' Cristiani. Di Carlo V. io in questo caso non valuto troppo l'autorità. Era egli in rotta col Pontefice: onde la sua testimonianza patisce eccezioni grandi, ma grandi assai. Ma perchè questo non giustifica il Pontefice, io soggiungo; che gli Ungheri in primo luogo si comperarono da per loro il proprio eccidio; mentre senza aspettare gli ajuti, e fare dal canto loro quanto potevano, come il Papa co'suoi Brevi gli avea esortati, con un' eccesso di fidanza per non dire di temerità, e senza che alcuna necessità ve li costringesse, andarono ad attaccare un' esercito di moltissimo al loro superiore. Inoltre mandò Clemente al Re Lodovico d'Ungheria ajuti di danari, ed esortò efficacemente il Re de' Romani Massimiliano, i Re di Polonia, d'Inghilterra, e di Francia, ed altri Principi a soccorrerlo. Vedasi il Rinaldi in quest'anno dal num.59. fino al 64., e si conoscerà qual peso meritino le accuse di Carlo V, e di tutti quelli, che la sentirono, e la sentono con lui.

Ec-

Eccoci al famoso assedio di Roma, rispetto al quale a me non resta, che il disaminare il dispiacere, che mostra il *Signor Muratori* (an. 1527. *pag.* 272. *Par. I.*), perchè fu fatto un delitto al Duca di Ferrara di avere ajutato l'esercito di Borbone da Papa Clemente, quasi fosse delitto in un Vassallo ajutare il suo Principe. Dunque l'Estense era Vassallo dell'Imperadore? Ma per l'istessa ragione sarà stato Vassallo ancora del Pontefice, mentre nientemeno che Modena, e Reggio erano, secondo il *Signor Muratori*, Feudi Imperiali, egli non ci niegherà essere stata Ferrara, e 'l suo Ducato Feudo Pontificio. Se dunque a detta del nostro illustre Annalista sarebbe stato un delitto nell'Estense il non ajutare l'Imperadore, militando le medesime ragioni per il Papa, come potrà egli scusare quel Principe dal non averlo non solamente ajutato, ma dall'avere dippiù contribuito a' suoi danni, e dall'essersi in certa maniera unito a cospirare con un Luterano, che veniva ad insultare sul suo stesso Trono il Capo visibile della Chiesa, e della Religione! Io vedo bene però lo scopo, che ha di mira questa difesa. Voleva all'anno appresso qualificarsi col nome *d'insidie* contro il Duca Alfonso il giusto risentimento mostrato da Papa Clemente, e le risoluzioni di privare de' Feudi della Chiesa uno, che i nemici della Chiesa, e del suo Principato aveva favorito. Il dire colle parole del Guicciardino, che il Pontefice *poco profittando de' gastighi di Dio avea ripigliate le sue astuzie, e cupidità*, può essere bene un tratto degno della penna troppo animosa di colui; ma non sarà mai, che alcun disappassionato stimi irragionevole lo sdegno del Pontefice, non potendosi contrastare ad un Principe il diritto di risentirsi, e di punire ancora i suoi

g 2 subor-

subordinati, quando non hanno adempiuto verso di esso quanto il dovere, e la giustizia richiedeva. E ciò basti del Pontificato di Clemente VII., riportandomi nel rimanente al dotto Giornalista, e non intendendo di intraprendere la difesa di que' difetti, che dalla condizione di uomo sono presso che affatto inseparabili, e che in un governo, per altro sì difficile, e perturbato, s'incontrano: i quali però poteano riferirsi in un'aria più dolce, con avere un poco più di riguardo a quella, che può chiamarsi istorica urbanità, che alla verità della storia medesima niente pregiudica.

Passando dunque al Pontificato del Successore, che fu Paolo III, il primo panegirico, che troviamo di lui è questo all'anno 1534. (*Par.I. pag.*348.) *che fu fatto*, cioè, *Cardinale per i meriti di Giulia sua sorella* da Alessandro VI; e quì a buon conto in poche parole si fa un'elogio meraviglioso a due Papi, e ad una gran Dama. Per quello, che risguarda Paolo, allora Alessandro Farnese oltre la sua applicazione a' buoni studj sì in Roma, che in Firenze, e la non volgare erudizione indi acquistata, avea sotto Innocenzo VIII. esercitato l'impiego di Scrittore, e Protonotario Apostolico, quello di Tesoriere, e di Vescovo delle Chiese di Montefiascone, e Corneto; onde pareva, che queste sì riguardevoli cariche, unite alle prerogative della sua nascita, potessero meritarsi la Porpora, senza che ne fosse obbligato alla sorella. Ma io finalmente m' incontro in una lode vera del Pontefice, che vorrei o non averla trovata, o vederla espressa in altra maniera. Ci dice di lui all'anno 1536., ed altre volte ancora lo replica, che egli fu *lontano dalle massime turbolenti de' suoi Predecessori*. Queste parole però siccome io le considero,

ro, come un' epilogo del detto di sopra, così credo, che basti l'osservato ne' casi particolari senza fermarvisi sopra di vantaggio. Non so nondimeno se in isvantaggio del Pontefice potesse mai rifondersi ciò che si dice all'anno 1538. (*p.27. Par.II.*), ove riferita la morte del Duca di Urbino seguita per mezzo di veleno, soggiunge così: *lasciando il silenzio del Giovio in sospetto chi aspirava a quel Ducato*. Una volta il silenzio nelle cose di Storia passava per argomento negativo, che conclude il contrario di quello, che quì si pretende, ma a buon conto il Giovio avrebbe in ogni caso mostrato più cautela del *Signor Muratori*, con tacere una cosa, che egli non potendo ritrarre dal suo silenzio ha voluto almeno ad ogni patto, che se ne inferisca il *sospetto*.

Queste però sono tutte cose da tenersi in leggier conto se si paragonino a quanto sfuggì dalla penna al nostro Annalista all'anno 1547. (*pag.78.Par.II.*) sopra la traslazione del sacrosanto Concilio di Trento. Malgrado quanto n'è scritto nella Sessione VIII. di quel Concilio, e ne'Capitoli 13. 15. e 16. del tredicesimo Libro della Storia, che ne tessè l'immortale Sforza Pallavicino, poscia degnissimo Cardinale di Santa Chiesa, il *Signor Muratori* sa de' *motivi segreti*, per i quali s'indusse il Pontefice Paolo alla traslazione mentovata. Io non vorrei, che al Guicciardino avesse mai sostituito il Soave, perchè questo è un'Autore troppo fallito, e pochissimo onore potrebbe fare alla sua Storia. Ma sentiamo questi segreti motivi. Erano il timore, che i Prelati Spagnuoli, e Tedeschi ristringessero l'autorità del Papa, e formassero Decreti disgustosi alla Corte Romana nella disciplina. Molte osservazioni quì si potrebbero fare; io nulladimeno mi

ristringerò solamente a riflettere, che essendo il Pontefice incontrastabilmente superiore al Concilio, era in mano sua il rescindere que' decreti, che non avesse trovati convenevoli alla sua dignità, ed a quella della Sacra Corte Romana, sull' esempio di ciò, che avea fatto S. Leone il Grande rispetto al Concilio di Calcedonia; ed in tempi assai meno discosti Eugenio IV. nell'altro di Basilea. Non vi era dunque per questa ragione necessità di trasferire il Concilio. Senza di che, non avea Paolo lasciata a' Padri di Trento una pienissima libertà per l'affare della riforma, come nel Cap. X. del mentovato Libro fa vedere il sopralodato Pallavicino? Lasciamo dunque al Soave egregiamente nel Cap. XVI. dallo stesso Pallavicino confutato, ed a chi vuol sentirla con lui la troppo ardita libertà di fingersi motivi indegni di quel Pontefice, al cui zelo si dovette, se superati magnanimamente tutti gli ostacoli ebbe finalmente principio quella Santa Adunanza; e noi da buoni Cattolici attenghiamoci a quanto nel Decreto della sopraddetta Sessione VIII. sta registrato: e crediamo, che la mortalità, onde altamente erano i Padri impauriti, l'essersi molti di questi da Trento allontanati, ed il giusto sospetto, che assai più se ne partissero, furono, come ivi sta espresso, le cagioni, che mossero il Pontefice, i Legati, anzi la maggior parte de' Padri stessi a cercare una Città più sicura, ove congregarsi, e questa dopo averne altre proposte fu per ultimo la Città di Bologna.

E ciò sia detto del Pontificato di Paolo III, dal quale dirittamente mi rivolgo a Paolo IV., poichè nè il governo di Giulio III, nè il brevissimo di Marcello II. somministrano cosa alcuna, o che esigga osservazione, o che dal Giornalista non sia stata accura-

curatamente notata. Questi per avventura è il Pontefice, che sopra ogni altro abbia incontrata in questo Tomo la disgrazia presso chi l'ha scritto. Io stimo per lume delle cose da dirsi di dovere anche quì premettere quanto di lui scrive il Ciacconio Tom.3. pag. 813., cioè, che „ quantunque „ nell' ardore di conservare, e difendere la Reli„ gione fosse egli riputato illustre più ancora de' „ suoi Predecessori, la sua esimia virtù nondime„ no, perchè troppo severa pareva a' malvaggj, „ venne da molti con parole lacerata „. Dal che io ne ricavo, che nella Storia delle azioni di questo Pontefice bisogna andar bene cautelati, e non credere ad ogni sorta di Scrittore, come ha fatto il *Signor Muratori*, quello che hanno registrato in biasimo di lui, avendoli lo zelo suo fatti non pochi malevoli; tanto maggiormente, che con somma lode hanno parlato di esso più, e più uomini illustri, il lungo Catalogo de' quali hanno tessuto e il Vittorello, e l'Oldoino nelle loro addizioni al prelodato Ciacconio (*Tom.3. pag.*820., *e pag.*839. *e seg.*).Scendendo ora a' particolari avvenimenti, strepitosissimo è quello del Cardinale di S. Fiora, e degli altri Colonnesi (anno 1555.*p.*144.*Par.II.*), in cui perchè si figura l'Annalista, che il Papa ansioso di trovare un mezzo di ingrandire i nipoti, opportuno allora lo trovasse, quindi è, che lo racconta in un modo, che fa poco onore al medesimo. Io sommariamente lo estrarrò dal Rinaldi, che lo riferisce all'anno stesso num.72., dicendo in sostanza, che avendo il detto Cardinale fatte con ingannevol modo trafugare le due navi Franzesi, delle quali ivi si parla, dal Porto di Civitavecchia, dopo esserne state dagli Sforzeschi uccise le genti di arme, si querelarono i Franzesi stessi dell'atten-

 tato,

tato, e posero in necessità il Pontefice, come padre comune di render loro giustizia; ed a tale effetto intimò al Santa Fiora, che i detti legni venissero restituiti, minacciandogli in caso opposto il suo risentimento. Quegli disprezzando il cenno Pontificio aggravò anzi la sua colpa con adunare di notte in sua casa conventicole di persone anche estere, ove si sparlava anche con ingiurie della persona stessa del Papa. Ora se tutto ciò si metta assieme, e si consideri nel suo lume, si vedrà quanto giuste fossero le risoluzioni del Pontefice in gastigare i delinquenti, e quanto diverso da quello, che ce lo rappresenta il *Signor Muratori*, sia l'aspetto di un tale avvenimento. E' vero, che infeudò Palliano al nipote; ma essendo questo un Principato allora devoluto al Fisco, era in mano del Pontefice lo infeudarlo a chi più gli piaceva.

Ci parla nell'anno istesso, e propriamente sul fine del medesimo di alcuni Personaggj Ecclesiastici imprigionati per materie di fede. Per quello, che risguarda il Morone, sincerato Paolo della sua innocenza, volle non molto dopo il suo arresto restituirgli la libertà, ma egli la ricusò, insistendo, che gli fosse dato modo di giuridicamente giustificarsi; e lo riferisce il Rinaldi anno 1557. num.46. Per conto degli altri bisogna riflettere, che la necessità di que' miseri tempi, ne' quali sì grande strage menava l'eresia, pareva, che costringesse a far conto di tutto, e a non disprezzare anche i più leggieri sospetti, trattandosi di una materia così delicata qual'era la Religione, nella quale conveniva, che illibatissimi si discoprissero sopra tutti i luminarj principali di Santa Chiesa; tanto più, che ridondava in gloria maggiore di essi, e della Religione medesima l'esser trovati immuni affatto

fatto da quelle colpe, delle quali anche la sola apparenza potea estremamente pregiudicare alla Fede. Del Cardinale Reginaldo Polo parla il Rinaldi al num. 47. cui rimetto il Lettore; non potendo però lasciare di commendare l'insigne moderazione di quel gran Porporato, che gettò sul fuoco le giustificazioni preparate da se della sua condotta, temendo non ne venisse mai offesa la fama del Pontefice: esempio, che meritava di essere imitato da chi prese a scrivere quanto al medesimo accadette.

La rinunzia di Carlo V., che rese celebre l'anno 1556. non accettata dal Pontefice Paolo, perchè fatta senza il consenso di lui, dà un gran fastidio al nostro Annalista; come pure il non essersi voluto riconoscere per Imperadore de' Romani Ferdinando, *con iscandalo della Cristianità*, siccome egli dice all'anno 1558. (*pag.* 172. *Par. II.*). Ma questi sono scandali sognati. La traslazione, o istituzione dell'Imperio Occidentale fatta da' Romani Pontefici, dava al Papa un'incontrastabil diritto di non approvare una mutazione eseguita in questo proposito senza il suo beneplacito. Non poteva Carlo V. dimettere seza un tal beneplacito una dignità, a lui con quello conferita: e quindi ben vede ognuno, che il caso della morte civile è affatto diverso dall' altro della morte naturale contro ciò, che pretende il *Signor Muratori*. Vedasi quanto io dissi nella Prefazione al To. VIII. di questi Annali (*p.* LXXXV.); e molto più quanto scrive a lungo intorno al contegno di Paolo il Vittorello nelle aggiunte al Ciacconio Tom. 3. pag. 816.

La spedizione fatta di due Legati per la pace nell' anno 1556. (*pag.* 148. *Par. II.*) passa presso l'Annalista per un modo di *burlarsi del Sacro Collegio*. Ma perchè? Perchè il Cardinal Carafa in Francia anzi-

anziche conciliare la pace fomentava la guerra. Ma come proverà egli, che passasse quel Cardinale d'intelligenza collo zio Pontefice? Non potè aver ecceduto le sue commissioni, ed essersi abusato delle sue facoltà? Il gastigo dato dal Papa a nipoti, che certo, come avverte il Giornalista, meritava un luogo più distinto in questi Annali, ne può ingerire un ragionevol sospetto, che così fosse. Ci soggiunge però egli, che *la guerra non era per altro fatta, e mantenuta dal Papa, che per l'ingrandimento della propria Casa*. Così alla (*p.*153. *e seg. Par.II.*). Portiamo tutte le sue parole. Si trattava di pace: *ed il principale Articolo era, che si restituissero a' Colonnesi le loro Terre, e Castella, e che per reintegrare D. Gio: Carafa nella perdita di quelli Stati, gli si desse la Città di Siena colle sue dipendenze..... Quando fosse vera la proposta di esso cambio, e per vera infatti vien'essa creduta dagli Storici, ed asserita fino dall'istesso Rinaldi; questo era un fare intendere anche a'meno accorti, che la guerra non era per altro fatta &c.* I motivi, per cui era fatta si possono vedere presso il Rinaldi; frattanto però si può udire conseguenza più mal dedotta? Se il Papa avesse proposto quel cambio, vorrei pur dare la ragione al nostro Storico; ma proponendolo spontaneamente, e da per se il Ministro di Cesare, voglio anche concederli, per ispianare le difficoltà del trattato, come può ragionevolmente chiamarsi l'oggetto, o il fine di quella guerra? La pace però non ebbe effetto: perchè il *Papa cocciuto* non la volle, anzi la rifiutò non ostanti le *condizioni vantaggiose* a lui messe innanzi, come ci fa sapere all'anno 1557. Ma il Rinaldi però ce ne rende una ragione assai plausibile num. v. dicendo, che la pubblica fede, che im-

impegnava il Pontefice col Re di Francia non gli permetteva l'accettare queste condizioni; onde non vedo come voglia ridursi in biasimo del Papa ciò, che si riputerebbe somma gloria per un'altro Principe.

Quello nondimeno, che più si esaggera di Paolo IV., e con espressioni anche assai pesanti, è il non avere voluto riconoscere Elisabetta per Regina d'Inghilterra. Sentiamo un poco però quello, che dicono gli altri Scrittori in questo particolare. „ A „ questa durezza del Papa (sono parole del Cardinal Pallavicino nella Storia del Concil. di Trento Lib. XIX. Cap. 8. num. 3. „) molti Autori seguitati „ dal Soave imputano l'aperta dichiarazione d'Elisabetta per l'eresia, e la perdita di quel Regno. „ Per contrario saggiamente lo Spondano considera, che potè bene la rigida, ed imperiosa maniera di Paolo essere troppo austera, o sostenuta nelle parole, ma che nella sostanza della determinazione, dalla quale pendeva il successo „ non gli conveniva diversamente operare. In prima la giustizia così richiedeva: imperciocchè „ il Re Arrigo l'avea prevenuto in favore della „ nuora, la quale in verità era la legittima erede „ posta la sentenza di Clemente VII. contro le nozze della Bolena, dichiarate per nulle eziandio „ dagli Stati dell'Inghilterra sotto il Reggimento „ di Maria „. Così il Pallavicino. Sentiamo ora lo Spondano, di cui nello stesso linguaggio, in cui sono scritte, voglio per maggior forza riportare le gravissime parole (ann. 1559. num. 5.) „ At in „ ipso cardine quid peccavit (Paulus), si feminam sententia Sedis Apostolicae pro spuria habitam non existimaverit tam facile ad Regnum admittendam? quam praecipue non ignorabat cor-

„ de hæresim alere; hæcque in specie tantum fo„ ris agere, ne, si semel Regni confirmationem „ obtinuisset, posset ei numquam de illo contro„ versia fieri „. I segni poi, che ella avea dati manifestissimi della sua eretica credenza fino dall' anno innanzi, si possono vedere presso il Rinaldi all'anno 1558. num.12., ove anche troviamo chi fu il Vescovo Cattolico, che la coronò, uno cioè, che o per timore, o per altro mondano fine si ridusse a far quello, che di fare aveano ricusato, e l'Arcivescovo di Yorch, ed altri zelanti Pastori. Che poi fosse Elisabetta riconosciuta indi dal Re di Francia, e che questi con ciò facesse *per bene de' suoi Stati quello, che Paolo IV. non avea saputo fare per bene della Religione*, non proverà mai, che in tali materie debbano essere gli stessi i riguardi, che può avere un Principe Secolare con quelli, che dee avere il Capo della Chiesa, e della Fede.

Un' altra cosa mi rimane da osservare brevemente, toccante la condotta di questo Papa, ed è, che *trascurò con tutto il suo zelo di riaprire il Concilio di Trento*. Così egli dice formandone il poco vantaggioso carattere dopo la sua morte. Che Paolo da Cardinale avesse avuto uno zelo sommo pe 'l Concilio, è cosa incontrastabile, che avesse da Papa un vivo desiderio di aprirlo nuovamente lo persuade la lettera da lui scritta all'Arcivescovo di Gnesna, e riferita dal Rinaldi all'anno 1555. num.61. I motivi poi, per li quali non potè non solamente esso, ma neppure il suo Successore Pio IV. sul principio del suo governo mandare ad effetto una tal brama, si poteano vedere presso il Pallavicino Lib.3. Cap.4. num.1. e 2., che erano in gran parte que' medesimi, pe' quali erasi intermesso

messo il Concilio; nè occorreva caricarne lo zelo di Paolo.

La scommunica da Pio V. fulminata contro Elisabetta (anno 1570. *pag.* 251. *Par. II.*), non incontra l'approvazione del *Signor Muratori*, e ci fa noto, che i Politici di allora *forse non intesero*, *e molto meno intendiamo noi qual buon' effetto producesse*. Iddio però, presso cui è stoltezza la sapienza del Mondo, l'avrà bene inteso Egli, ed i buoni Cattolici l'intenderanno. Lo Spondano a buon conto (num. 3.) dice, che il Santo Pontefice fu strascinato a quel passo dalla necessità: *propterea ad arma justitiæ contra eam de necessitate recurrere coactus &c.*, e la Costituzione *Regnans in excelsis*, nella quale si procede alla sentenza contro di Elisabetta ha in se stessa, onde pienamente giustificare il Pontefice, e chiudere la bocca a chi volesse alzar tribunale sopra di lui. Vedasi Nat. Aless. Tom. IX. Cap. I. Art. 20. num. 3.

Per compimento di queste mie osservazioni altro non mi resta da fare, che disaminare il contegno di Clemente VIII. verso Arrigo IV Rè di Francia, di cui parla, disapprovandolo, il *Signor Muratori* all'anno 1594., arrivando anche a dire, che dovea il Pontefice esser Clemente di fatti, come di nome, e a suscitar sospetti di politica coperta col velo di Religione per la ritenutezza del Papa. Non crederei, che vi fosse chi meglio in ciò potesse giustificare Clemente, senza eccezzione di parziale, quanto uno Scrittore Franzese. Sia questi lo Spondano, di cui porterò le parole fedelmente tradotte in rapporto a quanto ora trattiamo. Si leggono queste all'anno 1593. num. 24., e sono le seguenti:
„ Non potè non mostrarsi difficile egli (Clem. VIII.)
„ che per sua natura era benignissimo; o fosse per non
„ in-

„ incorrere la taccia d'ingrato presso i Principi
„ della Lega, che in favore della Religione avea-
„ no prese l'armi, o fosse per accertarsi dell'animo
„ del Re, e penetrare dove piegassero le cose
„ della Francia, onde non paresse poi, che avesse
„ egli usato d'una troppo intempestiva facilità.
„ Finalmente non negò ostinatamente, come i ne-
„ mici avrebber voluto, l'assoluzione, ma la differì
„ fino a che avesse ricevuti più illustri contrasegni
„ della penitenza, e della sincera conversione di
„ quel Monarca.

Con le parole di questo insigne Prelato io darò fine alla mia Prefazione, nella quale se ho dovuto sì nella prolissità, che nel modo di scrivere, contenermi diversamente dall'usato da me ne' Tomi precedenti, vedrà di leggieri ciascheduno la necessità del mio contegno. Certo, che il *Signor Muratori*, uomo peraltro celebre nella Repubblica letteraria per la sua gran dottrina, qualunque se ne sia la cagione, o l'età oramai troppo avanzata, o la prevenzione, e l'impegno di sostenere cose altrove già dette, nel Tomo presente pare, che abbia quasi perduta di vista ogni moderazione: tal' è la durezza dello stile, e dell'espressioni, che tratto tratto vi s' incontrano. Che poi per la sua avanzata età, se non vogliamo dire per negligenza dell'Amanuense sia incorso ancora il dottissimo *Muratori* in varj sbaglj di Geografia, e di Storia, l'averei potuto dimostrare con evidenza più e più volte. Basta solo quì riferire ciò che scrive all'anno 1555. (*p.141. Par.II.*), dove parlando dell'incendio fatto da' Turchi di Paola mia Patria, Città della Calabria citra, e di Santo Lucido Terra della medesima, mette queste nella Basilicata Provincia diversa. Ecco le sue parole: *In quest' ancora chiama-*

marono i Franzesi nel mar di Toscana l'Armata Turca comandata da Pialaga Bassà, e da Dragut, che nella Basilicata abbruciò San Lucido, e Paola Patria del Santo Istitutor de' Minimi. Ma io non ho preso a confutare simili sbaglj fatti certamente per inavvertenza di chi molto scrive. Solamente hò voluto far vedere, scegliendo tra' più un'esempio, che siccome l'età sua può avere contribuito a questa sorta di errori; così nella medesima possono almeno in parte risondersi le cose osservate. Tolga però Iddio, che io, che vorrei avesse egli trattato e Pontefici,ed altri gran Personaggj in quella discreta, e ritenuta maniera,con cui ho proccurato di portarmi seco, voglia poi dipartirmi dall'usato mio stile, cioè di vendicare la verità,ma di rispettare nel tempo stesso la sua illustre persona. Su questo piede io mi lusingo d'essermi tenuto siccome nell'altre così in quest'ultima mia Prefazione, e sul medesimo spero di tenermi nelle due, che mi rimangono. I diritti della Santa Sede, le persone venerabili de' Pontefici, i quali però come uomini non sono stati impeccabili, saranno da me, per quanto mai potrò, sempre difesi. Ma non perderò mai di vista in ciò condurre a fine la stima per un Letterato, che non lascia di avere de' gran meriti colla Chiesa, e della cui buona intenzione nello scrivere ci assicura, e la nota sua probità, e quella, che giova quì ripetere, comecchè altre volte commemorata, umile soggezione, con cui si esibì pronto a correggere, mutare, e togliere da'suoi Annali tutto quello, che in essi dalla Santa Sede Apostolica, e da quel SS., e dottissimo Pontefice, che l'occupa di presente, e che per molti, e molti anni è degnissimo di occuparla, venisse disapprovato.

AP-

APPROVAZIONI.

Prosiegue colla solita brevità, moderatezza, ed erudizione il dottissimo P. D. Giuseppe Catalani *ad illustrare quella parte degli Annali d'Italia del celebre Signor* Muratori, *contenuta nel presente X. Tomo de' medesimi; che essendo stato da Noi letto per comandamento del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo, nè avendovi trovata cosa alcuna contro la Santa Fede, ed i buoni costumi, lo giudichiamo degno d'essere stampato.*

Pietro Moretti Canonico dell'Insigne Basilica di S. Maria in Trastevere.

Pier Francesco Foggini Custode Coadjutore della Biblioteca Vaticana.

Fr. Domenico Vincenzo Maria Bertucci de'Predicatori.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. M. de Rubeis Patriar. Constantinop. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Vincentius Elena Reverendissimi Patris Mag. Sac. Pal. Apost. Socius Ord. Præd.

GLI

GLI
ANNALI D'ITALIA
Dal principio dell' ERA Volgare fino all' Anno 1750.

Anno di CRISTO MDI. Indizione IV.
di ALESSANDRO VI. Papa 10.
di MASSIMILIANO I. Re de' Romani 9.



Maggiori pensieri di Papa *Alessandro* in questi tempi, aveano per mira l'ingrandimento di *Cesare Borgia*, appellato il Duca *Valentino*, suo figliuolo. Gran copia di danaro, raccolta con profusioni di grazie nel Giubileo dell'anno precedente, era venuta a tempo, per promuovere, e sostenere i bellicosi impegni di questo suo Idolo. Nella Romagna restava tuttavia Faenza, che ricusava di sottoporsi al di lui giogo: però esso Duca, avendo tentato indarno sul principio dell'anno di prendere quella Città con una scalata, andò poi a strignerla nella Primavera con poderoso esercito d'Italiani, Franzesi, e Spagnuoli. Due assalti, furiosamente dati a quelle mura, costarono la vita a molti de' suoi. Vigorosa fu la difesa de' Cittadini, per l'amore, che portavano ad *Astorre*, o sia *Astorgio de' Manfredi*, loro Signore, giovinetto di rara avvenenza, e di età di circa dicisette anni. Ma da lì a non molto veggendo essi crescere il pericolo, e tolta ogni speranza di soccorso, capitolarono la resa della Città nel dì 26. d'Apri-

ERA Volgar. A. 1501.

d'Aprile, salvo l'onore, la vita, e l'avere delle persone, e con patto, che *Astorgio* restasse in libertà, e possesso de' suoi Allodiali (*a*). Il *Valentino*, che misurava tutte le cose colle sole regole del proprio interesse, conservò il Popolo, che dovea restar suo suddito; ma contro la fede condusse poi a Roma l'innocente garzone *Astorgio*, e tanto a lui, che ad un suo fratello bastardo, levò dipoi barbaricamente la vita. Dopo sì fatto acquisto non fu difficile al *Valentino* di ottenere dal Papa suo padre, a cui nulla sapea negare il sacro Concistoro, l'Investitura, e il titolo di Duca della Romagna. Quindi si rivolsero le di lui mire, e brame alla Città di Bologna, con entrar minaccioso in quel territorio, e richiedere l'ingresso in Castello San Pietro. *Giovanni de' Bentivogli*, che in quelli tempi veniva considerato come Signore di Bologna, e seco il Reggimento d'essa Città, s'erano dianzi posti sotto la protezione di *Lodovico XII*, Re di Francia; nè alcun' impegno aveano preso in soccorso di Faenza, tuttochè il giovane *Astorgio* fosse nipote d'esso *Bentivoglio*. A questo improvviso assalto prese l'armi tutto il Popolo di Bologna, ed assoldò quella gente, che potè. E perciocchè fu creduto, che il *Borgia* tenesse intelligenza con *Agamennone*, *Giasone*, *Lodovico*, e *Lancilotto de' Marescotti*, famiglia potente (vero o falso che fosse) da alcuni giovani nobili partigiani de' *Bentivogli*, furono essi dopo qualche tempo uccisi. Fu anche scritto, che il *Valentino* stesso rivelasse al *Bentivoglio* l'intelligenza sua con que' Gentiluomini, e che da ciò procedesse la loro morte. O sia che esso Duca avesse riguardo alla protezione accordata dal Re di Francia a' Bolognesi, o pure che conoscesse, tali essere le forze loro da non potere eseguire i suoi disegni, e massimamente venuta meno la speranza, come fu divolgato, di qualche tradimento nella Città: spedì

(a) Aless. Sardi Storia MS. Annali MSS. di Bologna. Guicciard. Storia.

dì *Paolo Orsino* a Bologna, per trattare d'accordo. Si convenne di cedergli Castel Bolognese, di dargli passo, e vettovaglia pel territorio, e una Compagnia di cento uomini d'arme pagati per tre anni al di lui servigio, con mille, o due mila fanti. Scrive il Guicciardino, che s'obbligò il *Bentivoglio* di pagare al *Borgia* nove mila ducati ogni anno. Ma gli Annali di Bologna, che esistono manuscritti nella Biblioteca Estense, e sono di Autore contemporaneo, siccome ancora il Buonaccorsi (*a*), nulla dicono di questo pagamento. Alessandro Sardi nella Storia Estense manuscritta scrive, che al *Valentino* furono promessi da' Bolognesi trenta mila scudi in tre anni, e cento uomini d'armi, pagati per tre mesi.

ERA Volgar. A.1501

a Diario

Ciò fatto, il Duca, benchè abbandonato dalle milizie Franzesi, che erano destinate pel Regno di Napoli, pure s'inviò col resto della sua armata verso Firenze. Mandò a chiedere il passo, e di aver di che vivere per quel dominio; e intanto, senza aspettarne risposta, e tenendo a bada gli Ambasciatori de' Fiorentini, valicò l'Apennino, e andò a postarsi a Barberino. Trovavasi allora Firenze in poco buono stato, sprovveduta d'armati, con interna disunione, e con Popolo dominante, pieno di gelosia per sospetto, che i Nobili fossero autori di questa mossa a fin di mutare lo stato, e far ripatriare *Pietro de' Medici*. Il peggio era, che il Ré di Francia si dichiarava mal contento d'essi per crediti di danari, che pretendea da loro: cose tutte, che animavano il *Valentino* a pescare in quel torbido. Però inoltratosi cinque miglia lungi da Firenze, mandò a chiedere, che si facesse altro governo in quella Città, e che vi fosse rimesso in fatti *Pier de' Medici*; benchè i più credono ciò da lui proposto con secondi fini, e non con intenzione di ajutarlo davvero. Fu dunque concordato, che fosse

ERA Volgar. A.1501

Lega tra i Fiorentini, e lui; che niun soccorso venisse dato da essi a Piombino, dov'egli intendeva di andare a mettere il campo; e che per tre anni fosse condotto da quella Repubblica con salario di trentasei mila ducati d'oro l'anno; obbligandosi di mantenere trecento uomini d'armi al servigio d'essa, ma senza dover egli servire colla persona. Fu questo tutto il suo guadagno, giacchè non vide disposizione alcuna di alterar quello Stato, nè avea gente da far paura ad una sì riguardevol Città, benchè guarnita allora quasi non d'altro, che di Contadini fatti venire dal Casentino, e da Mugello. Intanto non pochi saccheggj commetteano le sue genti nel Contado, ed egli chiedea una prestanza di danaro, e di artiglierie, non trovando via per uscire di que' contorni: finchè venutigli ordini efficaci del Re di Francia di desistere da quella molesta danza, passò in quel di Piombino, e preso ivi qualche Luogo, se ne andò poscia a Roma, per ivi pigliar quelle risoluzioni, che occorressero nell' impresa di Napoli, già determinata da *Lodovico* Re di Francia.

Non mancano mai ragioni o pretesti a chi ha sete di nuovi acquisti, e forze per effettuare i suoi disegni. Nel Re *Lodovico* si faceano trasferiti tutti gli antichi diritti della Casa d'Angiò, e i recenti di *Carlo VIII*, suo Predecessore, già padrone di Napoli; il perchè siccome Principe magnanimo, e già grande in Italia per l'acquisto del Ducato di Milano, e della Signoria di Genova, s'accinse in quest'anno alla conquista ancora di Napoli. A tale effetto avea prese le sue misure, cioè guadagnato Papa *Alessandro* coll'assistenza data al Duca *Valentino*, e con altri mezzi. Addormentò parimente *Massimiliano I* Re de' Romani, con fargli sperare *Claudia*, unica sua figliuola per isposa di *Carlo* Duca di Lucemburgo di lui nipote, che fu poi *Carlo V*, amendue di

tene-

tenera età, e collo sborso di non so quale quantità di danaro: con che ottenne una tregua di molti mesi. Era *Federigo* Re di Napoli ben consapevole della voglia de' Franzesi d'invadere il Regno suo, e però avea fatto ricorso per protezione al medesimo Re de'Romani, con pagargli quaranta mila ducati, e prometterne quindici mila il mese, acciocchè occorrendo movesse guerra allo Stato di Milano; e ne riportò anche la promessa di non venir mai ad accordo alcuno, senza inchiudervi ancor lui. Ma il buon *Massimiliano*, lasciatosi abbagliare da' Franzesi, tutto dimenticò, senza nè pur avvertire, che crollo potesse avvenire alle ragioni dell' Imperio dal lasciare cotanto ingrandire in Italia un Re di Francia. Le maggiori speranze adunque di esso Re *Federigo* erano intanto riposte nell'ajuto di *Ferdinando il Cattolico* Re d'Aragona, il quale, per esser padrone della Sicilia, facilmente potea, e come stretto parente, si credea, che volesse prestargli soccorso in così brutto frangente. Ma le parentele fra i Principi son tele di ragno, e cedono troppo facilmente al proprio interesse, che è il primo, e potente lor Consigliere. Di belle parole dunque e di promesse n'ebbe, quante ne volle, il Re *Federigo*: diversi poi furono i fatti. Imperocchè il Re di Francia, conoscendo quale ostacolo potesse venire dall'Aragonese alle sue idee, segretamente entrò seco in un trattato, e fu conchiuso, che amendue facessero l'impresa di Napoli; e al Re di Francia toccasse Napoli con Terra di Lavoro, e coll'Abbruzzo; e al Re Cattolico le Provincie di Puglia, e di Calabria. Il Summonte ed altri prendono quì a giustificar l'azione del Re *Ferdinando*, allegando come giusta la di lui pretensione sul Regno di Napoli, acquistato colle forze dell'Aragona dal Re *Alfonso*, quasiche non fosse stato lecito ad esso *Alfonso* di lasciarlo a *Ferdinando* suo figliuolo,

ERA Volgar. A. 1501

benchè bastardo. Altri all'incontro il condannarono d'insaziabilità, di tradimento, e d'ingiustizia, perchè i discendenti del Re *Alfonso* godeano quel Regno coll' Investitura della Santa Sede, e il Re Cattolico dava ad intendere di fare armamento in Sicilia, tutto in difesa del Re *Federigo*; quando unicamente tendeva alla di lui rovina, e ad appagare la propria cupidità.

Pertanto si mossero i Franzesi dalla Lombardia, condotti parte dal Duca di Nemours, e dal Signore d'Aubigny per terra alla volta della Toscana, mentre un'altra Armata per mare si mosse da Genova. Fece allora *Federigo* Re di Napoli istanza a *Consalvo*, Generale del Re Cattolico in Sicilia, di unir seco le sue forze, e di venir a Gaeta, con andar egli stesso intanto a San Germano, per contrastare il passo ai Franzesi. Mostrossi *Consalvo* simulatamente pronto, e richiesto, ed ottenuto il possesso di alcune Terre in Calabria col pretesto di difenderle; cominciò in esse ad esercitare la Signoria di parte della division fatta co' Franzesi. Giunti in questo mentre a Roma i Franzesi, si svelò il loro trattato col Re Cattolico, e ne fu chiesta l' approvazione al Papa, palliando la lor Lega, e dimanda, per essere più vicine queste due Potenze a soccorrere la Cristianità contro al Turco, anzi vantando di voler portare nell'Asia la guerra. Impetrarono quanto vollero, anzi lo stesso Papa con loro si collegò. A tali avvisi il Re *Federigo*, tuttavia deluso da *Consalvo*, che mostrava di non credere l'accordo del suo Sovrano coi Franzesi, mandò il nerbo maggiore delle sue genti alla difesa di Capua, a cui da lì a non molto i Franzesi misero l'assedio, e diedero anche un fiero assalto, ma con loro danno. Dentro v'era *Fabrizio Colonna*, *Ugo* di Cardona, con altri Capitani, i quali conoscendo di poter poco lungamente resistere, massimamente perchè il Popolo s'era

s'era mosso a sedizione, cominciarono a trattar di accordo. Ma o sia, che intanto si rallentasse la guardia della Città, o che qualche traditore giudicando di farsi benevoli gli assedianti, gl'invitasse a salir per le mura: (*a*) certo è, che nel dì 24. di Luglio entrarono i Franzesi furibondi per un bastione nella misera Città, e le diedero il sacco colla strage, chi dice fin di otto mila persone, e chi di sole tre mila. Il Buonaccorsi, forse più veritiere degli altri, parla solo di due mila. Non si può leggere senza orrore la crudeltà usata dai vincitori, che non contenti, in tal congiuntura, dell'avere de' Cittadini, e de' sacri arredi delle Chiese, sfogarono la lor libidine sopra le donne d'ogni condizione, senza nè pur risparmiare le consacrate a Dio, con essersi trovate alcune, che per non soggiacere alla lor violenza, si precipitarono nel fiume, e ne' pozzi. Non poche d'esse furono condotte prigioni, e vendute poscia in Roma. Il Duca *Valentino*, che co' Franzesi si trovava a quella impresa, fattane una scelta di quaranta delle più belle, le ritenne per se, per non essere da meno de' Turchi.

ERA Volgar. A.1501.

(*a*) Buonaccorsi. Giovio. Guicciardini.

La disavventura di Capua tal terrore mise nelle altre Città del Regno, che quasi niuna si attentò di far da lì innanzi resistenza, ed ognuna mandò le chiavi incontro all'esercito vittorioso. Il Re *Federigo*, scorgendo già il popolo di Napoli tumultuante, e disposto a ricevere un nuovo Principe, si ritirò in Castel Nuovo. Laonde la Città inviò subito a trattare la resa, che fu accettata a mani baciate, con obbligar nondimeno i Napoletani allo sborso di sessanta mila ducati d'oro. Non mantenne dipoi l'Aubigny questi patti, perchè da lì a qualche tempo impose una taglia d'altri cento mila ducati in pena della ribellion fatta a *Carlo VIII*, che questa bagattella gli dovette scappar di mente, quando fece la convenzion suddetta. Non passarono

ERA Volgar. A.1501

molti giorni, che l' infelice Re *Federigo* capitolò coll'Aubigny di consegnargli tutte le Fortezze, che si teneano per lui, con riserbarsi solamente per sei mesi l'Isola, e Rocca d'Ischia, e di poter non solo portar seco ogni suo avere, a riserva delle artiglierie, ma anche andarsene liberamente ovunque a lui fosse in grado. Tanto era l' odio, che egli avea conceputo contro del Re Cattolico pel tradimento, e per l' oppressione a lui fatta, che elesse piuttosto di passare in Francia, e di rimettersi alla conosciuta generosità di quel Re, che di fidarsi mai più di chi egli avea sperimentato troppo infedele. Impetrato dunque un salvocondotto, e lasciati andare al servigio di *Consalvo*, *Prospero*, *e Fabrizio Colonnesi*, che egli avea riscattati: con cinque Galee sottili fu condotto in Francia, dove sulle prime freddamente accolto dal Re *Lodovico*, poscia fu provveduto della Ducea d'Angiò con rendita di trenta mila ducati, dove poi nel dì 9. di Settembre del 1504. diede fine al suo vivere. Non istette in questo mentre punto in ozio *Consalvo Fernandez*, chiamato il *gran Capitano*, perciocchè s' impadronì di tutte quante le Terre destinate al Re Cattolico suo Signore in Puglia, e Calabria. La sola Città di Taranto fece una gagliarda difesa. Colà sul primo avvicinamento dell'armi nemiche avea il Re *Federigo* inviato, come in luogo di ricovero, *Don Ferrante* suo primogenito, Duca di Calabria, appellato da alcuni con errore *Don Alfonso*, fidandolo a *Don Giovanni di Ghevara* Conte di Potenza; e fattogli poi sapere, che in caso di disgrazie andasse a trovarlo in Francia. Perduta in fine la speranza di soccorso, convennero i Rettori di Taranto di dar quella forte Città a *Consalvo*, facendolo prima giurare sull' Ostia consacrata di lasciare in libertà il giovinetto Duca di Calabria. Ma *Consalvo*, in cui prevaleva più l' interesse del Re

Fer-

Ferdinando, che il timor di Dio, ritenne il Duca non senza grande infamia del nome suo, e col tempo l'inviò in Ispagna, dove come in una libera, ed onorata prigione, dopo aver avuto due moglj, (che, perchè sterili gli furono date, niuna prole lasciarono di se) diede fine al suo vivere nel 1550. *Alfonso* secondogenito del Re *Federigo*, passato col padre in Francia, terminò i suoi giorni in Granoble nel 1515. con sospetto di veleno. E *Cesare* terzogenito, ritiratosi a Ferrara, quivi anch' egli in età d'anni diciotto cessò di vivere.

ERA Volgare A.1501

Di tempo sì favorevole si servì ancora il *Pontefice Alessandro* per abbattere le nobili Case de' Colonnesi, e Savelli, che s'erano dichiarati in favore di *Federigo* Re di Napoli. Fulminate prima contro d' essi tutte le pene spirituali, e temporali, mosse guerra alle lor Terre, e portatosi in persona all' assedio di Sermoneta, commise, come ha Giovanni Bucardo nel suo Diario, (a) *tutta la camera sua, e tutto il palagio, e i negozj occorrenti, a Donna Lucrezia Borgia sua figliuola, la quale nel tempo di tale assenza abitò le camere del Papa. E diedele autorità d' aprire le lettere sue; e se occorresse alcuna cosa ardua, avesse il Consiglio de' Cardinali di Lisbona, e d' altri, ch' ella potesse perciò chiamare a se*. Questa maniera di governo se facesse onore al Papa, poco ci vuole per conoscerlo. Vennero all' ubbidienza sua tutte le Terre di que' Baroni: per le quali vane vittorie insuperbito, e insieme dimentico dell' ufizio Apostolico, e delle minaccie di morte a lui fatte dal Cielo nell' anno precedente, lasciò la briglia ad ogni sfrenata licenza. Continuò parimente il Duca *Valentino* la guerra contro di Piombino, ed avendo spedito colà *Vitellozzo*, e *Gian-Paolo Baglione* con nuove genti, questo bastò ad intimidire sì fattamente *Jacopo d'Appiano*, Signore di quella Terra, che

a Raynald. Annal. Eccles.

E R A Volgar. A.1501

che lasciato ivi buon presidio, se ne ritirò per andare in Francia ad implorare gli effetti della protezione di quel Re, già a lui accordata. Ma andò indarno; perchè al Re maggiormente premeva di soddisfare alle premure del Papa, da cui molto potea sperare, e molto ancora temere. In questo mezzo per opera di *Pandolfo Petrucci* da Siena s'arrendè quella Terra, e poscia la Fortezza al suddetto Duca. Diede fine al corso di sua vita nell'anno presente *Agostino Barbarigo* Doge di Venezia, e a lui succedette a dì 3. d'Ottobre *Leonardo Loredano*. Trovavasi allora la Veneta Repubblica in non pochi affanni per la guerra col Turco, il quale ogni dì più insolentiva, e non meno in Grecia, che in Ungheria sempre più s'ingrandiva alle spese de' Cristiani. Erasi ben fatta Lega fra essa Repubblica, il Papa, i Re di Francia, Aragona, ed Inghilterra, e con altri Sovrani contro quel comune nemico; ma attendendo ognun d'essi a' propri comodi e vantaggi, e nulla avendo operato una bella Flotta di Portoghesi, che venne apposta ne' Mari di Levante: convenne a' Veneziani di sostener soli tutto il peso della difesa delle lor Terre e dell'Italia. Nè si dee tacere, che trovandosi in Pavia la nobile Biblioteca dei Duchi di Milano, ricca di antichi e preziosi Manuscritti, circa questi tempi per ordine del Re *Lodovico* fu trasportata a Bles in Francia. Di questo spoglio, e d'altri di antiche Scritture, indarno si lagnò la povera Lombardia.

Anno di CRISTO MDII. Indizione V.
di ALESSANDRO VI. Papa 11.
di MASSIMILIANO Re de' Romani 10.

QUanto più andava crescendo in potenza il Duca *Valentino*, tanto più s'aumentava in lui la brama

brama di nuovi acquisti, secondato in ciò dal Papa suo padre, che nulla più meditava e sospirava, che di formare in lui un gran Principe in Italia. Non avea esso Pontefice meno amore e premura per l'ingrandimento di *Lucrezia* sua figlia; e però con forti maneggj fatti alla Corte del Re Cristianissimo fin l'anno precedente, e col mezzo spezialmente del Cardinal di Roano, che era per concessione d'esso *Alessandro*, come un secondo Papa in Francia, avea indotto quel Re a proporre, e a far seguire l'accasamento della stessa *Lucrezia* con Don *Alfonso d'Este*, primogenito di *Ercole I* Duca di Ferrara. Tante batterie furono adoperate per questo affare, con far sopra tutto i Mediatori conoscere, che questo parentado portava seco l'assicurarsi dall'ambizione e dall'armi del Duca *Valentino* (se pure, come dice il Guicciardino, contro tanta perfidia era bastante sicurtà alcuna) che gli Estensi condiscesero a tali nozze. Portò ella in dote cento mila Ducati d'oro contanti, immense gioje e suppellettili, colla giunta ancora delle Terre di Cento e della Pieve, cedute al Duca di Ferrara, oltre ad altri vantaggj della Casa *d'Este*. Gran solennità si fecero per questo in Roma e Ferrara, nella qual Città entrò essa Principessa nel dì 2. di Febbrajo. Quanto al Duca *Valentino*, amoreggiava egli forte il Ducato d'Urbino; ma essendo il Dica *Guidubaldo* ubbidientissimo in tutto al Papa, e per le sue belle doti quasi adorato da' suoi Popoli, nè pretesto si trovava, nè facilità appariva di poterlo spogliare di quegli Stati. Si rivolse dunque l'iniquo *Borgia* ai tradimenti (*a*) Portatosi a Nocera con poderoso esercito, e fingendo di voler assalire lo Stato di Camerino, fece richiesta d'artiglierie e di genti d'armi al Duca d'Urbino. Tutto gli fu dato, perchè troppo pericoloso si considerò il negarlo. Ciò fatto, con tutta celerità s'impadro-

(a) Raph. de Volaterr. Guicciardi. Buonaccor. Bembo ed altri.

ERA Volgar. A. 1502

padronì di Cagli, e continuò la marcia alla volta d'Urbino, dove il disarmato Duca *Guidubaldo*, con *Francesco Maria della Rovere*, suo nipote, ad altro non pensò, che a salvare la vita, abbandonato tutto. Se ne fuggì egli travestito, e benchè inseguito, ebbe la fortuna di potersi in fine ritirare a Mantova, dove poco prima era giunta la Duchessa *Isabella* sua moglie, sorella di *Francesco II*, Marchese d'essa Mantova, la quale dopo avere accompagnato a Ferrara *Lucrezia Borgia*, colà s'era portata per visitare il fratello. Con queste arti fece acquisto il Duca *Valentino* di quattro Città, e di trecento Castella, componenti quel Ducato.

Gran rumore per tutta Italia fece un'azione sì proditoria, niuno tenendosi più sicuro dalle insidie di costui, il quale ito poscia contro di Camerino, mentre andava trattando d'accordo con *Giulio da Varano*, Signore di quella Città, ebbe con inganni maniera d'entrare in essa Città. Imprigionato *Giulio* con due suoi figliuoli, da lì a non molto lo spietato *Valentino* con farli strozzare, se ne sbrigò. Fu ancora da' Fiorentini creduto, che lo stesso *Borgia*, e il Papa avessero mano nelle rivoluzioni, che accaddero nel presente anno in Toscana; dappoichè il Re di Francia non avea acconsentito, che lo stesso *Borgia* divenisse Signor di Pisa. Vogliosi sempre essi Fiorentini di ricuperare quella Città, altro mezzo più non conosceano, che di vincerla colla fame. Però venuta la Primavera, andarono a dare il guasto alle biade del territorio di quella Città, e quindi posero il campo a Vico Pisano, tolto loro poco innanzi per tradimento d'alcuni soldati. Ma eccoti muoversi a ribellione il popolo di Arezzo, che tenea segreta corrispondenza con *Vitellozzo Vitelli*, Signore di Città di Castello, il quale non tardò ad accorrere colà, e ad imprendere l'assedio della Cittadella. Ed ancor questa, perchè non ven-

venne mai sufficiente ajuto da' Fiorentini, costretta fu ad arrendersi, dopo di che fu smantellata. Con *Vitellozzo* erano congiunti *Gian Paolo Baglione*, principal direttore della Città di Perugia, *Fabio Orsino*, il *Cardinale*, e *Pietro de' Medici* fuorusciti di Firenze, e *Pandolfo Petrucci*, che era come Signor di Siena. Impadronironsi costoro dopo Arezzo anche di Castiglione Aretino, della Città di Cortona, d'Anghiari, di Borgo San Sepolcro, e d'altri Luoghi. Sarebbe andata più innanzi questa tempesta, se i Fiorentini non avessero fatto ricorso al Re di Francia, rappresentandogli come procedenti dall'avidità del Papa, e di suo figlio sì fatte novità, e facendogli costare il pericolo, che soprastava anche agli Stati del medesimo Re in Italia, se si lasciava andar troppo innanzi l'ingrandimento del *Borgia*. Per questo, e insieme pel danaro, la cui virtù suole aver tanta efficacia, il Re Lodovico XII. non solamente fece comandare al *Valentino*, e agli altri suoi Aderenti, che desistessero dalle offese de' Fiorentini, ma anche spedì alcune compagnie di genti d'armi in Toscana, l'aspetto delle quali fece ritornare in breve Arezzo, e l'altre Terre perdute all'ubbidienza di Firenze.

Furono cagione questi movimenti, e gl'imbrogli del Regno di Napoli, de' quali parleremo fra poco, che il Re *Lodovico* tornasse in Italia, portando seco non lieve sdegno contro del Papa, e del Duca *Valentino*. Concorsero ad Asti, e a Milano varj Principi, e Signori d'Italia; e siccome tutti erano in sospetto di ulteriori disegni d'esso *Borgia*, così aggiunsero legna al fuoco. Già si aspettava ognuno di mirare l'armi del Re volte alla depressione del *Valentino*. Ma così ben seppe maneggiarsi il Papa, che mitigato l'animo del Re, questi ad altro non attese dipoi, che a far guerra in Regno di Napoli, restando deluse le speranze di tutti i Poten-

ERA Volgar. A. 1501

tentati. Era questa guerra insorta fin l'anno precedente, perchè appena furono entrati in possesso Francesi, e Spagnuoli della porzione lor destinata, che si venne a contesa fra loro per li confini. *Consalvo* tacque, finchè si fu impadronito di Taranto; ma poi sfoderate le pretensioni del Re Cattolico, cacciò improvvisamente dalla Tripalda, e da altri Luoghi i presidj Francesi, e si appropriò la Basilicata. Perchè s'era per le malattie estenuata di molto l'armata Francese, il Duca *di Nemours* Vicerè giudicò meglio di trattar colle buone, e di stabilire una tregua col gran Capitano fino all'Agosto dell'anno presente, contentandosi, che *pro interim* si dividesse fra loro la Dogana di Foggia, e il Capitanato, e si ritirassero i Franzesi dal Principato. Ma cresciute dipoi le forze del Vicerè per le genti inviategli dal Re *Lodovico*, nel mese di Giugno diede l'Aubigny principio alle ostilità manifeste contro gli Spagnuoli. E dopo avere occupato tutto il Capitanato, si accampò a Canosa, e l'ebbe in fine a patti. Inferiore in possanza trovandosi allora *Consalvo*, si ritirò a Barletta, restando ivi sprovveduto di vettovaglie, e danari. Se avessero saputo i Franzesi profittar di questa sua debolezza, forse sbrigavano le lor faccende in quel Regno. Attesero essi a insignorirsi della maggior parte della Puglia, e Calabria; presero Cosenza, e le diedero il sacco; venuto colà soccorso dalla Sicilia, lo misero in rotta. Tale prosperità dell'armi rendè poi negligente il Re di Francia a sostener con vigore la sua fortuna nel Regno di Napoli, e ad altro non pensò se non a tornarsene di là da' monti.

Era ito travestito, e con pochi cavalli per la posta il Duca *Valentino* ad inchinare esso Re a Milano; e siccome gli stava bene la lingua in bocca, tanto seppe dire per dar buon colore alle malvagie sue azioni passate, e tanto commendò la svisceratezza del

del Papa verso la Corona di Francia, che riguadagnò l'affetto, e la protezione del Re: il che recò non poco spavento a *Vitellozzo*, al *Baglione*, a *Giovanni Bentivoglio*, a *Pandolfo Petrucci*, ad *Oliverotto* da Fermo, che s'era, con uccidere *Giovanni* suo zio, fatto Signore di quella Città, e a *Paolo Orsino*. Nè tardò molto il *Valentino* a richiedere colle minaccie la signoria di Bologna. Il perchè scorgendo ognun d'essi di trovarsi giornalmente esposti alle insidie, e all'ambizione del Duca *Valentino*, fecero Lega insieme contro di lui. Richiamarono da Venezia *Guidubaldo* Duca d'Urbino, e dall'Aquila *Giovanni* da *Varano*, figlio dell'estinto Signore di Camerino, con ricuperar dipoi quasi tutte quelle contrade; il che frastornò le idee del *Borgia* sopra Bologna. Ma inteso, avere avuto ordine lo *Sciomonte*, Generale del Re *Lodovico*, di assistere ad esso Duca *Valentino*, e che aveano da calare tre mila Svizzeri assoldati da esso *Borgia*: cadaun di que' Collegati scorato cominciò a pensare alle cose proprie, e a trattar separatamente di concordia con chi pur sapeano nulla aver più a cuore, che la loro rovina. Non si può esprimere, quante dolci parole, quante belle promesse usasse verso ognun d'essi il perfido Duca. A questo amo si lasciarono prender tutti, e segul accordo con lui, approvato dal Papa. Perchè Bologna era osso duro, contentossi il *Valentino* di far Lega con *Giovanni Bentivoglio*, e col Reggimento di quella Città, la quale con nuovo accordo (se per due furono quegli accordi) si obbligò di pagargli per otto anni dodici mila Ducati d'oro l'anno, a titolo di condotta di cento uomini d'armi, e di fornirlo per un'anno di cento altri uomini d'armi, e di ducento balestrieri a cavallo. *Paolo Orsino*, il *Duca di Gravina*, *Vitellozzo*, ed *Oliverotto*, incantati dalle lusinghe, e carezze del *Borgia*, tornarono agli stipendj di lui. Do-

ERA Volgar. A.1502

(a) Guicciard. Sardi. Paulus de Clericis Carmelita in Annal. MSS. Raphael Volaterr. & alii.

Dopo di che colle lor forze costrinsero il Duca *Guidubaldo*, e il *Varano* impauriti ad abbandonar di nuovo i loro Stati d'Urbino, e Camerino, che tornarono in poter del *Borgia* (a). Per ordine di lui andarono poscia questi Condottieri a mettere il campo a Sinigaglia, Città di *Franccsco Maria della Rovere* Prefetto di Roma; e la forzarono alla resa. Per li quali servigj si aspettavano forse qualche gran ricompensa dal *Valentino*, ma l'ottennero ben diversa dalla loro immaginazione. Imperocchè venuto costui a quella Città, da cui prima avea ordinato, che uscissero le loro genti, e chiamati a parlamento i suddetti *Paolo Orsino*, *il Duca di Gravina*, *Vitellozzo*, *Oliverotto*, *Lodovico* da Todi, ed altri, fece lor mettere le mani addosso; e nel dì seguente ultimo dell'anno presente (il Sardi scrive, che fu nel primo dell'anno appresso) furono strangolati in una camera esso *Vitellozzo*, e *Oliverotto*. Uscito in questo mentre il *Valentino* per la Rocca colle sue milizie, piombò all'improvviso addosso a quelle degl' imprigionati Signori, e tolse loro armi, e cavalli. Ne restarono assai morti, e più feriti, e il resto si sbandò. *Pandolfo Petrucci*, che non era entrato in gabbia, ebbe la fortuna di salvarsi. Alla misera Sinigaglia fu dato il sacco. Con queste sceleraggini compiè il detestabil *Valentino* l'anno presente, non senza orrore, e terrore dell' Italia tutta. Or vatti a fidar di Tiranni.



Anno

Anno di CRISTO MDIII. Indizione VI.
di PIO III. Papa I.
di GIULIO II. Papa I.
di MASSIMILIANO Re de' Romani XI.

ERA Volgar. A.1503

RIcco di novità graviffime fu l'anno prefente, e non meno di tradimenti, che erano alla moda in quefti tempi. Non sì tofto ebbe il Duca *Valentino* oppreffi in Sinigaglia i due *Orfini* con gli altri Condottieri, che ne fpedì l'avvifo a Papa *Aleffandro*. Aveva quefti fatta dinanzi una folenne, ma canina, pace con tutti gli *Orfini*; ed intefo poi, come fe licemente foffero riufcite le infidie tefe a que' Condottieri d'armi, tenendo in petto cotal notizia, fotto colore d'alcune faccende, chiamò a Palazzo il Cardinale *Giambattifta Orfino*, ed appena giunto il fece far prigione, e metterlo nella Torre *Borgia* (a). Nello fteffo tempo per ordine fuo furono prefi *Rinaldo Orfino* Arcivefcovo di Firenze, il Protonotaro *Orfino*, ed altri di quella nobil Cafa. Avuti poi i fegnali delle Fortezze, e Terre de' medefimi, mandò a prenderne il poffeffo. Durò la prigionia dell'infelice tradito Cardinale fino al Febbrajo, in cui la morte il liberò non folo da effa, ma da tutti i guaj del Mondo; e voce comune fu, che il veleno gli aveffe abbreviata la vita, benchè il Papa faceffe portarlo fcoperto alla fepoltura, per farlo credere morto di naturale infermità. Così il Duca *Valentino*, andando ben d'accordo con lui, da che intefe la cattura d'effo Cardinale, trovandofi a Caftel della Pieve, fi sbrigò col laccio di *Paolo Orfino*, e di *Francefco* Duca di Gravina della medefima famiglia, il qual'ultimo nondimeno altri fanno morto prima. Erafi il *Valentino* fenza perdere tempo portato a Città di Caftello, e trovato, che ne erano fuggiti tutti quei della Cafa Vitelli, fe ne impadronì. Altrettanto fece di Perugia,

(a) Sabell. Raphael Volaterr. Bemb. Guicciard. ed altri.

ERA Volgar. A.1503.

da che *GianPaolo de' Baglioni*, il quale più accorto degli altri s'era guardato dalla trappola di Sinigaglia, nol volle aspettare nella Patria sua. Quindi sempre più avido il *Borgia* si avvisò di tentare la Città di Siena, facendo sapere a quel popolo, che cacciassero *Pandolfo Petrucci*, come nemico suo; e senza aspettare risposta, s'inoltrò a Sartiano, e a Buonconvento, occupando que' Luoghi con altre Castella. Il bello era, che nel medesimo tempo tanto egli, che il Papa scrivevano al *Petrucci* delle lettere le più dolci, e piene d'affezione, che mai si leggessero. Gran bisbiglio, e timore insorse per questo in Siena; ma *Pandolfo* per bene del pubblico suo ritiratosi a Pisa, tentò di levare al *Valentino* i pretesti di passare a maggiori insulti. Nè questi veramente osò di più, tra perchè Siena Città forte, e di gran popolazione, si faceva assai rispettare, e perchè essendo accorso *Gian-Giordano Orsino* Duca di Bracciano con gli altri di sua Casa, sottratti alla perfidia *Borgia*, e coi *Savelli*, a difendere il resto delle lor Terre, il Pontefice richiamò il figlio colle sue truppe a Roma. Andò il *Valentino*, mosse guerra a que' Baroni, senza riguardo sulle prime ad esso Duca di Bracciano, che era sotto la protezione del Re di Francia, e senza rispetto al Conte di Pitigliano, che era a' servigj della Repubblica di Venezia. A riserva di Bracciano, e di Vicovaro, prese tutto. Ma fattosi udire per tanti acquisti, e tradimenti il risentimento del Re Cristianissimo, si mise in trattato quella pendenza fra il Papa, e i Ministri del Re, i quali per altre cagioni erano insospettiti, anzi disgustati forte del medesimo Pontefice, siccome consapevoli del proverbio, che allora correva. Cioè, *che il Papa non faceva mai quello che diceva; e il Valentino non diceva mai quello, che faceva*.

Ancorchè il Papa per suoi fini politici licenziasse allo-

allora gran parte delle sue genti, pure il Duca *Valentino* segretamente molte ne raccoglieva, gravido sempre di più grandiose idee. Dava di grandi sospetti a' Sanesi, e Fiorentini, aspirava al dominio di Pisa. Cercava anche il Papa di tirare i Cardinali a consentire, che si desse al figlio il titolo di Re della Romagna, Marca, ed Umbria. E giacchè era a lui riuscito di abbattere i Colonnesi, Orsini, e Savelli, principali Baroni di Roma, stavano gli altri minori in continuo sospetto, e timore dell'infedeltà, ed ambizione della regnante Casa Borgia, in guisa che molti ancora per loro meglio si assentarono; quando la morte, che sovente sconcerta, o concerta le cose de' mortali, venne a fare impensatamente scena nuova. Cadde malato Papa *Alessandro*, e nel dì 18. di Agosto fu chiamato da Dio a rendere conto della vita tanto scandalosa, da lui menata non men prima, che durante il Pontificato suo. Talmente divulgata, e radicata si è la voce, ch'egli morisse avvelenato, che non sì facilmente si potrà svellere dalla mente di chi spezialmente inclina in tutti gli avvenimenti alla malizia. Così parlano il Guicciardino, il Volaterrano, il Giovio, il Bembo, per tacere di tant'altri. Dicono, che in una cena preparata per cagione de' caldi eccessivi in una vigna, essendo approntati alcuni fiaschi di vino con veleno, per iscacciar dal Mondo *Adriano* Cardinale di Corneto (esecranda iniquità, esercitata già verso altri Porporati ricchissimi, per ingojar le loro facoltà, e molto più sopra i nemici, per vendicarsi) cambiati inavvertentemente essi fiaschi, toccasse il malefico beveraggio al Papa stesso. Diede maggior fomento a questa fama, l'essere sopragiunta nel tempo stesso a due altri di que' commensali, cioè al Duca *Valentino*, e al sopradetto Cardinal di Corneto, una mortale infermità, che essi poi superarono con po-

ERA Volgar. A.1503.

ERA Volgar. A.1503.

tenti rimedj, e col vigore dell'età lor giovanile; ma non già il Papa, a cui nel medesimo tempo fecero guerra settanta due anni di sua età, avvegnachè egli per la sua robustezza senile si promettesse molto più lunga carriera di vita. Ma quel, che finì di persuadere alla gente, che il veleno avesse liberata la Chiesa di Dio da questo mal'arnese, fu, che il corpo suo, esposto alla vista d'ognuno, comparve gonfio, troppo sfigurato, e puzzolente: il che fu attribuito all'attività del micidiale ingrediente.

Ora quì convien distinguere due punti, malamente confusi dal giudizio del volgo. Il primo è, che veramente dovette succedere quella cena, e che in essa per malizia del *Valentino* restò avvelenato il Cardinale di Corneto, e per balordaggine dello Scalco anche il Duca *Valentino*. Non si può mettere in dubbio l'infermità dell'uno, e dell'altro, nè si dee dare una mentita al Giovio, il quale nella Vita di *Consalvo* scrive d'aver saputo dalla bocca del medesimo Cardinal di Corneto, come egli restò allora avvelenato con incendio inesplicabile interno, e con aver poi perduta tutta la pelle. Ma per conto del Papa, o egli non intervenne a quella cena, o se pur vi fu, a lui non toccò di quella mortifera bevanda. Secondo il Volaterrano la diceria del veleno dato anche al Pontefice si sparse *incerto auctore*. Odorico Rinaldi (a) produce un Diario Romano manuscritto, da cui apparisce, che Papa *Alessandro* nel dì 12. d'Agosto fu preso da febbre; che *nel dì 15. d'Agosto gli furono cavate tredici once di sangue o circa, e sopravenne la febbre terzana*. Nel dì 17. prese medicina. Nel dì 18. passò all'altra vita, probabilmente per una di quelle terzane perniciose, che anche a' dì nostri, o nella quinta, o nella settima portano via gl'infermi, se ad esse non si taglia il corso colla China China, l'uso della

(a) Annal. Eccles.

della quale in quel Secolo era ignoto all'Europa. Aggiungasi quanto lasciò scritto Alessandro Sardi, contemporaneo del Guicciardino, e del Giovio, nella Storia, che si conserva manuscritta nella Libreria Estense. Dopo aver egli accennata la fama del veleno, seguita a dire (a): *Ma Beltrando Costabile, che allora era Ambasciatore del Duca Ercole di Ferrara in Roma, e Nicolà Boncane Fiorentino, amico intrinseco del Gonfaloniere Soderino, con dieci lettere in cinque diversi giorni da loro scritte al Duca, e al Cardinale da Este, e lette da noi, mostrano la morte del Papa, succeduta in otto giorni per febbre terzana, in quel tempo estivo regnante in Roma: dalla quale egli il decimo giorno di Agosto assalito, nè mitigata per apertura di vena, nè rinfrescata per manna presa, spirò la sera, che dicemmo. Poi per la subbullizione del sangue putrefatto in que' giorni restando il cadavero annerito, e gonfio, forse la fama del veleno da chi non conobbe la causa di quegli effetti.* Basta ben questo per abbattere l' insussistente voce, sparsa allora intorno alla morte di questo Pontefice. La Corte di Ferrara, dove era una di lui figlia, si può credere, che fosse molto ben' informata di questi affari.

ERA Volgar. A.1503.

(a) Stor. MS.

Non lascia Rafaello Volaterrano di rappresentare ciò, che di lodevole si osservò in *Alessandro VI*; il suo ingegno, la sua memoria, l'eloquenza in persuadere, la destrezza in governare, con altre doti spettanti ad un Principe, ma che sovente non si ricordava d'essere Principe Cristiano; e quel che è più, Pontefice Vicario di Cristo. Certo è, tanti essere stati i suoi vizj, tante le sue azioni malvagie d'impudicizia, d'infedeltà, di crudeltà, d'ambizione, delle quali parlano tante Storie, e che lo stesso Volaterrano non dissimulò, che il Pontificato suo restò, e resterà in una deplorabil memoria



ERA Volgar. A. 1503

per tutti i Secoli avvenire. Roma perciò era divenuta una sentina d'iniquità; niuno vi si trovava sicuro, perchè piena di soldati, e sgherri, a' quali tutto veniva permesso. Guai, se alcuno sparlava: dapertutto erano spie, e una menoma parola costava la vita. Quanto poi patisse la Religione (non già nei Dogmi, che questo Dio ha preservato sempre, e preserverà; ma nella disciplina) per tanti scandali, per le Indulgenze allora più che mai messe all'incanto, e per li Benefizj, che, secondo il Bembo, si vendevano, e per altre biasimevoli invenzioni di cavar danaro a fine di far guerra, ed ingrandire l'iniquissimo suo figlio *Cesare Borgia*: tutti i buoni lo conobbero allora con dolersene indarno. E maggiormente si conobbe da lì a qualche anno pel pretesto, che di là presero le nuove Eresie. Nulla io dico quì, che non dicano tante altre Storie manuscritte, e stampate: e nulla appunto da me si dice in paragone del tanto, che altri ne scrissero. Fortuna fu, che in questa mutazion di cose si trovasse gravemente infermo il Duca *Valentino*, perchè non gli mancavano forze, volontà, e coraggio, per tentar cose grandi; ed accrescere, od assodare la sua potenza. Non s'era mai aspettato costui un sì strano contratempo. Contuttociò anche in quello stato ebbe tanta libertà di mente, che si assicurò di tutte le ricchezze del padre, e chiamò a Roma tutte le sue soldatesche, sperando per tal via di costrignere il Sacro Collegio a creare un Papa ben' affetto a lui, contando egli spezialmente sopra i tanti Cardinali Spagnuoli, creati dal padre suo. E perciocchè non sì tosto s'udì la morte del Papa, che tutti i Baroni Romani fuggiti o disgustati ripigliarono l'armi, tanto per ricuperar le lor Terre, quanto per vendicarsi del barbaro, e disleale Duca *Valentino*, egli si pacificò coi Colonnesi, restituendo loro le Terre occupate; e co-

e cominciò a trattare coi Ministri di Francia, e Spagna, cadaun de' quali si studiava di tirarlo dalla sua, sì per essere assistito da lui nella guerra di Napoli, che per averlo favorevole nell'elezione del nuovo Papa. Conchiuse egli dipoi coi soli Franzesi, perchè l'esercito loro s'era avvicinato a Roma, ed avea promessa la protezione del Re a lui, e agli Stati da lui posseduti. Promise anch' egli all' incontro di militar colle sue squadre in favore del Re per l'impresa di Napoli. . . . . . .

Intanto erano in armi gli *Orsini*, ed altri Baroni Romani. I *Vitelli* se ne ritornarono a Città di Castello. A *Gian-Paolo Baglione* riuscì colla forza, e coll'ajuto de' Fiorentini, di rientrare in Perugia. Quei di Piombino richiamarono l'antico lor Signore, *Jacopo di Appiano*. Si mossero eziandio il *Duca d'Urbino*, i *Signori di Camerino*, *Pesarò*, e *Sinigaglia*, per ricuperare i loro Stati. Ora trovandosi Roma in gran discordia per la commozion de' Baroni, per le milizie del Duca *Valentino*, che aveano fatto degl'insulti ai Cardinali, ed occupavano il Vaticano, ma vie più per le Armate Franzesi, e Spagnuole, che erano accorse a quelle vicinanze, tutte in apparenza per sostenere la libertà nell'elezione del novello Pontefice: ai maneggi de' Cardinali, che andavano tenendo le lor sessioni nella Minerva, riuscì di far uscire di Roma il *Valentino* colle sue truppe, e d'indurre gli eserciti stranieri a fermarsi otto miglia lungi da quella nobilissima Città. Era con somma fretta accorso da Francia *Giorgio di Ambosia* Cardinale di Roano, tutto voglioso della Tiara Pontificia, e seco avea condotto il *Cardinale di Aragona*, e il *Cardinale Ascanio Sforza*; cavato due anni prima dalla prigione, con obbligo di trattenersi in quella Corte. Entrati i Cardinali in numero di trentasette in Conclave, si videro presto abortite le speranze ambi-

E 4 ziose

E R A Volgar. A.1503

ziose del Cardinale di Roano, e nel dì 22. di Settembre concorsero i voti nella persona di *Francesco Piccolomini* Sanese, Diacono Cardinale, ed Arcivescovo eletto della Patria sua, il quale prese il nome di *Pio III.* Era egli della Famiglia *Todeschina*, ma Papa *Pio II.* l'aveva innestato nella sua, perchè figlio di *Laodamia* sua sorella. Nel dì primo di Ottobre fu egli coronato; ma poco godè egli dell'onore, poco di lui la Chiesa di Dio; perciocchè nel dì 18. dello stesso Ottobre a cagion di una piaga, che avea nella gamba, dopo soli ventisei giorni di Pontificato, passò a miglior vita, in età poco più di sessanta quattro anni; nè mancò sospetto di veleno: ciarla familiare nella morte de' Principi in que' Secoli di tanta ambizione, ed iniquità. Gran perdita che fu questa per la Religione. L'integrità della sua vita in tutti gli anni addietro, la sua prudenza, e il suo zelo, faceano sperar dei considerabili vantaggj alla Chiesa di Dio. Infatti appena salito sul Trono Pontificio, attese a convocare tosto un Concilio Generale per la riforma della Disciplina Ecclesiastica, ancorchè in vigore de' Capitoli saggiamente stabiliti nel Conclave a ciò non fosse tenuto, se non dopo due anni: il che fa conoscere, che nè pure allora mancavano in Roma persFonaggj zelanti dell'onore di Dio, e del ben della Chiesa. Se questo succedeva, oh quanti mali, che poi sopravvennero alla Religione, si sarebbono forse impediti! Abborriva ancora la guerra, e non meditava, se non consiglj di pace. Però mancò di vita con dispiacere di tutti i buoni. Ne' pochi giorni del suo Pontificato passò a Roma da Nepi, ove s'era ritirato, il Duca *Valentino*, per congratularsi col Papa, e per acconciar seco i suoi interessi, impetrato prima un salvocondotto. Ma *Gian-Paolo Baglione*, che anch'egli quivi si trovava, e gli *Orsini* tutti, ardendo di voglia di vendicarsi di questo

sto odiatissimo Tiranno, fatta raunata di gente, andarono ad assalirlo. Ne seguirono morti, e ferite; e prevalendo le forze degli *Orsini*, altro scampo, e ripiego non ebbe il *Valentino*, che di rifugiarsi nel Palazzo del Vaticano. Poscia o spontaneamente, o per consiglio del Papa, cercando maggior sicurezze, si ritirò in Castello Santo Angelo; il che tenuto fu per un colpo della Divina Providenza, a fin di mettere fine alle ribalderie di questo pestifero mostro; perchè si dissiparono a tale avviso le genti sue, e si squarciò tutta la sua potenza.

Dopo la morte di *Pio III.* si seppe così ben maneggiare il Cardinale *Giuliano della Rovere*, Vescovo d'Ostia, e Penitenzier Maggiore, nato assai bassamente in Savona, ma d'animo sommamente signorile, e nipote di Papa *Sisto IV*, che guadagnò i voti di tutti i Porporati, per le ragioni, che ne adduce il Guicciardino: laonde con maraviglia universale restò nel dì primo di Novembre proclamato Papa, prima che si chiudesse il Conclave; ed assunse il nome di *Giulio II.* Concorrevano in lui le doti d'uomo magnifico, di gran mente, ed accortezza, di non minor coraggio, e di lunga sperienza nelle cose del Mondo, col concetto ancora di persona leale, e veritiera. Conoscevano i migliori, abbondare in lui l'alterigia, e il genio inquieto, bellicoso, e vindicativo anche delle offese immaginate: ma convenne loro seguitar la corrente. Aveva anch'egli giurato di rimettere nel suo primiero lustro la Disciplina Ecclesiastica, di raunare il Concilio Generale, e di non far guerra senza il consenso di due terzi del Sacro Collegio. Come egli mantenesse la parola, in breve ce ne accorgeremo. Non potea certo crearsi Pontefice, da cui fosse più alieno l'animo del Duca *Valentino*; perciocchè fra *Roderico*, che fu poi *Alessandro VI.*

Pa-

Papa, suo padre, quando era Cardinale, ed esso *Giuliano della Rovere*, erano state nemicizie pubbliche, e private, talmente che un dì si strapazzarono con tante villanie, che di peggio non avrebbe operato qualsivoglia più insolente plebeo. Per questa cagione esso Cardinal *Giuliano*, creato che fu Papa il *Borgia*, di cui aveva assai scandagliato il doppio, e perverso animo, destramente si ritirò ad Avignone, e in Francia, dove si guadagnò l'affetto, e la stima dei Re *Carlo IX*, e *Luigi XII*. Nè per quante esibizioni, e carezze gli facesse Papa *Alessandro*, mai volle ritornare a Roma, solendo dire fra se: *Giuliano, Giuliano, non ti fidar del marrano*. Contuttociò il novello Pontefice, perchè s'erano imbrogliati gli affari della Romagna, e già egli meditava di ricuperar gli Stati della Chiesa, giudicò bene di far servire a' suoi disegni il medesimo *Valentino*. Cavatolo perciò fuori di Castello Santo Angelo, con varie promesse, e col confermargli tutti i suoi titoli, ed onori, il trasse dalla sua. S'era, dissi, già sconvolta la Romagna, perchè i *Veneziani*, persuasi, che starebbe meglio in mano loro, o de' Signori esclusi, quella Provincia, che in potere del *Borgia*, s'ingrossarono di gente in Ravenna, da loro signoreggiata, e tanto fecero, che si misero in possesso di Faenza, e della sua Rocca. Entrò in Forlì *Antonio Maria degli Ordelaffi*. Rimisero in Rimini *Pandolfo Malatesta*; poscia fatto accordo con lui, ne acquistarono il dominio. Tentarono Fano, ma questa Città tenne per la Chiesa. S'impadronirono parimente di Porto Cesenatico, di Santo Arcangelo, e di altre assai Terre in quel d'Imola; e Cesena, ed erano dietro a mettere il piede anche in Forlì.

Solamente restarono in potere degli Ufiziali del *Valentino* le Rocche o Fortezze di Cesena, di Forlì, di Bertinoro, d'Imola, e di Forlimpopoli. Somma-

mamente increbbe al Papa il movimento de' Veneziani, conoſcendo, quanto poi ſarebbe malagevole il trarre di mano alla lor poſſanza la Romagna. E giacchè dall'un canto la ſpedizione de' ſuoi Oratori a Venezia, per lamentarſi di quella occupazione, a nulla giovò; e dall'altro ne' principj del ſuo governo genti e danari gli mancavano per farſi giuſtizia coll'armi: giudicò bene di ſpedir colà il Duca *Valentino*, colla ſperanza, che la preſenza di lui poteſſe far mutare l'aſpetto delle coſe in quelle contrade, ſe pur queſto fu il ſuo vero diſegno. Andò il *Valentino* ad imbarcarſi per paſſare allaSpecia. Ma eccoti ſopragiugnere il Cardinal *Soderino*, e *Franceſco Remolino* a chiedergli i ſegnali delle ſuddette Fortezze, moſtrando eſſi mutata la riſoluzion del Papa per ſoſpetto, che i Veneziani con eſibizioni larghe di danaro gli cavaſſero di mano quelle Fortezze. Ricusò il *Borgia* di conſegnarli, e però d'ordine del Papa fu ritenuto come prigione in una delle Galee Pontificie. Cagion fu queſto trattamento, ch'egli poi s'induſſe a darli: coſa nondimeno, che a nulla ſervì, perchè ito con eſſi l'Arciveſcovo di *Raguſi*, come Commiſſario Apoſtolico, i Caſtellani di quelle Fortezze negarono di conſegnarle, ſe non aveano altro ordine dal *Valentino*, poſto in luogo di libertà. Per queſto fu condotto eſſo *Valentino* a Roma, alloggiato in Palazzo, ed accarezzato dal Papa, acciocchè tal dimoſtrazione il faceſſe comparir libero. Ma ſpedito dal *Valentino Pietro d'Oviedo* ſuo familiare a que' Caſtellani con ordine di rilaſciar le Fortezze ai *Miniſtri* del Papa, altro non potè impetrare da Don *Diego Ramiro* Caſtellano di Ceſena, che ſe l'intendeva con gli altri, ſe non che gli fu poſto un laccio alla gola, e tolta la vita, come a traditore del ſuo Signore. Ciò udito in Roma, fu riſtretto il *Valentino* in quella ſteſſa Torre *Borgia*, che era ſtata in addietro il ricettacolo

ERA Volgar. A. 1503

lo di tanti miseri caduti in mano della sua barbarie. Produsse anche la sua depressione, che le genti spedite da lui innanzi alla volta della Toscana, furono tra Cortona e Castiglione Aretino svaligiate e disperse dai Fiorentini.

Bollì più che mai in quest'anno la guerra fra gli Spagnuoli, e Franzesi nel Regno di Napoli. A me non permette l'istituto mio di darne se non un breve ragguaglio. Frasi interposto *Filippo Arciduca*, marito di *Giovanna*, figliuola del Re Cattolico *Ferdinando*; per acconciar le differenze insorte in quel Regno, e gli riuscì di stabilire una convenzione di tregua o pace con *Luigi* Re di Francia, per la quale esso Re addormentato non attese più col vigore, che occorreva, a sostenere proprj interessi in quelle contrade. Restò egli poscia deluso, perciocchè il Re Cattolico fece intanto varj preparamenti, per continuare la guerra, con poi disapprovare l'accordo fatto dal genero. Però il gran Capitano *Consalvo*, senza ubbidire all'ordine venutogli dall'Arciduca di desistere dalle offese, seguitò ad impiegare il suo senno, e i rinforzi di gente, che di mano in mano gli andavano arrivando, contro de' Franzesi, benchè sovente si trovasse inferiore ad essi di forze. Varia era la fortuna della guerra in quelle parti, grande la costanza di *Consalvo* in sostenere Barletta. Memorabile fu fra l'altre azioni un duello fatto nel Febbrajo di quest'anno. O sia che ito un Trombetta Franzese a Barletta, per riscuotere alcun prigione, qualche soldato Italiano sparlasse de' Franzesi, come scrive il Guicciardino; o pure (come è più probabile, e fu scritto dal Sabellico, e dal Giovio) che scappasse detto ad alcun Franzese di nulla stimare i soldati Italiani (ingiusta sentenza, in cui anche oggidì prorompe, chi non sa ben pesare la situazion delle cose) certo è, che volendo l'una, e l'altra Nazione sostenere il suo decoro, per non

dire

dire la maggioranza, ne seguì pubblica sfida fra tredici uomini d'arme Italiani, scelti dalle brigate di *Prospero*, e *Fabrizio Colonna*, militanti con gli Spagnuoli, ed altrettanti dalla parte de' Franzesi, eletti dal Duca di Nemours. Il Giovio registra il nome de' primi, tace per rispetto quel de' secondi. La scommessa fu, che cadaun de' vinti pagasse cento Ducati d'oro, e perdesse armi e cavalli. Alla vista degli eserciti seguì il fiero combattimento a Trani fra Andria e Quarata. Dichiarossi la vittoria in favore degl'Italiani. Dal canto de' Franzesi uno restò morto, e detto fu, che sel meritava, perchè essendo da Asti, avea prese l'armi contro la propria Nazione. Gli altri quasi tutti feriti, perchè seco non aveano portato il danaro pattuito (tanta era la lor baldanza e vana fiducia di vincere) furono menati prigioni a Barletta, dove ben'accolti e consolati da *Consalvo*, dappoichè ebbero pagato, ebbero licenza di tornarsene al campo Franzese, per predicare ai lor Nazionali la moderazion della lingua, e il rispettar gli uomini onorati e valorosi di qualsivoglia Nazione. Monsignore di Belcaire Vescovo di Metz si credette di poter quì sminuire la riputazion degl'Italiani (*a*), adducendo alcune particolarità, toccate dal Sabellico intorno a quel duello, quasichè la frode, e non la virtù, avesse guadagnata la pugna. Ma quel Prelato non s'intendeva del mestiere dell'armi; e per la gloria degl'Italiani altro non occorre rispondergli, se non che i Giudici deputati a quel conflitto, dichiararono legittima la vittoria; nè mai i vinti, o i lor compagni pretesero di darle taccia alcuna.

(*a*) Belcaire Comment. Rer. Gallic. Lib. IX.

Venuti poscia per mare nuovi rinforzi di gente a *Consalvo* tanto di Spagna, quanto di Germania, uscì vigoroso in campagna. Prese Ruvo, lungi sette miglia da Trani, con farvi prigione il *Signor della Talizza*. Nel qual tempo anche ad *Ugo* di Cardona

riuscì

ERA Volgar. A.1503.

riuscì di dare una rotta in Calabria all' Aubigny, che vi restò ferito. Più strepitoso poi fu un fatto d'armi, accaduto alla Carignuola in Puglia nel dì 28. di Aprile dell'anno presente, in cui lasciarono la vita circa tre mila Franzesi, e da lì a non molto finì anche di vivere il *Duce di Nemours*, Generale de' medesimi. Il caldo e il rumore di questa vittoria non solamente fece venir in poter di *Consalvo* più di sessanta Terre nella Puglia; ma indusse ancora Capua, ed Aversa, e fin la stessa Città di Napoli a chiamar gli Spagnuoli, giacchè per mare venivano impedite le vettovaglie, e si mosse a tumulto per la carestia il popolo di quella gran Città. Entrò in Napoli il gran Capitano nel dì 14. di Maggio con buona disciplina, e senza nuocere ad alcuno, e tosto prese a battere colle artiglierie Castel Nuovo, e l'altro dell'Uovo. Fu preso il primo nel dì 22. di Giugno per assalto: il che fu giudicato cosa maravigliosa. Eransi ritirati i Franzesi a Gaeta, e al Garigliano. *Consalvo*, a cui non mancò mai diligenza nel suo mestiere, uscito in campagna, li fece ritirar tutti a Gaeta, della qual Città non tardò a cominciare il blocco. Al primo avviso, che ebbe il Re *Luigi*, deluso dalla pace o tregua fatta dall'Arciduca, come i suoi affari prendeano brutta piega nel Regno di Napoli, mise insieme un forte armamento per mare, e per terra, dichiarando suo Generale Monsignor della *Tremoglia*, e poscia *Francesco* Marchese di Mantova. Per varie cagioni venne lentamente questo esercito, composto di Franzesi, Svizzeri, Grigioni, ed Italiani; e solamente alla fine di Luglio passò per Pontremoli in Toscana, e di là a Roma, intorno alla qual Città per la morte sopragiunta a Papa *Alessandro VI.* si fermò non pochi giorni. E intanto il Castello dell'Uovo in Napoli, per una mina (cosa allor nuova), che fece saltar colla polve da fuoco *Pietro Navarro*, venne in poter di *Consalvo*. Fi-

Finalmente s' inviò alla volta del Regno l'Armata Franzese, e giunse ad unirsi co' suoi a Gaeta. S'era postato *Consalvo* a San Germano. Vennero anche i Franzesi al Garigliano, e riuscì loro di far un ponte su quel fiume, e senza alcun progresso in que' contorni si accamparono. Era quel sito assai disaggiato, perchè i soldati stavano come impantanati nel fango; nè potendo reggere a que' patimenti, essendo anche mal pagati, parte s'infermavano, parte disertavano, di maniera che molto s'infievolì l'esercito loro. Anche *Francesco* Marchese di Mantova, che fin quì avea esercitato fra loro la carica di Generale, essendo caduto malato, o pur fingendosi tale, per non poter più reggere o alla superbia, o alla discordia, o alla disubbidienza de' Franzesi, impetrata licenza dal Re, se ne tornò a casa. Si rinforzò intanto il gran Capitano coll' arrivo di *Bartolomeo d'Alviano*, famoso Condottiere, innestato nella Casa Orsina, che con altri di quel Cognome al servigio del Re Cattolico menò varie compagnie d'armati. Voce comune fu, aver lo stesso *Alviano* con tante ragioni incitato *Consalvo* ad un fatto d'armi, che ad onta de' suoi Capitani di contrario parere, egli vi si lasciò indurre. Gittato dunque all' improvviso un ponte nella notte del dì 27 di Dicembre (ma dovrebbe essere il dì 28) sul Garigliano a Sujo, quattro miglia al di sopra di quel de' Franzesi, senza che questi se ne avvedessero, passò buona parte dell' Armata Spagnuola di quà. La mattina seguente, giorno di Venerdì felice alla lor gente, fatto assalire col resto di sue truppe il Ponte de' Franzesi, nello stesso tempo *Consalvo* co' suoi spronò verso il loro campo. Più a ritirarsi, che a combattere pensarono i Franzesi, e lasciata addietro la maggior parte delle munizioni (il Guicciardino dice anche nove pezzi grossi d'artiglieria) ordinatamente s' invia-

ERA Volgar. A.1503

viarono verso Gaeta, ma inseguiti sempre, e battuti dagli Spagnuoli fino alle mura di quella Città. Grande fu la lor perdita per li morti, feriti, e prigioni, ma più per lo sbandamento di assaissimi, che andarono quà, e là dispersi. Vi perì fra gli altri *Pietro de' Medici*, fuggendo pel fiume sopra una barca, che carica di quattro pezzi di cannone si affondò. Stette poco il gran Capitano ad impadronirsi del Monte di Gaeta; dopo di che si accampò intorno a quella Città. E tali furono i prosperosi avvenimenti dell'armi Spagnuole nel Regno di Napoli, correndo quest' anno. In cui ancora verso la metà di Giugno tornarono i Fiorentini a dare la mala Pasqua alle campagne di Pisa, e venne lor fatto di acquistar la Verucola, e di ricuperar Vico Pisano. Perchè nè il Papa, nè gli altri Monarchi Cristiani, perduto ciascuno dietro a' proprj interessi, porgevano ajuto alcuno alla Repubblica Veneta, la prudenza di quel Senato giudicò spediente il far pace, come potè, coi Turchi. Gli convenne restituir Santa Maura, e accomodarsi ad altre dure condizioni, tollerabili nondimeno, perchè troppo pericoloso era l'ostinarsi nella guerra contro di sì possente nemico. Fece il Papa in quest'anno nel dì 29 di Novembre una creazione di quattro Cardinali, fra' quali due suoi nipoti.

Anno di Cristo mdiv. Indizione vii.
di Giulio II. Papa 2.
di Massimiliano Re de' Romani 12.

Uno de' maggiori pensieri di *Papa Giulio II.* cominciò, e continuò ad essere quello di ricuperar tutti gli Stati della Chiesa Romana. Per conto de' Veneziani, che occupavano Ravenna, Faenza, e Rimini, con parole forti intimò ad *Antonio Giustiniano* Orator Veneto la restituzione di quelle Città.

[illegible]
ERA Volgare A.1504

Città. (*a*) Spedì ancora lettere risentite, che furono presentate a quel Senato dal Vescovo di Tivoli; e pulsò il Re di Francia, e *Massimiliano* Cesare a prestargli ajuto per questo fine. Ma indarno tutto, perchè i Veneziani adducevano varie ragioni in lor difesa. Voltossi il Pontefice al Duca *Valentino*, per carpire almeno da lui le fortezze, che già dicemmo tuttavia conservate dai suoi fedeli Ufiziali. E perciocchè questi s'erano già espressi di non volerle consegnare, se non venivano gli ordini da esso Duca, posto in libertà; ed egli era tuttavia ritenuto prigione dal Papa: trovossi il ripiego, che esso *Valentino* fosse posto in mano di *Bernardino Carvajal* Cardinale di Santa Croce, ed inviato ad Ostia, per essere poi rilasciato, e condotto in Francia, subito che si avesse certezza, che le Rocche suddette fossero in potere de' Ministri Pontifizj. Segretamente da Ostia procurò il *Borgia* da *Consalvo* un salvocondotto; ed appena fu giunto l'avviso, che i Castellani di Cesena, Imola, e Bertinoro aveano fatta la consegna di quelle fortezze, che il Cardinale il lasciò in libertà, dandogli campo di ritirarsi occultamente a Napoli, dove fu molto ben'accolto dal gran Capitano nel dì 28 di Aprile. Il Pontefice, perchè senza saputa sua seguì la liberazion di questo scellerato, nè la Rocca di Forlì era stata consegnata, se l'ebbe forte a male. Ne scrisse con vigore ai Re Cattolici, cioè a *Ferdinando*, ed *Isabella* (Principessa gloriosa, che appunto nell'anno presente a dì 26 di Novembre passò a miglior vita) acciocchè rimediassero al tradimento fattogli. Quali ordini venissero di Spagna, si scoprì dopo qualche tempo. Facea credere il *Valentino* a *Consalvo* di poter imbrogliare le cose di Toscana in favor di Pisa, e degli Spagnuoli; e a questo effetto per lui, e per alcune milizie da lui assoldate, s'erano preparate le galee, per trasportarlo

(*a*) Bembo. Guic. l. 6. Raynaldus Hist. Eccl.

ERA
Volgar.
A.1504

tardo a Pisa. Prese egli congedo da *Consalvo* la notte con abbracciamenti vicendevoli; ma la mattina seguente giorno 27 di Maggio, allorchè usciva di camera per andare ad imbarcarsi, fu fatto prigione, toltogli il salvocondotto, e da lì a non molto, inviato in Ispagna sopra una galea sottile, ser-

a Giovio. Buonaccors. Guicciard. [illegible] Alessandro Sardi.

vito da un solo paggio. (a) Per quasi tre anni stette ritenuto nella Rocca di Medina, altri dicono nel Castello di Ciattiva, da dove finalmente essendo fuggito, e passato a militare in Navarra, quivi ucciso in un'aguato terminò miseramente la vita, e vilmente fu seppellito. Ed ecco dove andò a terminare la grandezza di *Cesare Borgia*, cioè di un mostro, aspirante al dominio dell'Italia: grandezza procurata a lui dal disordinato amore del Papa suo padre, e da lui ottenuta col mezzo di tante iniquità. Non si può neppure oggidì rammentar senza orrore, e indignazione il suo nome; e Niccolò Macchiavello, che prese a lodare, non che a difendere un Tiranno sì detestabile, di troppo anche egli oscurò la sua riputazione, ed aggiunse questo a tanti altri reati della sua penna. Riuscì poi a Papa *Giulio* col potente segreto del danaro di cavar dalle mani del Castellano la Rocca di Forlì, giacchè la Città dianzi a lui s'era data. Mentre il Papa mostrava tanto zelo per ricuperar gli Stati Pontifizj, ed annullava perciò le concessioni fatte da' suoi Predecessori, non pensò già, che dovesse essere sottoposta a questo rigore la propria casa. Imperocchè non solamente confermò il Ducato d'Urbino al Duca *Guidubaldo* della casa di Montefeltro; ma perch'egli si trovava senza prole, l'indusse ad adottare in figliuolo *Francesco Maria della Rovere*, suo nipote, Prefetto di Roma, e Signore di Sinigaglia, al quale col consentimento di tutto il Sacro Collegio fu confermata la successione in quel Ducato. Ciò fece parere a' Veneziani ingiusta l'ira

del

del Papa contro di loro, dacchè si esibivano anch'essi di pagar censo, e di riconoscere dalla Chiesa, quanto essi avevano tolto al *Valentino*, cioè ad un Tiranno in Romagna.

Trovavansi i Franzesi ristretti in Gaeta, e poco sperando soccorsi, e molto desiderando di salvar le vite e gli arnesi; però vinti ancora dal tedio, non tardarono a capitolar la resa di quella Città. Stabilissi l'accordo nel primo giorno di quest' anno, e ne uscì quel presidio con tutto onore, menando via le sue robe, e con libertà di passare in Francia per mare e per terra. Gl'imbarcati per mare perirono quasi tutti o in cammino o in Francia. Gli altri inviati per terra, parte per freddo, parte per fame e per malattie, miserabilmente lasciarono le lor vite nelle strade. In tal guisa a riserva di qualche Luogo restò possessore del Regno di Napoli *Ferdinando il Cattolico*; e la Francia all' incontro si trovò piena di mestizia e di rabbia per tanto oro inutilmente speso, per la riputazione sminuita, e per tanta Nobiltà e milizie sacrificate all'ambizione del Re, che non contento di un sì fiorito Regno, qual'è la Francia, s'era voluto perdere dietro alla conquista de' Regni altrui e lontani. Per cagione di questi sì fastidiosi contratempi si diede il Re *Luigi* a maneggiar col Re *Cattolico* una tregua, di cui cadauno avea una segreta voglia e bisogno; e questa infatti si conchiuse, restando le parti in possesso di quel, che tenevano. Trattossi poi di ridurre questa tregua in pace, con proporsi ivi, che si restituisse il Regno di Napoli al Re *Federigo*. Ma perchè i Ministri del Re *Ferdinando* aveano ben'in bocca parole di pace, quando nell'interno del loro Sovrano si covavano altre intenzioni: il negoziato andò in fascio. Si conchiuse bensì il Trattato di pace fra esso Re *Luigi*, *Massimiliano Cesare*, e *Filippo* Arciduca suo figlio,

 il

ERA Volgar. A.1504

il quale per la morte della Regina *Isabella* cominciò in quest' anno a suscitar delle liti contro il Re *Cattolico* pel Regno di Castiglia, decaduto a *Giovanna* sua moglie. Ma le condizioni di quel trattato poco effetto ebbero col tempo; se non che fin d'allora fu creduto, che l' una e l' altra Potenza si accordassero, per muovere guerra ai Veneziani: il che dopo qualche anno vedremo eseguirsi. In quest' anno ancora i Fiorentini verso la metà di Maggio spinsero l' esercito loro addosso a' Pisani, per dare il guasto a quel territorio, sperando sempre, che alla perdita delle biade terrebbe dietro la fame, e a questa la resa della Città. Più che ne' precedenti si stese tal flagello per quelle campagne. Assediata Librafatta, l' ebbero a discrezione. Lusingaronsi parimente i Fiorentini di poter levare Arno a Pisa: tante belle promesse ne riportarono dagli Architetti ed Ingegneri. Se ciò avveniva, di più non occorreva, per ridurre in agonia quella Città. Di vasti fossi, di somme spese si fecero a questo fine. Ma il fiume si rise di chi gli volea dar legge, e seguitò a correre nel suo grand'alveo come prima: disinganno non poche altre volte accaduto, e che accaderà a chi prende simili grandiose imprese, per mutare il sistema de' grossi fiumi. Venne a morte in quest' anno *Federigo*, già Re di Napoli, nella Città di Tours in Francia, da che erano svanite le lusinghevoli speranze sue di ricuperare il Regno, troppo vanamente credendo egli, che non burlasse il Re *Cattolico*, qualor mostrava sì graziose intenzioni di spogliarsi dell' acquistato: al che ogni Principe si sente in cuore un troppo gran ribrezzo. (a) Finì ancora di vivere nel dì 10. di Settembre, *Filiberto* Duca di Savoja e Principe del Piemonte in età solamente di venticinque anni, lasciando vedova *Margarita* d' Austria sua moglie, figlia di *Massimiliano* Re de' Romani, che divenu-

(a) Pingon. Guichenon.

ta

ta poi Gevernatrice de'Paesi bassi, si acquistò gran nome nelle Storie. Al Duca *Filiberto* succedette *Carlo III.* suo fratello.

ERA Volgar. A.1506.

Anno di CRISTO MDV. Indizione VIII.
di GIULIO II. Papa 3.
di MASSIMILIANO Re de' Romani 13.

NON avea fin qui Papa *Giulio* voluto accettar gli Ambasciatori, che la Repubblica di Venezia avea proposto d'inviare a rendergli ubbidienza, persistendo sempre in pretendere prima la restituzion delle Terre occupate da essi Veneziani in Romagna. Ma da che vide non valer le minaccie per muovere quel Senato, e che le forze mancavano a lui per sostener le parole: intronato ancora dalle doglianze de' popoli di Forlì, Imola, e Cesena, che a cagion delle Castella del territorio loro, detenute da essi Veneti, pativano grande incomodo e danno: condiscese in fine ad un'accordo. Cioè permise a' Veneziani il possesso di Rimini e Faenza, ed eglino circa il dì 12. di Marzo restituirono alla Chiesa Romana Porto Cesenatico, Savignano, Tossignano, Santo Arcangelo, e sei altre Terre col loro distretto. Parve contento di questa cessione il Papa, mentre nello stesso tempo divisava dei mezzi per riavere il resto. Nel dì tre di Febbrajo fece egli la promozione di nove Cardinali, e fra essi si contò un' altro suo nipote. Sarebbe passato quest' anno con somma pace in Italia, se i Fiorentini, sempre più accaniti contro di Pisa, non ne avessero turbata la quiete. (*a*) Erano i lor disegni di tornare anche nell' anno presente a dare il guasto alle campagne Pisane, anzi meditavano di andar a mettere il campo a Pisa stessa, per ultimar quella impresa, e, come essi diceano, per levarsi d'addosso quella febbre continua. Ma *Gian-*

(a) Buonacc. Guicciard.

ERA Volgar. A.1505.

Paolo Baglione, che era ſtato condotto da eſſi colle ſue genti d'arme, allegò ſcuſe di non poter venire; e proteggendo il Gran Capitano *Conſalvo* Piſa, ſi venne a ſapere, che anche inviava colà alcune poche fanterie. Ma quel, che maggiormente dava da penſare ai Fiorentini, era, che *Bartolomeo d'Alviano*, perſona di molto ardire, in quel di Roma facea maſſa di gente, con vantarſi pubblicamente di voler paſſare in ajuto de' Piſani, e di condurſi anche ſotto Firenze. Per queſte cagioni non oſarono i Fiorentini di fare nell' anno preſente il ſolito brutto gioco ai Piſani. Ma eccoti ſul principio di Maggio paſſare l' *Alviano* colle ſue ſoldateſche pel Saneſe, entrare nel Fiorentino, andarſene dipoi a Piombino: il che diede tempo a' Fiorentini di accreſcere, come poterono, le loro forze. Scopertoſi dipoi, che l' *Alviano* era per condurre le ſue ſquadre a Piſa, verſo la metà d'Agoſto, *Ercole Bentivoglio* Generale dell' armi Fiorentine, tenuto conſiglio con *Marcantonio Colonna*, *Jacopo Savello*, ed altri Condottieri, determinò di contraſtargli il paſſaggio. Si venne perciò a battaglia, in cui reſtò disfatto l' *Alviano*, e coſtretto di fuggirſene a Siena, con aver perduto più di mille cavalli, e molti carriaggi. Credette allora il popolo di Firenze giunto il beato giorno di ricuperar Piſa; e quantunque molti de' ſaggj ne diſſuadeſſero l' impreſa, pure fu preſa la riſoluzione di andar ſotto quella Città. Nel dì 8. di Settembre le artiglierie cominciarono la lor terribile ſinfonia contro di Piſa. Atterrata buona parte delle mura, ſi venne all' aſſalto; ma con tal coraggio ſi difeſero i Piſani, che lo perderono gli aſſalitori. Da un' altra parte ſi fece breccia, e male e peggio riuſcì il ſecondo tentativo. Perlochè paſsò loro la voglia di far altre pruove del proprio valore, e pieni di vergogna ſe ne tornarono indietro. E tanto più per

aver

aver inteso, che da *Consalvo* di notte erano stati introdotti in Pisa trecento Fanti. Dopo questo fatto ve ne inviò egli altri mille e cinquecento: con che tramontarono per ora le speranze del popolo di Firenze.

Nel dì 25. di Gennajo dell'anno presente mancò di vita *Ercole I* Duca di Ferrara, Principe, che dopo avere imparato a sue spese, che pericoloso mestiere sia quel della guerra, avea atteso a conservar la pace, e ad ingrandire ed abbellir Ferrara con varie fabbriche e delizie, e a rendere più felici i suoi popoli. Lasciò dopo di se tre figlj legittimi, *Alfonso* primogenito, *Ferdinando*, e *Ippolito* Cardinale. Nell'anno precedente aveva egli inviato *Alfonso* alle Corti di Francia, Spagna, ed Inghilterra, acciocchè la conoscenza di que'gran Principi, e de' costumi e governi delle varie Nazioni, servisse a lui di scuola per ben reggere se stesso e gli altri. Trovavasi *Alfonso* in Inghilterra, disposto a passare in Ispagna, allorchè giuntogli l'avviso della grave malattia del padre, gli convenne affrettare il suo ritorno a Ferrara, dove fu riconosciuto per Duca e Signore da tutti i suoi popoli. Pace bensì godè in quest'anno l'Italia; ma non andò già esente da altre calamità. Fiero tremuoto si fece sentire con varie scosse in più giorni in Venezia, Ferrara, Bologna, ed altri Luoghi, per cui caddero a terra non poche case, Campanili, e Chiese, e a moltissime altre si slogarono le ossa; di modo che i popoli si ridussero a dormir nelle piazze, e ne' campi. Non minor flagello fu quello della carestia, e carestia universale per tutta l'Italia, essendo stato pessimo il raccolto, di modo che la povera gente fu ridotta a mangiar erbe, e non pochi morirono per questo. Infermatosi gravemente nel Marzo dell'anno presente *Lodovico XII* Re di Francia, andò a battere alle porte della morte,

E R A Volgar. A. 1505.

ma poi si riebbe. Se moriva, voce comune fu, che i Veneziani, uniti col Gran Capitano, e col Cardinale *Ascanio Sforza*, avessero disegnato di cacciare i Franzesi dallo Stato di Milano. Ma questo Cardinale fu cacciato egli fuori del Mondo in Roma nel dì 28. del seguente Maggio dalla Peste, altra calamità, che si aggiunse alle sopradette. Nè si dee tacere come cosa, in cui ebbe interesse anche l'Italia, che nel mese d'Ottobre restò conchiusa pace fra il Re di Francia, e *Ferdinando il Cattolico*, il quale dopo la morte della Regina *Isabella* non usava più che il titolo di Re d'Aragona. Erano insorte liti fra esso Re *Cattolico*, e *Filippo* Arciduca suo genero, pretendendo questi, che il suocero non avesse più da ingerirsi nel governo della Castiglia. Preparavasi infatti esso Arciduca per venire di Fiandra in Ispagna. *Ferdinando* giudicò bene in tal congiuntura di amicarsi colla Francia. Ne' capitoli di quella pace si stabilì il di lui accasamento con *Germana di Fois*, figliuola di una sorella del Re di Francia, che portò in dote ciò, che restava in man de' Franzesi nel Regno di Napoli. Rinunziò il Re *Lodovico* all'altre sue pretensioni sopra quel Regno, obbligandosi *Ferdinando* di pagargli in dieci anni settecento mila Ducati di oro. Restarono con ciò liberi dalla prigionia i Baroni del Regno, che aveano militato in favore del Re *Cattolico*, e levato il confisco fatto contro chi avea seguitato il partito Franzese.

* *
*

Anno

Anno di Cristo mdvi. Indizione ix. — Era Volgare A. 1506.
di Giulio II. Papa 4.
di Massimiliano Re de' Romani 14.

Maravigliavasi la gente al vedere, come Papa *Giulio*, personaggio, che in addietro s'era fatto conoscere di pensieri sì vasti, e d'animo torbido, fosse fin quì vivuto con tanta quiete. Cessò questa lor maraviglia nell'anno presente, perchè esso Papa, dopo aver più volte detto in Concistoro di voler nettare la Chiesa dai Tiranni, spezialmente mirando a Perugia e Bologna, deliberò di eseguire il suo disegno (*a*). Non volle commettere ad altri questa impresa, ma siccome Papa guerriero si mosse da Roma nel dì 27. d'Agosto con ventiquattro Cardinali, e quattrocento uomini d'armi, avendo già fatti maneggj per aver soccorsi dal Re di Francia, da Ferrara, da Mantova, e da Firenze. In Perugia i *Baglioni*, in Bologna i *Bentivogli*, fattisi capi del popolo, a poco a poco n'erano divenuti come Signori, con deprimere chiunque si mostrava contrario ai loro voleri. Indirizzò *Giulio* i suoi passi alla volta di Perugia, dove *Gian-Paolo Baglione* trovossi in grande imbroglio, perchè troppo disgustoso era il cedere, troppo pericoloso il resistere. Nel di lui animo prevalsero i consiglj del Duca d'Urbino, sotto la cui fede, arrivato che fu il Papa ad Orvieto, andò colà ad inchinarlo, ed offerirsi umilmente alla di lui volontà. Fu ricevuto in grazia, con rimetter egli le Fortezze e Porte di Perugia in mano del Papa, e con promettere di andar seco in Romagna con cento cinquanta uomini d'arme. Entrò pacificamente il Pontefice in Perugia nel dì 11. di Settembre, e ne prese il dominio. Quindi maggiormente rinforzato dal *Baglione*, s'inviò alla volta d'Imola; nè parendogli de-

(*a*) [illegible] Guicciard. Panvin. ad Raynaldus Ann. Eccl.

ERA Volgar. A.1506.

decoroso il passar per Faenza, occupata dai Veneziani, girò per le montagne del Fiorentino, e andò a posare in Imola, da dove intimò a *Giovanni Bentivoglio* il rilasciar Bologna colla minaccia di tutte le pene spirituali e temporali. Sulla speranza di molte promesse della protezione del Re di Francia s'era il *Bentivoglio* messo in istato di difesa. Ma il Re, a cui maggiormente premeva per li suoi interessi di tenersi amico il Papa, che di giovare a' suoi raccomandati, mandò ordine al Signor di *Sciomonte* Governator di Milano di assistere con tutte le sue forze il Papa. E in effetto con secento lance ed ottomila fanti si vide arrivare lo *Sciomonte* a Castelfranco. Anche il Pontefice avea ricevuto gente da' Fiorentini, da *Alfonso* Duca di Ferrara, e da *Francesco* Marchese di Mantova, il quale fu dichiarato Capitan Generale dell' esercito Pontifizio. A sì gagliardo apparato di forze nemiche s'avvide il *Bentivoglio*, che vano era il ricalcitrare. E però più tosto che ricorrere alla clemenza del Papa, dalla cui generosità forse avrebbe potuto ottener maggiori vantaggj, passò nel dì due di Novembre al campo Franzese; ed impetrato di poter mettere in salvo la sua famiglia e i suoi mobili, per ritirarsi poi sul Milanese, lasciò in libertà i Bolognesi di trattare col Papa. Entrò questi in Bologna con gran pompa nel dì 11. di Novembre, tutto giubilo per sì nobile acquisto. Morivano di voglia anche i Franzesi d' entrare, non certo per divozione, in quella grassa Città, ed usarono anche della forza; ma il Popolo in armi fece sì buona guardia, che convenne loro restarsene di fuori, eccettuato lo *Sciomonte* col suo corteggio, che fu a baciare i piedi al Papa, e riportò, oltre ad un regalo in pecunia per lui, e ad un'altro assai tenue per le sue genti, la promessa di un Cappello per *Lodovico d' Ambosia* Vescovo d' Albi suo fratello.

Era-

Erano entrati in cuor di *Ferdinando il Cattolico* non piccioli sospetti contro di *Consalvo* Gran Capitano, e Vicerè per lui nel Regno di Napoli. Nè mancavano invidiosi e malevoli, che li fomentavano ed accrescevano, facendogli credere, che *Consalvo* colla liberalità che usava per affezionarsi i Regnicoli con discapito del Regio erario, meditasse di usurpare per se quel Regno; ovvero(il che è più probabile) inclinasse a tenerlo per l' Arciduca *Filippo* suo genero, il quale aveva assunto il titolo di Re di Castiglia. Nel Gennajo dell'anno presente s'era esso Arciduca con cinquanta vele,e grande accompagnamento di Nobiltà Fiamminga inviato per mare alla volta di Spagna. Battuto da fiera tempesta fu spinto in Inghilterra, ma ripigliato il cammino, sbarcò finalmente in Ispagna. Fu ad incontrarlo il Re *Ferdinando*, e si trovò maniera di calmare i lor dissapori, e di conchiudere un'accordo fra essi. Ora i suddetti sospetti di *Ferdinando*, avvalorati sempre più da qualche disubbidienza di *Consalvo*, e massimamente perchè richiamato colle più affettuose parole alla Corte d' Aragona, egli con varie scuse e pretesti mai non s'era voluto movere: indussero il Re a venir egli in persona a Napoli. Mostravasi questa sua risoluzione in apparenza nata dal forte desiderio e dalle vive istanze de' Napoletani, di vedere di nuovo il lor Sovrano. Ma l' interno motivo era di assicurarsi, che *Consalvo*, caso che macchinasse delle novità, non le potesse eseguire, con levargli destramente il governo. Avvisato *Consalvo* del disegno del Re, spedì persona apposta in Ispagna per mostrarne il suo contento; e fu allora, se pur non avvenne più tardi, che *Ferdinando* colla sua dote primaria, cioè colla dissimulazione e simulazione, confermò tutti i Feudi, e le rendite ascendenti a venti mila Ducati d' oro, ch' egli dianzi godeva in Regno di Napoli, e il gra-

ERA Volgar. A.1506.

il grado di gran Conteſtabile. Imbarcatoſi dipoi, dopo avere ricevuto nel ſuo paſſaggio per mare regali e ſegni di grande ſtima da' Genoveſi e Fiorentini, arrivò alle ſpiagge di Napoli ſul fine di Ottobre. *Conſalvo*, ancorchè molti vogliano (ed è ben probabile) che foſſe aſſai informato e perſuaſo del mal'animo del Re verſo di lui: pure con tutto coraggio ed ilarità di volto, affidato forſe nella ſua innocenza, andò a preſentarſi a lui. Son quì diſcordi il Guicciardino e il Giovio. Quegli ſcrive, che andò fino a Genova; e l'altro, ſecondo le apparenze più degno di fede, per avere ſcritta la Vita di lui, dice, che ſi portò ad inchinarlo al Capo Miſeno preſſo Napoli. Non potea *Conſalvo* deſiderare accoglimento più dolce e benigno; e finchè il Re ſi fermò in Napoli, la confidenza in lui fu grande, e nulla chieſe, che non otteneſſe. Nella ſua venuta per cagion de' venti contrarj obbligato eſſo *Ferdinando* a fermarſi alquanti giorni a Porto Fino; quivi avea ricevuta la nuova, come *Filippo* ſuo genero Re di Caſtiglia (veriſimilmente perchè troppo amico de'lauti conviti) era caduto infermo in Burgos, e che nel dì 25. di Settembre nel fiore della ſua età era paſſato all' altra vita. Fece queſto impenſato accidente credere a molti, che *Ferdinando* foſſe per voltare le prore, e tornarſene in Iſpagna a riaſſumere le ſoſpirate redini della Caſtiglia. Ma ſtandogli più a cuore il provedere ai biſogni di Napoli, colà paſsò; e poſcia un bel funerale, ma ſenza lagrime, fece ivi alla memoria dell' eſtinto genero.

A chiunque ha letto i precedenti Annali, uopo non è, che io ricordi, che la diſcordia avea ſempre in addietro tenuto il principal ſuo ſeggio nella Città di Genova. Ora le principali caſe fra eſſe, ora i popolari coi Nobili erano in rotta: effetti della ſuperbia, dell'opulenza, dell'ambizione, e d'altri

ma-

malanni in quel popolo, a cui in vivacità d'ingegno pochi altri d'Italia si possono paragonare. Tutte nondimeno le lor gare parea, che dovessero cessare sotto il dominio e governo d'un Re di Francia, padrone ancora di Milano. Non fu così. Mossosi a sedizione il popolo contro la Nobiltà, andò tanto innanzi il bollore degli animi, che furono forzati i Nobili, cedendo al matto furore del popolo, di uscire dalla Città, con restar perciò saccheggiate le lor case. Ridotto il governo in man della plebe più vile, costoro andarono ad occupar le Terre de' Fieschi, e passarono infino ad assediar Monaco, che era di *Luciano Grimaldi*. *Filippo di Ravenstein* Regio Governatore, dopo aver fatto il possibile per ismorzar questo incendio, veduto, che non v'era più il suo onore in mezzo a tanta disubbidienza, si ritirò, lasciando buon presidio nel Castelletto. Al Re *Lodovico XII.* diedero degli affanni e non poco da pensare sì fatte insolenze, temendo egli, che questa piaga avesse più profonde radici. Infatti mentre egli era secondo lo stile Franzese portato a favorir la parte de' Nobili, si scoprì, che il Papa, siccome Savonese di nascita, s'era dichiarato favorevole al partito de' popolari. Diedesi perciò il Re a fare armamento per terra e per mare a fin di rimediare al disordine colla forza, giacchè a nulla aveano servito le amorevoli insinuazioni e le minaccie. Nel Luglio del presente anno si scoprì anche in Ferrara una congiura contro la vita del Duca *Alfonso*. (a) Era questa tramata da Don *Ferdinando* suo fratello minore per voglia di regnare, e da *Giulio* suo fratello bastardo per ispirito di vendetta, non avendo esso Duca fatto risentimento in occasion d'avere il Cardinal *d'Este* tentato di fargli cavar gli occhj con barbarie detestata da ognuno. Convinti e confessi amendue furono condannati a morte; ma mentre aveano il capo sotto la man-

(a) Antiche Estensi Par. II.

naja, *Alfonso* facendo prevalere la clemenza alla giustizia, li rimise ad una prigione perpetua. Campò dipoi Don *Ferdinando* fino al 1540. *Giulio* fino al 1559, in cui riebbe la libertà.

Anno di CRISTO MDVII. Indizione x.
di GIULIO II. Papa 5.
di MASSIMILIANO Re de' Romani 15.

TRattenevasi Papa *Giulio* in Bologna, ma non assai contento al vedere non ben peranche assodato il dominio suo in quella Città, perchè i *Bentivogli* si fermavano nello Stato di Milano. Ne fece doglianza col Re *Lodovico*, il quale si alterò non solo per questo, ma ancora perchè esso Papa non avea restituiti i suoi Benefizj al Protonotaro, figlio di *Giovanni Bentivoglio*, ancorchè la facoltà di dimorar nel Milanese ai *Bentivogli*, e la restituzione suddetta fossero state dianzi accordate dal medesimo Papa. Crebbe lo sdegno di *Giulio*, da che intese risoluto il Re di procedere coll'armi contro di Genova: laonde senza più attendere il concerto fatto col Re di abboccarsi seco, allorchè egli fosse venuto in Italia, nel dì 22. di Febbrajo si partì da Bologna, e s'inviò alla volta di Roma. Prima nondimeno di abbandonar quella Città ordinò che si rifacesse alla Porta di Galiera una Fortezza, col pretesto consueto della sicurezza della Città, ma in fatti per tenere in briglia quel popolo: due azioni, che rincrebbero non poco, la prima agli amici de' *Bentivogli*, e l'altra ad ognun di que' Cittadini. Arrivò il Papa a Roma nel dì 27. di Marzo, dove tutto s'applicò ai maneggj di una forte Lega contro i Veneziani, per ricuperar le Città da loro occupate in Romagna. E perciocchè i *Bentivogli* nell'Aprile seguente fecero un tentativo per rientrare in Bologna; e veniva lor fatto, se *Ippolito* Cardinal d'Este

ERA Volgar. A.1507

d'Este non si opponeva: nel dì primo di Maggio fu diroccato il Palazzo d'essi *Bentivogli* in Stra' San Donato, che era de' più belli d'Italia in que'tempi. Crebbe nell'anno presente il tumulto di Genova. (a) Perchè fu forzato quel sedizioso popolo dai Franzesi a ritirarsi dall'assedio di Monaco, senza più rispettare la maestà e padronanza del Re *Lodovico*, creò Doge *Paolo* da Novi, Tintore di seta, uomo della feccia della plebe, e venne ad un' aperta, e total ribellione: tutto pazzamente fatto, perchè niun v'era, che lor facesse sperar soccorso, per sostenere un sì ardito disegno. Per quanto il Cardinal del *Finale*, cioè *Carlo del Carretto*, gli esortasse ad implorare il perdono, di cui si faceva egli mallevadore, crebbe la loro ostinazion sempre più. Il Re *Lodovico*, che a sue spese aveva imparato, qual differenza vi sia tra il fare in persona la guerra, e il commetterla ai Capitani, passato in Italia si fermò ad Asti, e da che ebbe fatto venir per mare molti legni armati, si mosse verso il fine d'Aprile coll'esercito di terra per passare il Giogo. Poca resistenza potè fare alla di lui possanza lo sforzo de' popolari di Genova, di modo che inviarono ad offerirgli l'ingresso nella Città; ed egli nel dì 28. d'esso mese colla spada nuda in mano, senza volere che si parlasse di patti, v'entrò. Contuttociò non pensò il buon Re ad imitare i Tiranni, ma sì bene a seguir l'esempio de' saggj ed amorevoli Principi, che mai non si dimenticano d'essere padri, ancorchè i Sudditi si scordino d'essere figlj. Mise buona guardia alle porte della Città, affinchè gli Svizzeri e venturieri non v'entrassero, e mettessero tutto a sacco. Trovati gli Anziani inginocchiati, e dimandanti misericordia, rimise la spada nel fodero, contentandosi poi di mettere al popolo una taglia di trecento mila scudi, da pagarsi in quattordici mesi, con rimetterne da lì a poco cento mila. Ordinò la fabbrica di una Fortezza

(a) Agostino Giustiniani. Senarega. Guicciard.

ERA Volgar. A. 1507

tezza al Capo del Faro, e dopo aver fatta giustizia di alcuni pochi, e data nuova forma a quel governo, nel dì 14. di Maggio se ne tornò in Lombardia, dove licenziò l'esercito, per quetare i sospetti insorti in varj Potentati. Bramava egli di ripassare in Francia, ma perchè udì vicina la partenza di *Ferdinando il Cattolico* da Napoli, che desiderava di seco abboccarsi in Savona, si fermò ad aspettarlo.

Dalle Lettere de' suoi Ministri d'Aragona, e dalle istanze di *Giovanna* sua figlia Regina di Castiglia, veniva esso Re Cattolico sollecitato a tornarsene in Ispagna, per ripigliare il governo anche della stessa Castiglia; perciocchè *Giovanna* dopo la morte del marito Arciduca tanto dolore provò di tal perdita, che s'infermò in lei non meno il corpo, che la mente. E intanto i due suoi figliuoli, *Carlo*, che fu poi Imperadore, e *Ferdinando*, per la loro età non erano peranche atti al comando. Dopo avere dunque il Re *Ferdinando* lasciate molte buone provvisioni in Napoli e pel Regno, e mutati tutti gli Ufiziali, messi nelle Fortezze da *Consalvo*, nel dì 4. di Giugno sciolse le vele verso Ponente colla Regina sua consorte, e senza volersi abboccare col Papa, che s'era portato ad Ostia per questo, continuò il suo viaggio. Obbligato da venti contrarj prese porto in Genova, e poscia nel dì 28. di Giugno arrivò a Savona, accolto con gran pompa e finezze dal Re Cristianissimo, ma con aver prima esatte buone sicurezze per la sua persona. Furono per quattro giorni in istretti e segreti ragionamenti, dimenticate le precedenti nemicizie, siccome conveniva a Principi d'animo grande (*a*). Avea *Ferdinando* colle maggiori dimostrazioni di benevolenza, e promesse di vantaggi, menato seco da Napoli anche il Gran Capitano *Consalvo*. Non si saziò il Re *Lodovico* di mirare ed onorare un personaggio, che con tan-

(a) Giovio [illegible] Mariana de Reb. Hisp.

tante pruove d'accortezza e valore avea tolto a lui un Regno; impetrò ancora da *Ferdinando*, che questo grand' uomo cenasse alla medesima tavola, dove erano assisi essi due Re e la Regina. Sì graziosa finezza del Re Franzese verso di *Consalvo* ad altro non servì, che ad accrescere le gelosie nella testa Spagnuola del Re Cattolico. Infatti, siccome avvertirono il Giovio, e il Guicciardino, quello fu l'ultimo dì della gloria di *Consalvo*; imperocchè giunto in Ispagna non potè mai ottenere il grado di gran Mastro de' Cavalieri di San Jago, per cui aveva il Re impegnatala parola. Insorsero anche altri dissapori o contratempi, per cagion de' quali mai più di lui non si servì il Re nè in affari politici, nè in militari. Mancò di vita *Consalvo* nel dì due di Dicembre del 1515, nè lasciò il Re a lui morto di far quegli onori, che in vita gli avea negato, con ordinare, che dapertutto gli fossero celebrati sontuosi funerali: ricompensa ben meschina ad uomo di tanto merito. Stette poi poco a tenergli dietro lo stesso *Ferdinando*, come dirassi al suo luogo, e tempo.

ERA Volgar. A.1507.

Anno di CRISTO MDVIII. Indizione XI.
di GIULIO II. Papa 6.
di MASSIMILIANO Re de' Romani 16.

L'Anno fu questo, in cui i principali Potentati dell'Europa Meridionale si unirono, per atterrar la potenza della Repubblica Veneta, sfoderando cadauno sì le recenti, che le rancide pretensioni loro sopra la Terra ferma, posseduta da essi Veneti. Ma prima di questo fatto avvenne, che *Massimiliano* Re de'Romani s'era messo in pensiero di calare in Italia, non tanto per prendere secondo il rito de' suoi Predecessori la Corona e il titolo Imperiale in Roma,

ERA Volgar. A.1508

quanto per riſtabilire i diritti dell'Imperio Germa-nico in queſte Provincie, e recare a Piſa, continuamente infeſtata da' Fiorentini, quel ſoccorſo, che tante volte promeſſo, e non mai eſeguito, fece poi naſcere il proverbio del *Soccorſo di Piſa* (a). Chieſto a' Veneziani il paſſo, e l'alloggio per quattromila cavalli, ebbe per riſpoſta da quel Senato, che s'egli voleva venir pacificamente, e ſenza tanto apparato d'armi, l'avrebbono con tutto onore ben ricevuto; ma che apparendo con tanto armamento diverſi i di lui diſegni, non poteano acconſentire al ſuo paſſaggio. A queſta riſoluzion de' Veneziani diede maggior fomento *Lodovico XII* Re di Francia, che con eſſo loro era in Lega, perchè troppo s'era divolgato, non mirare ad altro i movimenti di *Maſſimiliano*, che a ſpogliar lui dello Stato di Milano in favore dell'abbattuta Caſa Sforzeſca. Per queſto rifiuto e per altri motivi sdegnato *Maſſimiliano*, circa il fine di Gennajo col Marcheſe di Brandeburgo, moſſe lor guerra dalla parte di Trento, dove i Veneziani poſſedevano Rovereto, tentando di aprirſi per le montagne un paſſaggio verſo Vicenza. Poſcia con altre forze entrò nel Friuli, e s'impadronì di Cadore con altri Luoghi. Abbondava allora l'Italia di valenti Capitani, e il Senato Veneto non fu lento a ſceglierne i migliori, e ad ingroſſarſi di gente. *Niccolò Orſino* Conte di Pitigliano Generale fu ſpedito con *Andrea Gritti* Provveditore a Rovereto; *Bartolomeo d'Alviano* altro Generale con *Giorgio Cornaro* alla difeſa del Friuli. Moſſo a queſto rumore il Re di Francia, per ſoſpetto, che la feſta foſſe fatta per lo Stato di Milano, ordinò anch' egli a *Carlo d'Amboſia* Signor di Sciomonte Governator di Milano di accorrere in ajuto de' Veneziani inſieme col famoſo Mareſciallo di Francia *Gian-Giacomo Trivulzio*.

(a) Contin. Sabellici Bembo Guicciard. Iſt. veneta MSta.

Se-

Seguirono molte baruffe, e saccheggj sul Trentino, e in que' contorni, ma non di conseguenza, perchè i Franzesi teneano ordini segreti di attendere alla difesa, e non all'offesa, per non irritar maggiormente *Massimiliano*. Così non fu dalla parte del Friuli. L'animoso *Alviano* entrato nella Valle di Cadore, e messi in rotta i Tedeschi, nel dì 23 di Febbrajo, cioè nell'ultimo Giovedì di Carnevale, ebbe a patti quel Castello. Nel dì seguente pose il Campo a Cremonsa, Castello assai ricco, e forte di sito, che ricusò di rendersi. Si venne all'assalto, e alla scalata, che costò molto sangue agli aggressori, e fra gli altri vi perì *Carlo Malatesta*, giovane amatissimo nell'esercito, e di grande espettazione. Il Guicciardino, e il Bembo mettono la di lui morte sotto Cadore; la Cronaca Veneta Manuscritta, che presso di me si conserva, scritta da chi si trovò presente a tutta la seguente guerra, il fa morto sotto Cremonsa. Ebbe poi l'*Alviano* a patti quel Castello, e per rallegrare i suoi soldati, loro lasciollo in preda. Quindi si spinse addosso a Gorizia, e in quattro giorni, che le batterie giocarono, ridusse nel dì 28 di Marzo quel presidio a renderla. Di là s'inviò per istrade disastrose a Trieste, Città molto mercantile, e popolata, il cui distretto fu in breve messo tutto a saccomano. Posto l'assedio per terra, secondato da una squadra di Navi Venete per mare, fu anch' essa obbligata a capitolare la resa, salvo l' avere, e le persone. Lo stesso avvenne a Porto Naone, e a Fiume. Allora fu, che *Massimiliano* al vedere andar ogni cosa a rovescio delle sue speranze, e crescere il pericolo suo, cominciò dalla parte di Trento a trattar di tregua, la quale nel dì 30 di Aprile fu conchiusa per tre anni fra esso Re de' Romani, e i Veneziani, senza voler aspettare le risposte del Re di Francia.

Si rodeva di rabbia *Massimiliano* contro de' Ve-

ERA Volgar. A.1508

neziani, per essere uscito con tanta vergogna, e danno dal preso impegno, essendo restati in mano d'essi i luoghi occupati. Al che si aggiunse ancora il suono di alcune Canzoni satiriche, pubblicate in Venezia contro di lui. Mostravasi parimente mal sodisfatto de' Veneti il Re *Lodovico* per l'accordo seguito senza consentimento suo con *Massimiliano*. Ciò servì poscia a riunir segretamente gli animi di questi due Potentati contro la Repubblica Veneta; e tanto più, perchè nelle lor massime concorreva il Pontefice, acceso di somma voglia di ricuperar le Città della Romagna, e che perciò maggiormente accendeva il fuoco altrui. Sotto dunque lo specioso titolo di acconciar le differenze vertenti fra *Massimiliano*, e il Duca di Gueldria patrocinato da' Franzesi, *Giorgio d'Ambosia* Cardinale di Roano, personaggio di grande accortezza, primo Mobile della Corte di Francia, e Legato del Papa, passò a Cambrai, per trattar ivi di lega con *Margherita* Vedova Duchessa di Savoja, munita d'ampio Mandato da *Massimiliano* suo padre. Al qual congresso intervenne ancora col pretesto di accalorar la pace l'Ambasciatore di *Ferdinando* il Cattolico, Principe, che forse fu il primo a promuovere quest' alleanza. Nel dì 10 di Dicembre fu segnata la sudetta lega, offensiva contro la Repubblica di Venezia, in Cambrai fra *Massimiliano* Cesare, *Lodovico* Re di Francia, e *Ferdinando* Re d'Aragona, e per parte ancora di Papa *Giulio II*, ancorchè il Cardinal di Roano non avesse mandato valevole a tal'atto. Fu insieme lasciato luogo d' entrarvi a *Carlo* Duca di Savoja, ad *Alfonso* Duca di Ferrara, e a *Francesco* Marchese di Mantova, i quali a suo tempo vi si aggiunsero anch' essi; e fu questa non meno ratificata dai principali Contraenti, che dal Papa nel Marzo dell' anno seguente. Per ingannare il Pubblico, altro non si pubblicò allora, se non la concordia

ivi

ivi stabilita fra *Massimiliano*, e *Carlo* suo nipote dall' un canto, e il Duca di Gueldria dall'altro, e si tenne ben segreta la macchina preparata contro de' Veneziani. Le pretensioni di queste Potenze erano per conto del Pontefice di ricuperar le Città di Ravenna, Cervia, Rimini, e Faenza, occupate le prime un pezzo fa, ed ultimamente le altre. L'Autore della bella Storia Franzese della lega di Cambrai, creduto da molti il Cardinale di Polignac, vi aggiunge ancora Imola, e Cesena, quasi che ancor queste fossero in mano de' Veneziani: il che non sussiste. La verità nondimeno è, che negli atti d' essa lega, dati alla luce da più di uno, e in questi ultimi anni dal Signor Du Mont nel suo Corpo Diplomatico, si leggono ancora le sudette due Città per negligenza del Cardinal di Roano. Pretendeva *Massimiliano*, chiamato ivi Imperadore eletto, le Città di Verona, Padova, Vicenza, Trivigi, e Rovereto, il Friuli, il Patriarcato di Aquileja, coi luoghi occupati nell' ultima guerra. Così *Lodovico* Re di Francia intendeva di riacquistare Brescia, Crema, Bergamo, Cremona, e Ghiaradadda, che erano una volta pertinenze del Ducato di Milano, quasiche la Repubblica Veneta non le possedesse da gran tempo in vigore di legittimi Trattati. Finalmente il Re Cattolico volea riavere i Porti del Regno di Napoli, già impegnati ai Veneziani dal Re *Ferdinando*, figlio d'*Alfonso I.*, cioè Trani, Brindisi, Otranto, e Monopoli nel Golfo Adriatico. Delle altre condizioni di questo Trattato non occorre, ch'io parli, se non che, per disobbligar *Cesare* dal fresco giuramento della tregua di tre anni, fu creduto sufficiente, che il Papa fulminasse a suo tempo un' Interdetto, ed altre Censure orribili contro i Veneziani, se in termine di quaranta giorni non restituivano le Terre della Chiesa: dopo il qual tempo

D 3 richie-

richiedesse d'assistenza l'eletto Imperadore, come Avvocato della Chiesa Romana.

Diede fine in quest'anno al suo vivere, e a' suoi affanni *Lodovico Sforza*, soprannominato il Moro, già Duca di Milano, dopo aver avuto tempo di far buona penitenza in carcere de' suoi trascorsi peccati. E siccome in que' tempi troppo era familiare il sospetto de' veleni, corse anche voce, ch'egli per questa via fosse giunto al fine de' suoi giorni; ma senza apparire alcun giusto motivo di abbreviargli la vita. Nel Giugno eziandio dell'anno presente tornarono i Fiorentini a dare il guasto alle biade de' Pisani, con giugnere fino alle mura della Città. Questo tante volte replicato flagello estenuò talmente le forze del Popolo Pisano, che sarebbe oramai stato facile ad essi Fiorentini di ridurlo a rendersi, se non si fossero ritenuti per li riguardi, che aveano al Re di Francia, e al Re Cattolico, cadaun de' quali volea far mercatanzia di quella Città: cioè esiggea di grosse somme, se ne doveano permettere l'acquisto. Diedero inoltre essi Fiorentini un'altro guasto a buona parte del Lucchese, perchè non cessava quel Popolo di mandar soccorsi a Pisa.

Anno di Cristo MDIX. Indizione XII.
di Giulio II. Papa 7.
di Massimiliano Re de' Romani 17.

Di grandi avventure, o per dir meglio, disavventure fu ben gravido l'anno presente in Italia. Non si potè tener così occulto il trattato conchiuso in Cambrai, che non traspirasse al Senato Veneto; e tanto più all'osservare i grandi armamenti, che si facevano in più parti. Si cominciarono perciò molti consiglj in Venezia, per provvedere a turbine sì minaccioso. Trovavasi certamen-

ERA Volgar. A.1509

mente allora la Repubblica Veneta nel più bell'auge della sua fortuna. Per l'Istria, per la Dalmazia, in Candia, in Cipri, e in altre parti del Levante, si stendea la sua potenza. Uno de' più fertili, e ricchi pezzi dell'Italia era sotto il suo dominio. La sola maravigliosa, e sì popolata Città di Venezia potea dirsi un' emporio di ricchezze tanto del Pubblico, che de' privati, a cagione del gran commercio, che da più Secoli faceano i Veneti per mare, della gran copia delle lor Navi, del dovizioso loro Arsenale, che non avea pari in Europa. Colà si portavano le merci dell'Oriente, e particolarmente le specierie, che si distribuivano poi per la maggior parte delle Città dell' Italia, Germania, e Francia. Immenso era questo guadagno, se non che solamente circa questi tempi cominciò a calare, per avere i Portoghesi trovato il passaggio per mare all' Indie Orientali, e sempre più s'andò sminuendo da lì innanzi per l'industria d'altre Potenze marittime, che passano oggidì a dirittura nelle stesse Indie. Chi vuol' avere un saggio delle ricchezze, che nel Secolo Decimoquinto colavano in quella potente Città, non ha che da leggere una parlata fatta nell'anno 1421. dal Doge *Tommaso Mocenigo*, e registrata nella Cronica Veneta di Marino Sanuto, da me data alla luce (a). Perciò al bisogno grandi erano le forze di quella Repubblica non meno in mare, che per terra; grande ancora il coraggio, la fedeltà, l'unione. Sopra tutto la Saviezza, dote inveterata in quel Senato, presedeva ai lor consiglj; e per le buone, e puntuali paghe, che dava essa Repubblica, facilmente correvano a lei le genti d'armi, e i bravi Condottieri, de' quali allora abbondava l'Italia. Tentarono bensì i Veneziani coll'offerta di Faenza, e fors'anche di Rimini, di placare il Pontefice. Fecero altri tentativi presso *Cesare*, e presso il Re Cattolico; tutto in-

(a) Vite de' Dogi di Venezia Tom. XXII. Rer. Italic. pag. 949.

 dar-

ERA Volgar. A.1509

darno, perchè niun d'essi credette compatibile col suo onore il recedere dal pattuito nella Lega. Si accinsero dunque animosamente i Veneti ad accrescere le lor forze, risoluti alla difesa, e misero insieme un'esercito di 2100. lancie, o sia d'uomini d'arme, di 1500 Cavalli leggieri Italiani, di altri 1800 Stradioti Greci, e di 18000 Fanti da guerra, a' quali aggiunsero ancora 12000. altri Fanti delle cernide de' Contadini. La Cronica scritta a penna di Autore Anonimo Padovano, ma contemporaneo, la qual si conserva presso di me, riferisce il nome di tutti i Capitani (*a*); e poi confessa, che almeno secento di questi uomini d'arme erano vili famiglj, perchè scelti in fretta, ed essere stati que' Contadini più atti al badile, e all'aratro, che a' fatti di guerra. Poteano questi nondimeno servire per guastatori, e per fianco ai presidiarj secondo le occorrenze. Oltre a ciò, gran preparamento si fece di legni armati per mare, e ne' fiumi, e nel Lago di Garda. Condussero ancora alcuni della Casa Orsina, e Savella, e *Fracasso da San Severino*, Condottieri di molta gente d'armi. Ma il Papa impedì loro il venire. Fu anche impedito il passo a *Giovanni* Conte di Comania, a *Michele Frangipane*, e a *Bothandreas* Capitano della Liburnia, che doveano condurre 1500 Cavalli. Chiamati in Consiglio *Bartolomeo d'Alviano*, e il *Conte di Pitigliano* Generali delle loro armi, per intendere i lor sentimenti, l'ultimo d'essi, come più vecchio, fu di parere, che si fortificassero le Città di Terra ferma, e provvedute che fossero di buon presidio, si stesse alla difesa, menando la cosa in lungo per li vantaggj, che poteano venire dal guadagnar tempo contro una lega, facile a discioglierfi per varj avvenimenti (*b*). Giudicò all'incontro l'*Alviano*, che si avesse ad uscire in campagna, prima che fosse calato in Italia col preparato nuovo esercito il Re *Lodo-*

b Storia Veneta MSta.

Lodovico, meglio essendo il far la guerra in casa altrui, che l'aspettarla nella propria; e potendo anche avvenire, che si prendesse qualche Città dello Stato di Milano, la cui conquista frastornasse i primi disegni de' nemici. Prese il Senato un partito di mezzo, cioè ordinò, che l'esercito non passasse l'Adda; ma si tenesse in que' contorni. Nel mese d'Aprile attaccatosi il fuoco nell'Arsenale di Venezia ne bruciò gran parte colla perdita di dodici corpi di Galee sottili, e di molte munizioni. Da lì a pochi giorni a cagion d'un fulmine si bruciò la Rocca del Castello di Brescia con tutta la polve da fuoco, e tutte le munizioni. Cadde ancora l'Archivio della Repubblica: avvenimenti, che dalla gente superfiziale furono presi per preliminari, e presagj di maggiori sciagure.

Arrivarono di Francia in Italia nella Primavera di questo anno mille e ducento lancie, due mila Cavalli leggieri, sei mila Fanti Svizzeri, e sei altri mila Guasconi, e Piccardi, che si unirono con cinquecento lancie, mille Arcieri, ed otto mila Fanti, che erano nello Stato di Milano. Giunse molto più tardi anche lo stesso Re *Lodovico* col Duca di Lorena, e copiosa Nobiltà Franzese. Nel dì 15. di Aprile ebbe ordine *Carlo d'Ambosia*, Signor di Sciomonte, di dar principio alla danza con una scorreria. Passato l'Adda a Cassano, prese Treviglio, Rivolta, ed altre Castella, mettendo a sacco il Territorio. Nello stesso tempo *Francesco Gonzaga* Marchese di Mantova, entrato nella lega, assalì il Veronese, ma fu respinto da *Bartolomeo d'Alviano*. Prese eziandio Casal Maggiore, ma gli convenne abbandonarlo. In questo mentre fulminò il Papa Interdetti, ed orribili Censure contro i Veneziani, e diede principio anch'egli alle offese. *Francesco Maria della Rovere*, nipote d'esso Papa, già divenuto Duca d'Urbino per la morte del Duca

Gui-

ERA Volgar. A.1509

Guidubaldo, e Generale dell'esercito Pontifizio, corse sul Faentino, ed assediò Brisighella, dove perirono fra soldati, e abitanti più di due mila persone; e fu dato il sacco alla misera Terra, con trattar Chiese, e donne, come avrebbono fatto i Turchi. Ebbe esso Duca anche il Castello di Russi, e di là andò a mettere il campo a Ravenna, Città creduta allora inespugnabile per le tante fortificazioni fattevi da' Veneziani. Da che si furono i Franzesi impadroniti di Treviglio, il Conte di Pitigliano Generale primario dell'Armata Veneta, che s'era postato a Pontevico, si affrettò a raunar le sue genti, e mossosi contro i nemici, gli obbligò a ritirarsi di là dall' Adda. Ricuperati alcuni de'Luoghi perduti, perchè un buon presidio Franzese tenea saldo Treviglio, convenne adoperar le artiglierie, e venire all'assalto. Lo sostennero i Franzesi, ma provata la risolutezza degli aggressori, e perduta la speranza di soccorso, appresso si renderono prigioni. *Dionisio de' Naldi* Capitano della Compagnia de' Brisighelli, che innanzi agli altri era stato all'assalto, inviperito ancora per le disgrazie della sua Patria, ottenne il sacco dell' infelice Terra. Nè pur ivi tralasciato fu alcuno sfogo dell'empietà, della crudeltà, e della libidine, con rivolgersi nondimeno in grave danno dell'Armata Veneta sì fatta barbarie; perciocchè non poterono i Capitani ritener gran copia d'altri soldati, che non corresse a cercar ivi bottino, di maniera che per farli uscire di là, si ricorse al brutto ripiego di attaccare il fuoco alla Terra, la quale dianzi ricca, ed amena, si ridusse all' ultima miseria. Di questo scompiglio profittando il Re *Lodovico*, potè a man salva far transitare tutto il suo esercito per li ponti, che avea sull'Adda, a Cassano.

Furono a vista le due potenti armate, e il Re non altro sospirava, che di venire ad un fatto d'armi,

mi: il che non meno era desiderato, e proposto dall' *Alviano* Governatore del Campo Veneto, ed uomo assai caldo. Ma il saggio Conte di Pitigliano stette costante in sostenere, che il meglio era di temporeggiare, e vincere colla spada nel fodero; o pure di aspettar buona congiuntura per assalirli. Vedutosi dal Re, che nè pur colla sfida inviata potea tirare i Veneziani ad un conflitto, s' inviò in ordine di battaglia dietro l'Adda per la via, che conduce a Pandino. La Vanguardia era guidata da *Gian-Giacomo Trivulzio*, celebre Capitano di questi tempi. Il *Re* con lo *Sciomonte* era nel mezzo. Il *Signor della Palissa* conducea la Retroguardia. Similmente si mosse l'Armata Veneta, e per altro cammino andò fiancheggiando la nemica. L' *Alviano* guidava la Vanguardia, il Conte di Pitigliano il corpo di battaglia, e *Antonio de' Pii* coi Legati Veneti la Retroguardia. O per accidente delle strade, o per industria de' Franzesi, tanto s'avvicinarono i due Eserciti, che l'*Alviano*, quando men sel pensava, si trovò necessitato a menar le mani, e si venne ad un terribil fatto d'armi nel dì 14. di Maggio, due miglia lungi da Pandino, in luogo appellato l'Agnadello. Con sommo valore si combattè da ambe le parti. Ma non passarono tre ore, che toccò la vittoria ai Franzesi. Circa dieci mila restarono morti sul Campo, i più nondimeno Italiani. V' ha chi dice otto, e chi solamente sei mila, secondo il costume dell'altre battaglie. Slargò ben la bocca il Buonaccorsi con dire uccisi quindici mila, e più de' Veneziani. L' *Alviano* ferito in volto restò prigione, e solamente dopo tre anni fu rimesso in libertà. La strage fu nella Fanteria Veneta, perchè la Cavalleria non tenne saldo. Rimasero padroni i Franzesi del campo, di molta artiglieria, insegne, e munizioni. Più strano è il trovar quì discordia fra gli Scrittori in un punto di

som-

ERA Volgar. A.1509

som ma importanza. Cioè, se crediamo al Guicciardino, il Conte di Pitigliano *colla maggior parte si astenne dal fatto d'arme*, o perchè già vide disperato il caso per la rotta dell' *Alviano*, o per isdegno contro di lui per avere contro l'autorità sua preso a combattere. Fra Paolo de' Cherici Carmelitano Veronese, che fiorì in questi tempi, e condusse la sua Storia manuscritta fino al 1537. scrive (*a*), che esso Conte, e i Provveditori Veneti, sbaragliato che fu l'*Alviano*, vergognosamente se ne fuggirono. L'Autore Anonimo Padovano della Storia Veneta sopracitata asserisce (*b*), che il *Pitigliano* entrò colle sue schiere nel fatto di armi, e gli convenne voltar le spalle. Il che vien confermato da un'altra Storia Veneta MSta, il cui Autore Veneziano pretende, che alcuni Capitani Italiani usassero tradimento, conchiudendo in fine, che il *Pitigliano* con pochi si salvò a Caravaggio. Il Bembo, e Pietro Giustiniano (*c*) passano sotto silenzio questo punto. Ben pare, che se il *Pitigliano* fosse stato colle mani alla cintola in sì gran bisogno, si sarebbe tirato addosso un rigoroso processo. Certo è, che tutto l'esercito Franzese unito combattè, laddove il *Pitigliano* arrivò a combattere solamente, dappoichè l'*Alviano* era in rotta. Se unita tutta l'Armata Veneta fosse stata a fronte de' nemici, poteva essere diverso il fine di quella giornata.

a Pauli de Clericis Hist. MSta.

b MSta.

c Rer. Venetar.

Dappoichè il Re *Luigi* ebbe solennizzata in più forme questa vittoria, appellata dipoi di Ghiaradadda, e ordinato che ivi si fabricasse una Chiesa col titolo di Santa Maria della Vittoria, non perdè tempo a profittare di sì buon vento. Impadronissi di Caravaggio, e di tutta la Ghiaradadda; e giacchè era corso il terrore per tutte le Città Venete, poco stette a rendersegli Crema, per opera di *Soncino Benzone*, di cui troppo s'erano fidati i Veneziani.

ziani. Appresso vennero i Cremonesi alla divozion de' Franzesi; e da lì a qualche tempo anche la Fortezza. Altrettanto fece Bergamo. La Nobiltà parimente, e il Popolo di Brescia, veggendo imminente l'assedio, e prevedendo la propria rovina, al primo comparir dell'armi Franzesi, mandarono al Re le chiavi della loro Città, giacchè aveano dianzi ricusato di ricevere dentro il presidio Veneto. Cavalcò dipoi il Re al forte Castello di Peschiera, dove il Mincio esce dal Lago, e fatta colle artiglierie buona breccia, si venne all'assalto. Stanchi finalmente i cinquecento Fanti, che erano ivi di presidio, più volte fecero segno di volersi rendere; ma non esauditi, furono in fine tagliati tutti a pezzi da' Franzesi, entrati colà a forza d'armi. Pietro Giustiniano, il Guicciardino, e il Buonaccorsi, scrivono, che *Andrea Riva* Provveditore Veneto vi fu impiccato ai merli col figliuolo. Con questa barbarie Turchesca si facea la guerra in que' tempi da' Principi Cristiani. Avrebbe anche potuto il Re *Luigi* passare il Mincio, e insignorirsi di Verona, perchè quel Popolo sull'esempio de' Bresciani non avea voluto ammettere la guarnigione destinata dai Veneziani. Ma perchè il paese di là dal Mincio era riserbato a *Massimiliano Cesare*, non se ne volle ingerire. Per tante calamità, e perchè riparo non v'era alla diserzion continua delle poche milizie, che s'erano salvate, somma era la costernazione in Venezia. Il creduto migliore ripiego, a cui s'appigliò quel saggio Senato, fu di tentare ogni via per placare il *Papa*, *Cesare*, e il *Re Cattolico*, giacchè si scorgea inesorabile il Re Cristianissimo. Diedero dunque ordine ai Cittadini di Verona, e Vicenza di rendersi a *Massimiliano*, subito che si presentassero l'armi sue, senza fargli resistenza. Altrettanto fecero sapere a' loro Ufiziali esistenti in Faenza, Rimini, Cervia, e Ravenna,

che

E R A Volgar. A.1509

che rendessero quelle Città ; e ciò prima che spirassero i giorni prescritti nel Monitorio. Questi ordini furono eseguiti, eccettochè per la Rocca di Ravenna, che tenne forte, e in fine, o per comandemento del Senato, o per mancanza di vettovaglie, venne in potere del Papa. Un brutto esempio di fede violata si vide allora, perchè i Governatori Veneti di quelle Città contro le capitolazioni furono ritenuti prigioni. Il Duca d' Urbino entrò in possesso di quelle Città, e le guarnigioni si ritirarono a Venezia. Ai Ministri del Re Cattolico nel Regno di Napoli s'arrenderono poi le Città, che i Veneziani possedeano ivi sulle spiagge dell'Adriatico: del che contento il Re più non s'impacciò in guerra contro di loro. Quanto a *Massimiliano Cesare*, mirabil'era la negligenza sua in questo frangente, raunando egli assai lentamente il suo esercito in Trento. Venne finalmente quel dì, in cui il Vescovo di quella Città ebbe ordine di calare in Lombardia con un corpo di gente. Se gli diedero tosto Verona, e Vicenza. Mandato un'Araldo anche a Padova, che non avea voluto ricevere le genti d'arme de' Veneziani, quel Popolo a dì 4. di Giugno consegnò la Città a *Leonardo Trissino*, che vi andò per parte dell' Imperadore con soli trecento Fanti Tedeschi. Anche la Nobiltà di Trivigi mandò Ambasciatori a Padova ad offerire la Città al Re de' Romani; ma quegli Ufiziali affaccendati in rubare, e in bere il buon vino, tanto tardarono, che sollevatosi in Trevigi un certo *Marco Calegaro*, gridando: *Viva San Marco*, mosse la Plebe contro de' Nobili, diede il sacco agli Ebrei, e tempo a' Veneziani di spedir colà ottocento Fanti, che quetarono il tumulto, e tennero salda la Città, molti de' cui Nobili furono mandati a provar cosa fossero i Camerotti di Venezia.

Nella Lega di Cambrai era entrato anche *Alfon-*

so

ERA Volgar. A.1509.

so Duca di Ferrara, e per maggiormente animarlo il Papa l'avea nel dì 19. d'Aprile creato Gonfaloniere della Chiesa Romana (*a*). Mandò egli nel dì 19. di Maggio trentadue pezzi d'artiglieria al Campo della Chiesa, che era sotto Ravenna. Poscia uscito colle sue genti in campagna, nel dì 30. di quel Mese s'impadronì di Rovigo e di tutto il suo Polesine, e poscia d'Este, Montagnana, e Monselice, antichi retaggi della Casa d'Este. Così *Cristoforo Frangipane* prese nell'Istria alcune Castella de' Veneziani; ed il Duca di Brunsvich s'impadronì di Feltre, e Belluno con varie Terre del Friuli. Tutto in somma era in conquasso il dominio Veneto in Terra ferma. Per tanta confusione e tracollo delle cose sue volle il Senato Veneto tentar, se potea, di raddolcir l'animo di *Massimiliano* Cesare: al qual fine gl' inviarono *Antonio Giustiniano* con ordine di fare ed esibir tutto, purchè potesse rimuoverlo dal continuar le offese. Leggesi nella Storia del Guicciardino la parlata d'esso Oratore, piena di tanta umiltà, che sembrando più tosto viltà a chi visse parecchi anni dopo quello Storico, la giudicarono una mera invenzione di lui, come son tante altre concioni fatture del solo suo ingegno, ancorchè egli scriva d'aver tradotta questa dal Latino, nel qual linguaggio fu recitata dal Giustiniano. Io non entrerò in questa disputa, per cui si son molto scaldati varj Autori, come diffusamente si può vedere nella Storia Franzese della Lega di Cambrai. Solamente dirò, che lo stesso Bembo attesta, dato ordine al *Giustiniano* di proccurar la pace con qualsivoglia dura condizione, e di riconoscere da *Cesare* qualunque Terra dell'Imperio, che la Repubblica possedesse in Friuli e Lombardia. Questa Ambasciata, o sia che seguisse dopo tante perdite, come vuole il Guicciardino, o pure prima, secondoche s'ha dal Bembo, credendo altri, che due volte il *Giustinia-*

(*a*) Muratori Antichità Estensi Tom. II.

ERA Volgar. A.1509

no fosse inviato a *Massimiliano* : a nulla servì. Perciò il Senato Veneto, non obbliando l'antica sua generosità, diedesi a fare ogni possibile sforzo, per accrescere il quasi annichilato esercito suo. Vennero a Venezia i presidj, che abbandonarono la Romagna, e il Regno di Napoli; giunsero dall'Istria, Albania, e Dalmazia non poche schiere di gente bellicosa; e il Conte di Pitigliano Generale, coll'esibir grosso ingagiamento, trasse alle sue bandiere assaissimi soldati Italiani, di manierache si mise insieme un'esercito capace di campeggiare. Intanto i Cardinali *Grimani*, e *Contarino* aveano fatti buoni ufizj in Roma presso il Papa, facendo conoscere, che la Repubblica, coll'avere restituite le Città della Romagna entro il termine de' ventiquattro giorni prescritti dal Monitorio, non era incorsa nelle censure; e parve loro di scoprire qualche buon raggio d'animo mitigato del Pontefice: del che avvisato il Senato mandò tosto a Roma Ambasciatori con isperanza di guadagnar molto più con questa sommissione. Non furono pubblicamente ricevuti. Pretese il Papa non adempiuto quanto era intimato dalla Bolla, e però incorse le censure. Mosse ancora varie altre dure pretensioni contro della Repubblica. Venuti sì fatti disgustosi avvisi al Senato Veneto, si scatenarono le lingue dei più contro del Papa, con giugnere (siccome abbiamo dal Bembo) *Lorenzo Loredano* figlio del Doge a dire ad alta voce, che, giacchè il Turco, informato delle lor disgrazie, s'era esibito di mandar loro soccorso, conveniva prevalersene contro di questo non Pontefice, ma carnefice d'ogni crudeltà maestro. Il Doge ed altri più saggj presero poi la risoluzion di scrivere al Papa lettere piene d'umiltà e d'ubbidienza, confessandosi rei, e rimettendosi alla clemenza di sua Santità: Lettere, che produssero poi buon frutto, siccome diremo.

Aveano già cominciato i Padovani ad assaggiar più

più d'un poco, qual fosse il disordinato governo de' loro ospiti novelli. Frequenti si provavano i rubamenti, non era salvo l'onor delle Donne; le risse che spesso succedeano co' soldati, costavano la vita ai Cittadini, e il sacco alle lor case. Però non istette molto quel popolo infermo a desiderare di mutar fianco. Di questa lor disposizione, e del poco presidio, e della mala guardia, che si faceva in Padova, essendo informati i Veneziani, fu proposto in Senato di ricuperar Padova. Vi fu, chi arringò in contrario; ma sì efficacemente perorò *Lodovico Molino* (a), che fu decretato di tentarne l'impresa. Trovavasi in questi tempi sotto Asolo, Terra nobile del Trivigiano, lo smilzo esercito Imperiale, di cui era stato creato Generale da *Massimiliano Cesare Costantino Despoto* della Morea, spogliato dal Turco de' suoi Stati. L'Armata Veneta, che era a Trivigi, gli diede un giorno una buona spelazzata: il che accrebbe il coraggio per cose maggiori. Si fece poi correre voce fra i Villani del Padovano, che si avea da prendere Padova, e permetterne il sacco: sinfonia, che mirabilmente infiammò il cuore di quella gente, dimentica di ogni dovere verso la propria Città, per sì fatta maniera, che otto mila d'essi, prese l'armi, volarono all'armata, invasati dalla speranza di sì ricco bottino. Anche da Venezia gran copia di Nobili e Plebei accorse alla desiderata conquista e preda, venendo in barche per la Brenta, e pel Bachiglione. Staccatosi dunque da Trivigi l'esercito Veneto sotto il comando del Conte di Pitigliano, e passato a Noale; fu spedito innanzi *Andrea Gritti* Legato con cinquecento cavalli leggieri; il quale unitosi con altri fanti, che erano a Mirano, e colle brigate de' Contadini, sul far del giorno tacitamente s'avvicinò a Padova, e mandate innanzi alcune carra di fieno, che fecero buon giuoco, ebbe la fortuna di prendere la Porta di Codalunga, col cui Capi-

(a) Petrus Iustinianus Hist. Venet. Lib. X.

ERA Volgar. A.1509

pitano peraltro passava intelligenza. Arrivando poi di mano in mano genti fresche a sostenerlo, s'inoltrò più avanti. Gli Ufiziali Cesarei sì per questo, come per udire il popolo gridar *Marco*, *Marco*, spaventati si rifugiarono nel Castello, e contuttochè seguisse qualche battaglia, pure poco stettero i Veneti ad impadronirsi di tutta la Città. Gli arrabbiati villani non furono pigri a menar le griffe. Rimasero saccheggiati tutti i banchi, le case e botteghe de' Giudei, e circa ottanta case di Nobili Padovani aderenti agl'Imperiali, con perdita di grandi ricchezze. Tutto era in confusione, urli, e grida. Volle Dio, che tardasse molto a giugnere il grosso dell'Armata, e che le infinite barche vegnenti per li canali trovassero del contrasto: altrimenti, se giugneva tanta gente, che difficilmente si sarebbe frenata, tutta restava desolata l'infelice Città. Ma in questo mentre si proclamò un bando, che sotto pena della forca niun più osasse di saccheggiare; laonde arrivato nello stesso giorno il *Pitigliano* col maggior nerbo dell' Armata, e chiunque veniva per acqua, trovarono per lor conto sparecchiata la tavola.

Se ascoltiamo l'Autor Franzese della Lega di Cambrai, fu ricuperata Padova dall'armi Venete nel dì 18. di Giugno. La verità si è, che sì bel colpo riuscì loro nel dì 17. di Luglio di quest'anno, correndo la festa di Santa Marina, poi da lì innanzi, ed anche oggidì, molto solennizzata in Venezia per memoria di questo avvenimento, che fu il principio del risorgimento della Repubblica. Così ha il Bembo, il Guicciardino, Pietro Giustiniano (*a*), la Storia Veneta manuscritta. Nell'altra Storia Veneta, scritta a penna, che è di un' Autor Padovano, il quale si trovò presente a questi fatti, è scritto (*b*): *Questo fu a dì 17. del mese di Luglio, l'anno di nostra Salute 1509. giorno di Santa Marina in Martedì*: che tale appunto, secondo la Lettera Domenicale G. fu il dì 17. di quel mese; e non già del 1510,

a Rer. Venet.

b Anonimo Padovano Storia Veneta.

co-

come per errore si legge negli Almanacchi di Venezia. Nè si dee tacere, avere quest' ultimo Storico con gran franchezza attribuito a un tradimento di *Costantino Despoto* della Morea, che comandava allora le soldatesche Italiane di *Massimiliano*, il riacquisto di Padova fatto dai Veneziani. Pretende egli, che Papa *Giulio* avesse già riconosciuto, essere il meglio della Chiesa, e dell'Italia, che si conservasse la Repubblica di Venezia, per opporla non meno ai Turchi, che alle Potenze Cristiane, le quali venivano a conculcare, e mettere in ceppi le Provincie Italiane: laonde dati ordini segreti ad esso *Costantino* di favorir sotto mano i Veneti, il mandò a Trento a *Massimiliano Cesare* con cinquanta mila Ducati per sollecitarlo a calare in Italia, per paura che i Franzesi non prendessero il rimanente dello Stato Veneto. Fu inviato costui a Padova colle genti Imperiali. Per quanto que' Padovani, che amavano il nome Imperiale, lo scongiurassero di non ispogliar la Città dell'opportuno presidio, volle egli andare a campo ad Asolo. Crebbero le apparenze, che Padova fosse in pericolo; ma per quanto anche i suoi Capitani, cioè *Pandolfo Malatesta*, *Lodovico*, *e Federigo* da Bozzolo, il Marchese di Ancisa, ed altri il consigliassero di cacciarsi in Padova, troppo sprovvista di gente: nulla mai volle consentirvi. Potrebbe essere, che costui non peccasse d'infedeltà, ma bensì di superbia, e d'imperizia nel maneggio della guerra. E quando mai fosse stato reo d'infedeltà, sembra più verisimile, che da' saggj Veneziani fosse egli segretamente guadagnato, e non già imbeccato dal Pontefice, il quale non per anche avea sposati gl'interessi della Repubblica Veneta. Ebbe Padova motivo di ringraziar Dio per essersi salvata da un sacco universale; ma non potè per altro verso schivare la propria rovina. Imperocchè bisogna confessarlo, quasi tutta quella

ERA Volgar. A.1509.

Nobiltà s'era mostrata vogliosa di mutar governo, e dichiarata in favore degl'Imperiali. Non ne mancò loro il gastigo. Preso che fu dai Veneziani il Castello di Padova a discrezione, sì quei Nobili, che colà s'erano ritirati, che molti altri presi nella Città, furono inviati nelle carceri di Venezia, dove *Leonardo* de' Triffini finì presto la vita, altri sul fine di Novembre furono pubblicamente giustiziati (rigore nondimeno fin dallo stesso Bembo disapprovato), e que' pochi, che poterono durar ivi per molti anni, si videro poi confinati in varj luoghi delle coste marittime. Oltre a ciò la maggior parte degli altri Nobili Padovani fu chiamata a Venezia, con ordine di presentarsi ogni dì a un certo Ufizio. Molti d'essi, e delle principali Famiglie, per paura, e per altre cagioni, se ne fuggirono dipoi, con venire perciò dichiarati ribelli, ed applicati al Fisco tutti i lor beni. L'Autor Padovano registra il nome di chiunque soggiacque a tal flagello, per cui perì il fiore di quella Nobiltà. Quì nondimeno non finirono le sciagure di quel povero Popolo.

L'avere in questa maniera, cioè quasi dissi tanto vilmente, *Massimiliano Cesare* lasciata perdere la nobil Città di Padova, mosse allora le voci di ognuno, e poi le penne degli Storici a proverbiare la di lui somma disattenzione, e indolenza nel non mai unire il suo esercito, e calare in Italia. Già titubavano anche le Città di Verona, e Vicenza, nella qual'ultima si ritirò in fretta il *Despota Costantino*; e d'uopo fu, che per sostenerla accorresse il Signor della Palissa con settecento lancie Franzesi. Intanto i Veneziani ricuperarono tutto il Contado di Padova, e venne lor fatto di acquistar anche Lignago, Terra, o sia Castello forte sull'Adige, che mirabilmente servì loro in questa guerra. Riuscì eziandio ai medesimi un colpo, che fece grande strepito per Italia. Se ne stava *Francesco*

ERA Volgar. A.1509.

sto Marchese di Mantova nell'Isola della Scala con poche truppe, dimentico della vigilanza, e delle precauzioni, che ogni accorto Capitano dee prendere in tempo di guerra. Di ciò avvisato dai Villani *Carlo Marino* Provveditor di Lignago, segretamente disposte le cose, spedì colà *Lucio Malvezzi* con ducento cavalli leggieri, e *Citolo* da Perugia con ottocento fanti, e molte brigate di contadini, che giunti la notte, svaligiarono d'armi, cavalli, e arnesi tutt'i soldati del Marchese. Fuggì egli in camicia, e nascoso in un campo di miglio, o saggina, promise molto ad un villano, se il salvava; ma da costui tradito cadde in mano di chi gli faceva la caccia. Fu condotto a Lignago, e quindi a Venezia, dove fu carcerato nella prigion delle Torreselle, e quivi per lungo tempo si riposò. L'Equicola (*a*), e Fr. Paolo Carmelitano (*b*), riferiscono al dì 9 d'Agosto la prigionia di questo Principe. Il Buonaccorsi scrive (*c*), che nel dì 7 di Agosto s'intese questa nuova in Firenze. Ma falla, perchè il Bembo va d'accordo coll' Equicola. Intanto il Re *Lodovico* era tornato in Francia. Per ordine di *Massimiliano* il *Principe di Analto*, il *Duca di Brunsvich*, e *Cristoforo Frangipane* fecero guerra ai Veneziani, e misero sossopra il Friuli, e l'Istria, dove seguirono saccheggj, incendj, e baruffe non poche. Udine Capitale del Friuli fece buona difesa; più ancora ne fece Cividale contro le artiglierie, e gli assalti d'esso Duca. E perciocchè ben conoscevano i Veneziani, che il pigro *Massimiliano Cesare*, dopo aver tante volte detto di voler calare in Italia, una volta in fine calerebbe, e che il suo turbine s'andrebbe a scaricar sopra di Padova, si diedero colla maggior sollecitudine a fortificar la Città, e a provederla di maravigliosa quantità di viveri, e munizioni da guerra. Colà ancora spinsero il nerbo maggiore della lor fanteria, e ca-

a Cronica di Mantova

b P. Paulus de Clericis Hist. Mss.

c Diar.

ERA Volgar. A.1509

e cavalleria, colla giunta di dugento giovani Veneti volontarj, cadauno de' quali menò seco a sue spese dieci, o quindici, o venti uomini armati. Il Doge *Loredano* servì d'esempio agli altri col mandarvi due suoi figliuoli. Lo stesso Conte di *Pitigliano* Generale dell'esercito, quando fu il tempo, s'andò quivi a rinchiudere.

Circa gli ultimi dì d'Agosto venne alla perfine alla volta di Padova l'esercito di *Massimiliano* Re de' Romani: esercito formidabile pel numero de' combattenti, ma senza ordine, senza unione, perchè composto di varie nazioni, e di molti volontarj. Lo stesso Re v'era in persona, ma seco non era venuto quell'oro, che occorreva al bisogno delle grandi imprese, avendo questo Principe sempre avuto non minor cura di raunarne, che di lasciarselo fuggire di mano, avaro insieme, e prodigo. Cento cinquantacinque mila scudi d'oro a lui pagati dal Re *Luigi* per l'investitura di Milano, ottenuta nel dì 14 di Giugno dell'anno presente (*a*), e circa cento sessanta mila ducati d'oro, che per più capi esso Augusto avea ricavato dal Papa, fecero presto l'ali. Però la principal paga, che si dava a questa gente, era di permettere, che saccheggiassero tutto il Padovano. Terribile fu in fatti la desolazione di quel fertilissimo paese, ma costò anche non poco a que' nobili assassini, perchè i contadini, oltre all'essere sempre stati ben' affetti, e fedeli alla Repubblica, irritati dal crudel trattamento d'essi Imperiali, quanti ne poterono cogliere, tanti sacrificarono alla loro vendetta. Venne a rinforzare l'armata Cesarea *Ippolito Cardinale d'Este*, personaggio intendente delle cose di guerra, spedito da *Alfonso* Duca di Ferrara suo fratello, con cento lancie, ducento cavalli leggieri, duemila fanti, pagati a sue spese, e gran copia di artiglierie. Giunse ancora *Lodovico Pico* Conte della

(a) Du-Mont Cor. Diplomat.

della Mirandola, mandato da Papa *Giulio* con ducento lancie della Chiesa, e ducento cavalli leggieri. Mandovvi parimente il Governator Franzese di Milano molti uomini d'armi, e munizioni da guerra in abbondanza. Quando ognun si credeva, che *Massimiliano* con sì potente esercito avesse da assorbir Padova, cominciò egli a perdere il tempo in impadronirsi di Limene, Monselice, Este, Montagnana, ed altri luoghi. Lo Storico Padovano attribuisce ancor questo ai consigli del *Despota* della Morea, e del Conte della Mirandola, per le segrete commissioni date loro dal Papa. Si venne pure una volta a stringere d'assedio Padova nel mese di Settembre: assedio strepitoso, descritto dal Guicciardino, dagli Storici Veneti, e dall'Anonimo Padovano. Altro a me non permette di dire l'istituto mio, se non che per quindici giorni vi si fecero di grandi prodezze dall'una parte, e dall'altra, e vi perirono migliaja di persone; finchè nel dì 27 di Settembre fu sì valorosamente difeso un bastione dall'assalto degl'Imperiali, che loro calò la voglia di tentarne di più. Avendo dunque assai conosciuto *Massimiliano* l'insuperabil difficoltà dell'impresa, scemata di molto l'armata sua, vicine le pioggie, che poteano fargli più guerra, che gli stessi avversarj: nel principio di Ottobre si ritirò con tutte le sue genti in Vicenza. E quindi licenziata buona parte di esse, con poco onore se ne tornò in Germania.

Dopo sì felice successo, maggiormente cresciuto l'animo ai Veneziani, ricuperarono con facilità Vicenza, ajutati da quel Popolo, che sospirava di tornare alla loro ubbidienza. Quindi s'inoltrarono sotto Verona, Città, che sarebbe caduta anch'essa, se il Signor di *Sciomonte* non l'avesse rinforzata con trecento lancie Franzesi, con somministrare anche le paghe a quel presidio, a cui non poteva,

 o fa-

ERA Volgar. A.1509.

o sapeva provedere *Massimiliano*. Per questo l'armata Veneta prese quartiere nel Verno a Soave, S. Bonifazio, e Cologna, continuamente scorrendo poi sino alle Porte di Verona, e tenendola molto angustiata. Ricuperarono eziandio i Veneti Feltre, Cividal di Belluno, ed altri luoghi nel Friuli. Ma il loro sdegno maggiore era contro di *Alfonso* Duca di Ferrara, non solamente per aver egli tolto loro il Polesine di Rovigo, ma per essersi anche fatto investire da *Massimiliano Cesare* di Este, e Montagnana, antichi dominj della sua casa. Pertanto a' suoi danni spedirono per Pò un'armata di diciotto Galee, di alcuni Galeoni, e di assaissime altre barche, tutte piene di combattenti, sotto il comando di *Angelo Trivisano*. I saccheggj, ed incendj di quà, e di là dal gran fiume, furono per più giorni il continuo loro esercizio: il che riempiè di spavento la stessa Città di Ferrara. A questo improviso temporale non punto sbigottito il Duca *Alfonso*, unite che ebbe le sue genti, ed ottenuto anche un rinforzo di Franzesi, uscì contro i Veneti, premendo a lui spezialmente di sloggiarli da una Bastia, che essi aveano piantata di quà dal Pò in faccia alla Polesella. Sanguinoso, ed inutile riuscì l'assalto dato a quel sito nel dì 30 di Novembre. Perì in quelle battaglie *Lodovico Pico* Conte della Mirandola, stando a' fianchi del Cardinal d'Este. Fu anche nel dì 4 di Dicembre presa dai Veneziani la Città di Comacchio, e saccheggiata con tutte le barbare appendici della licenza militare. Maniera non appariva di levarsi di dosso così malefici spiriti, se non che l'ingegno del Cardinal d'Este seppe trovare un valevol'esorcismo. Non pochi Cannoni, e Colubrine fece egli postare di notte dietro gli argini del Pò di sopra, e di sotto della Flotta Veneta; e col taglio d'essi argini formate le occorrenti troniere, sul far dell' alba nel

dì

dì 22 di Dicembre cominciò a salutar con quei bronzi le Galee, e barche nemiche. Due di quelle Galee colarono a fondo, una restò consunta dal fuoco. Ognuno cercò di fuggire. Lo stesso *Trivisano* ebbe pena a salvarsi. Giunte ancora addosso a loro molte barche piene di soldati Ferraresi fecero del resto, in maniera che vi restarono circa tremila Veneti o uccisi, o annegati, o presi. Vennero in potere d'*Alfonso* tredici Galee con assaissimi altri legni, molte bandiere, infinite munizioni da bocca, e da guerra; e il tutto trionfalmente fu condotto a Ferrara, dopo aver presa a forza d'armi la Bastia de' Veneziani, con tagliar a pezzi secento Schiavoni, che ivi erano di presidio.

Con sì strepitosi successi terminò la campagna dell'anno presente in Lombardia. Altri se ne contarono in Toscana. Imperciocchè i Fiorentini, il maggior pensiero de' quali era la ricuperazion di Pisa, mentre l'altre Potenze erano impegnate altrove, si accinsero a dar l'ultima mano a quell'impresa. Sapeano, che quell'ostinato Popolo per la fame si trovava ridotto ad un miserabile stato, cibandosi la Plebe de' più schifosi alimenti. S'erano preparati in Genova molti legni, per condurre a quella Città una buona quantità di grano. Se n'ebbe notizia in Firenze, e però furono inviati uomini d'arme, e artiglierie alle foci dell'Arno, e in Val di Serchio, per impedirne il passo. Furono astretti nel dì 18 di Febbrajo i Genovesi a tornarsene indietro. Fabbricate poi due Bastie con un ponte sopra Arno, strinsero i Fiorentini maggiormente quella Città, i cui Rettori finalmente vedendo disperato il caso, mossi ancora da qualche interna sollevazione, inviarono Ambasciatori a trattar della resa. Benchè avessero i Fiorentini potuto aver quella Città da lì a poco tempo a discrezione, e vendicarsi di quel Popolo, da cui aveano ricevu-

te

ERA Volgar. A.1509

te non poche ingiurie, pure non lasciarono da saggi di accettar la resa con delle condizioni molto amorevoli, e vantaggiose ai Pisani: capitolazione, che fu anche religiosamente osservata; dal che ne venne loro gran lode. Vi entrarono dunque pacificamente nel dì 8 di Giugno, e vi fecero tosto rifiorir l'abbondanza, e la pace.

Anno di Cristo MDX. Indizione XIII.
di Giulio II. Papa 8.
di Massimiliano Re de' Romani 18.

NOn fu men del precedente fecondo il presente anno di guerre, di spargimento di sangue, e di rivoluzioni in Lombardia. Per conto de' Veneziani, dolorosa bensì loro riuscì la perdita, che fecero di *Niccolò Orsini* Conte di Pitigliano, che per le tante vigilie, e fatiche patite nella difesa di Padova, infermatosi in Lunigò, sul fine di Febbrajo cessò di vivere in età d' anni sessantotto. Fu portato il suo cadavere a Venezia, e datagli sepoltura ne' Santi Giovanni e Paolo, con aver poi la gratitudine del Senato posta a sì fedele sperimentato Generale una statua dorata, e una molto onorevole memoria. Ma raggi di speranze maggiori cominciarono a trasparire per la Repubblica Veneta dal canto di *Papa Giulio*. Dacchè questi ebbe riacquistato quanto apparteneva di Stati alla Chiesa Romana, fecero gran breccia nel cuore di lui l'umiliazione de' Veneziani, le insinuazioni de' Cardinali Veneti in Roma, e più d'ogni altra cosa il considerare, che non era bene il totale abbassamento della Potenza Veneta, che spezialmente veniva riguardata come sostegno dell' Italia contro del Turco; e per lo contrario potea solamente nuocere l' ingrandimento de' Potentati Oltramontani in Italia. Però fin d'allora concepì compassione verso la Repubbli-

ca

ca, e abborrimento alla lega di Cambrai. Vi volle del tempo a smaltir tutte le rigorose condizioni, che il Papa esiggeva da' Veneziani, se bramavano daddovero di rimettersi in sua grazia; ma questi in fine prendendo legge dal presente bisogno, e dall'inflessibilità del Pontefice, gli accordarono quanto ei volle. E però nel dì 24 di Febbrajo furono ammessi gli Ambasciatori Veneti, e data l'assoluzione alla Repubblica: del qual passo sopra gli altri si mostrò malcontento il Re di Francia, che da ciò ben comprendea, dove già piegasse l'inclinazione del Pontefice. Più chiaramente se n'avvide egli dipoi, perchè *Giulio* si diede a maneggiar pace fra *Massimiliano Cesare*, e i Veneziani, e a muovere l'Inghilterra contro la Francia, e a tirar dalla sua gli Svizzeri. De' suoi negoziati altro a lui non riuscì se non quest'ultimo, avendo egli stabilita lega con que' Cantoni: il che fatto alzò maggiormente il capo, e cominciò a muovere liti contro di *Alfonso* Duca di Ferrara; mal digerendo, ch'egli fosse sì attaccato alla Francia. Imperiosamente dunque gli comandò di non far da lì innanzi sale a Comacchio in pregiudizio delle Saline di Cervia, siccome dianzi non ne facea, quando Cervia era in mano de' Veneziani. Al che rispondeva il Duca di non essere tenuto per alcuna capitolazione col Papa per questo, nè dovergli essere ciò impedito, dacchè egli riconosceva per le sue Investiture solamente dall'Imperio la Città di Comacchio. Suscitò ancora altre querele col Re *Lodovico*, una delle quali fu, ch' egli non avesse a ritener sotto la sua protezione esso Duca di Ferrara.

ERA Volgar. A. 1510.

Intanto il Re di Francia, che per tempo con un Trattato s'era assicurato del Re d'Inghilterra, assai chiarito della disattenzione del Re de' Romani, informato ancora dei disordini, che erano in Verona con pericolo, che quella Città ricadesse in potere de'

ERA Volgar. A. 1510.

de' Veneziani, ſtante la continuata vicinanza del loro eſercito a quella Città: ebbe cura di aſſodar meglio quell'antemurale allo Stato di Milano. Dati perciò ſeſſanta mila ducati d'oro a *Maſſimiliano*, ne ricevette in pegno la Cittadella di Verona (dove miſe buon preſidio) e il Caſtello di Lignago, ſe poteva ritorlo a' Veneziani. Quindi amendue ſi diedero a far gran preparamento d'armi, per continuare piu che mai la guerra contro la Repubblica, la quale dal canto ſuo non tralaſciava d'armarſi a fin di reſiſtere a tanti nemici. Preſero i Veneziani per Governatore dell'eſercito loro *Lucio Malvezzo*, e per Capitano della Fanteria *Lorenzo*, appellato *Renzo*, *da Ceri*; nel qual tempo con intelligenze, che aveano in Verona, tentarono una notte di ſorprendere quella Città colle ſcale. Andò il colpo fallito: il che coſtò la vita a molti, che furono creduti, o trovati veramente rei della congiura. Venuto il meſe d'Aprile, eccoti comparire a Verona mille Cavalli, ed otto mila Fanti inviati da *Maſſimiliano Ceſare* ſotto il comando del Principe d'Analt. Di là a non molto *Carlo d'Amboſia* Governator di Milano con *Gian-Giacomo Trivulzio*, ſeco conducendo mille cinquecento Lancie, dieci mila Fanti, tre mila cavalli leggieri, e groſſo treno d'artiglieria, vennero a paſſar l'Adigetto alla Canda, e cominciarono ad entrare ſul Padovano. *Alfonſo* Duca di Ferrara moſſe anch'egli l'armi ſue nel dì 12. di Maggio, e tornò a farſi rendere ubbidienza dal Poleſine di *Rovigo*, da Eſte, e dagli altri Luoghi, che anticamente furono ſignoreggiati da' ſuoi Maggiori, che nel precedente Autunno gli erano ſtati ritolti da' Veneziani. All'approſſimarſi di sì poderoſi nemici s'era già l'eſercito Veneto ritirato dal Verone ſe a Vicenza; ma perchè nè pur quivi ſi tenne ſicuro, paſsò oltre ſul Padovano alle Brentelle. Abbandonati i poveri Vicentini, gen-

gente ben consapevole del mal'animo, che nudriva il Principe d'Analt contro di loro, pretendendoli ribelli, gli spedirono Ambasciatori. Solamente poterono ottenere, che la Città restasse esente dal fuoco, purchè pagassero trenta mila ducati di oro. Ebbe tempo quel Popolo di salvare in Padova, e in altri Luoghi il meglio delle robe sue, e moglj, e figlj, ed essendo restati pochi abitatori in quella Città, arrivasi che furono i Tedeschi, rubarono ciò, che poterono, ma non ciò, che speravano. Un'atto di somma crudeltà commisero dipoi i Tedeschi. A Costoza, Villa del Vicentino, sotto la montagna cavate si truovano grotte, o caverne di mirabil' estensione (dicono di tre miglia) a guisa di Laberinto, formate unicamente per opinion d'alcuni, dai cavatori di pietre atte al fabbricare. Son chiamate il Covolo, o sia la Grotta di Masano. Qualunque sia stata l'origine d'esse, che è tuttavia in forse, colà entro s'era rifugiato uno sterminato numero di Vicentini infelici, ed anche di Nobili colle lor famiglie, è massarizie, credendosi ivi in sicuro, come altre volte, e spezialmente nella guerra dell'anno precedente erano stati. Informata l'avida gente Tedesca, che ivi si nascondeva un ricco bottino, corse per impadronirsene. Ma perchè l'entrata era stretta, e ben difesa da quei di dentro, raunata gran copia di fascine, e paglie, e spintala nella imboccatura delle caverne, tanto fumo con attaccarvi il fuoco entrò colà, che ne rimasero suffocate da secento persone tra grandi, e piccioli, e forse più: barbarie, che anche oggidì fa orrore.

Restò l'esercito Tedesco sul Vicentino, perchè impedito dal Veneto di passar oltre. Intanto i Franzesi, a'quali premeva di acquistar Lignago, ne formarono l'assedio, in cui se maravigliosa fu la lor bravura, non minor fu quella dei difensori. Pure

in

ERA Volgar. A.1510

in sette soli giorni formate le breccie, nel dì 12. di Giugno per forza entrarono i Franzesi in quel Castello, creduto allora inespugnabile, ed un'orrido sacco vi diedero colla morte di ducento Fanti Veneziani, e di moltissimi degli abitanti. Scrive Fra Paolo Cherici Carmelita, della cui Storia MSta mi servo io ora, che essendo ivi fanciullo di nove anni, vide quel fiero scempio, e quasi miracolosamente si salvò dalle spade Franzesi. *Carlo Marino* Provveditore coi Capitani ritiratosi nella Rocca, non tardò a rendersi a discrezione con restar prigioniere. Tale fu il principio di questa campagna, per cui i Veneziani vedendo andare di male in peggio le cose loro, condussero al loro stipendio cinquecento Turchi sotto il comando di *Giovanni Epirota*. Ricorsero ancora in Costantinopoli al Gran Signore, rappresentandogli il pericolo suo, se lasciava tanto ingrandire i Principi Cristiani. Ne riportarono di grandi promesse, che poi tutte finirono in fumo. Ma le maggiori loro speranze erano riposte in Papa *Giulio*, che dimentico affatto degli obblighi contratti nella lega di Cambrai, tutto avea rivolto l'animo alla loro difesa. Si studiò egli di separar *Massimiliano Cesare* da' Franzesi, con offerirgli il danaro occorrente per riscuotere da essi la Cittadella di Verona; e perciocchè avea già fatto nascere liti col Re *Lodovico*, cominciò un Trattato in Genova, per fargli ribellare quella Città. Cercò ancora di muovere *Arrigo* Re d'Inghilterra contro di lui. Quello che più importa, prese al suo soldo quindici mila Svizzeri, acciocchè scendessero ai danni del Re nello Stato di Milano. Calata poi la visiera, cacciò da se gli Oratori d'esso Re, e del Duca di Ferrara; e mentre quest'ultimo si trovava colle sue genti, ed artiglierie all'assedio di Lignago, gli fece comandare, che desistesse dall'aderenza de' Franzesi. Per quante ragio-

ragioni il Duca ſapeſſe allegare, e per quanto s'interponeſſe *Maſſimiliano* in favore di lui, il Pontefice nel dì 9. d'Agoſto, benchè appoggiato a ſole ragioni frivole, per non dir calunnioſe, fulminò contro d'eſſo *Alfonſo* tutte le maggiori cenſure, e maledizioni, dichiarandolo decaduto, e privato del dominio di Ferrara, e di quanto egli riconoſceva dalla Chieſa. Quindi moſſe tutte le ſue forze, comandate da *Franceſco Maria* ſuo nipote, e Duca d'Urbino, contro dei di lui Stati.

ERA Volgar. A. 1510

Per queſte novità gli affari della Repubblica, che pareano in total decadenza, cominciarono a mutare aſpetto. Riuſcì bensì all'Armata Franzeſe, che s'era unita coll'Imperiale, di tagliare a pezzi per la maggior parte la Cavalleria Turcheſca, che militava per li Veneziani. Dopo di che ſi preſentarono le due Armate ſotto Monſelice, e ne cominciarono con grand'empito l'aſſedio. Ma dei movimenti, e trattati del Papa, che vennero a ſcoppiare, rimaſero ſturbati tutti i loro diſegni. Cioè s'inteſe, che *Marco Antonio Colonna* con groſſa compagnia di cavalli, e fanti avea paſſata la Magra, ed occupata la Spezie; e giunte colà tredici galee, ſi diſponevano a rimettere in Genova *Giovanni*, ed *Ottaviano Fregoſi*. Gli Svizzeri già raunati minacciavano d'entrare nello Stato di Milano. Il Duca d'Urbino col Cardinale di Pavia, e con groſſo eſercito nel dì 3. di Luglio diede principio anch'egli alle oſtilità contro del Duca di Ferrara, con prendere Maſſa de' Lombardi, Bagnacavallo, Lugo, ed altre Terre. Ed ecco dove s'impiegavano allora i teſori della Chieſa Romana. Ai primi avviſi di tali movimenti *Carlo d' Amboſia* Signore di Sciomonte accorſe col principal nerbo delle ſue milizie alla guardia dello Stato di Milano, e il Duca *Alfonſo* a Ferrara. Venne poi fatto agl' Imperiali dopo molte fatiche di prendere per aſſal-

to

ERA Volgar. A.1510.

to la Rocca di Monselice colla strage di tutto quel presidio. Ma da lì innanzi convenne ai Collegati pensar più alla difesa propria, che all'offesa altrui. Mentre il Duca di Ferrara attendeva a premunirsi contro dell' Armata Pontificia in Romagna, un maggiore inaspettato incendio divampò in altra parte; perciocchè avendo gli Ufiziali del Papa intelligenza in Modena coi Conti *Francesco Maria*, e *Gherardo de' Rangoni*, appena comparvero a Castelfranco, che questa Città mandò loro le chiavi, di maniera che v'entrarono pacificamente la notte precedente al dì 19. d'Agosto; e la Cittadella tardò poco a capitolare anch' essa. Impadronironsi poscia di Carpi, di San Felice, e del Finale, e portarono la guerra fin presso a Ferrara colla sola separazione del ramo del Pò, che allora scorrea presso di quella Città. Ad animar maggiormente l'armi Pontifizie ci mancava la persona dello stesso guerriero Papa *Giulio*; ed egli non lasciò di comparire a Bologna nel dì 22. di Settembre. Nel qual mentre i Veneziani per terra, e per Pò fecero aspra guerra nel Polesine, è Ferrarese al Duca *Alfonso*, il quale intrepidamente or quà, or là scorrendo, studiò di sostenersi in mezzo a tante tempeste. Tali doglianze poi fece *Massimiliano Cesare* col Papa per l'occupazion di Modena, Città dell'Imperio, che *Giulio* s'indusse a depositarla in mano di lui nel dì 31. di Gennajo del seguente anno, con patto di non restituirla al Duca *Alfonso*, e che intanto si esaminasse a chi essa dovesse appartenere. Era finquì stato prigione in Venezia *Francesco Gonzaga* Marchese di Mantova. V' ha chi scrive, che per le minaccie del Sultano de' Turchi, guadagnato dai Mantovani, o dal Re di Francia, fu messo in libertà. Tuttavia par più probabile, che ciò avvenisse per l'interposizione di Papa *Giulio*, e per li saggi riflessi del Senato Veneto; avendo essi conosciuto, quan-

quanto potesse lor giovare il tirar questo Principe nel lor partito in circostanze di tanto rilievo. La verità si è, ch' egli nel dì 30. di Luglio non solamente uscì di prigione, ma fu anche rimesso in grazia de' Veneziani; e il Papa, che avea privato il Duca *Alfonso* del grado di Gonfalonier della Chiesa, conferì questa Dignità allo stesso Marchese nel dì 3. d'Ottobre, come costa dalla sua Bolla presso il Du-Mont (a). Così quel Principe sposò anch' egli (almeno in apparenza) gl' interessi del Papa, e de' Veneziani: nel che nondimeno si comportò dipoi con molta savvezza.

ERA Volgar. A. 1510

(a) Corp. Diplomat.

Dappoichè colla partenza dello Sciomonte, e del Duca di Ferrara l'esercito di *Massimiliano* si trovò troppo snervato in paragone del Veneto, prese la risoluzione di ritirarsi a Verona, e di abbandonar Vicenza, che tornò alla divozione della Repubblica. Nel ritirarsi ebbero le sue genti sempre alla coda i Veneziani, i quali tuttochè fosse lor presentata la battaglia, mai non vollero accudire a sì azzardoso giuoco. Di questo buon vento si prevalsero ancora gli altri Provveditori Veneti, per riacquistare Asolo del Trivisano, Marostica, Cividal di Belluno, il Polesine di Rovigo, ed altri Luoghi. Passò dipoi il grosso loro esercito sotto Verona, e messa mano alle artiglierie, cominciarono a bombardare quella Città. V'era dentro il Duca di Termine, Ufiziale del Re *Ferdinando*, a cui, per essere morto in quel tempo di flusso il Principe di Analto, era toccato il comando delle truppe collegate. Fece egli buona difesa sì per ripulsare gli aggressori, come per tenere in freno i Veronesi, molti de' quali manteneano corrispondenze co' Veneziani; finchè un Capitano Spagnuolo, chiamato *Calandres*, ottenuta licenza dal Duca, uscì una notte con quattrocento fanti, e con tal valore assalì la guardia delle nemiche batterie, che ne fece

ERA Volgar. A.1510

ſtrage grande, con inchiodar anche quattro de' lor cannoni, e gittarli nella foſſa. Vi perì fra gli altri *Citolo* da Perugia, uno de' più valoroſi Capitani dell'Armata Veneta. Queſto colpo, e l'avviſo, che gli Svizzeri, ſiccome dirò fra poco, erano tornati a caſa loro, cagion fu, che i Veneziàni dopo tre dì, cioè nel giorno 12. di Settembre, levarono il campo, e ſi ritirarono a Soave, e a San Bonifazio. Mentre di queſto tenore procedevano nella baſſa Lombardia le coſe della guerra, per opera di Papa *Giulio* tentato fu di far ribellare al Re di Francia la Città di Genova. (a) In quelle vicinanze già era giunto il *Colonna* colle milizie del Papa per terra; e le galee Venete anch'eſſe, dopo aver preſo Seſtri, e Chiavaro, ſi preſentarono a Genova, ſperando ivi delle già manipolate ſollevazioni. Ma niun ſi moſſe, ed eſſendo accorſi in quella Città varj ajuti, convenne ritirarſi; e a chi dovette tornar per terra, coſtò caro. Non per queſto ſi quetò il pertinace animo di Papa *Giulio*. Sul principio di Settembre di nuovo ſpedì verſo Genova più numeroſa flotta, ſperando, che gli Svizzeri per terra veniſſero nello ſteſſo tempo a darle mano per aſſalire quella Città. Svizzeri non ſi videro; ed uſciti con buona copia di Legni i Genoveſi, diedero la caccia ai Pontifizj, facendoli tornare con gran fretta a Civita Vecchia. Quanto ad eſſi Svizzeri moſſi dal Papa contro lo Stato di Milano, calarono ben' eſſi verſo Vareſe. ma ſprovveduti d'artiglierie, di ponti, e d'altri arneſi da guerra. S'inoltrarono verſo Appiano; e l'Amboſia, o vogliam dir lo Sciomonte, quantunque aſſai debole di forze, gli andava coſteggiando, e tenendoli riſtretti con varie ſcaramuccie. Piegarono dipoi verſo Como, e in fine ſcorgendo le difficoltà di paſſar oltre, o pure per mancanza di vettovaglie, ſe ne tornarono bravamente alle lor caſe, avendo mangiato a tra-

(a) Agoſtino Giuſtin. Annali di Genova. Guicciard. Senarega de Reb. Genuenſ.

tradimento il pane del Papa. Pretendendo gli Storici Genovesi contemporanei, che costoro, dopo avere ricevuti dal Papa settanta mila ducati d'oro per venire, ricevessero poi da' Franzesi altra buona somma per tornare indietro, non senza infamia del loro nome.

Tornata che fu la quiete in Genova, e nello Stato di Milano, l'*Ambosia* si mosse per venire in soccorso del Duca di Ferrara, che era battuto da tante parti. Si pensava egli di potere ricuperar Modena; ma essendo entrato in essa Città un buon presidio, e ridottosi a questa parte tutto l'esercito Pontifizio, nulla potè per un pezzo operare. Servì nondimeno questo suo movimento a far respirare il Duca *Alfonso*, che potè allora ripigliar il Finale e Cento. Ma mentre egli si preparava ad unirsi con lo *Sciomonte*, gli fu d'uopo attendere a casa, perchè i Veneziani con due Armate, parte per terra, e parte pel Pò, vennero ad infestare il Ferrarese. Riuscì al prode Duca nel dì 28. di Settembre colle sue genti comandate da *Giulio Tassoni* di dar loro due sconfitte in Adria, e alla Polesella, con condurre a Ferrara settanta dei loro Legni, molta artiglieria, ed altre prede. Deliberò in questi tempi lo *Sciomonte*, dopo aver preso Carpi, di portar la guerra fino a Bologna, commosso spezialmente dalle premure di *Annibale* e di *Ermes Bentivogli*, che gli rappresentavano facile quell'acquisto. Però nel dì 17. d'Ottobre occupato colle artiglierie il Castello di Spilamberto, e poi Castelfranco, nel dì 19. fece scorrere alcune squadre di cavalleria fino alle porte di Bologna. Gran paura n'ebbero i Cardinali e Cortigiani del Papa, che ivi si trovava convalescente, ma non già il Papa stesso; e vi vollero gli argani ad indurlo a trattar di pace, perch' egli aspettava a momenti un gagliardo soccorso da' Veneziani, e dal Re Cattolico. Pure lasciatosi

ERA Volgar. A.1510

vincere, inviò *Gian-Francesco Pico* Conte della Mirandola, e celebre Letterato, allo *Sciomonte*, più per voglia di guadagnar tempo, che di accettar pace alcuna. Alte furono le condizioni proposte dal Generale Franzese, che si veggono registrate dal Guicciardino; e si andò giocando di scherma alcuni dì, finchè sopragiunti a Bologna dei grossi rinforzi di gente, questi fecero ritornare il Papa alla consueta alterezza, e sprezzo de' nemici. Lo *Sciomonte*, a cui mancavano le vettovaglie, se ne tornò indietro sonoramente deluso, pentendosi, ma inutilmente, di non essere marciato a dirittura a Bologna, che sguernita allora potea facilmente cadere in sua mano.

Fumava di rabbia Papa *Giulio*, uomo per consenso di tutti gli Storici impastato di bile, e tacciato ancora di disordinato amore del vino, per l'insulto fatto da' Franzesi ad una Città Pontificia, e Città, dove soggiornava egli stesso in persona. Si rodeva tutto ancora d' odio contro di *Alfonso* Duca di Ferrara, per vederlo sostenuto sì poderosamente da' Franzesi. E giacchè questi s' erano per la maggior parte ritirati nello Stato di Milano, pieno di ardore e di speranza di conquistar Ferrara, dopo avere unito ad un gagliardo esercito le schiere a lui inviate dal Re *Cattolico*., mosse le sue armi a quella volta. Ma il verno era venuto, le strade si trovavano quasi impraticabili; e però da lui fu presa la risoluzione di assediar intanto la Mirandola, Piazza forte, e fornita di presidio Franzese. All' Armata sua riuscì nel dì 19. di Dicembre di aver per forza la Terra della Concordia: il che fatto, passò all' assedio della Mirandola, col cui acquisto si veniva maggiormente a strignere e bloccare Ferrara. Circa questi tempi *Lodovico XII* Re di Francia, oltremodo alterato pel procedere del Pontefice, il quale avea infin fatto mettere in

Ca-

ERA Volgar. A. 1510

Castello Santo Angelo il Cardinale d' *Auch*, Ministro deputato agli affari del Re in Roma: si diede a studiar le maniere di opporsi ai maggiori disegni e tentativi di lui. Nel dì 17. di Novembre assodò con un nuovo Trattato la Lega con *Massimiliano Cesare*. Avendo anche fatto raunare nel dì 3. di Settembre un copioso Concilio (*a*) (Conciliabolo appellato da altri) de' Vescovi di Francia, volle udire il lor parere, se era lecito a lui il difendere contro il Papa un *Principe dell' Imperio*, a cui esso Papa avea mossa guerra con pretensioni sopra uno Stato, che quel Principe teneva dall' Imperio con Prescrizione più che Centenaria. Gli fu risposto di sì. Fu d'avviso l' Autore Franzese della Lega di Cambrai (*b*), che questa dimanda riguardasse i *Bentivogli, i quali Giulio II. avea cacciati di Bologna dopo un possesso Centenario*. Ma chiara cosa è, che si parlava della Città di *Comacchio*, posseduto dalla Casa *d' Este* con sole Investiture Imperiali per più di cento cinquanta anni. Se quello Scrittore avesse consultato il Mezeray (*c*), e il Serres (*d*), Storici Franzesi, avrebbe conosciuto, che la lite era per un Feudo dell' Imperio, e nominatamente per *Comacchio*. I *Bentivogli* interpolatamente signoreggiarono in Bologna, nè mai pretesero, che quella fosse Città dell' Imperio, anzi ne riconobbero sempre per Sovrani i Papi. E fin quì si poteano comportare le precauzioni del Re *Lodovico*. Ma egli si lasciò trasportare più oltre, essendo convenuto con *Massimiliano* di far convocare a Lione un Concilio Generale, per trattarvi della riforma della Chiesa, e con animo, per quanto fu creduto, di deporre Papa *Giulio*, il quale in vece di adempiere il giuramento da lui fatto di raunar esso Concilio, s'era dato all' armi con iscandolo della Cristianità. E già cinque Cardinali disgustati di lui, e fuggiti dalla sua Corte, minacciavano questo

(a) Labbe Concil. Tom. XIII. Belcaire Comment. Gall.

(b) Histoire de la Ligue de Cambrai.

(c) Histoire de France Tom. II.

(d) Histoire de France Tom. II.

ERA Volgar. A.1510

Scisma. Non manca chi ha scritto, aver pensato *Massimiliano* di farsi eleggere Papa, o di farsi dichiarar Capo della Chiesa come Imperadore. Sembra ben più giusto il creder questa una delle vane, anzi ridicolose dicerie di que' tempi. La pietà è stata sempre dote ereditaria dell' Augustissima Casa *d' Austria*, e di questa niuno osò dir mancante *Massimiliano* Imperadore eletto. Con ciò si diede il Re *Luigi* a far nuovi preparamenti di guerra, siccome all'incontro Papa *Giulio* dal suo canto a maggiormente tirare nel suo partito *Ferdinando* il *Cattolico*, Principe, che al pari di lui abborriva l'ingrandimento de'Franzesi, e sommamente sospirava di cacciarli d'Italia.

Anno di Cristo MDXI. Indizione XIV.
di Giulio II. Papa 9.
di Massimiliano Re de' Romani 19.

Videsi nel verno di quest'anno uno spettacolo, che fu e sarà sempre deplorabile nella Chiesa di Dio: cioè un vecchio Papa fare da General d'Armata, e comandar artiglierie ed assalti; senza curare l'alta sua Dignità, e i doveri di chi è Vicario del mansueto e pacifico nostro Salvatore. Si continuava l'assedio della Mirandola dall'esercito Pontifizio, accresciuto da molte milizie Venete; ma non con quella celerità, che avrebbe voluto l'impaziente Papa *Giulio* II, passato a San Felice, per accalorar l'impresa in quelle vicinanze. (a) Natigli in cuore sospetti e diffidenze contro de'Capitani, e fin contro lo stesso suo nipote Duca d'Urbino, si fece egli portare in lettiga al campo. Fu quel verno uno de' più rigorosi, che mai provasse l'Italia. Per più giorni nevicò; tutto era neve e ghiaccio, e frequente un'asprissimo vento. Pure nulla potè trattenere il marziale ardore del Papa dall'

(a) Bembo. Guicciard. Storie Venete Mss.

dall' assistere ai lavori, a far piantare le artiglierie, e a regolar gli attacchi, con essere più volte stata in pericolo della vita la sacra sua persona; mentre i Cardinali colla testa bassa e coll'animo afflitto detestavano somigliante eccesso. La breccia formata, e il grosso ghiaccio sopravenuto alle larghe e profonde fosse della Mirandola, indussero *Francesca* figlia di *Gian-Jacopo Trivulzio*, e vedova del fu Conte *Lodovico Pico*, a capitolar la resa di quella Piazza. Tanta era la voglia del Papa d'entrarvi, che senza voler aspettare, che si disimbarazzasse ed aprisse la Porta, per la breccia con una scala v'entrò nel dì 21. di Gennajo, e ne diede poscia il possesso a *Gian-Francesco Pico*, che la pretendeva di sua ragione. Si fermò il Pontefice dieci giorni ivi, per prendere riposo dopo tante fatiche, e poi se ne andò tutto glorioso a Ravenna, con tenersi oramai in pugno l'acquisto anche di Ferrara. Trovavasi *Carlo d'Ambosia* Signor di Sciomonte, e Governator di Milano, svergognato non poco, per essersi lasciato burlare sotto Bologna, e per non aver dato soccorso alla Mirandola: perlocchè era caduto in disgrazia anche presso i suoi soldati. Rondava egli intorno Modena, e inteso, che v'era dentro poco presidio, ma senza sapere, o fingendo di non sapere, che questa Città l'avesse ricevuta *Massimiliano Cesare* in deposito, e mandato a governarla un suo Ufiziale: gli cadde in pensiero di ricuperarla nel dì 18. di Febbrajo, e di cancellar con questa prodezza il disonor passato. Ma non gli venne fatto, perchè niun de' Cittadini, come era il concerto, si mosse. Ritiratosi poi egli a Correggio, ed infermatosi, diede fine al suo vivere nel dì 10. di Marzo: con che restò *pro interim* il comando dell'armi Franzesi a *Gian-Jacopo Trivulzio* Marefciallo di Francia, Generale di gran nome nel mestier della guerra.

ERA Volgar. A.1511.

Stando Papa *Giulio* in Ravenna, avea spedito un corpo di cinque mila fanti, sostenuti da alcune squadre di cavalli leggieri, e d'uomini d'armi, con ordine di prendere la Bastia della Fossa Zaniola, antemurale di Ferrara verso il Pò d'Argenta. Per secondar l'impresa, passarono a quella volta tredici Galee sottili, e molti Legni minori de' Veneziani. Il Duca di Ferrara, a cui premeva forte di sostenere quel sito, messe insieme le sue genti, alle quali si unì lo *Sciattiglione* con alcune schiere Franzesi, con tal segretezza marciò a quella parte, che si scagliò loro addosso nell'ultimo giorno di Febbrajo, quando a tutt'altro pensavano. Fu in poco tembo sbaragliato quel picciolo esercito con istrage e prigionia di molti, e coll'acquisto di molte bandiere, artiglierie, e bagaglio. Riuscì dipoi al medesimo Duca nel dì 25. di Marzo di battere, e far fuggire la Flotta Veneta, che s'era inoltrata fino a Santo Alberto, ed applicata a combattere un bastione, con prendere due fuste, tre barbotte, e più di quaranta Legni minori, e molti cannoni. Fu per questi tempi trattato assai caldamente di pace, essendosi a questo fine portato a Bologna il Papa, dove ancora comparvero il Vescovo Gurgense per *Massimiliano*, e gli Ambasciatori di Francia, Spagna, Venezia, e d'altri Potentati. Ma nulla si potè conchiudere. Però il *Trivulzio*, da che vide svanita questa speranza, trovandosi alla testa d'un poderoso esercito Franzese, e ansioso di far qualche impresa sul principio di Maggio arrivò alla Concordia sul Fiume Secchia, e, secondo il Guicciardino, la prese. L'Anonimo Padovano mette più tardi questo fatto, siccome diremo. Seco era *Gastone* di Fois Duca di Nemours, figlio d'una sorella del Re di Francia, giovane pieno di spiriti, poco fa venuto di Francia, che diede uno de' primi saggj del suo valore contro di *Gian-Paolo Manfrone*, Capitano di trecento caval-

cavalli leggieri Veneti, con far prigione lui a Massa del Finale, e dissipar la sua gente. Dissi uno de' primi saggj, perchè a lui parimente s'attribuisce, l'aver dianzi parte uccisi, e parte presi ducento, e più cavalli Veneti, comandati da *Leonardo* da Prata Cavalier Gerosolimitano, che vi lasciò la vita S'inoltrò poscia il *Trivulzio* coll'esercito suo fino a Bomporto sul Panaro: nel qual tempo Papa *Giulio*, sentito che si avvicinava questo brutto temporale, preso consiglio dalla prudenza, e più dalla paura, determinò di abbandonar Bologna. Ma prima di mettersi in viaggio, fece un' efficace parlata al Senato, e Nobiltà, esortando ognuno alla difesa della Città: al che mostrarono essi una mirabil prontezza, che fu poi derisa dal Guicciardino, ma difesa da una penna Bolognese. Nel dì 14. di Maggio il Papa se ne partì colla sua Corte, e andò a mettere di nuovo la residenza in Ravenna. Restò Governatore di Bologna *Francesco Alidosio*, detto il Cardinal di Pavia, il quale vedendo così bene animati i Cittadini, fece dipoi prendere loro l'armi, per opporsi ai disegni de' nemici. Intanto il *Trivulzio*, costeggiato sempre dal Duca d'Urbino coll'esercito Pontifizio e Veneto, giunse fino al Ponte del Lavino. Allora fu, che si cominciò qualche tumulto in Bologna, parte per le segrete insinuazioni dei fautori di *Annibale*, ed *Ermes Bentivogli*, che erano nel campo Franzese, e soffiavano nella Città; e parte per paura nata nel popolo di perdere i loro raccolti, e di aver da sofferire un' assedio. Volle il Cardinale farli uscire, ed unirli al Duca d'Urbino: non se ne sentirono voglia. Tentò di far entrare in Città *Ramazzotto* con mille fanti: nol vollero ricevere dentro. Perciò il Cardinale accortosi della loro ribellione, giudicò bene di mettersi in salvo, e segretamente s'inviò alla volta d'Imola. Dopo di che i Bolognesi nella notte del dì 21. di Maggio venen-

ERA Volgar. A.1511

ERA Volgar. A. 1511.

nendo il 22. ammisero in Città i Bentivogli con gran festa ed universal tripudio.

A questo avviso poco stette l'esercito Pontifizio a sfilare precipitosamente verso la Romagna; ma in passando dietro le mura di Bologna, parte di quel popolo, e villani, e i montanari accorsi alla preda, con altissime grida, e villanie inseguendoli, tolsero loro le artiglierie, e munizioni, e buona parte de' cariaggj. Sopravenne poi la cavalleria Franzese, che levò a costoro parte di quel bottino, e fece del resto addosso ai fuggitivi, i quali chi qua chi là attesero a salvar la vita. La Storia manuscritta dell'Anonimo Padovano mette circa tre mila morti, e gran quantità di prigioni. Il Guicciardino pochi ne conta. Nel giorno seguente il *Trivulzio* coll'esercito marciò fuor di Bologna, e la sera giunse a Castello San Pietro. Avrebbe potuto con sì buon vento far de' grandi progressi in Romagna, ma quivi si fermò, per ricevere nuovi ordini dal Re *Lodovico*. E questi poi furono, che se ne tornasse indietro, persuadendosi il buon Re di poter ammollire con tanto rispetto il cuor duro del Papa, e di trarlo alla pace, oltre al non voler accrescere la gelosia delle altre Potenze, se avesse continuato il corso della vittoria. Portata intanto a Papa *Giulio* in Ravenna la dolorosa nuova di questi avvenimenti, facile è l'immaginare, con che trasporti di collera, e di dolore la ricevesse, mirando in un tratto svanire tante sue glorie; dissipato l'esercito suo, e il Veneto; ed avere in vece di prendere Ferrara, perduta Bologna, la più bella, e ricca delle sue Città dopo Roma. Maggiormente si alterò egli dipoi all'avviso, che il popolo di Bologna avea abbattuta, e con ischerno strascinata, e rotta la bellissima statua sua, opera di Michel' Agnolo Buonaroti, che era costata cinque mila Ducati d'oro; e che la Cittadella di Bologna, benchè ampia, e for-

forte, mal provveduta di vettovaglie, e di munizioni, s'era dopo cinque giorni renduta, ed essere poi stata furiosamente smantellata tutta dai Bolognesi. A tali disastri un' altro si aggiunse, che più di tutto gli trafisse il cuore. Era corso a Ravenna il Cardinale *Alidosio*, ed avea rovesciata sul Duca d'Urbino tutta la colpa di sì gran precipizio di cose, quando v'era gagliardo sospetto, che fra esso Porporato e i Franzesi passassero segrete intelligenze, e da lui fosse proceduto il male. Capitato colà anche il Duca, nè potendo ottenere udienza dallo sdegnato zio Papa, e intesone il perchè, talmente s'inviperì contro d'esso Cardinale, uomo peraltro dipinto da alcuni come pieno di malvagità, che trovatolo per accidente fuor di casa, colle sue mani, e coll'ajuto de'suoi seguaci spietatamente l'uccise sulla strada, e poi si ritirò ad Urbino. Avrebbero tanti accidenti umiliato, anzi abbattuto il cuor d'ognuno; ma non già quello di Papa *Giulio*, il quale, lasciata Ravenna, passò a Rimini, dove suo mal grado cominciò a prestare orecchio alle proposizioni di pace, ma con allontanarsene ogni dì più a misura di quegli avvenimenti, che andavano calmando la sua paura, e facendo risorgere le sue speranze. Parlava egli ordinariamente più da vincitore che da vinto. E quantunque fosse in questi tempi intimato un Concilio, o Conciliabolo, da tenersi in Pisa contro di lui, col pretesto di riformare la Chiesa nelle membra, e nel Capo stesso, proclamato dai Cardinali ribelli per incorreggibile: pure sembrava, ch'egli non se ne mettesse gran pensiero. Si ridusse poi a Roma, dove processò, e dichiarò decaduto da ogni grado il nipote Duca d' Urbino: gastigo nondimeno, che non durò se non cinque mesi, dopo i quali (tanto perorarono in favor d'esso Duca i parziali, a forza di screditare l'ucciso Cardinal di Pavia) se ne tornò il Duca a Roma, rimesso come

ERA Volgar. A.1511.

me prima nella grazia ed amore del Papa.

ERA Volgar. A.1511

Tali mutazioni di cose servirono ad *Alfonso* Duca di Ferrara, per ricuperare Lugo, e tutte l'altre sue Terre di Romagna, e poscia Carpi con farne fuggire *Alberto Pio*, che ebbe poco tempo di goderne il possesso. Ricuperò ancora il Polesine di Rovigo, ed avrebbe anche potuto riaver Modena; ma di più non osò per riverenza a *Massimiliano Cesare*, che comandava in questa Città, e al Re *Cristianissimo*, a cui non piaceva di dar maggiore molestia al Pontefice. Quanto al *Trivulzio*, da che egli ebbe intesa la mente del Re, lasciato qualche rinforzo di gente ai *Bentivogli*, s'inviò coll' esercito Franzese alla Concordia; e se vogliam credere all'Anonimo Padovano, più che al Guicciardino, fu in questo tempo, e non già prima, che l'espugnò. Fu presa a forza d'armi quella Terra, e data a sacco colla morte di quasi tutto il presidio di trecento fanti, che ivi si trovarono sotto il comando del suddetto *Alberto Pio*. Il che fatto, si spinse sotto la Mirandola. *Gian-Francesco Pico*, non vedendo speranza di soccorso, e sapendo anche d'essere odiato da quel popolo, giudicò meglio di capitolarne la resa, e di ritirarsi dolente colla sua famiglia ed avere in Toscana; con che rientrò nella Mirandola la Contessa *Francesca*, figlia d'esso Maresciallo *Trivulzio* con *Galeotto* suo figlio. Attesero da lì innanzi i Franzesi alla guerra contro la Signoria di Venezia, uniti con gl'Imperiali in Verona. Nel mese di Giugno dall' Armata Veneta, che era a Soave, e a San Bonifazio, e continuamente infestava il Veronese, fu spedito un grosso corpo di gente, per dare il guasto alle biade già mature. Trecento Lance Franzesi, uscite di Verona, ne lasciarono tornar pochi al loro campo. Un' altro giorno Imperiali, Franzesi, ed Italiani, in numero di sedici mila persone, sotto il comando del Signor della Palissa

liffa, e del Signor di Roffa Borgognone, marciarono verfo Soave. *Lucio Malvezzi*, e *Andrea Gritti*, meffo in armi l'efercito Veneto, animofamente s'affrontarono con loro a Villanuova. La peggio toccò ai Veneti, i quali poi fi ritirarono a Lunigo, e di là a Padova, lafciando aperta la ftrada a' nemici di venire a poftarfi a Vicenza. Pafsò dipoi l'armata de' Collegati fotto Trivigi, ma lo trovò ben guardato. Nel tempo fteffo calò un'efercito Tedefco, comandato dal Duca di Brunsvich, nel Friuli, ftato finora campo di battaglia, e di miferie. S'impadronì di Caftelnuovo, Conegliano, Sacile, Udine, in una parola di tutto il Friuli. Quindi pafsò fotto Gradifca, una delle migliori Fortezze d'Italia; e piantate le batterie, per viltà de' foldati, che erano alla difefa, furono obbligati gli Uffiziali Veneti a capitolar le refa con onefte condizioni. Ma che? non andò molto, che fi vide cangiar faccia la fortuna. Era mancato di vita *Lucio Malvezzo* Governatore dell'Armata Veneta, e in fuo luogo eletto *Gian-Paolo Baglione* Perugino, perfona di gran credito nella milizia. Quefti fapendo effere Verona reftata affai fmilza di prefidio, e con foli fanti, fpedì cinquecento Stradioti a cavallo, che fi diedero ad infeftar tutti i contorni di Verona; così che quella Città pareva affediata, nè potea ricevere vettovaglie. Venendo ancora il Conte di Prosnich Tedefco da Maroftica, per andare a Trivigi con trecento cavalli, il Baglione fpedì contro d'effi *Giano Fregofo*, e il Conte *Guido Rangone* con fecento cavalli. La battaglia ne' contorni di Baffano fu fvantaggiofa ai Veneti ful principio, con reftarvi prigioniere il *Rangone*, che fenza volere o potere afpettar il compagno, avea attaccata la zuffa. Sopragiunto pofcia il *Fregofo*, non folo ricuperò i prigioni, ma ruppe affatto i Tedefchi, che parte dai vincitori, parte dai villani furo-

ERA Volgar. A.1511.

furono uccisi. Quel che è più, venute le pioggie, rotte le strade, non potendo gli eserciti ricevere vettovaglie, si ritirarono i Collegati di sotto Trivigi, e andarono a Verona. Anche il Duca di Brunsvich se ne tornò in Germania. La loro ritirata servì di facilità ai Veneziani per ricuperar l'infelice Vicenza, e tutto il Friuli a riserva di Gradisca, non so se con più loro onore, o più vergogna di *Massimiliano Cesare*.

Gravemente s'infermò in Roma Papa *Giulio* verso la metà d'Agosto, e fece sperare a molti, e temere ad altri il fine di sua vita. Nè pur questo ricordo dell'umana fragilità bastò ad introdurre in quel feroce animo veri desiderj di pace, benchè tanto v'inclinasse il Re di Francia con altri Potentati. Appena si riebbe egli, che tornò ai soliti maneggj di Leghe, e ai preparamenti di guerra. Si era dato principio in Pisa all'immaginario Conciliabolo contro di lui. Per opporsegli, intimò anch'egli un Concilio Generale da tenersi nell'anno prossimo nel Laterano. Tanto poi seppe fare l'indefesso Pontefice, che trasse affatto a' suoi voleri in quest'anno *Ferdinando* il Cattolico, Re d'Aragona, e delle due Sicilie, ed *Arrigo VIII* Re d'Inghilterra. Veramente il primo avea mirato sempre di mal'occhio le nuove conquiste de' Franzesi in Italia, e da che ebbe ricuperato ciò, che a lui apparteneva nel Regno di Napoli, sospirava ogni dì una ragione o pretesto per levarsi dalla Lega di Cambrai, e romperla col Re di Francia. Siccome Principe di mirabil' accortezza, sapeva per lo più coprir la sua fina politica col mantello della Religione, Così fu nella presente occasione. Col motivo di far guerra ai Mori in Affrica, ottenne dal Papa le Decime del Clero, e con far predicare questa santa impresa, ricavò tanto danaro dalla pietà de' suoi popoli, che mise insieme una buona Armata, la quale avea poi da-

ser-

servire contro i Cristiani, come ne' tre Secoli precedenti s'era tante altre volte praticato non senza disonore della Religion Cristiana. O sia, ch'egli fosse prima d'accordo col Papa per questo armamento, o che il Papa il tirasse nel suo partito in quest' anno: certo è, che fecero Lega insieme, comprendendo in essa i Veneziani; e questa fu solennemente pubblicata in Roma nel dì quinto d'Ottobre. Indotto a ciò si mostrava il Re Cattolico dal suo particolare zelo di Religione per difendere il Papa, oppresso dall' armi Franzesi coll'occupazion di Bologna, e con lo scismatico Concilio di Pisa. Trasse il Papa, siccome poco fa dissi, in questa Lega anche il Re d'Inghilterra, e si legge presso il Rymer(*a*), e presso il Du-Mont (*b*) lo Strumento d'unione fra esso Re, e il Cattolico, stipulato a dì 20. di Dicembre dell'anno presente *pro suscipienda Sanctae Romanae Ecclesiae Matris nostrae defensione pernecessaria*. Pertanto avendo *Ferdinando* inviato nel Regno di Napoli mille e ducento Lance, o vogliam dire Uomini d'armi, mille cavalli leggieri, e dieci mila fanti, tutta gente di singolar bravura, e fedeltà, pel cui mantenimento s'erano obbligati il Pontefice, e il Senato Veneto di pagare ogni mese quaranta mila Ducati d'oro, la metà per cadauno: ordinò, che questo esercito, sotto il comando di Don *Raimondo* di Cardona Vicerè di Napoli, venisse ad unirsi in Romagna col Pontifizio e Veneto: il che fu eseguito. Ma quì non finì la tela. Furono di nuovo mossi dal danaro del Papa gli Svizzeri contro lo Stato di Milano; e infatti molte migliaja di essi sul principio di Novembre calarono a Varese, col concerto, che l'armi Venete, e del Papa avrebbono fatta una gagliarda diversione. Portavano lo Stendardo, sotto il quale nel precedente Secolo aveano date le memorabil rotte al Duca di Borgogna. A questo formidabil segno dovea tremar chiche-

a Act. Pub.

b Corp. Diplomat.

ERA Volgar. A.1511

cheſſa. Lo Storico Padovano ſcrive, che nel loro generale Stendardo a lettere d'oro era ſcritto: DOMATORES PRINCIPUM. AMATORES JUSTITIAE. DEFENSORES SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE.

Era intanto dichiarato per Governator di Milano, e ſuo Luogotenente Generale dal Re Criſtianiſſimo, *Gaſtone di Fois* ſuo nipote, giovane, che nell' età di ſoli ventidue anni uguagliava, se non ſuperava, in ſenno, e valore, i più vecchj, e ſperimentati Capitani. Poca gente d'armi, poca fanteria aveva egli; e in Milano era non lieve il terrore, e la coſternazione. Andò *Gaſtone* per conſiglio del *Trivulzio* a poſtarſi a Saronno con quelle forze, che potè raunare. Ed eſſendoſi inoltrati gli Svizzeri a Galerate, con ſaccheggiare, e bruciare ogni coſa, ſeguitarono il viaggio verſo Milano, dove s' andò ritirando *Gaſtone*, o pure il *Trivulzio*, come s' ha dall' Anonimo Padovano. Il quale aggiugne, che ſeguirono varj combattimenti colla peggio ora degli uni, ora degli altri. Ma non oſando gli Svizzeri di fare alcun tentativo contro di quella gran Città, piegarono verſo Caſſano, con apparenza di voler paſſare l'Adda. Quand' eccoti a tutto un tempo ſpedito un loro Ufiziale a *Gaſtone*, ſi offerirono di tornarſene alle loro montagne, se ſi volea dar loro un meſe di paga. Eſſendo intanto arrivati quattromila fanti Italiani a Milano, *Gaſtone* allora parlò alto, e poco eſibì. Da lì a poco andarono a finir le minaccie di que' Barbari in ritirarſi al loro paeſe, laſciando per la ſeconda volta deluſi i Commiſſarj del Papa, e de' Veneziani, che erano con loro, ed allegando per iſcuſa, che non correvano le paghe, ed aver mancato i Generali del Papa, e de' Veneziani al concerto della lor venuta. Così è raccontato queſto fatto dal Guicciardino, e dall'autore Franzeſe della Lega di Cambrai. Ma l'Ano-

l'Anonimo Padovano, forse meglio informato di questi affari, scrive, che *Gastone* col danaro corruppe il Capitano *Altosasso*, ed alcuni altri Condottieri Svizzeri, i quali mosso tumulto nell'armata fecero svanire ogni altro disegno. Usciti di questo pericoloso imbroglio i Franzesi, vennero dipoi a prendere il quartiere a Carpi, alla Mirandola, a San Felice, e al Finale; e questo perchè gli Spagnuoli erano già pervenuti a Forlì, ed uniti coll'esercito Pontifizio minacciavano l'assedio di Bologna. Riuscì in quest' anno a dì 3 di Settembre ai Fiorentini, dopo lungo trattato, e molte minaccie, di cavar di mano de' Sanesi la Terra di Montepulciano. Di grandi istanze fece loro il Re *Lodovico*, perchè uscissero di neutralità, ed entrassero in lega con lui; e le dimande sue erano avvalorate dal *Soderini* perpetuo Gonfaloniere di quella Repubblica. Tuttavia prevalse il parere dei più di non mischiarsi in sì arrabbiata guerra. Nè si dee tralasciare, che fu dato principio in Pisa al Conciliabolo de' Franzesi; ma principio ridicolo: sì poco era il numero de' concorrenti, nè si vedea comparire alcuno dalla parte di *Massimiliano Cesare*. Avea *Papa Giulio* colle buone tentato più volte, ma sempre inutilmente, di far ravvedere que' pochi sconsigliati Cardinali; ma allorchè si vide forte in sella per le Leghe, delle quali s'è parlato di sopra, nel dì 24 d'Ottobre fulminò le Censure contro di loro, privandoli del Cappello, e d'ogni altro Benefizio. Non sapea digerire il Popolo di Pisa di tenere in sua casa un sì fatto scandalo, e brontolava forte, e facea temer qualche sollevazione. Perciò que' Prelati impetrarono da Firenze di poter tenere una guardia di Franzesi, ma mediocre, per lor sicurezza. I Franzesi di quel tempo, per confession di ognuno, erano senza disciplina, e gravosi anche agli amici per la loro arroganza, ed insolenza, mas-

ERA Volgar. A.1511

simamente verso le donne; il che produsse delle risse fra loro, e i Pisani, ed una spezialmente, in cui restarono feriti il Signor di *Lautrec*, e di *Sciattiglione*, che comandavano quella guardia. Il perchè que' Cardinali paventando di peggio, giudicarono meglio di ritirarsi a Milano, anch' ivi mal veduti da quel Popolo, ma sostenuti da chi potea farli rispettare. Un grande tremuoto nel Marzo del presente anno recò non lieve danno a Venezia, a Padova, al Friuli, e a molti di que' contorni.

Anno di Cristo MDXII. Indizione XV.
di Giulio II. Papa 10.
di Massimiliano Re de' Romani 20.

SI maravigliano talvolta alcuni al vedere ai dì nostri le armate campeggiare in tempo di Verno, e fare assedj, e battaglie, quasi prodezze ignote agli antichi. Ma noi abbiam veduto ciò, che avvenne nel precedente Verno; ora vedremo ciò, che nel presente. Dappoichè si fu congiunto l'esercito Spagnuolo sotto il comando del Vicerè *Raimondo di Cardona* col Pontifizio, in cui era Legato *Giovanni Cardinale de' Medici*, e sotto di lui *Marcantonio Colonna*: messo in consulta l' andare addosso a Ferrara, o pure a Bologna, si trovò troppo difficile il primo disegno per le strade rotte, e pel rigore della stagione, e però fu presa la risoluzione di mettere il campo a Bologna, dove si potea meglio campeggiare, e che intanto si procurasse l'acquisto della Bastia, o sia fortezza, che il Duca di Ferrara teneva alla Fossa Zaniola, siccome posto di grande importanza per andar poi a Ferrara. Colà fu inviato verso il fin di Dicembre dell' anno precedente *Pietro Navarro*, Mastro di Campo, Generale della fanteria Spagnuola, uomo di gran credito nell' armi. V'andò egli con duemila fanti (il Bembo scri-



ve novemila), e con buon treno d'artiglieria. L'Anonimo Padovano mette per Capitano di questa impresa il Signor *Franzotto Orsino*. Aggiugne ancora, che in poche ore tolte le difese agli assediati, se ne impadronirono gli Spagnuoli a forza d'armi. Del medesimo tenore parla anche lo Scrittore della lega di Cambrai. Ma il Guicciardino, e il Bembo dicono, che dopo tre dì di resistenza, *Gasparo Sardi* Ferrarese dopo cinque giorni, e *Fr. Paolo* Carmelitano dopo dieci dì, ebbero quella Piazza. Non può certamente sussistere tanta brevità di tempo, perchè convenne battere con artiglierie le mura, e secondo il Bembo, vi fu formata, e fatta giocare una mina gravida di polve da fuoco: cose, che richieggono tempo. La verità si è, che dopo fatta la breccia, o colle palle da cannoni, o colla mina, fu dato l'assalto, che costò non poco sangue agli aggressori, ed obbligò il valoroso *Vestidello Pagano*, Comandante di quella Fortezza con que' pochi de' suoi, che erano restati in vita, a rendersi, salve le persone, nel dì ultimo di Dicembre del precedente anno. Scrivono alcuni, ch' egli fu ucciso nell' ostinata difesa; ma *Gasparo Sardi*, e l'Ariosto, che meglio sapeano i fatti di casa loro, ci assicurano avere que' mancatori di fede tolta a lui la vita dopo la resa, in vendetta d' un loro bravo Ufiziale perito con tant'altra gente in quell'assedio. Ecco le parole dell'Ariosto: (a)

(a) Canto XLII.

Che poichè in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso, e ferito,
Senz' arme fu fra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

Alfonso Duca di Ferrara, a cui stava forte sul cuore la perdita di quel rilevante posto, nel dì 13 di Gennajo di quest' anno colà si portò anch' egli col-

ERA Volgar. A.1512.

la gente, e colle artiglierie occorrenti, e seppe così destramente, e valorosamente condurre l'impresa, che diroccato il muro frescamente rifatto, in poche ore a forza d'armi ripigliò quella Fortezza, con esservi mandati a filo di spada tutt' i difensori. Fu colpito nell' assalto lo stesso Duca nella fronte da una pietra messa dalle artiglierie con tal'impeto, che rimase tramortito più giorni. La celata gli salvò la vita. *Papa Giulio*, uomo facilmente rotto, ed iracondo, scrisse per questo fatto lettere di fuoco ai suoi Capitani.

Dopo varj consigli finalmente nel dì 26 di Gennajo colla neve in terra l' esercito Pontifizio, e Spagnuolo imprese l'assedio di Bologna, postandosi verso quella Città dalla parte della Romagna per la comodità delle vettovaglie. Piantate le batterie, si diede principio alla lor terribile sinfonia; si formarono gli approcci, e già erano diroccate cento braccia delle mura, e vacillante la Torre della Porta di Santo Stefano. Dentro non mancavano ad una valorosa difesa i *Bentivogli* con chi era del loro partito, e *Odetto di Fois*, ed *Ivo d'Allegre* Capitani Franzesi, che con duemila Tedeschi, e ducento lancie rinforzavano quel presidio. Erasi per dare l' assalto alla breccia, ma si volle aspettar l'esito di una mina, tirata sotto la Cappella della Beata Vergine del Baraçane nella Strada Castiglione da *Pietro Navarro*. Scoppiò questa, e mirabil cosa fu, che la Cappella fu balzata in aria, e tornò a ricadere nel medesimo sito di prima, con restar delusa l' espettazion de' Spagnuoli, quivi pronti per l'assalto. Intanto *Gastone di Fois*, ridottosi al Finale di Modena, andava ammassando le sue genti, e seco si unì il Duca di Ferrara colle sue. Udito il bisogno de' Bolognesi, spedì loro mille fanti, e poi cento cinquanta lance, che felicemente entrarono nella Città: cosa, che fece credere ai nemici, ch'egli non pensasse a passar colà in persona; e tanto più perchè

l'Ar-

l'Armata Veneta avea spedito di là dal Mincio un grosso distaccamento, e si temeva di Brescia. Ma il prode *Gastone* mosso una notte l'esercito dal Finale, ad onta della neve, e de'ghiacci, con esso arrivò a Bologna nel dì quinto di Febbrajo, e v'entrò per la Porta di San Felice, senza che se ne avvedessero i nemici: il che certo parrà inverisimile a più d'uno, e pure lo veggiamo scritto come cosa fuor di dubbio. Pensava egli di uscir tosto addosso agli assedianti; ma deferendo ai consiglj di chi conoscea la necessità di ristorar la gente troppo stanca, intanto preso dagli Spagnuoli uno Stradioto rivelò ad essi lo stato presente della Città. Di più non vi volle, perchè l'Armata de' Collegati levasse frettolosamente il campo, e si ritirasse alla volta d'Imola. Solamente alcuni cavalli Franzesi ne pizzicarono la coda con prendere qualche bagaglio. Nella Storia del Guicciardino è messa la ritirata loro nel dì 19 di Febbrajo, ma ciò avvenne nella notte del dì sesto antecedente al giorno settimo. Per questo avvenimento si diffuse l'allegrezza per tutta Bologna; quando eccoti arrivar corrieri con delle disgustose nuove, che turbarono tutta la festa.

Avea il Conte *Luigi Avogadro* Nobile Bresciano con altri suoi Compatrioti bene affetti alla Repubblica Veneta, e stanchi del governo Franzese, invitati segretamente i Veneziani all'acquisto di Brescia, promettendo d'introdurli dentro per la Porta delle Pile, giacchè poco presidio era rimasto in quella Città. A questo trattato avendo accudito il Senato Veneto, *Andrea Gritti* Legato della loro Armata, e personaggio di gran coraggio, con trecento uomini d'armi, mille, e trecento cavalli leggieri, e mille fanti partito da Soave, andò a valicare il Mincio, ed unito coll'*Avogadro* si presentò davanti a Brescia. Ma essendosi scoperto il trattato, e presi alcuni de' congiurati, niun movimento

ſi fece nella Città. Il *Gritti* non iſcoraggito per queſto, giacchè giunſero a rinforzarlo alcune migliaja di Villani, volle tentar colla forza ciò, che non s'era potuto ottener colla frode. Fu dato nel dì tre di Febbrajo da più parti l'aſſalto, e la ſcalata a Breſcia; e perciocchè finalmente ſollevoſſi il popolo gridando ad alte voci *Marco, Marco*, il Signor di *Luda* Comandante Franzeſe co' ſuoi, e co' Nobili del ſuo ſeguito ſi ritirò nel Caſtello. Dato fu il ſacco alle caſe de' Nobili fuggiti, e a quanto v' era de' Franzeſi; e ſtentò aſſaiſſimo il *Gritti* a trattenere gl' ingordi ſoldati, e villani dal far peggio. Steſaſi queſta nuova a Bergamo, anche quella Città, a riſerva del Caſtello, alzò le bandiere di S. Marco: ſegno, che i Franzeſi non ſapeano acquiſtarſi l'amore de' popoli. Corſe bene il *Trivulzio* a Bergamo, ma ritrovò ſerrate ivi le porte per lui; però ſi riduſſe a Crema, e quella Città preſervò dalla ribellione. In Venezia per tali acquiſti ſi fecero per tre dì immenſe allegrezze. Intanto a *Gaſtone di Fois* giunſero l' un dietro l' altro corrieri coll'avviſo della perdita di Breſcia, e Bergamo. Per sì doloroſa nuova non punto sbigottito il generoſo Principe, dopo aver laſciato in Bologna il Signor della *Foglietta* con quattrocento lance, e ſecento arcieri, e *Federigo da Bozzolo* con quattromila fanti; nel Lunedì 8 di Febbrajo col reſto della ſua gente s'avviò a Cento. Fu nel dì ſeguente al Bondeno, e alla Stellata. Nel Mercordì paſsò il Pò, e ſi fermò ad Oſtia. L'altro dì paſsò il Tartaro a Nogara, dove ſaputo, che *Gian-Paolo Baglione* Governatore dell' Armata Veneta era pervenuto all'Iſola della Scala con trecento lance, e mille fanti, ſcortando dodici cannoni da batteria, e gran copia di munizioni per l' eſpugnazione del Caſtello di Breſcia: ſubito ſpinſe circa mille, e ducento cavalli a quella volta. Il *Baglione* avvertito da'contadi-

ri, spronò co' suoi il più che potè. Giunsero i Franzesi alla Torre del Magnano addosso al Conte *Guido Rangone*, che marciava con altre fanterie, e con trecento cavalli. Fatta egli testa, cominciò valorosamente a difendersi; ma soprafatto dalla gente, che di mano in mano arrivava, e cadutogli sotto il cavallo, rimase egli con altri non pochi prigione. Si contarono più di trecento fanti sul campo estinti oltre ai prigionieri. Il resto si salvò col *Baglione*. Questa pugna seguì circa le quattr'ore della notte al chiaro della neve, e al lume delle stelle. Vennero poi i vincitori ad alloggiare in varie Ville, *dove si trovò aver eglino fatto quel giorno, senza mai trarre la briglia ai cavalli, miglia cinquanta: cosa, che so non sarà creduta; ma io, che fui presente sul fatto, ne faccio vera testimonianza*. Queste son parole dell' Anonimo Padovano, la cui Storia manuscritta è in mio potere.

Somma in questo mentre fu la sollecitudine, e lo sforzo di *Andrea Gritti*, per veder pure, se poteva espugnare il Castello di Brescia; unì schiere assaissime di Villani armati; dapertutto accrebbe le fortificazioni, e le guardie, animando spezialmente con bella orazione il Popolo alla difesa, e con ricavarne per risposta, che tutti erano pronti a mettere la vita loro, e de' proprj figliuoli, e quanto aveano, più tosto che tornare sotto il crudel dominio oltramontano. Nel Martedì della seguente settimana giunse *Gastone* in vicinanza di Brescia, e la notte introdusse nel Castello quattrocento Lance (con rimandare indietro i lor Cavalli) e tre mila fanti. Fece nel dì seguente intimare al Popolo, che se non si rendevano in quel dì, darebbe la Città a sacco; e che rendendosi, otterrebbe il perdono dal Re. Altra risposta non riportò, se non che si voleano difendere fino alla morte. Attese quella notte chi avea giudizio a mettere in Monistero le

 lor

ERA Volgar. A.1512.

lor moglj, e figliuole, e a seppellir ori, argenti, e gioje, dove più pensavano, che fossero sicuri. La mattina seguente all'apparir del giorno, che fu il dì 19. di Febbrajo, cioè il Giovedì grasso dell'anno presente, giorno sempre memorando, scesero dal Castello i Franzesi. Si leggeva nei lor volti l'impazienza, e il furore per la voglia, e speranza del vagheggiato bottino. Battaglia fiera seguì ai primi ripari de' Veneziani. Superati questi colla morte di circa due mila Veneti, entrarono i Franzesi con grande schiamazzo nella Città, e ferocemente assalita la gente d'armi, che era alla difesa della Piazza, dopo un sanguinoso combattimento la mise in rotta. Intanto il resto dell'Armata Franzese, che era fuori della Città, aspettando, che s'aprisse qualche porta, vide spalancarsi quella di San Nazaro, per cui fuggiva con ducento cavalli il Conte *Luigi Avogadro*, promotore di quella congiura. Restò egli prigione, ed entrate quelle milizie finirono d'uccidere, dissipare, e far prigioni i Veneti, e Bresciani armati, con tante grida, e rumore, che parea, che rovinasse il Mondo. Mirabili cose vi fece *Gastone* di Fois, non solo come Capitano, ma come ottimo Soldato. Si fece conto, che vi morissero più di sei mila fra Cittadini, e Veneziani, e fra gli altri *Federigo Contarino* Capitano di tutti i cavalli leggieri della Repubblica. Rimasero prigioni *Andrea Gritti* Legato, *Antonio Giustiniano* Podestà, *Gian-Paolo Manfrone*, ed altri assaissimi Ufiziali. De' Franzesi vi morirono più di mille persone. Terminata la battaglia, si scatenarono gli arrabbiati vincitori per dare il sacco a quell'opulenta, ed infelice Città. Durò questo quasi per due giorni, ne' quali non si può dire, quanta fosse la crudeltà di que' cani, giacchè in sì fatte occasioni gli armati non san più d'essere non dirò Christiani, ma nè pur uomini, e peggiori si scuo-

fcuoprono delle Fiere ftefſe. Non contenti de' mobili di qualche prezzo, fecero prigioni tutti i benestanti Cittadini, obbligandoli con tormenti inuditi a rivelar le robe, e danari afcofi, o a pagare delle eforbitanti taglie, e molti per non poterle pagare furono trucidati. Entrarono anche in ogni Moniftero di Religiofi, e tutto il bene ivi ricoverato reftò in loro preda. Sul principio ancora del facco non pochi fcellerati foldati, fenza far conto del divieto fatto dal Generale *Gaſtone*, forzarono le porte di alcuni Conventi di facre Vergini, commettendovi cofe da non dire. Ma avendone effo Generale fatti impiccare non so quanti, provvide alla ficurezza di que' facri Luoghi, dove s'erano rifugiate quafi tutte le donne Brefciane. La fera finalmente del Venerdì ufcì bando fotto pena della vita, che ceffaffe il faccheggio, e che nel dì feguente tutti i foldati ufciffero di Città. Appena udirono sì grande fcempio i Bergamafchi, che nella feguente Domenica tornarono all'ubbidienza de' Franzefi, e collo sborfo di venti mila fcudi impetrarono il perdono. L'*Avogadro*, ed altri autori di tanto male alla lor Patria, nel dì appreffo furono decapitati, e fquartati; e due figlj del primo da lì ad un' anno anch'effi ebbero recifo il capo in Milano. Tal fine ebbe quefta lagrimevol Tragedia, che fece incredibile ftrepito per tutta l'Europa.

Intanto Papa *Giulio* più che mai inviperito contro del Re di Francia, e rifoluto, come egli fempre andava dicendo, di voler cacciare i Barbari d' Italia, fenza penfare, fe quefto foffe un meftiere da Sommo Paftor della Chiefa, e Vicario di Crifto: movea Cielo, e terra per levare gli amici ad effo Re Criftianiffimo, e per tirargli addoffo dei nemici. Gli riufcì di condurre *Maſſimiliano Ceſare* ad una tregua di dieci mefi co' Veneziani, mediante lo sborfo di cinquanta mila fiorini Renani, e in fine di

ERA Volgar. A.1512

di ſtaccarlo affatto dai Franzeſi. Seppe far tanto, che *Arrigo* Re d'Inghilterra ſi diede a fare un potente preparamento d'armi, per muovere guerra alla Francia. *Ferdinando il Cattolico* oltre a quella, che faceva in Italia, fu incitato ancora a cominciarne un'altra ai Pirenei. Nuovi, e gagliardi maneggj fece parimente il Pontefice col danaro, e con altri regali, per tirar di nuovo gli Svizzeri contro dello Stato di Milano. Vedeva il Re *Lodovico* tutti queſti brutti nuvoli in aria, ed intanto avea ſulle ſpalle gli eſerciti Pontifizio, Veneto, e Spagnuolo, che maggior appreſnſione gli recavano per gli Stati d'Italia. Perciò inviò ordine a *Gaſtone di Fois* di tentar la fortuna con una battaglia. *Gaſtone* ſentendoſi invitato al ſuo gioco, e ſapendo da altra parte, che Bologna ſi trovava continuamente infeſtata, e come bloccata dall'armi del Papa, e del Vicerè *Cardona*, paſsò a Ferrara, per concertare col Duca *Alfonſo*, quanto era da fare. E da che ebbe ricevuto un rinforzo di trecento Lance, e di quattro mila fanti Guaſconi, e Piccardi, e cinque mila fanti Tedeſchi, condotti da *Jacob*, e *Filippo* Capitani di gran nome in Germania: fece la raſſegna dell'Armata ſua, che ſi trovò aſcendere a Lance, o ſia uomini d'arme mille, e ottocento, a quattro mila Arcieri, e a ſedici mila fanti. Nel dì 26. di Marzo moſſe dal Finale di Modena l'Armata ſua verſo la Romagna, e al Luogo del *Bentivoglio* ſeco ſi unì *Alfonſo* Duca di Ferrara colle ſue truppe, e con gran copia d'artiglierie, e munizioni. A queſto avviſo il Cardinal *de' Medici* Legato, e il *Cardona* ſi ritirarono verſo la montagna di Faenza col loro eſercito, conſiſtente in mille, e cinquecento Lance, in tre mila cavalli leggieri, e in diciotto mila fanti. Non aveano voglia di venire alle mani, perchè ſperavano, che tirando in lungo la faccenda, calerebbono gli Svizzeri nello Stato

di

di Milano; ed unicamente pensavano a difficoltar le vettovaglie al campo Franzese. Giunto *Gastone* a Cotignola, arrivarono Oratori di *Massimiliano Cesare* ad intimar gravi pene ai Tedeschi militanti al soldo del Re Cristianissimo; ma senza frutto, avendo que' Capitani risposto di non voler mancare alla lor fede. Fu dunque presa la risoluzione nel campo Franzese di marciare alla volta di Ravenna. Per non lasciarsi alle spalle il forte, e ricco Castello di Russi, giacchè arrogantemente fu risposto dagli abitanti all'intimazione di rendersi, convenne adoperar le artiglierie, e con un fiero, e sanguinoso assalto impadronirsene. Vi furono tagliate a pezzi (se vogliam prestar fede all' Anonimo Padovano, che sembra essere intervenuto a quel macello) circa mille persone tra soldati, e terrazzani, e dato un'orrido sacco all'infelice Luogo. Il Guicciardino molto men dice de' morti. Indi passò l'esercito sotto Ravenna, alla cui difesa dianzi era stato inviato *Marcantonio Colonna* con cento Lance, ducento cavalli leggieri, e mille fanti. Disposte le sue artiglierie, cominciò tosto il Duca di Ferrara a bersagliar quelle vecchie mura con un continuo tremuoto. Formata la breccia, si venne all'assalto nel Venerdì santo, giorno ben santificato da quella gente; e durò la battaglia per quattr'ore, sostenuta con tal vigore dal *Colonna*, che vi perirono fra l'una, e l'altra parte da mille, e cinquecento fanti, la maggior parte Italiani, e vi restò malamente ferito *Federigo da Bozzolo*, valente Capitano de' Franzesi.

A questi avvisi il Vicerè *Cardona*, non volendo lasciar perdere Ravenna, fu necessitato a muoversi coll'Armata collegata, e venne a postarsi in un forte alloggiamento, tre miglia lungi da quella Città, dove si afforzò con alzar terra, e cavar fosse fatte a mano colla maggior celerità possibile. Trovavasi il

ERA Volgar. A.1512

il General Franzese in sommo imbroglio, perchè vedea i nemici ostinati a schivar la zuffa; e intanto l'Armata sua si trovava in gran disagio, perch'erano cinque giorni, che gli uomini campavano di solo frumento cotto, e d'acqua, e i cavalli non istavano meglio, perchè cibati anch'essi di solo frumento, e di poche foglie di salici; sicchè era necessario o ritirarsi, o avventurare giornata campale. Fu preso l'ultimo partito, e tutto il Sabbato santo fu impiegato a prepararsi per sì orrida danza. La mattina dunque del dì undici di Aprile, correndo la maggior festa dell'anno, cioè la Risurrezion del Signore, giorno celebrato con tanta divozione da tutto il Cristianesimo, ma funestato da coloro con tanti sdegni, e spargimenti di sangue: l'esercito Franzese in ordinanza marciò contro del Collegato. Con essi Franzesi era il Cardinale *San Severino*, Legato del Conciliabolo di Pisa, che pareva un S. Giorgio, perchè armato da capo a' piedi. Prevalse fra gli Spagnuoli il parere di *Pietro Navarro*, che non s'avesse ad uscir da' trinceramenti, credendo egli maggior vantaggio l'aspettar di piè fermo il nemico dietro ai ripari. Ma il senno del Duca di Ferrara trovò la maniera di cacciarli fuor della tana; perciocchè postate le batterie de' suoi grossi cannoni in un buon sito, cominciò con tal furia a percuotere entro le lor trincee i Collegati, che per attestato dell'Anonimo Padovano, il quale diligentemente descrive questo gran fatto d'armi, vi restarono uccise circa due mila persone, e più di cinquecento cavalli sventrati. Allora i Capitani, veggendo così malmenata la lor gente senza poter far resistenza, chiesero licenza al Vicerè di uscire a battaglia. Scrive il Guicciardino, che fu il valoroso *Fabrizio Colonna*, che annojato di sì brutto giuoco, senza dimandarne la permissione, sboccò fuor dei ripari, e diede principio alla mischia,

ſchia, ſeguitato poi dal reſto dell'Armata. Gareggiavano in bravura queſti due eſerciti. L'odio delle Nazioni, l'amor della gloria, la neceſſità, infiammavano il cuor d'ognuno. Però terribile fu il combattimento, e una giornata ſimile non s'era da gran tempo veduta in Italia. All'iſtituto mio non lice il deſcriverne le circoſtanze. Però baſterà di dire, che andarono in rotta i Pontifizj, e Spagnuoli, ſpezialmente per la ſtrage, che ne fecero le bombarde del Duca *Alfonſo*, poſtate ai loro fianchi; confeſſando il Bembo, ch'egli con queſti bronzi, e col ſuo ſtelo fu cagione della vittoria in gran parte. Perderono i vinti tutte le loro artiglierie, e buona parte delle inſegne, e dell'equipaggio, con laſciar morti ſul campo ottocento uomini d'armi, mille trecento cavalli leggieri, e ſette mila fanti; e con reſtar prigionieri il Cardinale Legato, cioè *Giovanni de' Medici*, *il Marcheſe di Bitonto*, *Ferdinando d'Avalos* Marcheſe di Peſchara, allora giovinetto, che poi riuſcì Capitano di gran nome, il *Principe di Biſignano*, *il Carvajal*, e *Pietro Navarro* Spagnuoli con altri non pochi Ufiziali. Il prode *Fabrizio Colonna* per ſua buona ventura reſtò prigione di *Alfonſo* Duca di Ferrara, cioè d'un Principe, che gli usò tutte le maggiori finezze, nè volle poi riſcatto, ſiccome vedremo. Reſtarono fra i morti il *Duca d'Alba*, il *Conte di Montebaſſo*, il *Valmontone*, ed altri Capitani. Si ſalvò a Ceſena il *Cardona*, dove atteſe a raccogliere le reliquie del tanto ſminuito, e sbandato eſercito.

Ma ſe pianſero per la lor mala ſorte i Collegati, non ebbero già occaſion di ridere i Franzeſi per la loro vittoria. Imperocchè, ſecondo l'Anonimo Padovano, che moſtra d'aver avuta buona contezza di queſta sì ſanguinoſa giornata, vi perirono ſettecento uomini d'armi, ottocento ottanta arcieri, e nove mila fanti, e tra' principali Ufiziali loro *Ivo d'Al-*

ERA Volgar. A.1512

d'*Allegre* con due figli, amendue Capitani d'arcieri. *la Gretta*. *Villadura*, i due Capitani de' Tedeschi *Filippo e Jacob*, ed altri, ch'io tralascio. Il *Signore di Lautrec*, carico di ferite, ritrovato fra i morti, e poi curato in Ferrara, salvò le vita. Certamente è uno sbaglio di stampa il dirsi nella Storia del Guicciardino, che *tra l'uno e l'altro esercito perirono almeno dieci mila persone*. Tanto il Giovio, che il Mocenigo, il Bembo, il Buonaccorsi, il Nardi, ed altri Storici, mettono almen sedici migliaja di morti. Ma ciò, che contrapesò la perdita de' Collegati, fu la morte dello stesso Generale *Gaston* di Fois. A questo valoroso Principe, giovane di ventiquattr'anni, dopo aver fatto delle stupende azioni di valore, e di saggia condotta in quello spaventoso combattimento, parea di aver fatto nulla, se non inseguiva con circa mille cavalli un corpo di tre mila fanti Spagnuoli, che ben serrato si ritirava dal campo. Un colpo di archibuso il colpì in questa azione, per cui diede fine alla sua vita, e alle sue vittorie, lasciando una perenne memoria del suo senno e coraggio, e una ferma opinione, che s'egli fosse sopravivuto, avrebbe fatto conquiste e maraviglie maggiori. Fu poi portato a Milano il suo corpo, ed ivi con esequie magnifiche, e in sepolcro nobilissimo seppellito. Terminata la sanguinosa battaglia, *Marco Antonio Colonna*, dopo aver consigliato i Ravennati di andar la mattina per tempo ad offerire la Città ai vincitori, per ottener le migliori condizioni, che potessero: si ritirò nella Cittadella. Poi nella mezza notte, lasciato ivi un Capitano con cento fanti, perchè mancavano le provvisioni, col resto de' suoi se ne andò a Rimini. Comparvero sul far del dì i Deputati di Ravenna al campo Franzese; ma mentre ivi si trattava della Capitolazione, i fanti Guasconi, non sazj del bottino fatto il dì innanzi, ed avidi di far vendetta di

tan-

tanti de' suoi uccisi nella battaglia, si arrampicarono per la breccia delle mura di Ravenna, e facilmente cacciati que' pochi Cittadini, che v'erano in guardia, penetrarono nella Città. Dietro loro di mano in mano entrò il resto della fanteria, e tutti poi si diedero non solamente a saccheggiar le case, ma anche ad uccidere chiunque scontravano per le strade, senza riguardo a sesso od età. Niun rispetto s'ebbe alle Chiese, e alle cose sacre, e il barbarico furore d'alcuni giunse ad introdursi in un Monistero di sacre Vergini, con ivi commettere ogni maggiore eccesso. Tutto era urli, e pianti. Avvisato di tanto disordine il *Signor della Palissa*, Capo *pro interim* dell'Armata, corse col Legato, e con altri Capitani all'infelice Città, e i primi suoi passi furono a quel Monistero, e quanti vi si trovarono dentro (erano trenta quattro) li fece immediatamente impiccar per la gola alle finestre. Questo spettacolo, e un bando generale servì per mettere fine al saccheggio, e tutti i soldati uscirono dalla Città. Il terrore intanto sparso per tutta la Romagna cagion fu, che le Città di Faenza, Cervia, Imola, Cesena, Rimini, e Forlì, a riserva delle Rocche, mandassero le chiavi al campo Franzese, per esentarsi da mali maggiori, e la Cittadella di Ravenna per pochi dì si sostenne. Fu esibito al Duca di Ferrara il comando dell'Armata Gallica; ma egli conoscendo, che gente indisciplinata, orgogliosa, e bestiale fosse quella, se ne scusò con buona maniera. E tanto più se ne astenne, perchè come Principe savio già prevedeva, che il Re Cristianissimo con tanti minacciosi venti, che erano oltramonti, per aria, non potrebbe più attendere agli affari d'Italia, nè a rinforzar quella troppo infievolita Armata. Però ritiratosi a Ferrara cominciò a pensare, come potesse salvar se stesso nell' imminente naufragio. Infatti la famosa vittoria di Ravenna fu l'ultima

ERA Volgar. A.1512.

ma delle glorie Franzesi nella presente guerra, e la fortuna voltò loro da lì innanzi le spalle.

Arrivata che fu a Roma, dove era tornato il Pontefice, la gran nuova del suddetto fatto d'armi, non si può dire, che paura e scompiglio ivi nascesse. Cominciarono allora più che mai i saggj Porporati a tempestar Papa *Giulio*, perchè venisse ad una pace; ed egli colla paura in corpo una volta tenne delle strette pratiche per essa, e massimamente per essersi traspirato, che *Prospero Colonna*, *Roberto Orsino*, *Pietro Margano*, ed altri Baroni Romani meditavano delle novità. Ma da che si seppe il netto della battaglia, e che sì caro era costato a' Franzesi il loro trionfo, rinculò ben tosto, e più di prima si confermò nella brama, e speranza di cacciarli d'Italia. A questa risoluzione maggiormente l'accesero i sicuri avvisi, che i Re di Spagna, e di Inghilterra moveano guerra alla Francia, e che venti mila Svizzeri, condotti dal Cardinal *Sedunense*, o sia di Sion, coi danari d'esso Papa, e de' Veneziani, erano pronti a calare in Italia. Venne intanto ordine dal Re *Lodovico* al *Signor della Palissa*, creato Governator di Milano, di ritirarsi alla difesa di quello Stato. Tanto fece egli con lasciar leggieri presidj in Ravenna, e Bologna. Ma da che s'intese mosso l'esercito Pontifizio alla volta della Romagna, *Federigo* da Bozzolo lasciato in Ravenna, abbandonata quella Città, sen venne colla poca sua gente a rinforzar Bologna. Diede Papa *Giulio* principio al Concilio Lateranense nel dì 3. di Maggio, con iscarso concorso nondimeno di Prelati; ed ivi furono dichiarati nulli tutti gli Atti del ridicolo Conciliabolo Pisano. Sul principio ancora di Giugno pervennero per la via di Trento sul Veronese gli Svizzeri, e Tedeschi, e alla mostra furono trovati circa diciotto mila fanti scelti. Con loro si congiunse l'esercito de' Veneziani, consistente in mille uomi-

uomini d'arme, due mila cavalli leggieri, sei mila fanti, e gran quantità d'artiglierie. Erasi postato il Signor della Palissa a Valeggio presso il Mincio, per contrastar loro il passo. Ma sentendosi troppo debole di forze, nel dì 9. di Giugno si ritirò andando verso Ponte Vico. Sopravenuto poi ordine da *Massimiliano Cesare*, già dichiarato nemico de' Franzesi, che richiamava tutti i fanti Tedeschi, che erano al loro soldo, quattro mila d'essi nel medesimo dì se ne tornarono alle lor case: il che fu cagione, che il Palissa precipitosamente si ricoverasse a Pizzighettone, e passasse l'Adda, sempre infestato dai corridori dell' esercito Collegato, che era passato di là dal Mincio. Gran bisbiglio e movimento era in questi tempi per tutte le Città dello Stato di Milano, a cagion della voce sparsa, che *Massimiliano Sforza*, figlio del fu *Lodovico* il Moro, avesse a riacquistarne il dominio: cosa sommamente sospirata da que' popoli, non tanto per l'antica divozione verso quella Casa, e per desiderio d'avere un proprio Principe, quanto ancora perchè i Franzesi d'allora mettevano in opera, dovunque comandavano, l'arte di farsi odiare. Questo infatti era il concordato da *Massimiliano* Re de' Romani col Papa. Furono i primi ad arrendersi senza contrasto alcuno i Cremonesi, ancorchè la Citta della restasse in man de' Franzesi; e nacque lite, chi avesse a prenderne il possesso, pretendendo non meno i Veneziani, che il Commissario dello *Sforza*, assistito da *Cesare*, quella Città. L'ultimo la vinse col favore degli Svizzeri, guadagnati da un regalo di quaranta o cinquanta mila Ducati, che loro sborsò il popolo di Cremona.

Servì ad accelerare il precipizio del dominio Franzese in Italia la guerra nel medesimo tempo mossa dai Re d'Aragona, e d'Inghilterra alla Francia, per cui il Re *Luigi* trovandosi molto imbro-

ERA Volgar. Ann.1512

gliato, fu costretto a richiamare il *Palissa* di là da' monti, con ordine di lasciar ben guarnite le Città delle più forti. Si ritirò dunque il *Talissa* a Pavia, lasciate guarnigioni in Crema e Trezzo. Anche il *Trivulzio*, scorgendo di non poter tenere la Città di Milano, che tumultuava, parendo a que' Cittadini un'ora mille anni di veder lo *Sforza* rientrare nella Signoria de' suoi maggiori; dopo aver ben provveduto il Castello di quella Città, si ridusse a Pavia: perlocchè i Milanesi alzarono tosto le bandiere Sforzesche. Altrettanto fece Lodi, allorchè vi si appressò l'esercito della Lega. E Bergamo si diede ai Veneziani. Marciarono i Collegati con gran fretta a Pavia, per non lasciare pigliar fiato ai Franzesi, che s'erano fortificati in quella Città. Ma il *Palissa*, che già scorgea commosso anche quel popolo a sedizione, e disperato il caso di sostenersi lungamente, dappoichè i nemici aveano piantate le bombarde, e passato anche il Ticino: all'improvviso colle artiglierie, e bagaglio uscì di quella Città, per incamminarsi alla volta d'Asti. Rottosi il Ponte di legno, che era sul Gravelone, al primo pezzo d'artiglieria grossa, che volle passare, ne restarono di qua tagliati fuora tredici altri con due mila fanti Tedeschi; i quali assaliti dagli Svizzeri fecero una memorabil difesa, finchè vedendo morta la metà di loro, e perduta ogni speranza d'ajuto, pieni di ferite si gittarono disperatamente nel Ticino per passare all'altra riva, dove i Franzesi erano spettatori della crudel battaglia senza loro poter recare ajuto. Se ne affogarono circa ducento. Aveano i Franzesi molto prima inviato con buona scorta il Legato Pontifizio prigione, cioè *Giovanni* Cardinale de' Medici. Allorchè fu egli al Passo del Pò alla Stella, o pure a Bassignana, tolto fu di mano a' Franzesi, e ridotto in luogo di salvamento. Il Guicciardino di questo fatto dà l'onore ai villani del Cai-

del Caire, guadagnati la notte antecedente dai famigliari del Cardinale. L'Anonimo Padovano ne fa autore il Marchese *Fernabò Malaspina*, e il Giovio scrive, che fu molto prima concertata la sua fuga coll'Abbate *Bongallo*, e con altri suoi amici. Gravissimi disagj patì poscia il resto dell' Armata Franzese; pure continuò il viaggio, e passò l' Alpi, portando seco un buon documento ai Principi di non maltrattare i Popoli, massimamente quei di nuova conquista. Certamente l' alterigia loro, l'aspro governo, e il licenzioso procedere colle donne, aveano talmente esacerbati i Popoli della Lombardia, che tutti a gara, subito che se la videro bella, si sottrassero al loro dominio, anzi infierirono contro di loro. Appena partito da Milano il *Trivulzio*, quel popolo furiosamente si diede a svenar quanti soldati, e mercatanti Franzesi erano rimasti in quella Città, con saccheggiarne le case, e botteghe. V' ha chi scrive averne uccisi circa mille, e cinquecento. Parimente in Como ne furono scannati non pochi; e nella lor fuga verso l'Alpi, contro di essi si scatenarono tutt' i villani del paese, uccidendo chiunque alquanto si scostava dal corpo di battaglia. Intanto Pavia, Alessandria, Como, Tortona, ed altre Città inalberarono le bandiere Sforzesche. Il Marchese di Monferrato colle sue genti entrò in Asti, e in Novara, ma non ebbe la Fortezza di quest' ultima Città. In tanta rivoluzion di cose trovarono maniera i Ministri Pontifizj d' indurre i Piacentini, e Parmigiani a darsi alla Chiesa: il che aprì allora un campo di doglianze, e dispute del Duca di Milano, e dell'Imperio contro il Papa: dispute ravvivate poi a'giorni nostri, siccome diremo a suo tempo. Pretese inoltre il Papa, che Asti dovesse toccare a lui; ma non gli riuscì di aver quel boccone. Fu ancora spedito dall' esercito della Lega *Giano Fregoso* con mil-

 le

ERA Volgar. A.1512

le cavalli e tre mila fanti a Genova; alla comparsa de' quali si ribellò tutto quel popolo, e i Franzesi si chiusero nel Castelletto, e nella fortezza della Lanterna. Fu esso *Fregoso* proclamato poco appresso Doge di quella Repubblica.

Mentre sì gran tracollo davano in Lombardia gli affari de' Franzesi, restando solamente in lor potere Brescia, Crema, e qualche Fortezza: (*a*) il Pontefice, raunate le reliquie dell' esercito disfatto sotto Ravenna, colla giunta di quattro altri mila fanti, spedì sul fine di Maggio quest' Armata in Romagna, per cui tornarono quetamente alla sua ubbidienza tutte quelle Città. Ne era Generale *Francesco Maria* Duca d'Urbino suo nipote, il quale intimò poi la resa a Bologna. Vedendo i *Bentivogli* disperato il caso, se n'andarono chi a Mantova, chi a Ferrara, e la Città di Bologna nel dì 10. di Giugno capitolò col Duca, e col Cardinal *Sigismondo Gonzaga* Legato, i quali poi vi fecero solenne entrata nella Domenica seguente 13. di Giugno. Aveva intanto *Alfonso* Duca di Ferrara per mezzo del Marchese di Mantova suo cognato, e di *Fabrizio Colonna* suo prigione (trattato nondimeno non come tale, ma come suo amico) fatti varj maneggj, per rientrare in grazia del Pontefice, ed era anche venuto il Salvocondotto per lui, e per li suoi Stati. In vigore di questo, dopo aver egli mandato innanzi il *Colonna* ben regalato, e senza taglia alcuna, s'inviò nel dì 23. di Giugno a Roma, dove giunto, fu assoluto dalle censure, ed ammesso a bacio del piede di Sua Santità. Ma che? i Principi d'animo grande si fan gloria di perdonare ai supplicanti nemici. Papa *Giulio* al contrario parve, che si facesse gloria fino di mancar di fede. Nel mentre che *Alfonso* era in Roma, il Duca d'Urbino non solamente occupò Cento, la Pieve, e le Terre della Romagna, spettanti al Duca, ma eziandio inol-

(*a*) Paris de Crassis. Cronica di Buonaccorsi. Anonimo Padovano. Nardi, ed altri.

inoltratosi a Reggio, non ostante il richiamo del *Vitfurst* Governatore Cesareo di Modena, che gl' intimò, quella essere Città dell' Imperio, costrinse i Reggiani alla resa. Dopo di che spogliò il Duca anche di Carpi, Brescello, San Felice, e Finale. Inoltre lo stesso Papa cominciò a pontare, volendo, che esso Duca gli cedesse il Ducato di Ferrara. Perciò *Alfonso*, che non si sentiva voglia di far questo sacrifizio, chiese licenza in vigore del salvocondotto di tornarsene a casa, nè la potè ottenere. I Colonnesi coll' Oratore Spagnuolo, che aveva anch' egli persuaso ad un Principe di tanto credito il portarsi colà, iti a pregare il Papa di questo, non ne riportarono, che ingiurie e minaccie. Poscia si penetrò il disegno di Papa *Giulio* di ritenerlo prigione. Allora gli onorati Signori Colonnesi, cioè *Fabrizio* e *Marco Antonio*, che aveano obbligata la lor fede al Duca, con una brigata di lor gente; sforzata la Porta di San Giovanni, il cavarono di Roma, e salvo il condussero a Marino, da dove poi dopo tre mesi travestito, con deludere tutte le spie messe fuori dal Pontefice, felicemente passò a Ferrara. Se queste azioni facessero onore a Papa *Giulio*, sel può ciascuno immaginare.

ERA Volgar. A.1512

Restava al Papa, inflessibile nelle sue passioni, di gastigare i Fiorentini, e spezialmente il Gonfaloniere *Pietro Soderino*, perchè avessero permesso in Pisa il Conciliabolo de' Franzesi, e dato ajuto di gente in questa guerra al Re di Francia, tuttochè l' avessero fatto forzati dall' obbligo delle lor precedenti convenzioni, con essersi peraltro mantenuti neutrali: della qual neutralità s' ebbero poi molto a pentire. Operò dunque colla Lega, che il *Cardona* Vicerè di Napoli coll' armi Spagnuole entrasse nel dominio Fiorentino, e rimettesse in casa i *Medici*, già da gran tempo banditi da quella Città. Mentre i Fiorentini trattavano d' accordo, gli Spa-

ERA Volgar. A. 1512

gnuoli accampati sotto la bella e ricca Terra di Prato, non sapendo dove trovar vettovaglie, nel dì 30. d' Agosto diedero un'assalto a quella Terra; e senza che quattro mila fanti, che erano ivi di presidio, ma troppo vili, facessero menoma resistenza, vi entrarono. Commisero costoro inudite crudeltà, maggiori delle commesse dai Franzesi in Brescia, come attesta il Giovio: il quale aggiugne ancora, che cinque mila uomini disarmati parte soldati, e parte terrazzani, furono ivi uccisi dall' inesplicabil brutalità de' vincitori. L' Anonimo Padovano ne scrive ammazzati più di tre mila. Il Guicciardino dice, che vi morirono più di due mila persone, e che il Cardinal *de' Medici* Legato Pontifizio, messe guardie alla Chiesa maggiore, salvò l' onestà delle Donne, quasi tutte colà rifugiate. Ma il Nardi e il Buonaccorsi, che registravano allora sì fieri avvenimenti: asseriscono, che non fu perdonato nè a Vergini sacre, nè a Luoghi sacri, nè a' bambini in fasce. E que', che rimasero in vita, furono tutti eccessivamente taglieggiati, e con varj tormenti straziati, perchè pagassero ciò, che non poteano. Ed ecco dove andavano a terminar le strane premure di un Papa per cacciare i Barbari d' Italia, cioè con una medicina peggiore affatto del male: il che nello stesso tempo oltre alla Toscana provò la Lombardia; inondata allora dagli Svizzeri, divenuti formidabili dapertutto, e che da ogni lato esigevano contribuzioni, e nulla potea saziarli. Nel tornare al loro paese occuparono la Valtellina, Chiavenna, e Locarno, nè più vollero dimetterle. Nel dì 31. d' Agosto il Gonfaloniere *Soderino* uscito di Firenze si ritirò a Ragusi. I *Medici* furono rimessi con infinite dimostrazioni d'allegrezza in Città, e riformarono quel Reggimento a modo loro, con dover pagare i Fiorentini al Re de' Romani e al *Cardona* più di cento quaranta

ta mila Ducati d'oro. Restarono poi sommamente burlati anche i Veneziani dalla lor Lega, chiamata allora la Lega Santa. Imperciocchè riuscì ben loro di ricuperar Crema per trattato segreto, che fecero con *Benedetto Crivello*, posto da' Franzesi alla guardia di quella Terra, il quale corrotto con danari, per questo tradimento fu ben ricompensato da essi Veneti. Ma non andò così per conto di Brescia, Città, alle cui passate e presenti miserie s'aggiunse in questi tempi anche la Peste, morendo fin cento cinquanta di que' Cittadini per giorno. Ne formò l'esercito Veneziano l'assedio, e cominciò a battere colle artiglierie le mura. Quand'ecco giugnere il *Cardona* co'suoi Spagnuoli, ben carichi del bottino della Toscana, il quale imbrogliò tutte le loro speranze. Cominciò esso Vicerè a pretendere, che non solamente quella Città si avesse a rendere a lui, ma anche Bergamo e Crema; già ritornate all'ubbidienza della Repubblica. Erano queste pretensioni chiaramente contrarie ai patti della Lega. Ma di che non è capace la smoderata avidità ed ambizione d'alcuni Principi? Niun freno hanno per essi nè la pubblica fede, nè i patti, nè i giuramenti, e volesse Dio, che non ne avessimo veduto ancor noi più d'un' esempio a' dì nostri. Aveano già gli Svizzeri e gli Spagnuoli molto prima cominciato ad usar delle insolenze contro de' Veneziani. Le accrebbero sotto Brescia, la qual Città nel dì 13. di Novembre con molto onorevoli condizioni fu consegnata dal Signor *d'Aubigny* al Vicerè *Cardona*. Costrinsero ancora essi Spagnuoli a rendersi Peschiera, Legnago, e i Castelli di Trezzo, e di Novara, siccome da un'altra parte riuscì ai Genovesi di trar con danari il Castelletto della lor Città di mano del Castellano Franzese, che poi fu squartato vivo in Lione.

Tornato che fu a' quartieri il deluso esercito

ERA Volgar. A.1512.

Veneto, si applicò quel saggio Senato a trattar di pace col Vescovo *Gurgense*, che era il Plenipotenziario di *Massimiliano Cesare* in Italia. Volle il Papa, che questo negoziato si facesse in Roma, e dettata imperiosamente la capitolazione, comandò ai Veneziani di accettarla. Conteneva essa, che Verona e Vicenza restassero a *Massimiliano*; che per Padova e Trivigi pagassero ad esso *Cesare* trecento Libre d'oro ogni anno a titolo di censo, e due mila e cinquecento Libre d'oro pel Privilegio; e per le Terre del Friuli ne fosse poi Giudice lo stesso Papa. Conobbero allora i Veneziani d'essere maltrattati e traditi anche da questa banda; ed ancorchè si trovassero in poco buono stato per li monti d'oro spesi in questa guerra, pure non ostante lo sdegno e le grida d'esso Papa, generosamente ricusarono di consentire a sì gravosa ed inaspettata pace, con darsi più tosto ad intavolar accordo e Lega col Re di Francia, siccome diremo, giacchè il Papa in una nuova Lega fatta con *Massimiliano* e col Re di Aragona, ne avea esclusi con poco buon garbo gli stessi Veneti. Nel dì 15. di Dicembre arrivò a Milano *Massimiliano Sforza*, dichiarato Duca da *Cesare* e dalla Lega; nè si può esprimere, con quanto giubilo, con quante feste egli fosse ricevuto dai Milanesi, e quanto magnifica fosse l'entrata sua in quella nobil Città, perchè accompagnato dal Cardinal *di Sion*, dal Vescovo *Gurgense*, da *Raimondo di Cardona* Vicerè, e da infinito numero di Capitani, e Nobili Italiani, Tedeschi, Spagnuoli, e Svizzeri. Anche il Castello di Milano, tenuto da' Franzesi, intanto andava facendo co' grossi cannoni delle salve, d'allegrezza non già, ma di danno ai Milanesi. Rimase nondimeno il povero Duca, come schiavo degli Svizzeri. Nè si dee tacere, che assaltato nell'anno presente il Re Cristianissimo dai Re d'Aragona e d'Inghilterra, lasciò

scio per sua negligenza, che il primo, cioè *Ferdinando il Cattolico*, occupasse la Navarra, togliendola a quel Re. E perchè mancava all' Aragonese un legittimo titolo di appropriarsi quel picciolo Regno: si servì d'una Bolla di Papa *Giulio II*, che avea dichiarato decaduto da ogni suo diritto chiunque fosse aderito al Conciliabolo di Pisa, concedendo a ciascuno facoltà di occupar i loro Stati. Questa Bolla proccurata dall'accorto Re, per attestato del Mariana, tenuta fu per molto tempo segreta, e poi sfoderata al bisogno. Ma non so io, se quel Re avesse creduta tanta autorità ne' Papi da donare i Regni altrui, quando mai contro di lui fosse stata pronunziata una simil sentenza. Maraviglia fu, che il Re *Luigi*, per lo sdegno, che nudriva contro del Papa, sì pertinace promotore della di lui rovina, non si lasciasse allora trasportare all'eccesso di far creare un'Antipapa nel suo Regno. Senza dubbio ne fu assai trattato. Probabilmente non il timore di Dio, ma quel degli uomini, il trattenne. Con tali e tante turbolenze terminò l' anno presente.

Anno di Cristo MDXIII. Indizione I.
di Leone X. Papa I.
di Massimiliano Re de' Romani 21.

FRa tante sue sventure non avea peranche *Luigi XII* Re di Francia dato congedo in suo cuore al desiderio e alla speranza di ricuperar lo Stato di Milano, perchè tuttavia si conservavano alla divozione di lui i Castelli di Milano, e di Cremona, e la Lanterna, o sia il Finale di Genova. Varj negoziati perciò fece durante questo verno coi Potentati nemici per pacificarli, o per rompere la loro unione. Nulla poté ottenere dal' Inghilterra, meno dal Papa, e da *Massimiliano*. Per quanti progetti

ERA Volgar. A.1513

getti facesse agli Svizzeri, costoro insuperbiti mirando d' alto in basso gli stessi Monarchi, non volendo abbandonare la vigna, che loro molto bene fruttava, e credendo oramai di poter dar legge ad ognuno, saldi stettero in sostenere lo *Sforza*. Unicamente riuscì ad esso Re di stabilire la tregua d'un' anno col Re Cattolico, ma solamente per li confini dell' Alpi coll' Aragona. Per consiglio ancora di *Gian-Jacopo Trivulzio* si rivolse ai Veneziani, non essendogli ignoto, quanto amareggiato giustamente fosse quel Senato pel tradimento usatogli dalla Lega, e dal Papa, e perchè *Massimiliano* nell' Investitura data allo *Sforza* avea compresa anche Brescia, Bergamo, e Crema. Infatti dopo molti dibattimenti nel dì 13, altri dicono nel dì 24, di Marzo dell' anno presente, fu conclusa una Lega difensiva ed offensiva fra esso Re *Lodovico* e la Repubblica Veneta, con obbligarsi questa a mantenere mille e ducento Lancie, ed otto mila fanti in ajuto del Re; e che Bergamo, Brescia, Cremona, e la Ghiaradadda dovessero tornare sotto la Signoria di Venezia. *Andrea Gritti* prigione in Francia, riavuta la libertà, fu destinato a sottoscrivere questo accordo, per cui s' avea a vedere una scena nuova in Italia. Intanto le prosperità dell' anno precedente accendevano l' animo di Papa *Giulio* a disegni maggiori, coll' essersi messo in capo di regolare a talento suo l' Italia tutta, per non dire tutti i Principi della Cristianità. Già avea stesa una Bolla terribile contro del Re di Francia, privandolo del titolo di Re, e concedendo quel Regno a chiunque l' occupasse, con attizzar più che mai il Re d' Inghilterra *Arrigo* contro dell' altro. Avea segretamente comperata da *Massimiliano Cesare* per trenta mila Ducati d' oro la Città di Siena, a fin di darla al nipote Duca di Urbino. Sdegnato col Cardinal *de' Medici*, pensava ad alterar di nuovo lo Stato di Fi-

Firenze; minacciava i Lucchesi; e volea mettere in Genova per Doge *Ottaviano Fregoso*, con cacciarne *Giano*. E perciocchè egli frequentemente avea in bocca di voler liberare l'Italia dai Barbari, anzi gradiva il titolo di Liberatore, come se già avesse terminata sì grande opera: per attestato del Giovio nella Vita di *Alfonso* Duca di Ferrara, il Cardinal *Grimani* gli disse un dì, che restava pur tuttavia sotto il giogo il Regno di Napoli. Allora *Giulio* crollando il bastone, su cui s'appoggiava, e fremendo con ira disse, che in breve, se il Cielo altro non disponeva, i Napoletani avrebbono un'altro Padrone. Ma il principale sfogo dello sdegno Pontifizio avea da essere nella Primavera contro del Duca di Ferrara, il quale abbandonato da tutti pensò in questo frattempo di prepararsi a morire glorioso, col fare ogni possibil difesa. Stabilì una tregua coi Veneziani; fortificò Ferrara; prese al suo soldo *Federigo Gonzaga* Signor di Bozzolo con due mila fanti Italiani, e il Capitan *Calappini* con altri due mila fanti Tedeschi, i quali, quantunque il Papa facesse comandar loro dall' Imperadore, come a Vassalli suoi, di ritornarsene, pur vollero osservar la fede data al Duca.

Era immerso in questi gran pensieri di Mondo Papa *Giulio II*, pensieri confacevoli tutti al feroce suo animo e genio guerriero, quando venne Dio a chiamarlo ai conti in tempo, ch' egli forse non si aspettava. Dopo alcuni giorni di malattia, ne'quali conservò sempre il giudizio consueto, e quella severità, a cui niuno del sacro Collegio osò in addietro di contradire, dopo aver divotamente ricevuti i Sacramenti della Chiesa, nella notte del dì 20. di Febbrajo, venendo il dì 21, spirò l'anima sua. Ho io, chi scrive, ch' egli sull'ultimo cadde in delirio, e andava gridando: *Fuori d'Italia Franzesi. Fuori Alfonso d' Este*. Ma ha maggior fondamen-

ERA Volgar. A.1513

mento chi scrisse, esser egli stato esente dalla frenesia. Scrivono gli Storici Veneti, che alla di lui morte cooperò la rabbia, per avere inteso il trattato di Lega, che si manipolava fra il Re di Francia, e la loro Repubblica, e per conoscere d'essere in odio a tutti i Cardinali per li suoi marziali disegni. Ma queste verisimilmente non furono, che immaginazioni. Quel che è certo, questo Pontefice comparve agli occhj del Mondo Principe d'animo invitto, impetuoso, e pieno non men di smisurati disegni, che di spirito di vendetta, e benemerito assai della Chiesa Romana pel temporale. Qual poscia egli comparisse agli occhj di Dio, coll' aver suscitate tante guerre per la Cristianità, in vece di promuovere qual padre comune la Pace, avendola tante volte avuta in sua mano, e coll'avere impiegate le sostanze della Chiesa, ed abusato anche della Religione in tanti Secolareschi impegni: a noi non tocca di deciderlo. Tuttavia l'Autor Franzese della Lega di Cambrai non lascia di riflettere, che tanti disordini, cagionati da questo pur troppo bellicoso Pontefice, troppo influirono a scemar la venerazione dovuta al sommo grado dei Successori di S. Pietro, e a far nascere il deplorabile Scisma de' popoli Settentrionali, siccome fra pochi anni avvenne. Che s'egli acquistò fama di grand' uomo, ciò fu, secondo il Guicciardino, *presso coloro, i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzion del pesarle rettamente, giudicano, che sia più ufizio de' Pontefici, l'aggiugnere coll'armi e col sangue de' Cristiani imperio alla Sede Apostolica, che l'affaticarsi coll'esempio buono della vita, e col correggere e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime, per le quali si magnificano, che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi Vicarj.* Peraltro fu uno de' suoi pregj l'essersi astenuto dagli eccessi nell'

nell' amor del suo Sangue, da cui non si guardarono altri Papi di questi tempi, avendo egli solamente ottenuto dai Cardinali sul fin della vita, che Pesaro fosse dato in Vicariato al Duca d' Urbino suo nipote. Alle forti istanze ancora di *Madonna Felice* sua figlia, moglie di *Giovan-Giordano Orsino*, la quale desiderava il Cappello Cardinalizio per *Guido da Montefalco* suo fratello uterino, rispose apertamente, che non era persona degna di quel grado. A questo Pontefice ancora si dee il principio della nuova Basilica Vaticana, una delle maraviglie del Mondo, con altre belle fabbriche entro e fuori di Roma. Secondo il Ciaconio, fu egli il primo de' Papi, che cominciò a portar barba lunga, per opinione, che da questo selvatico e vano ornamento avesse a venir più riverenza a chi per tanti massiccj titoli ne è sì degno. Ma che anche gli Ecclesiastici e i Papi portassero barba negli antichi tempi, è fuor di dubbio. La morte di questo Principe non alterò punto la quiete di Roma. Solamente in Lombardia accadde qualche mutazione, perchè il *Cardona* Vicerè di Napoli, tuttavia esistente in Milano, corse a Piacenza e Parma, costringendo que' popoli a rimettersi sotto il dominio del Duca di Milano, come spettanti a quel Ducato; e il Duca di Ferrara ricuperò Cento, Lugo, Bagnacavallo, e l'altre sue Terre di Romagna; ma non già la Città di Reggio, perchè ito colle sue genti colà, niun movimento si fece da que' Cittadini in suo favore.

Apertosi poi in Roma il Conclave, in poco tempo per opera spezialmente de' Cardinali giovani fu eletto Papa *Giovanni* Cardinale, figliuolo del fu rinomato *Lorenzo* della celebre Casa de' *Medici*, non senza maraviglia del popolo, che vide posto nella Cattedra di S. Pietro, chi non avea se non trentasette anni: del che per tanti anni addietro

non

ERA Volgar. A.1513.

non v'era esempio. Prese egli il nome di *Leone X.* Universalmente venne applaudita sì inaspettata elezione, perchè questo personaggio non avea macchie ne' precedenti suoi costumi; era di genio dolce, liberale, e magnifico, Letterato, ed amante della Letteratura. Infatti non uscito peranche dal Conclave, prese per Segretarj delle sue lettere *Pietro Bembo*, e *Jacopo Sadoleto*, Scrittori di raro merito, e col tempo Cardinali insigni. Perciò si figurò la gente in lui il rovescio del poc'anzi defunto Papa *Giulio II*, cioè un Pontefice, che metterebbe le sue delizie nel godimento della pace, e farebbe godere ad ognuno un soave governo. Se in tutto l'indovinassero, ce ne accorgeremo. Diede egli principio al suo reggimento colla mansuetudine, e con rara magnificenza nel dì della sua Coronazione, che fu il giorno 11. di Aprile, perchè fu essa eseguita con incredibil pompa, talmente che non v'era memoria di solennità simile a questa. Acconsentì, che v'intervenisse *Alfonso* Duca di Ferrara, il quale in abito Ducale portò il Gonfalon della Chiesa. Vi furono eziandio i Duchi di Urbino, e di Camerino, ed un concorso innumerabile di Nobiltà. Cento mila ducati d'oro (se n'erano trovati trecento mila in Castello Sant'Angelo) costò quella funzione, che non riportò applauso dai saggj, i quali avrebbono desiderato, che un Romano Pontefice, in vece di profondere i tesori in pompe secolaresche, si fosse applicato alla correzion de' costumi della sacra sua Corte: difetto, che pur troppo produsse dei lagrimevoli sconcerti sotto questo medesimo Papa. Nulla si fece di questo, anzi Roma divenne l'emporio dell'allegria, del lusso, de' solazzi, e banchetti, più di quel che fosse mai stata; laonde sempre più crebbe la dissolutezza, e licenza con grave danno della Disciplina Ecclesiastica. Si mostrò su i principj Papa *Leone* neutrale,

ed

ed irresoluto nei torbidi d'Italia, giacchè si udivano i preparamenti de' Franzesi per tornare in Italia, ed altrettanto farsi da' Veneziani collegati con essi, per ricuperare le Città perdute: al qual fine crearono lor Capitano Generale *Bartolomeo d'Alviano*, Capitano di singolar valore, e sperienza, già per onorifica adozione decorato del Cognome della Casa *Orsina*. Era questi stato condotto prigione in Francia, e rilasciato ora in virtù della Lega, seppe così ben giustificare, o col vero, o col falso la condotta sua nella battaglia di Ghiaradadda, rifondendone tutta la colpa sul *Pitigliano*, che tornò in grazia del Senato Veneto. Si prevalse il Papa di questi rumori, per far paura a *Massimiliano* Duca di Milano, tanto che ottenne di ricavar dalle sue mani Parma, e Piacenza. Il che fatto, non piacendo ad esso Pontefice la venuta de' Franzesi, cominciò segretamente (per non disgustare il Re di Francia) a muovere con danari gli Svizzeri al soccorso del Duca di Milano.

Già erano insorte varie commozioni per le Città di quel Ducato, perchè i Popoli, dianzi cotanto infastiditi del dominio, e pesante governo de' Franzesi, sperando miglior trattamento sotto lo *Sforza*, s'erano poi trovati non poco ingannati, stante l'eccesso delle taglie imposte per pagare, e regalare gl' insaziabili Svizzeri, e per raunare un'esercito in difesa dello Stato. Perciò prevaleva il desiderio di tornar sotto i non più odiati Franzesi, divenendo il minor male in confronto del maggiore una spezie di bene nelle bilancie del Mondo. Tanto più ancora se ne invogliarono i Popoli, perchè sembrava loro lo *Sforza* Principe di poca mente, e anche di minore spirito. Avvenne eziandio, che *Sagramoro Visconte*, deputato all'assedio del Castello di Milano, tuttavia occupato da essi Franzesi, e languente, v'introdusse una notte gran quantità di farina, vino,

ERA Volgar. A.1513

vino, e grascia: dopo il qual tradimento se ne fuggì all'Armata nemica, o pure in Francia, dove ricevette non poche finezze dal Re *Lodovico*. Calarono finalmente i Franzesi da Susa in Lombardia, con forte esercito, sotto il comando del *Signor della Tremeglia*, assistito dal prode Maresciallo *Gian-Jacopo Trivulzio*, e s'impadronirono senza opposizione di Asti, e di Alessandria. Le speranze di *Massimiliano Sforza* erano riposte negli Svizzeri, giacchè il *Cardona* Vicerè di Napoli co' suoi Spagnuoli se ne stava sul Piacentino con ordini segreti del Re Cattolico di non mettere a rischio la sua picciola armata, e di ritirarsi, occorrendo, ad assicurare il Regno di Napoli. Grandi rumori, e quasi guerra fu fra gli stessi Svizzeri, perchè parte d'essi era stata guadagnata dalla pecunia Franzese. Pure prevalendo il partito di chi ardentemente bramava la difesa dello *Sforza* nel Ducato di Milano, cinque mila d'essi vennero ad unirsi con lui, e maggior numero anche se ne aspettava. Con questo rinforzo uscì il Duca in campagna, e andò a postarsi su quel di Tortona, per opporsi ai Franzesi. Ma intanto il Popolo di Milano, veggendo sguarnita la Città di milizie, e minacciante il Castello, acclamò il nome de' Franzesi. Fu subito ristorato di nuove genti, e di vettovaglie quell'importante Castello. Dall'altra parte non perdè tempo l'*Alviano*, Generale de' Veneziani, e prevalendosi del terrore già sparso per li Popoli, uscì in campagna con mille, e ducento lancie, due mila, e cinquecento cavalli leggieri, ed otto mila fanti, gente tutta ben' agguerrita, e coraggiosa. Impadronitosi di Valeggio, e di Peschiera, ancorchè intendesse fatti gagliardi movimenti in Brescia, e fosse chiamato colà: pure s'indirizzò a Cremona, dove bravamente entrò con isvaligiar *Cesare Feramosca*, che con trecento cavalli, e cinquecento fanti del Duca di Milano era ivi in guardia.

dia. Mentre rinforzava di vettovaglie il Castello, che tuttavia restava in potere de' Franzesi, ma vicino a rendersi, spedì *Renzo da Ceri* con parte di sue genti a Bergamo, dove era invitato da quel Popolo. Furono ivi inalberate le bandiere di S. Marco. Altrettanto fece al comparire di *Renzo* la Città di Brescia, con ritirarsi gli Spagnuoli nel Castello. L'esempio di Cremona servì a far rivoltare anche Lodi, e Soncino.

E R A Volgar. A.1513

Quasi nel medesimo tempo spedite dal Re di Francia nove galee sottili con altri legni alla volta di Genova, si trovarono secondate da molta gente delle Riviere, e molto più da *Antoniotto*, e *Girolamo* fratelli *Adorni*, i quali mossero tumulto in quella Città con tal vigore, che *Giano Fregoso* durò fatica a salvar la vita colla fuga. Tornò Genova in tal guisa, ma senza il Castelletto, alla divozion de' Franzesi, e fu ivi costituito Governatore pel Re Cristianissimo il suddetto *Antoniotto*. Non potea con più prospero vento camminar la fortuna de'Franzesi, perchè nulla più restava, che facesse loro contrasto, se non Novara, e Como, tuttavia ubbidienti a *Massimiliano Sforza*. S'era appunto ridotto questo Principe a Novara, dove già erano giunti cinque, o sei mila Svizzeri, quando il *Tremoglia*, e il *Triulzio* giunsero sotto quella Città, e si diedero tosto a bersagliarla con sedici pezzi d'artiglieria. L'Anonimo Padovano fa ascendere l' Armata de' Franzesi a mille e quattrocento Lancie, a mille cavalli leggieri, e a quattordici mila fanti. Gli Scrittori Franzesi all'incontro le danno solamente cinquecento uomini d'armi, o vogliam dire Lancie, sei mila Lanzichenecchi Tedeschi, e quattro mila fanti Franzesi, non avendo voluto il *Tremoglia* aspettare altri rinforzi, che erano in viaggio. Parea, che gli Svizzeri sprezzassero l'arrivo del campo Franzese, talmente che vollero, che stesse aper-

ERA Volgar. A.1513

ta la porta di Novara: nel qual tempo tremava di paura *Massimiliano Sforza*, veggendosi ristretto in quella stessa Città, dove suo padre era stato venduto da altri Svizzeri al medesimo *Trivulzio*, che era ivi all'assedio, temendo un simile brutto giuoco da quella Nazion venale. E certo fu creduto, che non mancassero secreti maneggj per questo; anzi il *Tremoglia* superbamente avea scritto al Re, che gli darebbe prigione ancor questo Duca. Ma sentendo il *Tremoglia*, che veniva il Capitano, o sia General *Mottino* con altri sette mila Svizzeri verso Novara, si ritirò due miglia lungi da quella Città a un Luogo appellato la Riotta; e quivi malamente si accampò. Il Belcaire, copiato poi dallo Scrittor Franzese della lega di Cambrai, forse persuaso, che i suoi Nazionali fossero invincibili, ed incapaci di commettere mai spropositi, rovescia il difetto di questo accampamento sul *Trivulzio*, quasichè non avesse avuti la Francia tanti attestati della fedeltà, e del sapere di questo insigne Capitano Italiano, e quasichè mancassero Ingegneri, ed uomini intendenti tra i Franzesi stessi, che potessero scorgere il difetto di quell' accampamento, e non potesse farsi ubbidire il *Tremoglia*. Arrivò poi in Novara il *Mottino* colle sue genti; e fatto consiglio, fu risoluto di andare ad assalire il Campo Franzese, senza aspettare il Capitano *Altosasso*, che dovea venire con altre schiere di Svizzeri ad unirsi con loro. Pertanto sul far del giorno sesto di Giugno, usciti in numero di dieci mila furono addosso ai Franzesi, che non si aspettavano sì fatta visita, e si attaccò la terribile giornata. Fecero sulle prime le artiglierie Franzesi de' notabili squarci nelle file nemiche; ma essendo riuscito agli Svizzeri di occupar que' medesimi bronzi, e di rivolgerli contro gli stessi Franzesi, dopo un feroce combattimento di più ore, e dopo una grande vicendevole strage, toccò ai Franzesi di vol-

ERA Volgar. A.1513

voltar le ſpalle. Secondo il ſolito de' fatti d'armi, che diverſamente ſon raccontati a miſura delle diverſe paſſioni, ancor queſto ſi truova deſcritto con gran varietà. Scrive l'Anonimo Padovano, che a comun giudizio vi perirono circa dieci mila perſone fra tutte e due le parti, ma molto più de'Franzeſi, e quaſi tutti fanti. Lo Storico Gradenigo mette morti cinque mila Svizzeri, ed otto mila Franzeſi, la cavalleria de' quali o perchè non potè, o perchè non volle combattere, quaſi tutta ſi ſalvò. Laſciarono i Franzeſi in preda ai vincitori tutte le artiglierie, e munizioni. Il peggio fu, che ſenza poter eſſere ritenuti, non ſolamente ſi ritirarono in Piemonte, ma paſſarono anche di là da' monti: ſcena accaduta anche a dì noſtri. Quì avrei voluto l'eloquenza del Belcaire, e dell' Autore della lega di Cambrai, a ſcuſare, e giuſtificare sì grande ſcappata de' lor Nazionali, quando aveano Aleſſandria, Aſti, ed altre Città da potervisi ricoverare. Ma i mentovati due Scrittori han dimenticato di ſtendere queſta Apologia.

S' era dianzi inoltrato ſino a Lodi l'*Alviano* coll' Armata Veneta, bramoſo d'unirſi co' Franzeſi; ma perchè il *Cardona* con gli Spagnuoli ſi moſſe a quella volta a fin di vietargli il paſſo, quivi ſi fermò. Udita poi la rotta de' Franzeſi, disfatto il ponte ſull' Adda, abbandonata anche Cremona, ſi ritirò a Ghedi. Videſi poſcia una ſtrana peripezia, perchè, per così dire, in un momento ſi rivoltò tutto lo Stato di Milano contro de' Franzeſi. In Milano quanti di loro ſi trovarono, che non ebbero tempo di ſalvarſi nel Caſtello, tutti furono meſſi a fil di ſpada. A trecento Guaſconi, che erano in Pavia, toccò la medeſima mala ſorte. Tutte le altre Città ſi rivoltarono, mandando a chiedere perdono a *Maſſimiliano* Duca, con eſſere poi condannata ognuna a pagare quantità grande di danaro, cioè Mila-

I 2 no

ERA Volgar. A.1513

rono ducento mila ducati d'oro, e l'altre a proporzione: danaro, che colò tutto per premio della vittoria in mano agli Svizzeri, i quali inseguendo da lungi i fuggitivi Franzesi, maggiormente s'ingrassarono alle spese de' Monferrini, e Piemontesi. Intanto il Viccrè di Napoli, che era finquì stato alla veletta, osservando qual'esito avesse da avere la fortuna de' Franzesi, si avviò a Cremona, e fu ammesso in quella Città. Diede ancora ad *Ottaviano Fregoso* tre mila fanti, e quattrocento cavalli, sotto il comando del *Marchese di Pescara*, per potere entrare in Genova, con patto, che entratovi gli pagasse ottanta mila ducati d'oro. Se ne impadronì egli con esserne fuggito *Antoniotto Adorno*, ed ivi fu creato Doge, con aver poi quella Repubblica sborsato sì grave regalo all'ingordo *Cardona*. Fu anche abbandonata Brescia da *Renzo da Ceri*, non avendo egli assai forze da difenderla; ma nel volere ridursi a Crema, s'incontrò in parte dell' Armata Spagnuola, che marciava alla volta di Brescia, e fu forzato in Soresina a lasciare in lor mano le artiglierie, per potersi speditamente salvare in essa Crema. Entrarono dunque di nuovo gli Spagnuoli in possesso della Città di Brescia, di cui già tenevano il Castello. Da lì a qualche tempo anche Bergamo tornò alla lor divozione, con pagare venti mila ducati di taglia. Erasi ridotto alla Tomba *Bartolomeo d' Alviano* colle milizie Venete, dove concorsero molti Veronesi, malcontenti del dominio Tedesco, e l'animarono all'acquisto della loro Patria, perchè non v'erano di presidio, se non due mila fanti, e cinquecento cavalli. Dopo aver egli inteso, che *Gian-Paolo Baglione*, spedito a Lignago, se n'era impadronito, passò sotto Verona. Con incredibil prestezza piantò le batterie, e fece alquanto di breccia, venne anche all'assalto. Tal difesa nondimeno fecero, e tali precauzioni pre-

presero i pochi Tedeschi, lasciati ivi di guarnigione, che l'*Alviano*, giacchè non si sentiva commozione alcuna di dentro, si ritirò nel Padovano, aspettando ciò, che meditassero gli Spagnuoli, i quali impadronitisi per forza di Peschiera, e giunti all' Adige, aveano ivi gittato un ponte. In questi tempi ancora pervenne a Verona il Vescovo Gurgense, primo mobile della Corte di *Massimiliano Cesare*, con quattro mila fanti, e secento cavalli Borgognoni, tutta bella gente. Al quale avviso i Veneziani rinforzarono di molte soldatesche Trivigi sotto il comando del *Baglione*. L' *Alviano* restò in Padova, dove fece delle mirabili fortificazioni, coll'atterramento di molte case, con una vastissima spianata intorno alla Città, e con ogni maggior provvisione per sostenere un'assedio.

Attesero in questo mentre gli Spagnuoli a ricuperar Lignago; indi passarono a Montagnana, e quivi tennero molti consiglj. Era di parere il *Cardona* Vicerè, che s'imprendesse l' assedio di Trivigi, come più facile a riuscire; ma gli convenne cedere all'ostinata volontà del Vescovo Gurgense, che pontò in preferir quello di Padova. Arrivarono in questi giorni al loro campo ducento uomini d'armi, che alle forti istanze di *Cesare* mandò Papa *Leone*. Mal volentieri, dice il Guicciardino. Fu questo nondimeno un segno, che il Pontefice, ancorchè andasse tergiversando, inclinava all' aderenza dell' Imperadore, e del Re di Spagna. L'Anonimo Padovano scrive, che furono ducento Lancie, e due mila fanti spediti dal Papa; e a lui più, che al Guicciardino, sembra in molte circostanze dovuta fede, perchè scrive d'essersi trovato presente in queste guerre d' Italia. Era composto l' esercito Spagnuolo di mille Lancie, cinquecento cavalli leggieri, e sette mila fanti, co' quali si congiunsero quattro mila fanti Tedeschi, e cinquecento cavalli

ERA Vol gar. A. 1513

Borgognoni condotti dal suddetto Vescovo Gurgense: esercito poco sufficiente ad espugnar Padova. Città di gran circuito, ben munita, e difesa dall' *Alviano*, uomo senza paura. Riuscì infatti ridicolo il tentativo fatto contro di quella Città, e dopo diciotto giorni fu obbligato il *Cardona* a ritirarsi a Vicenza, Città in questi tempi come deserta, perchè continuamente esposta agl' insulti, e al possesso di chiunque giugnea colà più forte. Nè già era più felice lo stato de' Bergamaschi. Da che gli Spagnuoli si furono impadroniti di quella Città, i lor Commissarj aveano riscossi quindici mila ducati d'oro da quegli afflitti Cittadini. *Renzo da Ceri*, che stando in Crema per li Veneziani, tenea spie in Bergamo, segretamente di notte con trecento cavalli, e mille fanti marciò a quella volta; ed entrato nel far del giorno in essa Città, non solamente risparmiò a que' Commissarj la fatica di portar via quel danaro, ma anche uccisi, e presi molti di quegli Spagnuoli, s' impossessò della Città, e lasciato ivi il Capitan *Cagnolino* Bergamasco, se ne tornò subito a Crema. Pochi giorni passarono, che giunse in Brescia il Conte *Antonio da Lodrone* con due mila Tedeschi; e già si disponeva per passare a Bergamo. Cagion fu questo avviso, che il *Cagnolino* si ritirasse in fretta colle sue genti a Crema, e Bergamo tornasse in potere degli Spagnuoli. Risoluto poscia il Conte di Lodrone di acquistar Pontevico, posto di grande importanza sull' Oglio, colle artiglierie, e con un buon corpo di combattenti ito colà, dopo una gran rottura di muro, diede l'assalto alla Terra. Fu questa mirabilmente difesa dal Capitan *Fattinnanzi*, che v'era di guarnigione con quattrocento fanti, di modo che dopo gran sangue il Conte fu astretto a convertire l'assedio in blocco. Passato un mese, per mancanza di vettovaglie quel Capitano rendè la Terra salvo l'avere, e le

e le perſone. Avea *Renzo da Ceri* preſo guſto alla preda. Da che ſeppe, che gli Spagnuoli aveano riſcoſſo dai miſeri Bergamaſchi altra gran ſomma di danaro per compenſare i danni dianzi patiti, ma ſenza colpa de' Cittadini, ſe ne tornò col ſolito ſuo corteggio a quella Città, e preſi quanti Spagnuoli ivi trovò, dopo avervi laſciato di preſidio ottocento fanti, e ducento cavalli ſotto il governo di *Bartolomeo da Moſto*, ſi riduſſe di nuovo a Crema. Ciò inteſo, il Vicerè *Cardona* con lettere raccomandò la ricuperazion di Bergamo al Duca di Milano, il quale ſi trovava allora con gli Svizzeri in Piemonte, ſaccheggiando tutto il paeſe, ſotto preteſto d'impedire ai Franzeſi il ritorno in Italia. Spedì il Duca a quell'impreſa con aſſai ſchiere, ed artiglierie *Silvio Savello*, e *Ceſare Feramoſca*, che cominciarono a battere la Città. Ma ecco ſul far del giorno giugnere quattrocento cavalli, ed altrettanti fanti, inviati da Crema da *Renzo da Ceri*, che animoſamente aſſalirono il campo Milaneſe; nel qual tempo uſcirono alla medeſima danza gli altri, che erano nella Città. Fu ſanguinoſa la pugna; ma in fine rimaſero ſconfitti i Veneziani colla perdita di quaſi tutti i fanti. S' arrendè l'infelice Città di Bergamo, e all'innocente Popolo fu impoſta dal *Savello* una taglia di dieci mila ducati d'oro.

Dappoichè fu ſciolto l'aſſedio di Padova, fece Papa *Leone* quante pratiche potè per iſtaccare i Veneziani dalla Lega coi Franzeſi; ma ſenza frutto: tanto era irritato quel Senato contro la mala fede degli Spagnuoli. Però eſſendoſi il Vicerè *Cardona* ridotto con tutti i Capitani in Verona, tenuto fu ivi conſiglio, e riſoluto d'infeſtare i Veneziani, per trarli colla forza ad acconciarſi con loro. Nel dì 17. di Settembre s'avviò l'eſercito collegato verſo il Padovano, con bando che foſſe lecito ad

ERA Volgar. A.1513

ognuno il mettere a ferro, e fuoco tutto il paese da Monselice fino alle Acque salse. Fu eseguito il barbarico Editto, e in tempo che i poveri Popoli, non aspettando la seconda visita di questi cani, erano ritornati colle famiglie, e bestiami alle loro case. Non contenti costoro, Cristiani di nome, e Turchi ne' fatti, di far grandissimo bottino, imprigionavano, uccidevano, e bruciavano case, e ville, dovunque arrivava il loro furore. Meno degli altri non operavano i soldati del Papa. Fra l'altre Terre l'amena, e fertile di Pieve di Sacco, dove si contavano tante belle case di Nobili Veneti, tutta fu consegnata alle fiamme. Lungo le Brente nuova, e vecchia fecero lo stesso scempio, scorrendo fino a Lizzafusina, Mergara, Mestre, ed altri Luoghi marittimi, da' quali spararono anche di molte cannonate verso Venezia, con arrivar le palle fin quasi a quella nobilissima Città: il che riempiè di terrore il Popolo. L'*Alviano*, che in Padova rodeva il freno al mirar tante iniquità de' nemici, seppe con tal'efficacia persuadere al Senato Veneto, che si potea reprimere la baldanza di quegli assassini, e di tagliar loro il ritorno a casa, che data gli fu licenza d'uscire in campagna coll'Armata sua, benchè inferiore all' altra di forze. I movimenti di questo Generale, e i passi stretti occupati da lui con far rompere le strade, cagion furono, che i Collegati risolvessero di retrocedere per non restar privi de' viveri. Ma alla Brenta, e al Bachiglione ebbero a fronte l'*Alviano*, il quale in tal maniera li strinse, che non sapeano trovar alcun varco per ridursi in salvo. In tale stato di cose, se l'*Alviano* fosse stato un saggio, e prudente Capitano, avrebbe di troppo angustiato il nemico, e senza azzardar battaglia, gli avrebbe dissipati, o vinti colla fame. Ma egli non parlava d'altro, che di venire alle mani; e quantunque *Andrea Gritti*, ed *Andrea*

Lo-

Loredano Legati della Repubblica colla maggiore parte de' Capitani si opponessero, mostrando, che non era da combattere con gente disperata: pure si ostinò nella sua risoluzione, e furibondo non rispose se non con villanie a chi gli contradiceva. Non restava ai Collegati altro scampo, che la via di Valgusana per ritirarsi a Trento, ma questa si trovava piena di mille difficoltà. Sicchè il miglior partito era quello d' aprirsi il passo colla spada alla mano, se non che temeano, che i Veneziani abborrissero questo giuoco. Ma il saggio *Prospero Colonna*, ben conoscente del genio fervido, e superbo dell'*Alviano*, promise di tirare il campo Veneto ad un fatto d'armi.

La mattina dunque del dì 7. d' Ottobre, *Ferdinando d'Avalos*, Marchese di Pescara, giovane valorosissimo, s' avviò contro de' Veneziani verso l'Olmo, ed unitosi col Colonnese nelle coerenze di Creazzo, circa tre miglia lungi da Vicenza, diede principio alla terribile zuffa. Si combattè con incredibile ardore da ambe le parti, ma in fine restò sconfitto l'*Alviano*. Le particolarità di questo conflitto son descritte in differente guisa dal Guicciardino, dal Giovio, dal Gradenigo, e da altri. Fra morti, e presi de' Veneti si contarono circa quattrocento uomini d'armi, e quattro mila fanti. L'Anonimo Padovano vi aggiugne più di ottocento cavalli leggieri, e fa maggiore la strage de' fanti. Restarono prigioni *Gian-Paolo Baglione*, Governatore della Veneta Armata, *Giulio Manfrone*, *Andrea Loredano* Legato del Campo, che fu poi barbaramente ucciso, per gara nata fra i pretendenti d'averlo prigione. Tutta l'artiglieria coi carriaggi venne in potere dei vincitori, i quali la stessa sera cenarono in Vicenza. Al vedere, che il Senato Veneto non prese risoluzione alcuna contro dell' *Alviano*, può far credere fondato il sentimento di alcu-

ERA Volgar. A.1513.

alcuni, che scrivono, esser egli stato spinto dal *Loredano* suddetto ad uscire alla battaglia. Il *Loredano* morto non potè più dir le sue ragioni. Perchè s'avvicinava il verno, niun'altra impresa tentarono i Collegati, se non che il *Cardona* seguitò da Vicenza ad infestare il Padovano, con lasciar tempo alla Repubblica Veneta, intrepida sempre in mezzo alle sue sventure, di fare nuove provvisioni di guerra. Andato poscia a Roma il Vescovo Gurgense *Matteo Langio*, creato già Cardinale, si ripigliarono i trattati di pace, e ne fu fatto Compromesso in Papa *Leone X*, ma ancor questa volta andò in fascio l'affare per le differenti pretensioni di tante teste. Prima che terminasse l'anno presente, contuttochè, a cagion d'esso trattato, fosse seguita sospension d'armi, fu preso dai Tedeschi Marano, Castello quasi inespugnabile nel Friuli. Per ricuperarlo fu spedito colà dai Veneziani un picciolo esercito, ma che restò rotto con istrage di molti, e colla perdita delle artiglierie. In Lombardia *Prospero Colonna*, divenuto Generale dell'esercito del Duca di Milano, andò a mettere l'assedio a Crema al dispetto del verno ben rigoroso. Dentro v'era *Renzo da Ceri*, che fece delle maraviglie di valore, con rompere più volte i nemici, e far prigioni, e prede; e condusse così bene l'impresa, che fu necessitato il *Colonna* a lasciar in pace quella Terra nell'anno seguente. Durante esso verno occuparono i Tedeschi anche Sacile, e Feltre, e misero di nuovo a ferro, e fuoco la misera Patria del Friuli. Delle guerre fatte in questi tempi dal Re d'Inghilterra, e dagli Svizzeri contro al Re di Francia, per le quali il Re *Lodovico* non potè accudire all'Italia; e della guerra mossa dal Re di Scozia contro gl'Inglesi, siccome avventure non pertinenti all'assunto mio, niuna menzione farò io, dovendo i Lettori curiosi prenderne informazione da altre Storie.

Anno

Anno di CRISTO MDXIV. Indizione II.
di LEONE X. Papa 2.
di MASSIMILIANO Re de' Romani 22.

ERA Volgar. A.1514

ANcorchè duraſſe la diſcordia fra tanti Principi Criſtiani, e continuaſſe anche la guerra in Italia, pure nell' anno preſente non ſi contarono avvenimenti sì ſtrepitoſi, come ne' precedenti. Ai tanti infortunj patiti fin quì dalla Veneta Repubblica, se ne aggiunſe uno graviſſimo nel dì 13 di Gennajo. Circa un' ora di notte attaccatoſi o per inavvertenza, o per malizia degli uomini il fuoco in Rialto a una bottega di Telerie, queſto a cagione d'un gagliardo vento, che ſoffiava, sì fieramente ſi dilatò, che in poco tempo bruciò la parte più ricca, e frequentata di Venezia, perchè piena di drapperie, argenterie, e d'ogni altra ſorta di merci prezioſe, calcolandoſi, che circa duemila tra botteghe, e caſe col fondaco de' Tedeſchi reſtaſſero preda del furioſo incendio. Seguitava intanto la guerra nel Friuli, dove *Criſtoforo Frangipane*, e il *Capitan Rizzano* con mille cavalli, e cinquemila fanti Tedeſchi aſſediarono, e bombardarono Oſoffo, Caſtello fortiſſimo. In tre aſſalti, che gli diedero, vi perderono circa mille e cinquecento perſone. *Girolamo Savorgnano*, che difendea quella Rocca, s'era in fine ridotto con ſoli ventiquattro uomini, eſſendo perito il reſto di ſua gente; e però fece ſapere a Venezia la neceſſità di renderſi, qualora non gli veniſſe ſoccorſo. Allora il Senato ordinò all'*Alviano* di portarſi colà il più ſegretamente, che poteſſe, quantunque il Vicerè *Cardona* foſſe tuttavia ad Eſte, e a Monſelice, e le di lui ſoldateſche faceſſero di tanto in tanto delle ſcorrerie ſino alle porte di Padova. Andò l'*Alviano* alla ſordina (era il meſe di Marzo) con un buon corpo di gente, e giunto a Sacile, ſpinſe *Malateſta Baglione* contro il

Ca-

FRA Volgar. A.1514.

Capitan Rizzano, che restò prigione. Sconfitti i Tedeschi del suo seguito, si salvarono a Pordenone; ma poco stette a comparir colà l'*Alviano*, e a piantar le artiglierie. Terminò la faccenda colla presa, e col sacco dell'infelice Castello, e colla strage di tutt' i difensori. Questo colpo fece ritirare in fretta il *Frangipane* dall'assedio d'Osoffo; laonde l'*Alviano* se ne tornò trionfante a Padova. Perchè premeva non poco ai Veneziani di ricuperar Marano, Castello di molta importanza, fu spedito colà il *Savorgnano* con gente assai, che cominciò a bersagliarlo colle batterie: nella quale occasione a *Giovanni Vetturi* riuscì in un'aguato di far prigione lo stesso *Frangipane*, gran nemico della Repubblica, e d'inviarlo nelle carceri di Venezia. Ma sciolto che fu questo assedio, anche il *Vetturi* colto in un' imboscata dai Tedeschi, restò prigione con cento de' suoi. Andò poscia il Vicerè con tutto il campo Spagnuolo addosso a Cittadella, e formata la breccia, fece dare nel dì 27 di Giugno un fiero assalto, per cui restò preso, e saccheggiato quel Castello, e i soldati, e cittadini tutti fatti prigioni.

In questi tempi venuta meno la vettovaglia al Castello di Milano, fu forzato a capitolare la resa, e il presidio Franzese libero venne condotto fino ai monti. Da lì a pochi giorni altrettanto fece il Castello di Cremona; il che quanta letizia recò al Duca di Milano, altrettanto scemò la riputazion de' Franzesi in Italia. Restava in lor potere la sola creduta inespugnabil Fortezza della Lanterna, presso a Genova; ma per mancanza di viveri fu anch'essa astretta nel dì 26 d'Agosto a rendersi ai Genovesi, che per più mesi l'aveano tenuta assediata; nè tardarono a spianarla fino a' fondamenti: con che parve tolta affatto ogni apparenza, che i Franzesi avessero più a comparire in Italia: il che diede non poco affanno alla Repubblica Veneta, restata sola

con-

contro a tanti nemici, ma che nondimeno giammai non invilì, nè volle consentire a proposizione alcuna di pace, per cui avesse da cedere alcuna delle Città a lei tolte in Terraferma. Pure con tutte queste peripezie il *Re Luigi XII.* più che mai si sentiva acceso dalla costante brama di ricuperare lo Stato di Milano. E però dappoichè con paci, tregue, e parentadi ebbe acconci i suoi interessi coi Re d'Inghilterra, e d'Aragona, che gli aveano date delle disgustose lezioni in varj fatti d'arme, si diede tutto a nuovi preparamenti di gente d'arme, di artiglierie, e munizioni, risoluto di calar di nuovo in Italia nell' anno seguente. Fu in quest' anno fatta una specie di blocco dall' armi del Duca di Milano comandate da *Silvio Savello* all' insigne Terra di Crema. Dentro v'era la peste, la guarnigione senza paghe, e gran carestia di viveri, per modo che *Renzo da Ceri* ivi Comandante, omai diffidava di potersi sostenere. Pure, siccome persona di mirabil senno, ed attività, nel dì 25 d'Agosto uscito all'improviso addosso ai nemici, li mise in rotta; e fama fu, che il *Savello* vi perdesse trecento fanti, e quattrocento cinquanta cavalli uccisi, oltre ad altrettanti rimasti prigioni. Fu poi rifornita Crema di vettovaglia da' Veneziani, e il *Conte Niccolò Scotto* v'introdusse mille, e cinquecento fanti. Animato da questo rinforzo il valoroso *Renzo da Ceri*, uscì una notte di Crema, e all' improvviso comparve a Bergamo, e v'entrò senza contrasto, essendo fuggiti que' pochi Spagnuoli, che v'erano di presidio, nella Cappella, Fortezza sopra il monte. Diedesi egli immantinente a far bastioni, ed altri ripari con risoluzion di difendere di nuovo quella Città. Avvisati di ciò il *Duca di Milano*, e il *Vicerè Cardona*, che stava nel Polesine di Rovigo, affinchè *Renzo* maggiormente ivi non si afforzasse, s'affrettarono per isloggiarlo di là. Andò lo stesso Vi-

ERA Volgar. A.1514.

Vicerè con un corpo di gente, e molta artiglieria colà, ed unitosi con *Prospero Colonna* Generale dell'armi Duchesche, cominciò aspramente a percuotere le mura di quella Città. Ma quanto danno si faceva il giorno, la notte veniva con tagliate, e nuove fortificazioni riparato dall' indefesso *Renzo*, il quale non lasciava di far anche delle sortite con grave incomodo degli assedianti. Per segreti messi gli faceva intanto sapere l'*Alviano*, che si difendesse, perchè sarebbe tal diversione, che il Vicerè sarebbe astretto a ritirarsi. Tentò infatti Verona, ma senza frutto. Quindi sollecitamente passato verso la nobil Terra di Rovigo, spinse innanzi *Baldassare di Scipione* con secento cavalli, che nel dì 19 di Novembre trovati gli Spagnuoli senza guardia, quasi tutti li fece prigioni, od uccise; e furono cento uomini d'arme, ducento cavalli leggieri, e cinquecento fanti. Sopragiunto poi esso *Alviano*, la misera Terra andò tutta a sacco. Questo colpo fece scappare in fretta da Lendenara, e dalla Badia quanti Spagnuoli si trovavano in quelle Terre. In questo mentre *Renzo da Ceri* lusingato sempre dalla speranza, che l'*Alviano* il soccorresse, avea consumata buona parte di sue genti nella difesa di Bergamo. Conosciuto poi disperato il caso, capitolò la resa, se in termine d'otto giorni non veniva soccorso, con patto, che la Città fosse salva dal sacco, e che uscissero i suoi soldati con armi, e bagaglio, ma senza poter entrare in Crema per lo spazio di sei mesi. Spirati gli otto giorni senza che comparisse soccorso alcuno, fu presa dal Vicerè, e dal *Colonna* la tenuta della Città, ma Città bersagliata da infinite sciagure, perchè condannata anche in questa occasione allo sborso di ottantamila ducati d'oro. Tornato poscia il Vicerè a Verona, ed uscito in campagna contro l' Armata dell'*Alviano*, tal terrore ad essa recò, che come in rotta si ritiraro-

no

ERA Volgar. A.1514.

no i Veneziani a Padova, con perdita di molti cavalli. La dirotta pioggia, e le ſtrade piene di fango impedirono agli Spagnuoli di più ottenere nell'anno preſente.

Quali foſſero in tempi di tante diſcordie i maneggi, e raggiri di Papa *Leone*, chiunque bramaſſe d'eſſerne pienamente informato, dee ricorrere al Guicciardino, Storico provveduto di buon microſcopio, per diſcernere le ſimulazioni, e diſſimulazioni della Politica mondana de' Principi, nella quale certamente eccellenti furono in queſti tempi eſſo Pontefice, e *Ferdinando* il Cattolico Re di Aragona, e delle due Sicilie. Ebbe eſſo Pontefice, mentre continuava ancora il Concilio Lateranenſe, la conſolazion di vedere affatto eſtinto lo Sciſma de' Franzeſi, cominciato col Conciliabolo Piſano. Nel dì 12 di Marzo ricevette ancora con gran pompa gli Ambaſciatori di *Emanuello* Re di Portogallo(*a*). Conduſſero eſſi oltre ad altri prezioſi regali in dono al Papa un ſuperbo Elefante, che riempiè di maraviglia il popolo Romano, concorſo a folla, per mirare un'animale ſtrano agli occhj loro, ma sì familiare agli antichi Romani. Giunta queſta beſtia davanti alla fineſtra, dove era aſſiſo il Papa, tre volte s'inginocchiò, ubbidendo a chi l'avea così ammaeſtrato. Poi da un tino d'acqua preparata ne tirò colla ſua tromba, o proboſcide una buona quantità, con cui aſperſe chi ſi trovava anche nelle fineſtre più alte, e molto piu ne ſpruzzò ſopra la circoſtante plebe. Perchè ancora a quel Re era noto, come il Pontefice ſenza gran cura della ſua Dignità ſi dilettaſſe della caccia, gl'inviò in dono una Pantera, avvezzata a quell'eſercizio; e fattane la pruova, quante beſtie le ſi affacciarono tutte in breve tempo le ſtrozzò. Attendeva intanto Papa *Leone*, come s'ha dal ſuddetto Guicciardino, e dall'Autore della Lega di Cambrai, a coprir le ſegrete ſue

(a) Oſorius de rebus Emanuel Regis.

ERA Volgar. A. 1514

sue intenzioni, con deludere or questo, or quello de' Principi, essendo la sua general mira di seminar fra loro mala intelligenza, e di persuadere a cadauno la sua predilezione, per desiderio di rendersi arbitro degli affari. Ma l'aver egli inviato a Venezia il celebre *Pietro Bembo*, per istaccare quella Repubblica dall'alleanza co' Franzesi, senza però poterla smuovere, fece in fine capire al Re *Lodovico*, che capitale avesse egli a fare delle belle proteste di questo Pontefice. Peggio intervenne ad *Alfonso* Duca di Ferrara. Dopo aver questi assistito alla coronazion di questo Papa, se ne tornò a casa sua carico di carezze, e di promesse, quante ne volle. Insisteva il Duca, perchè gli fosse restituita la Città di Reggio, indebitamente occupata a lui da Papa *Giulio II.* contro la fede obbligata nel salvocondotto. Era disposto *Leone* a restituirla, ma questo benedetto giorno non arrivava giammai (a). Dopo grandi maneggj si lasciò indurre il Duca nel dì 15. di Giugno a spogliarsi del diritto di far sale nella Città di Comacchio, della quale la Casa d'Este per tanti anni era sempre stata; ed è tuttavia investita dai soli Imperadori; ma *senza pregiudizio della Cesarea Maestà, e non altrimenti, nè in altro modo*, come canta quella Convenzione. Oltre all' essere stati annullati tutti i processi di Papa *Giulio*, promise il Papa di restituire ad esso Duca in termine di cinque mesi Reggio. Ma questi cinque mesi nel cuor di Papa *Leone* doveano essere cinquecento mesi; perciocchè non solamente mai non volle rendere quella Città al Duca, ma due giorni appena dopo la Convenzione suddetta stipulò coi Ministri di *Massimiliano Cesare* la compera (salvo il gius della ricupera) della Imperial Città di Modena pel prezzo di quaranta mila Ducati d'oro, contati a quel Monarca, sempre ansioso, sempre bisognoso di pecunia, e che nulla badò a commettere una sì paten-

(a) Antich. Estensi Tom. II. Piena Esposizione dei diritti Imperiali ed Estensi sopra Comacchio.

tente ingiustizia in pregiudizio di un Vassallo, che nulla avea operato contro del Sacro Romano Imperio. Fruttava questa Città di sole rendite annue altrettanta somma. Troppo stava sul cuore al Pontefice l'acquisto di Modena, per aver libero il passaggio, e la communicazione colle Città di Reggio, Parma, e Piacenza, che erano già in suo potere. Gli occulti fini nondimeno d'esso Papa non terminavano qui, come osserva il Guicciardino. Imperciocchè se non il primo, certo de' principali pensieri di *Leone* era quello d'ingrandire la propria Casa de' Medici, e non già con allodiali o Feudi minori, ma con di quei Principati, e Stati, che partecipano della sovranità, spogliandone i legittimi possessori. Questa malattia l'abbiam trovata in altri precedenti Papi, ma spezialmente comparve dipoi in esso *Leone X.*, e in *Clemente VII*, amendue della stessa Casa, che per ottenere quest'intento impiegarono senza misura i tesori della Chiesa, e fecero o fomentarono più guerre fra i popoli battezzati. Tale certo non era l'intenzione di Dio, allorchè li pose sulla Cattedra di San Pietro, e li costituì Pastori del gregge suo. Avea Papa *Leone Giuliano*, suo fratello, avea *Lorenzo* figlio di *Pietro Medici*, che era suo nipote, e continuamente pensava ad innalzarli. Poichè quanto a *Giulio* suo cugino, figlio di *Giuliano* ucciso nella congiura de' Pazzi, che fu poi Papa *Clemente* VII, benchè dal Nardi, dal Guicciardino, dal Varchi, dal Panvinio, e da altri si sappia essere egli nato fuori di matrimonio, *Leone* l'avea creato Cardinale nell'anno precedente. Le idee di esso Papa *Leone* erano di formare per *Giuliano* un Principato di Modena, Reggio, Parma, e Piacenza, e se gli veniva fatto, d'aggiugnervi anche Ferrara. Fu eziandio creduto, che trattasse col Re di Francia di acquistare il Regno di Napoli o per la Chiesa, o pure pel suddetto suo fra-

tello, già creato Prefetto di Roma, e Generale, e Gonfaloniere della santa Romana Chiesa. Qual' esito avessero i suoi grandiosi disegni, l'andremo a poco a paco vedendo.

Anno di CRISTO MDXV. Indizione III.
di LEONE X. Papa 3.
di MASSIMILIANO Re de' Romani 23.

FUnesto principio ebbe l'anno presente, perchè nello stesso primo giorno di Gennajo mancò di vita *Lodovico XII* Re di Francia per infermità, comunemente creduta cagionata dal recente matrimonio colla sorella del Re d'Inghilterra di età d'anni diciotto, quando egli era giunto ai cinquanta quattro anni, e prometteva ben più lunga vita. Fu assai compianta la di lui perdita, perchè s'era acquistato il titolo di Padre de' suoi popoli, elogio il più glorioso d'ogni altro, ma che per disavventura miriamo assai rara in tutti i tempi. Ora favorito dalla prospera, ed ora battuto dall'avversa fortuna, era nondimeno in tal maniera risorto, che di gran cose tuttavia promettea, se la morte non avesse troncato il filo di sua vita, e delle sue speranze. Ma si consolarono in breve i Franzesi, perchè a lui succedette *Francesco I* Conte di Angolemme, il più prossimo del Regal Sangue maschile secondo le Leggi o le consuetudini di quel Regno: giacchè *Lodovico* non lasciò dopo di se, se non due femmine, cioè *Claudia*, sposata ad esso *Francesco* nel dì 18. di Maggio dell'anno precedente, e *Renea*, che era stata bensì in un Trattato del dì 24. di Marzo dello stesso anno promessa a *Carlo*, nipote di *Massimiliano* Re de' Romani, che fu poi il glorioso *Carlo* V Augusto, ma divenne col tempo moglie di *Ercole II.* d'Este Principe, e susseguentemente Duca di Ferrara. Si trovava il nuovo Re *Francesco* in età di soli ventidue anni, Principe di gran mente pieno di spiriti guerrieri, e sommamen-

mamente avido di gloria. Con gli altri suoi titoli unì egli tosto ancor quello di Duca di Milano, contuttochè su i principj occultasse la voglia di ricuperar quel Ducato, a fine di assodar prima gl'interessi suoi coi Potentati vicini. Confermò la Lega col Re d'Inghilterra, e poscia colla Repubblica Veneta; ma nulla di pace potè ottenere nè da *Massimiliano Cesare*, nè da *Ferdinando* il Cattolico, Re di Aragona, nè dagli Svizzeri, e meno da Papa *Leone*, il quale andava barcheggiando in questi tempi, sempre nondimeno con animo contrario a' Franzesi, qualora volessero tentar di nuovo la conquista dello Stato di Milano. In effetto essi Re de' Romani, e di Aragona, il Duca di Milano, gli Svizzeri, e Fiorentini contrassero Lega fra loro in questi tempi colla mira di opporsi ai Franzesi, lasciato luogo d'entrarvi al Papa, il quale volea giocare a carte sicure. Avea nondimeno esso Pontefice nel dì 9. di Dicembre del precedente anno fatta una particolar lega coi medesimi Svizzeri (a), confidando più in essi, che in altra Potenza per la difesa del Ducato di Milano. Inoltre fu da lui procurato nell'anno antecedente un'accasamento nobilissimo a *Giuliano* suo fratello, con avergli ottenuta per moglie (b) *Filiberta* figlia di *Filippo* Duca di Savoja, e prossima parente, dice lo Scrittor della Lega di Cambrai, ma dovea dire sorella di *Luisa* madre del sopradetto Re di Francia *Francesco* I. Tale era ne' tempi presenti la potenza de' Sommi Pontefici, che niuno de' gran Principi si sdegnava di far parentado con loro. Nel mese di Febbrajo si effettuò questo matrimonio, e sì sontuoso e magnifico fu il ricevimento di questa Principessa in Roma, che il Papa vi spese più di cento cinquanta mila Ducati d'oro, come si ricava dalle Lettere del Bembo. Altre grandi feste s'erano fatte in Torino, dove lo sposo si fermò per un mese, e similmente in Firenze, dove ognu-

(a) Du Mont. Corp. Diplomat.

(b) Guichen. de la Maison de Savoye.

ERA Volgar. A.1515.

ognuno o per amore o per timore gareggiava ad onorare ed esaltare la Casa de' Medici.

Ardeva intanto di voglia il Re *Francesco* di calare in Italia, e cominciò a non essere più un segreto questo suo disegno: tanto grande era la massa di gente armata, ch'egli facea. L' Autore della Lega di Cambrai scrive, aver egli accresciuto il numero delle Lancie o sia degli uomini d'arme, fino a quattro mila: il che, secondo esso Storico, facea quasi venti mila combattenti a cavallo. Merita esame questa asserzione, perchè non era molto in uso, che un uomo d' arme conducesse seco cinque cavalli, e quattro armati di suo seguito. Scrive l' Anonimo Padovano, ch' esso Re inviò il Signor di *Lautrec* con cinquecento Lancie, e cinque mila fanti a'confini della Guascogna, per opporsi ai tentativi del Re Cattolico; e il *Tremoglia* in Borgogna con un'altro corpo di gente, e *Gian-Jacopo Trivulzio* con quattrocento Lancie in Provenza, per vegliare ai movimenti degli Svizzeri, a' quali premeva troppo la conservazion dello Stato di Milano, da che aveano imparato a succiar tutto il sangue de'popoli di quella contrada. Oltre ad otto mila fanti, e tre mila guastatori suoi sudditi, avea parimente il Re *Francesco* presi al suo soldo diciotto o pur ventidue mila fanti Tedeschi sotto varj Capitani; e *Pietro Navarro* celebre Capitano, che s' era ritirato dal servigio del Re Cattolico, avea arrolati altri dieci mila fanti, che l' Autor della Lega fa tutti Biscaini, ma l' Anonimo Padovano scrive, essere stati sei mila Guasconi, e quattro mila Italiani. Per l'impresa d' Italia scelse due mila e cinquecento uomini d' arme, e tre mila cavalli leggieri da unirsi alla copiosissima fanteria. Il primo buon colpo, che fece sulle prime il Re *Francesco*, fu di tirar dalla sua *Ottaviano Fregoso* Doge di Genova, il quale avendo finquì finto un grande attac-

attaccamento ai Collegati, e trovando vacillante il suo stato per la nemicizia degli *Adorni*, e dei *Fieschi*, s'accordò segretamente con esso Re Cristianissimo. Ma troppo frettolosamente fu fatto da lui questo passo, imperocchè trapelato il suo maneggio, e già scesi in Lombardia sei mila Svizzeri, che si unirono alle milizie del Duca di Milano, *Prospero Colonna* Generale del Duca marciò alla volta di Genova, avendo seco gli *Adorni* e i *Fieschi*. Avea bene il *Fregoso* ammassati cinque mila fanti per sua difesa, ma diffidando di potersi sostenere con sì lievi forze, ricorse al Papa suo gran Protettore, il quale prestando fede alle di lui proteste, non tardò a spedire un suo Oratore al *Colonna* con ordine d'intimargli di non proceder oltre contro del *Fregoso*, minacciando in caso di contravvenzione (oh questa è bella!) le pene spirituali e temporali. Fu cagione una tal sinfonia, che il *Colonna*, per non irritare il Papa, venisse ad una convenzione col *Fregoso*, per cui questi si obbligò di non favorire i Franzesi; e sborsata gran quantità di danaro, che sempre era l'unico mezzo per quetare gli Svizzeri, fu lasciato in pace. Ciò fatto volò il *Colonna* in Piemonte, per contrastare il passo ai Franzesi, i quali già erano con grandi forze giunti in Delfinato e in Provenza, ed aveano anche preparata in Marsilia un'Armata navale.

In questi tempi non istava in ozio la Repubblica Veneta, incoraggita dall'imminente venuta de' Franzesi suoi Collegati. Rinforzata il più che potè la sua Armata, giacchè era non lieve gara e mal'animo fra l'*Alviano*, e *Renzo da Ceri*, perchè l'ultimo facea continue querele, quasi che l'altro l'avesse tradito con abbandonarlo, allorchè avvenne l'assedio di Bergamo: prese la risoluzione di separarli. Dichiarato dunque *Renzo* Generale della fanteria, l'inviò segretamente con molte schiere

ERA Volgar. A.1515.

alla volta di Crema, dove in tre giorni felicemente arrivò. Intanto il Vicerè *Cardona*, formato un' esercito di mille Lancie, di otto cento cavalli leggieri, e di otto mila ottimi fanti, con un buon treno d' artiglieria s' incamminò a Vicenza, dove soggiornava l' *Alviano*, il quale non volendo aspettare questa visita, si ritirò tosto alle Brentelle: laonde entrarono gli Spagnuoli in quella misera Città, correndo il Mese di Giugno, e vi commisero dei gran rubamenti. Quanto frumento quivi si trovò, fu inviato a Verona; quanto ancora poterono estrarne dal Polesine di Rovigo, lo condussero a quella Città. Terribile era l' apparato dell' armi in questi tempi. Trovavasi alle porte d' Italia una potente Armata di Franzesi, più potente di gran lunga per la presenza di un Re guerriero ed amato. All' incontro fino al numero di trenta mila era cresciuto l' esercito degli Svizzeri, che con *Prospero Colonna*, e colle truppe Duchesche unito, andò a postarsi a Susa, a Pinerolo, e ad altri siti, per dove poteano tentar di sboccare i Franzesi. Fu d' uopo al Duca *Massimiliano* di mandare un corpo di milizie a Cremona, per tenere in freno *Renzo da Ceri*, il quale da Crema facea frequenti scorrerie fino alle porte d' essa Città. In questo mentre giunse a Piacenza *Lorenzo de' Medici*, nipote del Papa, e Generale de' Fiorentini, con cinquecento Lancie, altrettanti cavalli leggieri, e sei mila fanti, spediti da Firenze. Pervenuto parimente a Bologna *Giuliano de' Medici* fratello del Pontefice con tre mila cavalli, ed altrettanti fanti, gente Papalina, inviò tosto alla guardia di Verona ducento uomini d' arme. Anche il Vicerè *Cardona* coll' esercito suo andò ad unirsi co' Fiorentini a Piacenza. Era sul principio d' Agosto, e allora fu, che si pubblicò in Roma, Napoli, ed altre Città la Lega conchiusa fra il Papa

(sta-

(stato finquì fluttuante ed ascoso,) *Massimiliano* Re de' Romani, *Ferdinando* Re d' Aragona, Firenze, Milano, e Svizzeri. Nulla di questo potè ritenere i passi dell' ardente Re Cristianissimo, e molto meno un' ambasciata del Re Inglese, che cercò di dissuaderlo da questa impresa. Spedì egli per mare il Signor della *Clieta*, o sia *Aymar di Prie*, con ducento cavalli e cinque mila fanti, che giunto a Savona, subito ebbe ubbidienza da quella Città. A questa nuova l'astuto *Ottaviano Fregoso* spedì tosto chiedendo soccorso al Duca di Milano e alla Lega. E perchè questo non venne, fingendo di non potersi difendere, ammise nel Porto, e nella Città i Franzesi, inalberando le loro insegne, con prendere da lì a poco guarnigione del Re di Francia. Rinforzato poi questo picciolo esercito dalle genti del *Fregoso*, passò ad Alessandria e a Tortona, e senza difficoltà se ne impadronì, tuttochè il Vicerè avesse mandato un buon numero di fanti e cavalli al Castellazzo. Anche Asti venne dipoi alle loro mani.

Erasi già partito da Este *Bartolomeo d' Alviano* coll' esercito Veneto, ed entrato nel Serraglio di Mantova. Appena gli arrivò la nuova dello sbarco fatto da' Franzesi a Genova, che passò sul Cremonese, dove diede il sacco a più Terre, e massimamente alla ricca di Castello Lione. Quindi accostatosi a Cremona, senza spargimento di sangue la occupò, e ne prese il possesso a nome del Re di Francia. Secondo l' Anonimo Padovano, corse allora voce, che il Duca di Milano, chiuso nel Castello di quella Città, senza lasciarsi vedere, costernato da sì brutti principj, e dal timore di peggio, uscisse fuori di se. Ma in simili contratempi facile è, che nascano nel volgo sì fatte immaginazioni. Immense difficoltà provava intanto l' Armata Franzese a trovar la via per penetrare in Italia,

 essen-

ERA Volgar. A.1515.

essendo presi i più importanti passi dalla Svizzera, che vantava di voler fare prodezze incredibili, per frastornare i disegni de' Franzesi. Un gran pezzo è, che quelle barriere d'alti monti e di scoscesi valloni si credono posti dalla natura, per impedir con facilità l'ingresso in Italia, purchè vi stia un'Armata alla guardia. Pure tante volte s'è veduto, ed anche a dì nostri, che non basta un sì orrido baluardo a trattener gli Oltramontani, purchè superiori di forze, che non vengano a visitarci. Ciò anche allora avvenne. Il Maresciallo *Trivulzio*, pratico di quelle aspre montagne, tanto andò girando, che adocchiato il sito, dove è il Castello dell'Argentiera, e dove nasce la Stura, che va a Cuneo, siccome ancora il Colle dell'Agnello: quivi fissò, che potesse trovarsi il varco nel Piemonte. Il Giovio egregiamente descrive le immmense fatiche durate da'Franzesi, per passare, ed anche con artiglierie per quella parte, per cui giunsero fino alle pianure di Saluzzo; mentre gli Svizzeri accampati tanto lungi verso Susa, li stavano aspettando per farne un sognato macello. Era andato *Prospero Colonna* Generale del Duca di Milano con molte squadre a Villafranca, sette miglia lungi da Saluzzo, e con varj Ufiziali se ne stava nel dì 15. d'Agosto saporitamente desinando; quando all'improvviso ecco con una marcia sforzata giugnere colà il *Palissa* coll'*Aubigny* e circa mille cavalli, che fece prigione lui, *Cesare Feramosca*, *Pietro Margano*, ed altri Capitani illustri, e svaligiò la gente loro. Non picciolo sfregio recò alla riputazion del *Colonna*, l'essersi lasciato cogliere in quella positura, per non aver tenuto spie e guardie avanzate, con altre precauzioni usate da'saggj Condottieri d'Armate. Fama fu, che il bottino fatto da essi Franzesi ascendesse a cento cinquanta mila Scudi. Calò intanto per varie strade l'esercito Fran-

Franzese, e andò ad unirsi a Torino, dove il Re *Francesco* fu magnificamente accolto da *Carlo III* Duca di Savoja.

Già gli Svizzeri aveano veduto andar a monte tutte le loro speranze e braverie; e riflettendo poscia allo scacco patito dalla cavalleria di *Prospero Colonna*, in cui confidavano, per essere eglino senza cavalli; e sentendo, che l'*Alviano*, passato l'Adda, s'era impossessato di Lodi; e che veniva il corpo de' Franzesi e Genovesi da un'altra parte: dopo aver dato il sacco a Chivasso, (e fu detto anche a Vercelli) si ritirarono verso il Milanese. Tuttavia si fermava a Piacenza l'esercito Spagnuolo col Pontifizio e Fiorentino; ma con poca armonia, perchè Papa *Leone*, che navigava sempre con due bussole, avea spedito un suo familiare al Re Cristianissimo, per iscusare il movimento delle sue armi, e le Lettere sue intercette dal Vicerè *Cardona* aveano fatto nascere molta diffidenza fra loro. Nulladimeno mostrava esso *Cardona* di voler pure uscire in campagna per unirsi cogli Svizzeri; se non che l'*Alviano* dalla parte di Lodi coi Veneziani, e il Signor della Clieta colle brigate sue e de' Genovesi da un'altra pareano disposti ad impedir la meditata unione. Impazientati gli Svizzeri per questa dilazione, spedirono a Piacenza il Cardinale di *Sion*, che non dimenticò doglianze e minaccie per muovere quell'armi. Di belle parole e promesse non gli fu avaro il Vicerè; e poi fattigli contare settanta mila Ducati d'oro, e datigli cinquecento cavalli sotto il comando di *Lodovico Orsino* Conte di Pitigliano, il rimandò contento al campo Svizzero. Erasi interposto *Carlo* Duca di Savoja, per trattare accordo fra essi Svizzeri e il Cristianissimo, e buona piega avea già preso l'affare; ma giunto il Cardinale col danaro suddetto, ruppero gli Svizzeri il trattato, risoluti di volere rimet-

tere

ERA Volgar. A.1515

tere al filo delle ſpade il deſtino dello Stato di Milano. Raggruppò di nuovo il Duca di Savoja il negoziato, e già era concluſo l'accordo, quando giunſero all' Armata Svizzera altre venti bandiere di lor Nazione, che lo ſturbarono affatto. Però il Re *Franceſco*, che tutto regolava ſecondo i configlj del *Triulzio*, venne da Vercelli a Novara, e d'eſſa impadronito, dopo aver laſciata gente all' aſſedio del Caſtello, paſsò il Teſino, e s'impoſſeſsò anche di Pavia. In queſto mentre il Vicerè *Cardona*, e *Lorenzo de' Medici*, moſtrarono gran voglia di paſſare il Pò, per congiugnerſi agli Svizzeri. Ma appena fatto un paſſo innanzi, ne fecero quattro addietro; e meno poi vi penſarono, da che il Re di Francia venne a Marignano, cioè fra loro e gli Svizzeri, che s'erano ridotti a Milano. Di là paſsò il Re a San Donato verſo Milano, e quivi fermò il ſuo campo. Bolliva la diſcordia fra eſſi Svizzeri, inclinando gli uni alla concordia, ed altri alla guerra; e parea, che la vinceſſe il partito de' primi, quando il ſuddetto Cardinale di *Sion*, (cioè *Matteo Schiner*) da Como corſe a Milano, e raunatili, incitò come infuriato, ognuno ad un fatto d'arme: azione, che non ſo ſe alcuno crederà convenevole ad un Veſcovo e Cardinale. Gli Storici noſtri, cioè il Guicciardino, e il Giovio, gareggiando in eloquenza con gli antichi, gli mettono in bocca un'ornata orazione, cioè parole, ragioni, e figure, che quel Porporato mai non s'avvisò d'aver detto. La verità nondimeno ſi è, avere l'impetuoſo ſuo ragionamento fatta tal commozione in quella feroce gente, che cominciarono tutti a gridare: *all' armi*; e in quello ſteſſo giorno (era il dì 13. di Settembre) formati tre ſquadroni s'avviarono impetuoſamente alla volta di Marignano, o ſia di San Donato, e con tanta allegrezza e grida, come ſe aveſſero già in pugno la vittoria.

ria. Fu creduto, che fossero trentacinque mila combattenti.

Alle ore venti arrivati colà con alquanti piccioli cannoni da campagna attaccarono il fatto d'armi co' Franzesi, i quali preventivamente avvisati di questa visita, erano anch'essi in ordine di battaglia. Altri dicono, che furono colti quasi alla sprovista. Atroce fu il combattimento, molta la strage di qua e di là, più nondimeno de' Franzesi, che aveano anche perduti alcuni pezzi d'artiglieria, ma poi li ricuperarono. Ma perchè fu cominciata la mischia assai tardi, sopragiunse la notte, che costrinse coll' oscurità cadauna delle parti a desistere dal menar le mani, stando poi tutti fermi ne' loro posti, e in vicinanza tale, che per tutta la notte si andarono regalando di obbrobriose parole; spezialmente i Tedeschi con gli Svizzeri per odio particolar delle Nazioni: scena curiosa, e di cui si penerà a trovar somigliante esempio. Non prese sonno il Re co' suoi Generali in tutta quella notte, ma sempre a cavallo attese a far ripari, a mettere in buon sito i cannoni, e a ordinar le schiere. Data fu la vanguardia al *Signor della Palissa* con settecento Lancie, e dieci mila fanti Tedeschi. Il corpo di battaglia colle Reali bandiere era guidato dal Re con ottocento uomini d'arme, dieci mila fanti Tedeschi, e cinque altri mila Guasconi, e molta artiglieria, comandata dal Duca di Borbone. *Gian-Jacopo Trivulzio* ebbe in cura la retroguardia con cinquecento Lancie, e cinque mila fanti Italiani. I cavalli leggieri guidati dal Signor della *Clieta*, e dal *Bastardo* di Savoja, aveano ordine di accorrere dove bisognasse soccorso. All'apparir del giorno 14. di Settembre trombe, tamburi, e artiglierie, diedero il segno della orribil battaglia, col diventar quella campagna la casa del Diavolo. Combatteano come feroci leoni gli Svizzeri; ma per-

chè

ERA Volgar. A. 1515

chè la vanguardia Franzese cominciò a rinculare; il Re si spinse avanti con tutti i suoi, e fece maraviglie di sua persona. Allora fu più che mai sanguinoso il combattimento; nè già stava in ozio la retroguardia assalita dal Capitano *Aisper*. Quand' ecco arrivare l' *Alviano* con cinquantasei Gentiluomini, e ducento de'suoi piu bravi cavalieri, ed entrar nel conflitto con gran furore. Lieve certo era questo soccorso, perchè l' *Alviano* avea lasciato il resto dell' Armata per opporsi al Vicerè, caso che egli si movesse, per unirsi con gli Svizzeri. Ma perciocchè con alte grida questi pochi intonarono *Marco*, *Marco*, quanto ciò accrebbe animo ai Franzesi, altrettanto ne scemò agli Svizzeri, credendo ognuno, che tutta l' Armata Veneta fosse venuta a quella terribil danza. Il perchè gli Svizzeri, cinque mila de' quali non aveano voluto combattere, per essere di coloro, che s' erano dianzi accordati col Re, veggendo di non poter rompere l' Armata Franzese, e tanti dalla lor parte morti e feriti, cominciarono a dar indietro, come disordinati, e a sonare a raccolta. Poi stretti insieme s' inviarono alla volta di Milano, e il Cardinale lor gran Condottiere, avendo perduta la voce, fu più veloce degli altri a fuggire. Il Re per consiglio de' suoi Generali non volle, che fossero inseguiti, per timore, che sopragiugnessero gli Spagnuoli, e trovassero in tanto scompiglio e stanchezza i suoi. Non si speri mai un'esatto numero de' morti nelle battaglie, perchè ognuno a misura delle sue passioni l' ingrandisce o sminuisce. Fu, secondo l'Anonimo Padovano, creduto, che vi restassero dieci mila Svizzeri, e cinque mila dell'Armata Franzese con assai riguardevoli Ufiziali. Poi a Milano gli Svizzeri, per avere un pretesto di tornare con onore a casa, fecero istanza di una gran somma di danaro al Duca di Milano, e non po-

potendola ottenere, s'avviarono verso Como. Fu spedito dietro ad essi *Mercurio Bua* con mille Stradioti, ed altrettanti cavalli Franzesi, che ne fece moltissimi freddi. Il resto, passati i monti, si ridusse alle lor case con volto ben diverso da quello, con cui s' erano partiti.

Nel dì 14. del suddetto Settembre, Milano mandò al Re Ambasciatori colle chiavi di quella Città, e fu convenuto, che quel Popolo pagasse trecento mila scudi in tre page. Non volle il Re *Francesco* entrare in Milano, ma passò a Pavia, perchè il Castello, in cui s'era chiuso con buon presidio, e gran copia di munizioni da guerra, e provvisione di viveri *Massimiliano Sforza* Duca, ricusò di rendersi. Tutte le altre Città vennero alla divozione del Re, a riserva del suddetto fortissimo Castello, e di quel di Cremona. *Pietro Navarro* fu destinato con cinque mila fanti all'assedio del primo; e il *Bastardo di Savoja* con altrettanta gente all' espugnazione dell' altro. All'avviso di questi avvenimenti Papa *Leone*, che già avea decretato di voler essere amico solamente de' fortunati, non perdè tempo a far muovere trattato di concordia col Re Cristianissimo per mezzo di *Carlo* Duca di Savoja. Probabilmente avea egli ancora prevenuto esso Duca di quel che fosse da fare, caso che andassero in decadenza gli affari della Lega. Trovò il Duca tutta la buona disposizione nel Re per la riverenza, ch'egli professava alla Santa Sede; e fu non solo conchiuso accordo, ma anche lega fra loro, in cui il Papa non dimenticò i vantaggi della propria Casa, e la protezione de' Fiorentini. Una delle condizioni fu, che esso Papa restituisse al Re Parma, e Piacenza, e che il Re in ricompensa desse uno Stato in Francia a *Giuliano* fratello del Pontefice, e pensione al medesimo, e un'altra pensione a *Lorenzo* di lui nipote. Ora il Vicerè *Cardona*,

dona,

ERA Volgar. A.1515

dona, che insospettito da gran tempo del Papa, s'era ritirato colle sue genti nel Modenese, da che ebbe inteso ratificata da lui nel dì 13. di Ottobre la lega col Re, se ne tornò pacificamente a Napoli; e passando per Roma, di grandi doglianze fece col Papa, il quale in suo cuore se ne rise. Passarono appena ventidue giorni, dappoichè fu dato principio all'assedio del Castello di Milano, che *Massimiliano Sforza* diede orecchio alle proposizioni d'un' accomodamento col Re, fattegli dal Duca di Borbone Governatore di Milano. Fu convenuto, ch' egli cedesse al Re non solamente quell' importante Castello, e quel di Cremona, ma eziandio tutte le sue ragioni sul Ducato, e andasse a vivere in Francia con pensione annua di trenta mila ducati d'oro. Tralascio altri punti di quella Capitolazione. Nel quinto dì d'Ottobre uscì del suddetto Castello di Milano il codardo Duca, dimentico affatto del valore dell' avolo suo, e s' inviò alla volta della Francia, con restare in Italia un perpetuo disonore al suo nome, e non minore a *Girolamo Morone* suo onnipotente Consigliere, che seppe indurlo a sì vergognoso sacrifizio.

Nel dì 13. del medesimo mese anche il Castello di Cremona venne in poter de' Franzesi. Ci restavano i Veneziani, che doveano participare di così prospera fortuna della lor lega. Mentre il Re, intento ai preparamenti, per fare una superba entrata in Milano, differiva il dar loro un rinforzo di gente, *Bartolomeo d'Alviano* lor Generale accampato a Ghedi sul Bresciano, facendo continue scorrerie, ebbe la sorte di ricuperar Bergamo, il cui Popolo, tolti dentro ducento cavalli Veneti, inalberò le bandiere di San Marco. Ma mentre egli facea tutte le disposizioni per passare all'assedio di Brescia, Città guarnita di tre mila fanti Spagnuoli, mille Tedeschi, e cinquecento cavalli, caduto

duto infermo, passò egli prima, cioè nel dì 7. di Ottobre, all' altra vita con sommo dispiacere del Senato Veneto, rimasto privo in tanto bisogno di un sì valoroso, ma non sempre saggio Capitano. Aveano anche in diversa forma i Veneziani perduto un'altro egregio Condottier d'armi, cioè *Renzo da Ceri*, il quale non si potendo accomodare allo star dipendente dall'*Alviano*, avea più fiate loro chiesta, e non mai impetrata licenza: laonde sul principio di Settembre all'improvviso con cento de' suoi si ritirò da Crema, e andò a prendere servigio nell'esercito del Papa, da cui avea ricevuto un Mondo di promesse. Intanto *Gabriello Emo*, e *Domenico Contarino*, Legati dell' Armata Veneta s'impadronirono a forza d'armi dell'insigne fortezza di Peschiera, posta allo sboccare del Mincio dal Lago di Garda. Anche la Terra d'Asola del Bresciano, posseduta allora da *Francesco* Marchese di Mantova, venne alle lor mani per sollevazione fatta da quel Popolo contro i soldati di presidio. Finalmente il *Bastardo di Savoja*, e *Teodoro Trivulzio* furono spediti in ajuto de' Veneziani con cinquecento Lancie, e sei mila fanti Tedeschi. Uniti questi all' esercito Veneto impresero l'assedio di Brescia, e piantati ventidue pezzi di artiglieria, ne cominciarono a battere furiosamente le mura. Ma che? una mattina fecero i Capitani Spagnuoli sì vigorosa sortita, che oltre all'uccisione di cinquecento uomini di quei, che erano alla custodia delle batterie, condussero in Città undici cannoni. Ne menavano anche il resto, se non accorreva gran gente contro di loro. Due nondimeno ne gittarono nella fossa, ed altri lasciarono inchiodati. Per questa sventura si ritirò il Campo Veneto a Santa Eufemia, dove più giorni stette, finchè cessassero le pioggie, e si provvedesse al bisogno. Il Re di Francia, che onoratamente procedeva ne' suoi impegni,

ERA Volgar. A.1515

pegni, non ebbe difficoltà di accordare ai Veneziani per Condottiere di quella impresa il famoso *Gian-Jacopo Trivulzio*, ordinandogli, che avesse a cuore il loro servigio, come se si trattasse di affare della sua Corona. Lo Scrittore moderno della lega di Cambrai scrive dato quest'ordine a *Teodoro Trivulzio*; ma è certo, che fu al Maresciallo. Seco ancora andò *Pietro Navarro* con quattro mila fanti Guasconi, e con ordine di cassare i fanti Tedeschi, perchè s'erano protestati di non voler combattere contro quei della loro Nazione. Fu dato principio di nuovo all'assedio di Brescia. Fecero bensì le bombarde uno squarcio nelle mura; ma il terrapieno era tale, che non fu fatta breccia capace di assalto. Prese il *Navarro* l'assunto di lavorar colle mine, ma trovò de' contraminatori. Ciò non ostante si volle venire ad un tentativo. Costò molto sangue agli aggressori; e perchè si trovarono fosse, ed altri ripari nel di dentro, bisognò anche per questa seconda volta ritirarsi. Queste traversie, e il verno, che sopraveniva, costrinsero il Campo Gallo-Veneto a convertire l'assedio in blocco. Male ancora procederono gli affari verso Verona. Dentro v'era *Marcantonio Colonna*, che uscito di là diede una rotta a *Gian-Paolo Manfrone* Capitano de' Veneziani. Prese anche Lignago, con farvi prigioni alquanti Nobili Veneti.

Così camminavano le cose della guerra in Lombardia, quando Papa *Leone*, che avea parecchj interessi spettanti alla Santa Sede, e alla sua propria Casa, da smaltire col Re; e quel che è più, non amava, che esso Re venisse armato a Roma a fargli un'atto d'ossequio, per timore, ch'egli turbasse la quiete de' Fiorentini, o volesse poi entrare nel Regno di Napoli: maneggiò un parlamento da farsi fra amendue in Bologna. Adunque concertate le cose, comparve il Pontefice in quella Città nel dì 8. di Di-

Dicembre, e nell'undecimo giorno seguente vi arrivò anche il Re *Francesco*, accompagnato da quattro mila cavalli, al quale fu compartito ogni possibil'onore. Ne' privati ragionamenti fra loro furono dibattute molte controversie, abolita la Pragmatica Sanzione, e stabilita una bella lega d'offesa, e difesa. Non dimenticò il Re in questa occasione *Alfonso d' Este* Duca di Ferrara, Principe, che era già stato ad inchinare la Maestà sua, e seco s'era trattenuto più d'un mese. Cioè fece di forti istanze al Papa per la restituzione di Modena, e Reggio, Città ingiustamente a lui tolte, ed occupate finora, benchè tante promesse avesse fatto il Papa di renderle, e a ciò spezialmente fosse tenuto per Reggio in vigore de' patti, de' quali parlammo all'anno precedente. Finalmente si convenne, che il Pontefice le renderebbe fra due mesi, purchè il Duca gli rifacesse i quaranta mila ducati, da lui sborzati a *Massimiliano Cesare* per Modena. Non mancò *Alfonso* di offerire nel debito tempo il pagamento al Papa, passato dipoi a Firenze; e siccome ho diffusamente narrato altrove (a), ne segul anche autentico Strumento. Ma Papa *Leone* non voleva que' danari; volea burlare il Re, e il Duca, e così fu. Non solamente non restituì quelle Città, ma cominciò anche a pensare, come potesse torgli Ferrara per la strabocchevol brama d'ingrandire colle spoglie altrui *Lorenzo* suo nipote. Tornossene il Re di Francia a Milano, e figurandosi oramai sicure le sue conquiste per la lega fedelmente mantenuta dai Veneziani, e per l'altra, che avea ultimamente stabilita col Pontefice, lasciato Governatore di Milano *Carlo* Duca di Borbone, sul fine di Gennajo dell'anno prossimo se ne ritornò in Francia. Il Papa anch'egli, lasciata Bologna, andò a passare il verno in Firenze sua Patria, dove con segni inestimabili d'onore, e di divozione fu accolto da que' Cittadini.

ERA Volgar A.1515.

(a) Antich. Estensi P. II. p.332

ERA Volgar. A. 1516

Anno di CRISTO MDXVI. Indizione IV.
di LEONE X. Papa 4.
di MASSIMILIANO Re de' Romani 24.

Rimasero nell' anno precedente sconcertati non poco i magnifici disegni del Pontefice *Leone*, per provveder la sua casa di un nicchio Principesco, perchè fu forzato a restituire Parma, e Piacenza al Re Cristianissimo. Avea anche tentato di ottenere da *Massimiliano Cesare* l' Investitura di Modena, e Reggio pel fratello, o pure pel nipote; ma da varj motivi ne restò impedita la grazia. Peggio accadde nell' anno presente. *Giuliano de' Medici* suo fratello, sopramodo cortese, e di Religione, d'onoratezza, e d'altre belle doti fornito, erasi gravemente infermato nel precedente Dicembre, e continuò il suo male fino al dì 17 di Marzo, in cui terminò il suo vivere, e le speranze di maggior grandezza, essendo prima tornato a Roma il Pontefice. Sicchè non avendo egli lasciata dopo di se prole alcuna, rivolse *Papa Leone* i pensieri suoi al solo *Lorenzo* suo nipote, capace di propagar la casa de' Medici. (a) Gran tempo era, che andava studiando ragioni, e cercando colori, per togliere il Ducato d' Urbino a *Francesco Maria della Rovere*; e prima d'ora avrebbe avuto esecuzione l'intento suo, se il predetto *Giuliano*, a cui pensava egli di conferir quegli Stati, non vi avesse ripugnato per la gratitudine da lui professata a quel Principe a cagion di molti benefizj da lui ricevuti. Passato che fu all'altra vita *Giuliano*, non avendo più il Papa alcun rispetto, o ritegno, e per nulla valutando il tanto bene, che la sua casa avea riportato da quel medesimo Duca, perchè stimolato dal nipote *Lorenzo*, e da *Alfonsina Orsina* sua madre, donna sommamente ambiziosa, accumulò in un processo alcuni veri, o apparenti reati del sudetto Duca, il principal de' quali

(a) Guicciard. Ammirato. Nerli. Nardi. Becci. Anonimo Padovano.

quali consisteva nell' avere ricusato di andar colle sue genti ad unirsi nell'anno precedente all' armata Pontifizia contro i Franzesi. Nè lasciò indietro il grave eccesso dell'uccisione del *Cardinale Alidosio*, ancorchè il Duca da *Papa Giulio II* ne avesse riportata assoluzione, o grazia. Mosse dipoi l'armi sue, e quelle de' Fiorentini, per cacciar colla forza da quegli Stati esso Duca, il quale assai conoscendo di non poter solo far argine a questa piena, si appigliò al partito di cedere al tempo, e di ritirarsi a Pesaro; e neppur quivi tenendosi sicuro, passò a Mantova col figliuolo, e colla moglie, figlia di quel Marchese. Avea ben lasciati presidj nelle Fortezze di Pesaro, Sinigaglia, San Leo, e Rocca di Majuolo; ma queste l'una dietro all'altra si andarono rendendo a *Renzo da Ceri*, e agli altri Ufiziali del Papa, con infinito dispiacere di tutti que' popoli, che non si può dire, quanto amassero quel Principe per l'incorrotta sua giustizia, ed ottimo governo. Allora fu, che scappò fuori la fiera sentenza, che dichiarava decaduto da quegli Stati esso Duca; e quando la gente si credea guadagnato per la Chiesa quel Ducato, venne ognuno a sapere, che la festa era stata fatta per *Lorenzo de' Medici*, il quale dal Pontefice zio fu creato Duca d' Urbino, e Signore di Pesaro, e Sinigaglia. Al Re di Francia, che in Bologna avea molto perorato in favore del sudetto *Francesco Maria* Duca d'Urbino, riuscì molesta non poco l'occupazione del di lui Ducato; nel qual tempo ancora andò esso Re scoprendo, che occulti maneggj si facessero negli Svizzeri, presso il Re d' Inghilterra, ed altri Potentati dal medesimo Papa.

Non men de' suoi due Predecessori nudriva il Re *Francesco* un focoso desiderio di conquistar anche il Regno di Napoli per li segreti stimoli dell' ambizione, che in alcuni Monarchi non sa mai conosce-

ERA Volgar. A.1516.

re nè dire: basta. Si astenne da quell'impresa, benchè ideata appena dopo l'acquisto di Milano, per le insinuazioni di *Papa Leone*, che il pregò di sospendere fino alla morte di *Ferdinando il Cattolico* Re d'Aragona, la qual si credeva per una lunga malattia imminente. Infatti compiè la carriera del suo vivere quel Regnante nel dì 15 di Gennajo del presente anno, con lasciare una fama perenne di Principe, che nella finezza della Politica mondana non ebbe pari, e che assistito dalla fortuna, e da *Isabella* Regina savissima di Castiglia, seppe conquistare i Regni di Granata, e di Napoli, e finalmente quello di Navarra, e cooperò al sempre memorabile scoprimento dell'Indie Occidentali. A lui succedette ne' Regni suddetti, e in quei delle due Sicilie l'*Arciduca Carlo*, già dichiarato Re di Castiglia, e nipote di *Massimiliano Cesare*. Non sì tosto giunse questo avviso al Re *Francesco*, che tutto si ringalluzzì, quasi contando per sua preda il Regno di Napoli, e immaginando, che al giovane Re *Carlo*, non peranche ben'assodato nel nuovo dominio, mancherebbe voglia, o possanza di contrastargli quell'acquisto. Ma questa determinazione l'avea egli fatta senza domandarne licenza al Re de' Romani, il quale conchiusa dianzi lega col Re d'Inghilterra, col Re Cattolico, e con alquanti Cantoni degli Svizzeri, mettea insieme un' esercito per venire al soccorso di Brescia, e Verona. Era già ridotta a tale estremità Brescia, che per mancanza di viveri, e di paghe potea star poco a rendersi. Spedì *Massimiliano* per la via di Lodrone circa seimila fanti Tedeschi, con ogni sorta di munizioni da bocca, e da guerra, che giunti al Castello d'Anfo, se ne impadronirono tosto per viltà di *Orsatto Giustiniano*, a cui fu poi tagliato il capo in Venezia. Mandò il *Trivulzio* mille cavalli, e cinquemila fanti sotto il comando di *Giano da Campo Fregoso* per frastornare la calata

de'

de' Tedeschi. Ma dopo un breve combattimento quel corpo di gente vergognosamente voltò le spalle. Fu cagion questo colpo, che il *Trivulzio* si ritirò nel dì 22 di Gennajo a Ghedi, e mandò poi la gente a' quartieri d'Inverno, e che Brescia restò ben provveduta di vettovaglie. Per le preghiere de' Veneziani il Re in vece di *Gian-Giacomo Trivulzio* spedì poscia loro il Signor di *Lautrec*, e *Teodoro Trivulzio* con cinquecento lancie, e quattro mila fanti, i quali venuta la Primavera, tornarono a strignere Brescia, e diedero anche una rotta a un corpo di Tedeschi, che veniva portando buona somma di contanti, per pagare il presidio di quella Città.

Sul principio di Marzo arrivò a Trento *Massimiliano Cesare*, seco guidando il Marchese di Brandeburgo, il Duca di Baviera, ed altri gran Signori, con dieci mila fanti Svizzeri, ed altrettanti Alemanni, e con tre mila cavalli, tutti ben' in ordine. Calato poscia al piano, e passato l'Adige, giunto che fu a Lacise, andò ad unirsi con lui *Marco Antonio Colonna* colle sue genti: laonde fu creduto, che quell'esercito ascendesse a sei mila cavalli, e a venticinque migliaja di fanti. Tante forze impressero un giusto terrore ne' Franzesi e Veneziani, i quali presero il partito di menar le cose al più che potessero in lungo, con isperanza, che mancando la moneta al Re de' Romani (e questa gli mancava spesso) si discioglierebbe quella sua Armata. Rinforzarono i Veneziani gagliardemente Padova, Trivigi, ed altre Fortezze. Ma *Massimiliano* mirava a Ponente, se non che applicate le artiglierie al forte Castello di Peschiera, lo costrinse alla resa. Ritiratisi i Franzesi, e Veneti a Cremona, colà comparve il Duca di Borbone col resto di sue forze; e contuttochè si credesse che la loro Armata ascendesse a due mila e cinquecento Lancie, e a due mila cavalli leggieri, e adiciotto mila fanti: cotal paura s'era cacciata in corpo ai Franzesi, che già me-

ERA Volgar. A.1516

meditavano di tornarsene di là dai monti. Probabilmente non era sì grande il nerbo della lor gente. Comunque fosse, volle la lor fortuna, che *Massimiliano* si perdesse intorno al Castello d'Asola, dove *Andrea Gritti* Legato Veneto avea spinto cento uomini d'armi e cinquecento fanti, e v'era per Governatore *Francesco Contarino*. Dieci giorni durò l'assedio, e senza frutto. Se avesse *Massimiliano*, seguitando il parer di *Marco Antonio Colonna*, sollecitamente tenuto dietro ai Franzesi, che si andavano ritirando, opinion fu, che trovandoli sì impauriti, gli avrebbe veduti inviarsi verso casa. Ma diede lor tempo, con fermarsi intorno ad Asola, che ripigliassero coraggio, e che potesse arrivar loro un rinforzo d'alcune migliaja di Svizzeri, assoldate dal Re Cristianissimo. Pertanto passò ben *Massimiliano* l'Adda, e andò anche in vicinanza di Milano; nel qual tempo il Colonna s'impadronì di Lodi, dove non potè impedire, che non fosse usata gran crudeltà contro i Franzesi, e Guelfi. Ma essendosi posto con tutti i suoi, e co' Veneti il Duca di Borbone entro essa Città di Milano, risoluto di difenderla (al qual fine barbaramente diede fuoco a tutti i Borghi) ed essendo sopravenuti gli Svizzeri suddetti in ajuto suo: rimasero arenati i disegni, e le speranze di *Massimiliano*. E massimamente perchè i suoi Svizzeri chiedevano paghe, e la cassa Cesarea era fallita di modo che seguì qualche loro ammutinamento. Crebbe poi maggiormente la paura in *Cesare*, e il sospetto di qualche tradimento dalla parte d'essi Svizzeri (gente, che già s'era guadagnato questo discredito) perchè fu intercetta Lettera finta da *Gian-Jacopo Trivulzio* ai Capitani di quelli Svizzeri, in cui scriveva, che fra due giorni eseguissero quanto era con loro convenuto: stratagemma usato in tante altre occasioni di guerra. Per questi accidenti *Massimiliano*, dappoichè accostatosi a

si a Milano vide, che niun movimento si facea da quel popolo, siccome gli era stato fatto credere, con poco suo onore si ritirò a Lodi, e spartì in varj siti l'Armata, aspettando pure, che venissero di Germania, e Borgogna sessanta mila Ducati a lui promessi. Ne cavò dai poveri Bergamaschi quindici mila, picciolo refrigerio a tanta sete. Anche gli Svizzeri, che erano al soldo di Francia, fecero in questo mentre inghiottir degli amari bocconi al Duca di Borbone; perciocchè avendo egli determinato d'uscir di Milano, per andare a dar battaglia ai nemici, quella brava gente protestò di non voler combattere contro de' proprj Nazionali suoi parenti ed amici. Essendo poi cresciuta la domestichezza d'essi Svizzeri con quei dell'Armata Cesarea entrò anche il Duca in gravi sospetti della lor fede, e giudicò meglio di licenziarli; e però carichi di doni li rimandò alle lor case. Ecco qual fosse allora il concetto di quella gente venale.

Erasi anche *Massimiliano Cesare* staccato dal suo esercito con ridursi in fine a Trento; e quantunque inviasse promesse di tornar presto, ed anche di mandar nuova somma di danaro: tuttavia non bastando questa a pagare gli stipendj decorsi, non vi fu maniera, che si potessero ritenere i suoi Svizzeri dal tornare per la Valtellina alle lor montagne, dappoichè ebbero dato il sacco a quante Castella trovarono per istrada. Altrettanto fece dipoi il Marchese di Brandeburgo con passare in Lamagna. *Marcantonio Colonna*, che co' suoi s'era condotto sul Bergamasco, veggendo il disfacimento di tanta Armata, s'affrettò per tornarsene a Verona; ma ebbe sempre alla coda *Mercurio Bua* con gli Stradioti Veneziani, e *Baldassarre Signorello* con ducento cavalli, di maniera che all'arrivo colà si trovò spelato più d'un poco. E questo fine ebbe in poco tempo l'impresa d'un Re de' Romani, e un sì poderoso esercito: se con gloria di quel Sovrano, lo deci-

ERA Volgar. A.1516

derà chi legge. Fu in questi tempi, che *Carlo* Duca di Borbone passò in Francia, dimettendo il governo di Milano, o perchè dimandò il congedo, o perchè fu forzato a dimandarlo per sospetti nati contro di lui. Succedette in quel governo *Odetto* di Fois, Signore di Lautrec. Appena poi fu fuori di Lombardia la nemica gente Tedesca, che esso Signor di Lautrec con cinquecento Lancie, e cinque mila fanti Franzesi, e *Andrea Gritti* coll' Armata Veneta, si presentarono di nuovo nel dì 16. di Maggio davanti Brescia, dove non si contava più di secento fanti Spagnuoli, e quattrocento cavalli di presidio; e con quarantotto pezzi di artiglieria cominciarono a diroccare le mura. Diedero un feroce assalto di due ore alla Garzetta, ma non ne riportarono se non morti, e ferite. Continuato poscia il fracasso delle batterie, quel Comandante sprovisto di gente, e di viveri, nè sperante soccorso, capitolò la resa, qualora in termine di otto giorni non venisse soccorso, con dare a questo fine gli ostaggj. Tentò veramente *Massimiliano* di spingere a quella volta molte brigate di fanti, raccolte il meglio che si potè in quella strettezza di tempo; ma queste, trovati i passi bene guarniti di gagliardi presidj, speditivi dal Lautrec, e dal *Gritti*, se ne ritornarono placidamente indietro. Pertanto nel dì 26. di Maggio (altri dicono nel dì 24) uscì di Brescia la guarnigione Spagnuola, o sia Tedesca, con bandiere spiegate, con tre pezzi di artiglieria, e tutto il bagaglio, e con loro molti Bresciani del partito Cesareo, fra i quali spezialmente la famiglia Gambara. Entrò il vittorioso esercito in quello stesso dì nella Città, dove si fecero infinite allegrezze da quel popolo divoto al nome Veneto; nè minori furono le fatte dipoi in Venezia per sì importante acquisto. Il Belcaire, che animosamente nega, essersi adoperata la forza sotto Brescia,

ſcia, e dà quì una mentita al Giovio, e dovea parimente darla al Guicciardino, s'ingannò forte. Più di lui ne ſapeva anche l'Anonimo Padovano, che ſi trovò preſente a queſte guerre.

Sul principio di Giugno il Signor di *Lautrec* per le forti iſtanze de' Veneziani paſsò ſul Veroneſe, per formare l'aſſedio di quella Città. Le genti ſue unite colle Venete formavano un'Armata di mille, e ducento uomini d'arme, di due mila cavalli leggieri, e di dodici mila fanti. Ma alla difeſa di Verona ſtava *Marco Antonio Colonna*, divenuto Generale di *Ceſare*, con grandi forze, perchè provveduto, ſecondo l'Anonimo Padovano, di tre mila cavalli leggieri, ſei mila fanti Tedeſchi, e mille e cinquecento Spagnuoli. Venuto ordine dal Senato Veneto, che ſi metteſſe a ſacco quel paeſe per levare la ſuſſiſtenza alla Città; orrendo ſpettacolo fu il vedere non ſolamente i ſoldati, ma ancora gran gente del Trivigiano, Padovano, Vicentino, e Breſciano, concorſa a queſto inumano, e pur delizioſo meſtiere, che tutti ſi diedero a tagliar le biade, e a ſaccheggiare, e bruciar anche le caſe de' poveri contadini. Erano per queſto in ſomma diſperazione i miſeri Veroneſi, dentro oppreſſi da contribuzioni, gravezze, e inſolezze innumerabili de' ſoldati, e fuori privati delle loro ſoſtanze colla deſolazion di tutto il territorio. Infinita roba, e gran copia di beſtiame aveano gl'infelici lor villani ſalvata in Val Poleſella; ma eccoti paſſar l'Adige Franzeſi e Veneti, che penetrati colà fecero un netto d'ogni coſa. Rallentò poſcia queſto flagello, perchè giunſero alla Chiuſa, e ſe ne impoſſeſſarono ſei mila fanti Tedeſchi (altri dicono otto, ed altri nove mila) ſpediti in ſoccorſo a Verona. Corſe anche voce, che quindici mila Svizzeri pagati dal Re d'Inghilterra aveſſero fra poco a calar nello Stato di Milano. Non vi volle di più, perchè il *Lautrec*, preſo da ſpavento,

ERA Volgar. A.1516

vento, contro il volere de' Veneziani si ritirasse a Peschiera ricuperata sul Mincio, da dove poi le sue genti faceano continue scorrerie fino alle Porte di Verona. Passarono intanto le fanterie Tedesche, poco danaro nondimeno, e poca vettovaglia portando all'afflitta Città di Verona: il che fatto, per la maggior parte, se ne tornarono al loro paese. Aspettò il *Colonna* tre mila Svizzeri, inviati anch' essi in ajuto suo, e giunti che furono, con tre mila cavalli, e dieci mila fanti passò a Soave, dove si fermò otto giorni, con dar tempo e sicurezza a que' Popoli di fare i raccolti di quel poco, che loro era restato, e tutto poi fece condurre in Verona. Pensava di far lo stesso verso il Mantovano, ma tumultuando gli Svizzeri, e Tedeschi per mancanza di paghe, fu costretto a licenziar tutti gli ultimamente venuti, parte de' quali passò poi al servigio de' Veneziani. Andarono in questi tempi i Franzesi sul Mirandolese, con disegno di cacciar da quella forte Terra *Gian-Francesco Pico*, il quale già v'era rientrato con farne uscire il nipote *Galeotto*. Finì tutto il lor movimento in saccheggj non solo di quel paese, ma di tutto quel tratto del Mantovano, per dove passarono andando, e venendo. Nè già vantavano miglior legge i loro nemici. *Marco Antonio Colonna* sul principio di Luglio, partito segretamente di notte da Verona con sette mila fanti Tedeschi, e cinquecento cavalli, all'improvviso giunse a Vicenza, e per forza entratovi, tutta la mise a sacco, asportandone spezialmente la seta, che era il maggior capitale di quel tante volte spogliato popolo. Queste erano le sacrileghe maniere d'allora, per soddisfare in qualche guisa i non pagati soldati.

Crescevano intanto le angherie, le taglie, e la carestia nell'infelice Popolo di Verona, indarno servendo i conforti del *Colonna*, perchè fatti bisognavano, e non parole. Informati dunque i Venezia-

ziani del miserabile stato di quella Città, cotante istanze fecero, che il *Signor di Lautrec* s'indusse di nuovo a rinovarne l'assedio. Volle egli prima di ogni altra cosa impadronirsi della Chiusa, per impedire i soccorsi, che potessero venir di Lamagna; poscia nel dì 20. d'Agosto s'avvicinò col Campo a quell'afflitta Città, e da più parti cominciò a batterla colle artiglierie. Maravigliosa fu la difesa del Colonnese per li ripari, che continuamente formava di dentro, e per le sortite, che con danno degli assedianti facea al di fuori. Mancò la polve da fuoco ai Gallo-Veneti, e già n'era giunta da Venezia a Lignago una gran condotta sopra carri. Non si sa, se per malizia, o per altro accidente, le si attaccò il fuoco, e vi perirono non solamente cento e ottanta vasi d'essa polve, ma anche tutte le carra, molti uomini, buoi, ed altre cose condotte per bisogno di quella impresa. Fu ciò non ostante provveduto, e proseguito con vigore l'assedio, ed anche più la difesa, con immortal gloria di *Marco Antonio Colonna*, che a tutte le breccie, a tutti gli assalti accorrendo, sempre mirabilmente provvide; e benchè ne riportasse un dì un' archibugiata, seppe con sì bel modo, e segretezza farsi curare, che nella guarnigione niun disordine insorse. Durò questa danza fino a mezzo Ottobre, finattantochè giunse nuova, che da Trento veniva un grosso soccorso a Verona: il che tanto terrore mise nel Campo Gallo-Veneto, che tutti chi qua, e chi là ordinatamente si misero in salvo. Però passati per la montagna di Perona circa ottocento cavalli Tedeschi, carichi di vettovaglie, e munizioni, felicemente arrivarono a Verona. Oltre a ciò ben circa cinque mila Tedeschi espugnarono la Chiusa, con tagliare a pezzi il presidio Veneto, ed aperto quel passo, spinsero poi gran quantità d'altri viveri sopra zatte per l'Adige alla medesima Città, che recaro-

carono gran sollievo non meno ai soldati, che agl' infelici Cittadini. Non si potea dar pace il Senato Veneto al vedere saltar fuori ogni dì nuove remore alla ricuperazion di Verona; e tanto più s'impazientavano, perchè gagliardamente si trattava in Brusselles pace fra *Massimiliano Cesare*, *Francesco* Re di Francia, e *Carlo* Re di Spagna, non sapendo qual destino potesse toccare alla tuttavia pertinace Città. Non cessavano di spronare il *Lautrec* a ripigliar l'impresa; e perchè egli allegava la mancanza delle paghe all'esercito suo, astretti furono i Veneziani anche a questa esorbitante spesa; per cui si ridusse la lor costanza a mettere all'incanto le Dignità, gli Usizj, e Magistrati non men di Venezia, che di Terra ferma, e a vendere, od impegnare gli stabili della Repubblica. E continuarono bensì la guerra, con impedir la venuta d'altri soccorsi a Verona, ma senza per questo poterla costrignere alla resa. Gravissimo danno patì in tale occasione la Città, e il Territorio di Brescia, perchè gli convenne alimentar nobilmente l'esercito Franzese con ispesa di più di cinquecento ducati d'oro per giorno. Con tante vicende, e guaj terminò ancora l'anno presente; in cui non si dee tacere un gravissimo pericolo incorso da Papa *Leone*, e narrato dal contemporaneo Anonimo Padovano nella sua Storia Manuscritta. Era ito esso Pontefice nel mese di Aprile per diporto a Civita (m'immagino, che sia Civita Lavinia) quando poco discosto di là diciotto fuste di Mori, smontati in Terra ferma, fecero una larga scorreria; con ridurre in ischiavitù gran quantità di gente. Intenzion loro, per quanto apparve, era di cogliere lo stesso Papa, probabilmente da qualche scellerato informati, ch'egli praticava in quelle parti. Spaventato il Pontefice ebbe tempo di scappare più che in fretta a Roma. Che orrore! che terribili conseguenze, se riusciva a

que'

que' Barbari un sì gran colpo! Dolenti essi, per non aver colto quanto speravano, voltarono le prore all'Isola dell'Elba, che era del Signor di Piombino, e spogliatala d'ogni bene, se ne tornarono in Affrica. Delle leghe fatte in quest' anno parleremo all'anno seguente.

Anno di CRISTO MDXVII. Indizione V.
di LEONE X. Papa 5.
di MASSIMILIANO Re de'Romani 25.

EBbe fine in quest'anno il Concilio Lateranense, dove furono fatti molti bei regolamenti di Ecclesiastica disciplina, ma non quali occorrevano, e si desideravano dai migliori per la correzion de' tanti abusi, che allora deformavano la Chiesa di Dio, benchè salda stesse la vera dottrina di Cristo per tutte le Chiese d'Occidente. Non abbiam vergogna di confessarlo, dappoichè tanti piissimi Cattolici l' han confessato. Pur troppo quegli abusi misero l'armi in mano a *Martino Lutero* Frate Agostiniano in Sassonia, per cominciare nel presente anno a imperversare contro la Chiesa Cattolica, aprendo la porta non solo ad un massimo deplorabile Scisma, ma ad infinite eresie, che come la finta Idra andarono poi pullulando, e divise fra loro infestano tuttavia tanti Popoli del Settentrione. Il gran mercato, che si faceva allora delle Indulgenze, per raunar danaro in tutta la Cristianità d'Occidente, in apparenza per la fabbrica della Basilica Vaticana, ma in sostanza anche per altri mondani fini: quel fu, che accese un fuoco in Germania, che di giorno in giorno sempre più crescendo, arrivò a formar quella gran piaga nella Chiesa del Signore, che tuttavia deploriamo, e che Dio solo saprà saldare, quando gli alti suoi giudizj saranno adempiuti. Ma perchè questo è argomento spettante

ERA Volgar. A.1517.

tante alla Storia Ecclesiastica, passiamo oltre. Le turbolenze degli anni addietro, e i pubblici, e privati interessi de' Potentati Cristiani, aveano nel precedente anno tenuta molto in esercizio la politica de' Gabinetti. L'accrescimento della potenza Franzese in Italia con occhio bieco veniva riguardata da Papa *Leone*, da *Massimiliano Cesare*, da *Arrigo* Re d'Inghilterra, e da *Carlo* Re di Spagna, ma principalmente dagli *Svizzeri*, che dopo aver cavato tanto sangue dallo Stato di Milano, ora che questo era caduto in mano d'un Re sì potente, miravano come seccato il fonte della loro ricchezza. Però il Cardinale di Sion s'era sbracciato con più viaggi, e maneggi, per formare una lega, e gli venne fatto di conchiuderla nel dì 19. di Ottobre del 1516. (a) fra il suddetto *Massimiliano*, il *Re d'Inghilterra*, e il *Re di Spagna*, con lasciar luogo d'entrarvi al Papa, il quale l'avea proccurata, per valersene, come portasse l'occasione. Dall'altro canto anche *Francesco* Re di Francia non istette in ozio, per contraminare questi trattati, ben conoscendoli formati contro di lui. Tanto operò con gli Svizzeri, che nel dì 29. di Novembre d'esso anno, a forza d'oro, trasse quella Nazione ad una pace perpetua col Regno di Francia. Anzi molto prima ancora aveva intavolato un'altro negoziato di pace con *Massimiliano*, e col Re *Carlo* suo nipote, che fu bene in certa maniera conchiuso nel dì 15. di Agosto, ma che solamente acquistò perfezione nel dì 4. di Dicembre 1516., in cui fu ratificato da esso *Cesare*, sempre voglioso, sempre bisognoso di danaro. Fra l'altre convenzioni v'era, che Riva di Trento, Rovereto, e Gradisca restassero in dominio di *Massimiliano*, e che cedendo egli al Re Cristianissimo Verona, questi gli avesse a pagare cento mila Scudi d'oro, ed altrettanti i Veneziani. Però ne' primi giorni di quest' anno

(a) Du-Mont Corps Diplom. t. IV. Part. I.

anno comparve a Verona *Bernardo* Vescovo di Trento, colla facoltà di fare la restituzion di quella Città. Insorsero ben discordie intorno al giorno, in cui si avea da far la consegna, e la guarnigione tumultuò, perchè dimandava le paghe: pure nel dì 16. (altri dicono nel dì 15.) di Gennajo data fu la tenuta di Verona al Signor di *Lautrec*, uscendone il Vescovo, e *Marco Antonio Colonna* con tutta sua gente. Passati poi tre giorni, il *Lautrec* consegnò essa Città ad *Andrea Gritti*, che l'accettò a nome del Senato Veneto, e ben regalato si ridusse nello Stato di Milano. Infinite allegrezze fecero i Veronesi, liberati dall'insoffribil giogo dell'armi straniere. E tal fine ebbe la Lega di Cambrai, e la lunga e crudel guerra originata da essa, per cui non si può dire, quanti tesori, quanto sangue spendessero tanti Principi della Cristianità, e quanti disastri e desolazioni patisse tutta la Lombardia. Maraviglia fu, che in mezzo a sì potente e lungo turbine potesse sostenersi la Repubblica Veneta; ma quanto più terribile fu il suo pericolo, tanto maggior divenne la sua gloria, perchè quantunque perdesse qualche porzione dell'antico suo dominio, pur seppe e potè conservare la maggior parte e il meglio delle sue Signorie in Terra ferma.

ERA Volgar. A. 1517

Dopo una sì solenne ed universal pace pareva oramai, che l'Italia avesse a respirare, ma fallirono questi conti; perciocchè *Francesco Maria*, già Duca d'Urbino, dimorante in Mantova esule da' suoi Stati, sentendo il mal governo, che facea *Lorenzo de' Medici*, e invitato da chiunque gli era affezionato e fedele, si accinse a ricuperar quel Ducato. Fu a ciò anche istigato da *Federigo Gonzaga* Signor di Bozzolo, e Condottier d'armi assai rinomato, per vendicarsi d'un' affronto, che pretendeva a se fatto dal suddetto *Lorenzo*. Giacchè la pace dovea far cassare non poche brigate di soldati, e que-

ERA Volgar. A.1517.

e questi avvezzi all' onorato mestier della guerra, delle prede e rapine, avrebbono cercato chi desse loro soldo, nello stesso tempo, che si trattava della restituzion di Verona, se l' intese esso *Francesco Maria* co' Caporali Spagnuoli e Tedeschi, e prese al suo servigio cinque mila fanti de' primi, e tre mila altri Italiani, con mille e cinquecento cavalli. Il Marchese di Mantova gli somministrò buona copia di danaro. Però con questa Armata, picciola di numero, ma considerabile pel suo valore, poco dopo la resa di Verona s' avviò alla volta de' suoi Stati con tal celerità, che non ebbero tempo per opporsegli le genti del Papa, e di *Lorenzo de' Medici*, che erano in Ravenna e Rimini. Passato per la via del Furlo, in poco tempo ebbe alla sua divozione Urbino con tutto il Ducato, eccettuata la Fortezza di San Leo. Ma non già Pesaro, Sinigaglia, Gradara, e Mondavio, Terre separate da quel Ducato, perchè *Renzo da Ceri*, che v' inviò gran gente di presidio, le sostenne. Intanto *Lorenzo de' Medici* alle milizie Italiane tanto sue, che de' Fiorentini, unì due mila e cinquecento fanti Tedeschi, e più di quattro mila fanti Guasconi, che aveano servito nell'Armata di Lautrec. L'Anonimo Padovano dice ducento Lancie, e due mila Guasconi, comandati dal Signor di Scudo. I Capitani di questo esercito erano *Renzo da Ceri*, *Vitello da Città di Castello*, e il Conte *Guido Rangone*, ed ascese questa Armata fino a mille uomini d' arme, mille cavalli leggieri, e quindici mila fanti, che pareano atti ad inghiottire il Duca d'Urbino. Era insospettito forte il Papa, che il Re di Francia tenesse mano segretamente in questa guerra; ma il Re per disingannarlo, mandò i suoi Ministri a Roma, affinchè trattassero Lega col Pontefice, che in fatti fu stabilita. Fu in tal congiuntura fatta gagliarda istanza a Papa *Leone*, perchè re-

sti-

ftituiffe Modena, Reggio, e Rubiera ad *Alfonso* Duca di Ferrara, fecondochè ne avea date in Bologna tante promeffe, non mai efeguite. Promife il Papa con un Breve di reftituirle nello fpazio di fette mefi, ma con intenzione di nulla farne, fe ceffavano i prefenti pericoli, ficcome infatti avvenne, perchè l'offervar la parola non fu mai contato fra le virtù di quefto Pontefice. Continuò dipoi con varie vicende la guerra, diffufamente defcritta dal Guicciardino. Altro non ne rapporterò io, fe non che trovandofi *Lorenzo de' Medici* nel Mefe di Giugno all' affedio di Mondolfo, fu colpito nella fommità del capo da una palla di archibufo; pel qual colpo gli convenne ftar molti giorni in letto. Il che fu cagione, che i fuoi foldati più penfaffero a faccheggiare il paefe, che a cercar vittoria. Spedito dal Papa il Cardinal *Giulio de' Medici* fuo cugino al comando di quell' Armata, appena giunto egli colà, inforfe una quiftione tra i fanti Italiani e Tedefchi, per cui feguirono ammazzamenti e faccheggj non pochi, e fu forza dividere quelle Nazioni tra Rimini e Pefaro. Accadde ancora, che il Duca *Francefco Maria* tenendo fegrete intelligenze col corpo degli Spagnuoli, militanti per la Chiefa, arrivò una mattina improvvifamente ai loro alloggiamenti. Parte d'effi fcappò a Pefaro, e l'altra parte andò ad unirfi con lui. Dopo di che affaltò il campo de' Tedefchi, dove fecento d'effi reftarono morti o feriti. Non andò molto, che anche un' altra buona frotta di Guafconi pafsò nell' Armata d'effo Duca.

Trovavafi affai forte di gente *Francefco Maria*, ma efaufto affatto di pecunia, requifito troppo importante agl'impegni della guerra. Ne penuriava anche Papa *Leone*, ma feppe trovar maniera di ricavarne, con fare nel dì primo di Luglio la promozione di trentauno Cardinali, fra quali molti di

ERA Volgar. A.1517. gran merito pel loro sapere o nobiltà. Dagli altri creati per altri motivi ricavò la somma di ducento mila ducati d'oro, che mirabilmente servirono a terminar la guerra d'Urbino. Imperciocchè o sia che l'accorto Cardinal *Giulio de' Medici* sapesse sotto mano guadagnar gli Spagnuoli, che erano al fervigio di *Francesco Maria*, o che s'interponesse *Don Ugo di Moncada* Vicerè di Sicilia, per istaccarli da lui: certo è, che esso Duca entrato in diffidenza de' medesimi, e conosciuto di non potersi sostenere contro le forze del Papa, ajutato dai Re di Francia e di Spagna, diede orecchio ad un miserabile accomodamento; per cui il Pontefice si obbligò di pagare ai fanti Spagnuoli quarantacinque mila ducati d'oro, e sessanta mila ai fanti Guasconi; e che esso *Francesco Maria* potesse passar liberamente a Mantova con tutte le sue robe, colle artiglierie, e colla famosa Libreria, messa insieme da *Federigo* primo Duca d'Urbino, avolo suo materno: il che fu eseguito. Così terminò la presente guerra, durata quasi otto Mesi, per cui spese il Pontefice circa ottocento mila ducati d'oro, la maggior parte nondimeno, come vuole il Guicciardino, pagata dai Fiorentini, i quali fecero in tale occasione una trista figura, siccome divenuti schiavi della Casa *de' Medici*. Furono poi confiscati i beni di moltissimi Nobili del Ducato d'Urbino, che s'erano mostrati favorevoli a *Francesco Maria*, e vennero atterrate nel seguente anno le mura d'Urbino, Fossombrone, e Mondolfo, acciocchè non avessero quegli abitanti coraggio di ribellarsi in avvenire. *Lorenzo de' Medici* colà tornò Duca. Appartiene a quest'anno un'esecrando avvenimento, cioè la congiura di *Alfonso Petrucci* Cardinale di Siena contro la sacra persona del Pontefice *Leone*. Era inviperito questo Porporato, perchè il Papa avesse fatto cacciar di Siena *Borghese* suo fratello, quasi Signore di quella Cit-

Città, e privato lui stesso delle rendite paterne. Crebbe tanto questo sacrilego odio, che più volte pensò d'uccidere lo stesso Papa nel Concistoro, o pure alla caccia; ma in fine s'appigliò al partito di farlo avvelenare per mezzo di *Batista da Vercelli* Chirurgo, se potea giugnere a medicar una fistola antica, che il Papa avea ne' confini delle natiche. Fu scoperta questa infame trama, preso il Cardinale con varj complici, provato il delitto, per cui in Castello Sant'Angelo gli venne tagliato il capo. *Bendinello de' Sauli* Cardinal Genovese, siccome convinto, che il *Petrucci* gli avesse rivelata la scellerata sua intenzione, fu privato della dignità del Cardinalato, e condannato a una perpetua prigione. Questi poi col danaro ricuperò la libertà e il Cappello, ma perchè poco tempo dappoi mancò di vita, attribuirono i maligni la morte sua a veleno. A *Raffaello Riario* Cardinale di San Giorgio e Camerlengo, per la stessa ragione tolto fu il Cappello, ma restituito da lì a non molto per grossissima quantità di danaro. *Adriano* Cadinale di Corneto, benchè gli fosse perdonato, diffidando di sua vita, se ne fuggì, nè si seppe dove incognito andasse a terminare i sui giorni. Gran dire cagionò da per tutto questo nero attentato. Nel presente anno a dì 8. di Ottobre *Francesco* Re di Francia rinovò la Lega offensiva e difensiva colla Repubblica di Venezia (a).

ERA Volgar. A.1517

a Du-Mont Corp. Diplomat.



ERA Volgar. A. 1518

Anno di CRISTO MDXVIII. Indizione VI.
di LEONE X. Papa 6.
di MASSIMILIANO Re de' Romani 26.

FU questo dopo tante guerre un' anno di pace, tanto in Italia, quanto negli altri Regni Cristiani, se non che gran timore era in Roma, e ne' Popoli Italiani, che il gran Sultano de' Turchi *Selim* volgesse le armi contro le Provincie Cristiane. Papa *Leone*, affinchè questo Tiranno non trovasse sprovvedute le contrade Cristiane, più che mai si diede ad incitare i Monarchi battezzati ad una Lega, non solamente per fargli fronte occorrendo, ma anche per invadere preventivamente da più parti i di lui Stati. A questo fine spedì a *Massimiliano Cesare* il Cardinal di San Sisto, ed altri Cardinali di grande autorità ai Re di Francia, Spagna, ed Inghilterra, avendo prima intimata una tregua di cinque anni ad essi, e a tutti gli altri Principi Cristiani. Andarono questi Legati, ma nulla operarono di sostanziale per sì rilevante affare, se non che furono intimate le Decime al Clero, ed anche ben pagate, ma senza che queste s' impiegassero poi contro il nemico comune. Pensava ognun di que' Monarchi a' proprj interessi più che a quelli della Cristianità. E pure se mai giusto fu il timore della potenza Turchesca, certamente fu in questo tempo. Imperocchè regnava *Selim*, uno de' più feroci e crudeli Sultani di quella Nazione. Invasato costui dallo spirito de' conquistatori, e dall' amor della gloria, avea già sì dilatato il suo Imperio, che oramai ognun diffidava di resistergli. Principi di gran potenza per più Secoli erano stati finquì i Sultani, o sia Soldani d'Egitto, siccome possessori non solo di quel vasto e fertilissimo paese, ma anche della Palestina, Soria, e di una parte dell' Arabia,

bia, e guarniti sempre d'un possente esercito di Mammalucchi, non dissimili dai Gianizzeri Turcheschi. S'invogliò *Selim* di stendere la sua signoria sopra quelle ricchissime contrade, e però ammassato un formidabile esercito, fingendo di volerla contro il *Sofì* di Persia, già da lui sconfitto, all'improvviso piombò addosso a Damasco, e all'altre Città di Soria, delle quali non men che di Gerusalemme s'impadronì. Spinse poi l'armi vittoriose contro il Sultano d'Egitto, che restò sconfitto e ucciso in una gran battaglia. Succeduto a lui un'altro Sultano, fu anch'egli preso, e fatto ignominiosamente morire. In una parola, con infinito spargimento di sangue, e di crudeltà, e saccheggj innumerabili, rimase distrutta affatto la Monarchia di que' Soldani, e tutto il loro Imperio sottoposto al giogo de' Turchi. Tanti progressi del Tiranno d'Oriente, per li quali venne egli a raddoppiar le entrate della sua Camera, e che spezialmente accaddero ne' due prossimi passati anni: bastavano bene ad atterrir l'Italia, e chiunque era confinante alla smisurata potenza di *Selimo*. Ma si aggiunse, ch'egli si diede ad armare una sfoggiata flotta di navi: segno; ch'egli meditava qualche grande impresa contro i Cristiani. Però avea ben ragion di temere Papa *Leone*. Fece egli fare in Roma solenni processioni di penitenza, alle quali anche intervenne con piè nudi, e non tralasciò diligenza veruna, per muovere i Potentati della Cristianità ad una Lega e Crociata contro di un sì forte e non mai sazio Conquistatore.

ERA Volgar. A.1518

Ma in mezzo a questi timori non dimenticava esso Pontefice l'ingrandimento della propria casa. Aveva egli già concertato l'accasamento di *Lorenzo* Duca d'Urbino suo nipote con *Madama Maddalena* della casa de' Duchi, o Conti di Bologna in Piccardia. I Sammartani la chiamano (*a*) *Maddalena dal*

a Histoire de la Mais. de France.

la Torre Contessa d'Auvergne, e il Belcaire (a) la dice figlia d'una sorella di *Francesco Borbone* Duca di Vandomo di sangue Reale. Venuta la Primavera di quest'anno, *Lorenzo* passato a Firenze, ivi fece un sontuoso preparamento per la sua andata in Francia. Secondo l'Anonimo Padovano seco condusse cinquecento cavalli, ed infiniti carriaggi. Era in questo tempo nato a *Francesco I* Re di Francia un figlio maschio, che fu poi *Francesco II*, e perchè egli attendeva a guadagnarsi sempre più la benevolenza del Papa sulla speranza d'averlo propizio per la difesa dello Stato di Milano, desiderò, che esso Pontefice fosse Padrino al Battesimo del figliuolo. Per questa cagione, siccome scrive il Guicciardino, *Lorenzo* affrettato a compiere quel viaggio, avendo prese le poste arrivò a Parigi, dove nel dì 25 d'Aprile con *Antonio* Duca di Lorena, e *Margherita d'Alenzon* sorella del Re, tenne al sacro fonte il nato Delfino. Furono in tal congiuntura per dieci giorni fatte immense allegrezze, banchetti, giostre, e tornei, ne' quali anche *Lorenzo* si fece conoscere valoroso Cavaliere. Furono poi celebrate con Regal pompa le di lui nozze, nè il Re Cristianissimo lasciò indietro onore alcuno, che non compartisse a lui; massimamente all'udire le grandi proteste, ch'egli fece d'un perpetuo attaccamento suo, e del Pontefice alla di lui Corona. Portò in questa occasione *Lorenzo* un Breve del Papa, che concedeva al Re di potere ad arbitrio suo valersi delle Decime raccolte per la meditata Crociata, con obbligo poi di restituir quel danaro, quando si avesse a procedere contro del Turco. Ed ecco dove andavano a finire tanti sussidj del Clero: il che faceva poi gridare i partigiani della nascente Eresia di *Lutero*, i quali arrabbiatamente declamavano contro il progetto d'essa Crociata. Venne poi *Lorenzo* colla consorte per mare a Livorno, ed indi

(a) Comm. Rerum Gallicar. Lib. XVI.

indi a Firenze, dove per otto giorni continui si fecero incredibili sontuose allegrezze. Cresceva intanto a furia l'incendio commosso in Germania dal suddetto *Lutero*, perchè sostenuto da *Federigo* Duca di Sassonia. Perciò *Papa Leone* giudicò bene d'inviare in Germania *Tommaso da Vio* Cardinale, insigne Teologo Scolastico di questi tempi, appellato il Cardinal *Gaetano*. Andò egli: seco s'abboccò *Lutero*: si venne alle dispute sopra l'Indulgenze: ma in fine il Porporato si trovò deluso. *Lutero*, uomo pien d'alterigia, avea cominciata la guerra alla Chiesa sua Madre, era risoluto di continuarla, perchè si sentiva sicure le spalle; nè un cervello sì bollente, e superbo si sarebbe mai ridotto a disdirsi. Stette *Alfonso* Duca di Ferrara aspettando con impazienza, che passassero i sette mesi, che Papa *Leone* s'era preso di tempo col Re di Francia, per restituirgli Modena, Reggio, e Rubiera. Ma passò altro che sette mesi, senza che se ne vedesse esecuzione alcuna. Ne fece egli istanze a Roma, e si trovò, che le promesse di questo Pontefice, anche autenticate da Strumenti, e Brevi, solamente significavano di voler fare quello, che tornasse il conto a lui, e non altrimenti. Determinò per questo il Duca nel dì 14 di Novembre di portarsi in persona a Parigi, per implorar di nuovo la protezione del Re, e tornò di colà nel seguente Febbrajo, con buona provision di parole, perchè in que' tempi si guardava ognuno dal disgustare un Papa, e molto più premeva a quel Re di tenerselo amico, dacchè era divenuto Signor di Milano.

* *
*

ERA Volgar. A.1519

Anno di Cristo MDXIX. Indizione VII.
di Leone X. Papa 7.
di Carlo V. Imperadore 1.

NEl dì 12 del presente anno terminò il corso di sua vita *Massimiliano* Re de' Romani: Principe, che in pietà, clemenza, ed altre virtù, non si lasciò vincere da alcuno, e che vide ben favorita la sua casa dalla fortuna, ma senza che egli sapesse profittar d' altre favorevoli occasioni, che esiggevano più costanza, maggiore attività, e miglior uso del danaro, ch'egli prodigamente spendeva, senza poi trovarlo al bisogno. S' egli fosse più lungamente vivuto, era da sperare, che il suo zelo, e potere avesse estinto in fascie lo Scisma incominciato da *Lutero*, il quale appunto nell' Interregno prese maggior vigore. Grandi maneggj furono fatti dai due Principi, che sopra gli altri aspiravano a quella gran dignità, cioè da *Carlo V* Re di Spagna, delle due Sicilie, dell' Indie Occidentali, e Signore della Borgogna, de' Paesi bassi, e d' altri molti Stati, nel quale era caduto eziandio tutto il retaggio della nobilissima Casa d' Austria per la morte del suddetto avolo suo; e *Francesco I* Re del floridissimo Regno di Francia, Duca di Milano, e Signore di Genova. Studioso cadaun d' essi di guadagnare i voti degli Elettori, e spezialmente il Re *Francesco* con grosse offerte di danari (che questa sola buona ragione aveva egli dal suo canto) cercò di ottenere il pallio. Ma perchè l'essere *Carlo* di nazion Germanica, portava nelle bilance d'ognuno troppa superiorità alle pretensioni dell'altro, e perchè ai Principi della Germania recava più timore la potenza unita di un Re di Francia, che la disunita di *Carlo* Austriaco: perciò nel dì 28 di Giugno con bastanti voti restò proclamato Re di Germania, e Re de' Romani, o sia Imperadore eletto,

to, esso *Carlo V*. Ne' secoli addietro non prendevano i Re di Germania il titolo d'Imperadore, se non dappoichè aveano ricevuta la Corona Romana, siccome s'è potuto vedere in tanti esempli de' secoli antecedenti. Cominciò *Massimiliano* ad intitolarsi Imperadore Eletto, trovandosi in varj suoi documenti questo titolo, benchè in altri si vegga quel solo di Re de' Romani. Ma *Carlo V* da lì innanzi altro titolo non usò, che quello di Eletto Imperador de' Romani. Nel che è stato imitato dai suoi Augusti Successori con lasciar anche nella penna la parola Eletto. Perciò a me ancora sarà lecito di chiamarli tali in avvenire, ancorchè niun d'essi, fuorchè lo stesso *Carlo V* ricevesse, o ricercasse mai l'Imperiale Corona di Roma. Non fu difficile agl'intendenti delle cose del Mondo il presagire, che poco sarebbe per durar la pace fra il novello Augusto, e *Francesco* Re di Francia, per gara di gloria, e per interesse di Stato. Si trovavano amendue giovani, e potenti: l'esaltazione dell'uno era troppo rincresciuta all'altro. Il Belcaire (*a*) fa un ritratto di questi due Principi. Egreggie doti concorrevano in *Francesco*, ma insieme due considerabili vizj, cioè un'eccessivo desio di gloria, congiunto con una somma stima di se medesimo, e una smoderata libidine. Della sua grazia spezialmente godeano gli adulatori. Il gravar di nuove imposte i sudditi, per far sempre nuove guerre, a lui pareva un nulla; nel che cominciò a non voler punto ascoltare il consiglio de' Pari, e de' Parlamenti, con gloriarsi ancora d'aver egli cavato dalla minorità, ed esentato dai tutori il Regno di Francia. In *Carlo V* all'incontro si univa la gravità con un perspicace ingegno, con molta moderazion delle passioni, e con altre virtù atte a formare un' insigne Rettor di Popoli, se non che anche in lui l'amor della gloria il portò sempre alle guerre, e talvolta ad anteporre l'uti-

ERA Volgar. A.1519

a Rer. Gallic. Lib. XVI.

ERA Volgar. A.1519

l'utile all'onesto. L'emulazione di questi due Monarchi, che poi passò in odio, non produsse nell'anno presente alcun litigio fra loro, ma si andò disponendo per partorirne.

Qual fosse l'ansietà di *Papa Leone* per esaltare la propria casa, l'abbiam di sopra accennato. Ma ad altri tempi, e non ai suoi era riserbato il compimento de' suoi desiderj. Cadde infermo in Firenze *Lorenzo de' Medici* Duca d'Urbino suo nipote. L'Ammirati dice (*a*) di mal Franzese, e che la sua lunga, ed acerba infermità il trasse finalmente a morte nel dì 28 d'Aprile. Io non so mai, come nella Storia del Nardi sia scritto, ch'egli passò all'altra vita a dì 4 di Maggio del 1518. Sarà errore di stampa. Pochi giorni prima era pure morta di parto Madama *Maddalena* sua consorte, con lasciare dopo di se una figliuola, che appellata *Catterina*, vedremo a suo tempo Regina di Francia. Dai più de' Fiorentini fu con interno segreto giubilo solennizzata la sua morte, perchè credenza v'era, che questo nipote Pontifizio, il quale non solo primeggiava in quella Città, ma n'era il principal direttore, pensasse a farsene Signore. Sicchè terminata in lui la legittima discendenza di *Cosimo de' Medici* il Magnifico: parve che venisse meno al Papa ogni speranza di propagare, ed ingrandir la sua linea; perciocchè è ben vero, che di *Lorenzo* restò un figlio bastardo per nome *Alessandro*, il quale noi vedremo a suo tempo Duca di Firenze; ma *Leone X* non ne facea in questi tempi molta stima, siccome neppure pensava a promuovere i discendenti da *Lorenzo* fratello del suddetto *Cosimo*, nella qual linea vivea allora *Giovannino de' Medici*, personaggio di raro valore, a cui appunto nel dì 11 di Giugno del presente anno nacque *Cosimo*, che, siccome vedremo, arrivò ad essere Gran Duca di Toscana. Perciò il Papa riunì alla Chiesa il Ducato

(*a*) Guicciard.

to d' Urbino, Pesaro, e Sinigaglia, e solamente mandò a Firenze il Cardinal *Giulio de' Medici*, acciocchè ivi comandasse le feste, e conservasse il lustro, e la potenza della casa de' Medici in quella nobil Città. In ricompensa ancora delle tante spese fatte dalla Repubblica Fiorentina, per occupare, e ricuperare in favore del defunto *Lorenzo* il Ducato d'Urbino, le concedette la Fortezza di San Leo, e tutto il Montefeltro.

ERA Volgar. A.1519.

Ma quantunque nella morte del nipote rimanessero troncate le idee del Pontefice d'ingrandire la propria famiglia, non cessavano già, anzi presero dipoi maggior vigore l'altre, ch'egli nudriva di accrescere la potenza temporale della Chiesa Romana, per emulazione alla gloria di Papa *Giulio II*; giacchè, come nota il Guicciardino, l'ambizione de' Sacerdoti non era in questi tempi, ed anche prima, da meno di quella de' Secolari. Già vedemmo Papa *Leone* più volte obbligato a restituire Modena, e Reggio ad *Alfonso* Duca di Ferrara. In vece di far questo, andava egli sempre meditando di spogliarlo ancora di Ferrara, e non già con armi manifeste, ma con insidie. E gli si presentò occasione di eseguir sì ingiusto disegno. Imperciocchè fu preso il Duca nel Novembre di quest'anno da una lunga, e pericolosa malattia, per cui si sparse voce, che fosse disperata sua vita. Avvertitone il Papa, e sapendo, che il Cardinal' *Ippolito* fratello del Duca, atto a sostener la Città, si trovava al suo Arcivescovato di Strigonia in Ungheria, diede commissione ad *Alessandro Fregoso* Vescovo di Ventimiglia, abitante allora in Bologna, che fingendo di voler entrare per forza in Genova, ammassasse genti d'armi, e se l'intendesse con *Alberto Pio*, Signor di Carpi, nemico giurato della Casa d'Este. Con circa sei mila tra cavalli e fanti passò questo buon' Ecclesiastico, per effettuare l'ordito tradimento, verso

ERA Volgar. A. 1519

so la Concordia, facendo vista di volerla contro quella Terra. Avea noleggiato eziandio molte barche, per passare il Pò alla bocca del fiume Secchia. Ma *Federico* Marchese di Mantova, che stava attento agli andamenti di quelle soldatesche, venne scoprendo la mena, e per uomo apposta ne spedì tosto l'avviso al Duca *Alfonso* suo zio. Stava allora senza sospetto il convalescente Duca, nè tardò a raddoppiar le guardie, e le precauzioni alla Città, dove si trovò, che circa quaranta braccia di muro d'essa erano cadute. Si fecero anche ritirare all'altra riva tutte le barche destinate a quel tentativo: provvisione, che indusse il Vescovo *Fregoso* a ritornarsene indietro colle pive nel sacco. Poco fa si è nominato *Federigo* Marchese di Mantova, e quì conviene avvertire, che a dì 20. di Febbrajo del presente anno dopo lunga malattia, mancò di vita il Marchese *Francesco* suo padre: Principe, che in tante azioni avea dati segni di gran valore, e col suo moderato governo s'era comperato l'affetto de' suoi popoli. Lasciò dopo di se *Federigo* primogenito, che a lui succedette nel dominio; *Ercole*, che fu poi Cardinale; e Don *Ferrante*, che fu Duca di Molfetta, Guastalla &c. e gran nome acquistò fra i Capitani del Secolo presente.

Anno di Cristo MDXX. Indizione VIII.
di Leone X. Papa 8.
di Carlo V. Imperadore 2.

TRovavasi ne' suoi Regni di Spagna *Carlo* V. allorchè seguì l'elezione di lui in Re de' Romani, o sia Imperadore. Essendosi egli preparato per venire a prendere la Corona Germanica, passò in quest'anno per mare con Flotta magnifica alla volta di Fiandra, e prima diede una scorsa in Inghilter-

ra,

ra, per abboccarsi col Re *Arrigo VIII*, con cui acconciò i suoi interessi, e di là poi sbarcò ne' paesi bassi, dove incredibil fu il concorso de' Principi, degli Ambasciatori, e della Nobiltà, per complimentarlo. Venuto l'Ottobre, si trasferì ad Aquisgrana, dove con somma magnificenza ricevè la prima Corona dell'Imperio nel dì 24. d'esso mese. Di non lieve negligenza accusar si può Pietro Messia, che nella Vita di questo gloriosissimo Augusto il vuol coronato nel dì 24. di Febbrajo, giorno di S. Mattia, siccome ancora chi ciò mette al dì 15. di Giugno. Intanto sempre più insolentava *Martino Lutero* in Germania. Dal far guerra agli abusi della Corte di Roma, era egli passato a farla ancora contro la Chiesa Cattolica, riprovando ora uno, ora l'altro degli antichissimi suoi Dogmi. Perciò Papa *Leone X.* non potè più ritenersi dal procedere contro un sì fiero laceratore della Vigna del Signore. Pubblicò egli nel dì 16. di Giugno una Bolla, in cui condannati molti degli errori d'esso *Lutero*, fulminò le Censure contro di lui, e di tutti i suoi aderenti, il numero de' quali era già divenuto formidabile in Germania con iscoprirsi tale anche *Federigo* Duca di Sassonia. Ma questo incendio, a smorzar il quale non furono sul principio adoperati valevoli mezzi, tal piede avea preso, che non solo non cessò con tutti i fulmini del Vaticano, e con tutte le prediche degli zelanti Cattolici, ma si andò sempre più rinforzando, trovandolo utile i Principi, per occupar gl'immensi beni degli Ecclesiastici; gustoso gli stessi Ecclesiastici, perchè dispensati dalla Continenza, e soave i Secolari, perchè sgravati da varj Digiuni, e da altri salutevoli istituti della Chiesa Cattolica. Ma intorno a questa lagrimevol Tragedia può il Lettore consigliarsi colla Storia Ecclesiastica. Allorchè maggiormente paventava la Cristianità per li terribili apparati di guerra, che fa-

faceva *Selimo* Tiranno dell'Oriente, e mentre già si provavano ne' confini della Croazia e Dalmazia
ERA furiose scorrerie di Turchi, con credersi anche im-
Volgar. minente l'assedio di Rodi, posseduto dai Cavalieri,
A.1520. detti oggidì di Malta: all'improvviso vennero ordini da Costantinopoli, che si sciogliesse quel grande armamento per mare, e che le milizie tornassero alle lor case. La cagion di ciò fu, che a quel feroce Sultano una pericolosa ulcera nelle reni cominciò a far guerra, per cui calò a lui la voglia di muoverla contro i Cristiani. Venuto poi l'Autunno, cotanto crebbe il suo malore, che restò colla morte di lui libero il Mondo dal timore di sì sanguinario Regnante, glorioso bensì fra i suoi per tante vittorie, e conquiste, ma infame per la crudeltà usata contro gli stessi suoi parenti e fratelli, e fin contro del proprio padre. Succedette nell' Imperio Turchesco *Solimano* suo figlio, gran flagello anch'esso, siccome vedremo, de' Popoli Cristiani. Per questa mutazion di cose in Levante respirò Roma, e l'Italia tutta.

Altro avvenimento degno di qualche memoria accaduto in Italia nel presente pacifico anno, non ci somministra l'Istoria, fuorchè quanto avvenne a *Gian-Paolo Baglione*, che avea fatta in addietro sì gran figura fra gl'Italiani, come Condottier d'armi, e come Signore, o Tiranno di Perugia sua patria. Dall'Anonimo Padovano, Scrittore contemporaneo, ci vien dipinto come Tiranno non solo di quella Città, ma di tutti i Luoghi circonvicini, uomo empio, senza fede, e per dir tutto in una parola, mostro di natura orrendissimo. Se di tutto egli fosse reo nol saprei dire. Cessata la guerra, era egli ritornato alla patria. Pazientò un pezzo Papa *Leone* questo mal'arnese, ma stimolato da tanti ricorsi di que' popoli, determinò finalmente di mettervi rimedio. Scrive il Guicciardino, che per avere

vere *Gian-Paolo* cacciato da Perugia *Gentile* della medesima Famiglia, fu citato a Roma; che in sua vece mandò *Malatesta* suo figlio; ma che persistendo il Papa, ed assicurandolo gli amici da ogni pericolo, perchè parlatone ad esso Pontefice, con parole d'astuzia aveva egli fatto lor credere, che niun danno gli avverrebbe: se ne andò il *Baglione* a Roma, dove dopo essere stato imprigionato e processato, gli fu mozzato il capo. L'Anonimo Padovano pretende, che *Leone* non confidando di poter avere in mano questo Tiranno, e parendogli, che si potesse in tal caso rompere la fede: con un Breve tutto dolcezza il chiamò alla Corte, fingendo di voler trattare con lui d'importante affare. Mandò *Gian-Paolo* a Roma il figlio per iscusarsi, stante una malattia, che gli era sopragiunta. Il Papa dopo di aver fatto di grandi carezze al Giovane, il rimandò dicendo: essere necessaria la persona del padre a cagion della materia da trattarsi, che non si potea confidare a lettere o persone. Aggiugne esso Anonimo, che il Pontefice gli mandò anche un salvocondotto, affidato dal quale, e dalle esortazioni del figlio, comparve *Gian-Paolo* a Roma, dove baciò il piede al Papa, e si trovò molto accarezzato. Ma che ito nel seguente giorno a Palazzo, fu ritenuto prigione dal Conte *Annibale Rangone*, Capitano della Guardia Pontifizia. Dopo di che processato, e tormentato confessò un' infinità di enormi delitti, per li quali non una, ma mille morti meritava; laonde fu una notte decapitato in Castello Sant'Agnolo. Fuggirono la moglie, e i figlj col loro meglio a Padova, perchè *Gian-Paolo* era Condottier d'armi al servigio della Repubblica Veneta, e con quella sponda si credea di poter commettere quante iniquità volea. Con ciò Perugia fu pienamente rimessa all'ubbidienza del Papa.

Racconta eziandio esso Anonimo Padovano, avere in

ERA Volgar. A.1520
re in quest'anno Papa *Leone* all'improvvifo inviato *Giovannino de' Medici*, giovane ferocissimo, e vago di guerra con mille cavalli, e quattro mila fanti, a Fermo contro di *Lodovico Freducci* Tiranno di quella Città, ed uomo di gran valore. Ne usci costui con ducento cavalli, pensando di fuggire, ma raggiunto dal *Medici*, fece bensì una maravigliosa difesa, ma finalmente lasciò nel combattimento la vita con più di cento de' suoi seguaci. Fermo immantinente ritornò alle mani del Pontefice. La caduta del *Freducci*, da cui dipendeano altri Tirannetti, che occupavano Città, o Castelli in quelle vicinanze, cagion fu, ch'essi parte fuggissero, parte corressero a Roma ad implorar la clemenza Pontifizia, dove la maggior parte furono carcerati: con che tutta la Marca restò purgata da que' mali umori. Nè gia lasciava Papa *Leone* il pensiero di spogliar, se potea, di Ferrara il Duca *Alfonso*, giacchè gli parea poco il detener tuttavia le Imperiali Città di Modena, e Reggio contro le autentiche promesse di restituirle ad esso Duca. Vincere Ferrara coll'armi, non era cosa facile. Determinò dunque di adoperare un mezzo, non degno de' Principi Secolari, e molto meno di chi più dovrebbe ricordarsi d'essere Vicario di Cristo, che d'essere Principe. Intavolò dunque un trattato di far assassinare il Duca, del che parlano non i soli Storici Ferraresi, ma il Guicciardino stesso, insigne Storico, che era allora Governatore di Modena, e Reggio pel medesimo Papa, ed innocentemente si trovò mischiato in questo nero tradimento. Chi maneggiò il trattato fu *Vberto Gambara*, Protonotario Apostolico, persona, che arrivò poi a guadagnare il Cappel rosso. Se l'intese egli con *Rodolfo Hello* Tedesco, Capitano della Guardia d'esso Duca, a cui fu promesso molto, e mandata per caparra la somma di due mila ducati d'oro. Già era concerta-

to

to il tempo e luogo di uccidere il Duca; dato ordine al *Guicciardino*, e agli Ufiziali di Bologna di presentarsi in un determinato giorno ad una Porta di Ferrara. Ma il Tedesco, uomo d'onore, rivelò sul principio, e continuamente dipoi, al Duca *Alfonso* tutta l'orditura del tradimento. Si sentì più d'una volta tentato esso Duca di lasciarlo proseguir fino al fine; ma se ne astenne per non aver poi nemico dichiarato il Papa; e però gli bastò di far troncare la pratica, e di formar poscia autentico processo di questo infame attentato, colla deposizione d'alcuni complici, e colle Lettere originali del Gambara, per valersene, quando occorresse il bisogno.

Anno di CRISTO MDXXI. Indizione IX.
di LEONE X Papa 9.
di CARLO V. Imperadore 3.

TEnuta fu in quest' anno una magnifica Dieta in Vormazia da *Carlo V* Imperadore, dove intervennero in gran copia i Principi dell' Imperio. Lo strepito e commozione, che faceva la più che mai crescente Eresia di *Lutero*, e le istanze de' Ministri Pontifizj, indussero esso Augusto a chiamar colà l'autore di tanti sconcerti. Senza salvocondotto non si volle egli muovere. Giunto colà nel dì 16. d'Aprile con gran baldanza, e presentato davanti a Cesare, e alla maestosa adunanza, sostenne quanto aveva insegnato, nè maniera si trovò di farlo muovere un dito. Perciò restò licenziato, e poscia nel dì otto di Maggio l'Imperadore pubblicò un terribil bando contro la di lui persona e suoi errori: passi tutti, che nulla servirono, per fermare il torrente impetuoso delle sue Eresie. Alla guerra contro la Religion Cattolica tenne dietro in quest' anno quella ancora de' principali Potentati della Cristianità. Da che fu par-

ERA Volgar. A.1521

partito di Spagna *Carlo V.* si scoprirono in quelle parti dei malcontenti e sediziosi; perciocchè il primo regalo, ch'egli avea fatto a que' popoli, nuovi suoi sudditi, era stato l' accrescimento de' pubblici aggravj, e l' aver loro tolti alcuni antichi privilegj. Si lamentavano altri di avere un Re straniero e lontano, dietro al quale correva l'oro del Regno. Nè mancavano altri, che non sapeano digerire, che i Ministri Fiamminghi comandassero alle teste Spagnuole, e potessero tutto in Corte dell'Augusto Monarca. Però insorsero ribellioni e guerre. Anche nella Navarra, già occupata da ***Ferdinando il Cattolico***, si fecero più commozioni, non amando que' popoli il nome Spagnuolo, perchè uniti in addietro a' Franzesi. Ora *Francesco I* Re di Francia, che si sentiva pregno di rabbia, da che vide congiunta in *Carlo V.* la Monarchia di Spagna colla Dignità Imperiale, e con tanti altri Stati della Casa d' Austria, e troppo con ciò cresciuta la di lui potenza: non volle più contenersi, e mosse guerra nella Primavera di quest'anno contro la Navarra, per renderla, diceva egli, ad *Arrigo* Re fanciullo, il cui padre *Giovanni* era stato spogliato di quel Regno, ma, come mostrarono i fatti, per incorporarla nel suo dominio. Confessa il Guicciardino, che a dar moto alle guerre, che maggiori delle passate sconvolsero poi non l' Italia solo, ma quasi tutta la Cristianità d'Occidente, fu il primo, chi più degli altri sarebbe stato tenuto a conservar la pace, e in vece di accendere il fuoco della guerra, avrebbe dovuto, se occorreva, procurare di spegnerlo col proprio sangue. Parla di Papa *Leone X*, che ruminando alti pensieri di gloria mondana, e più che agli affari della Religione, agonizante in Germania, pensando all' ingrandimento temporale della Chiesa, non solamente moriva di voglia di ricuperar Parma e Piacenza, e di torre Ferrara al Duca

Al-

Alfonso, ma eziandio meditava conquiste nel Regno di Napoli. Trattò col Re di Francia, incitandolo all'impresa di quel Regno, con che ne restasse una porzione in dominio della Chiesa. Confortò ancora esso Re a dar principio alla rottura, con portar l'armi nella Navarra. Fu preso quel Regno dai Franzesi, ma in breve ancora ricuperato dagli Spagnuoli. Altra guerra di lunga mano più terribile fu in Fiandra fra quei due emuli Monarchi; le quali siccome non pertinenti all'assunto mio tralascio.

ERA Volgar A. 1521

O sia, che il Pontefice camminasse con simulazione ne' trattati col Re Cristianissimo, e fosse dietro a burlarlo (che in quest'arte si sa, essere egli stato eccellente); o pure, che il Re entrato in sospetto della fede di lui, tardasse troppo a ratificar la Capitolazion già formata; o sia finalmente, che il Papa ricevesse in questo mentre dei disgusti dall'insolenza del *Lautrec* Governator di Milano, che non ammetteva, e con superbe parole dispregiava le provvisioni Ecclesiastiche, inviate da Roma nello Stato di Milano: certo è, che il Papa strinse e sottoscrisse nel dì 8. di Maggio (*a*) una Lega con *Carlo V* Imperadore a difesa della Casa de' *Medici*, e de' Fiorentini, con istabilire, che togliendosi a' Franzesi il Ducato di Milano, questo si desse a *Francesco Maria Sforza*, figliuolo del fu *Lodovico il Moro*, il quale se ne stava tutto dimesso in Trento, aspettando qualche buon vento alla povera sua fortuna; e che Parma e Piacenza tornassero alla Chiesa, per possederle con quelle ragioni, colle quali le avea tenute innanzi; e che l'Imperadore desse ajuto al Papa, per togliere Ferrara all'Estense, e uno Stato in Regno di Napoli ad *Alessandro*, figlio bastardo di *Lorenzo de' Medici*, già Duca d'Urbino. Fu con gran segretezza maneggiata questa Lega, in cui entrarono anche i Fiorentini, e prima che uscisse

(a) Du Mont Corp. Diplomat. supplem. Tom. IV.

ERA Volgar. A.1521

alla luce, Papa *Leone* con ispesa di cento cinquanta mila ducati d'oro assoldò sei, altri dicono otto, mila Svizzeri, e colle sue doppiezze ottenne loro il passaggio per lo Stato di Milano, facendo credere ai Franzesi d'averli presi per opporli agli Spagnuoli a' confini del Regno di Napoli. Vennero costoro a Modena, e poi s'inviarono verso il Po, per quivi imbarcarsi. *Alfonso* Duca di Ferrara gran sospetto prese di questa gente, perchè, come scrive l'Anonimo Padovano, troppo addottrinato dalle insidie private e pubbliche, colle quali era dal Pontefice perseguitato; e però fece quanti preparamenti potè in Ferrara per difendersi. Ma il Papa assicuratolo, che ciò non era per nuocergli, dimandò il passo e vettovaglia; e tutto ottenuto, gli Svizzeri s'imbarcarono a Revere, e a seconda del fiume andarono poi per mare a Ravenna, e di là nella Marca. Dopo qualche tempo costoro, o perchè attediati dal far nulla, per cui poco guadagnavano, chiesero congedo, o perchè il Papa scoprì il lor Capitano partigiano de' Franzesi: per la maggior parte se ne tornarono a' lor paesi. Questo avvenne nel Mese di Marzo. Intanto s'andava unendo gente dal Papa in Reggio, e colà ancora si ridussero quasi tutti i fuorusciti dello Stato di Milano, ed arrivò dipoi anche *Girolamo Morone*, gran manipolatore di tutti questi imbroglj. Perchè era in Francia il *Lautrec*, il *Signor dello Scudo* suo fratello, Vicegovernatore, avvisato di quella tresca, si portò colà con quattrocento cavalli a dimandar conto di quella adunanza, e nel dì 24. di Giugno si presentò alla porta di Reggio. Il *Guicciardino* Governatore avea la notte innanzi fatto entrare in quella Città un grosso corpo di gente. Mentre parlava il Governatore collo *Scudo*, volle cacciarsi in Città alcuno de' suoi uomini d'arme, e nacque un tumulto, per cui quei che erano stesi per le mu-

mura, spararono contro la comitiva del Franzese. Vi restò morto *Alessandro Trivulzio*, e gli altri se ne fuggirono. Lo *Scudo* dopo varie inutili doglianze se n'andò anch'egli. Si servì poi Papa *Leone* di questo pretesto per giustificare nel Concistoro l'accordo, ch'egli avea già fatto coll'Imperadore. Avvenne ancora in Milano nella festa di San Pietro un formidabil caso, che fu preso dal volgo per augurio e preludio della caduta de' Franzesi in Italia. Per fulmine, o per altro fuoco dell'aria, benchè fosse tempo sereno, la Torre di quel Castello, dove si teneano i barili di polve da fuoco, andò in aria con tal forza, che squarciò anche parte del muro, uccise, e magagnò oltre a ducento fanti, varj nobili Milanesi, che per sospetto erano stati chiusi in quel Castello, e portò lontano venticinque piedi (e non già cinquecento, come ha il Guicciardino) pietre, che dieci paja di buoi avrebbono stentato a muovere. Trovavasi allora il *Lautrec* ritornato di Francia in Cremona; corse a Milano, e diede gli ordini opportuni per riparare il Castello, che era in altri siti ancora conquassato, e il fornì di tutto il bisognevole.

Finalmente scoppiò e si fece palese il bel servigio prestato all'Italia da Papa *Leone*, con tirarle addosso una nuova guerra mercè della Lega contratta con gli Svizzeri e coll'Imperadore. Ne provarono non lieve affanno i Veneziani, soli in Italia collegati colla Francia, i quali assoldarono tosto otto mila fanti, con inviarne dipoi sul Bresciano cinque mila, e Lancie quattrocento, e cavalli leggieri cinquecento, sotto il comando di *Teodoro Trivulzio*, e di *Andrea Gritti* Legato. Perchè sempre più s'ingrossava in Reggio l'Armata Pontifizia, il *Lautrec* mandò a Parma dugento uomini d'armi, e quattro mila fanti Guasconi, comandati dal Signor dello *Scudo* suo fratello, e da *Federigo* Signor di

ERA Volgar. A.1521

Bozzolo. Occupò dipoi Busseto, e tutto lo Stato di *Cristoforo Pallavicino*, a cui tolse anche la vita, perchè accusato d' intelligenza col Papa. Fu fatto in quest' anno un tentativo dagli *Adorni*, e *Fieschi*, per cacciare di Genova *Ottaviano Fregoso*, e i Franzesi, tutto a sommossa del Papa, che loro somministrò sette Galee di Napoli, e due delle sue; ma rimase sconcertato il loro disegno. Ordito ancora un tradimento, per occupar la Città di Como, a nulla giovò. Chiamò Papa *Leone* a Roma *Prospero Colonna*, il quale era stato dall' Imperadore molto prima creato suo Generale, per concertar seco la meditata impresa del Ducato di Milano. Condusse eziandio *Federigo* Marchese di Mantova con titolo di Capitan Generale della Chiesa. Si fece a Bologna la massa delle genti Pontifizie e Spagnuole; e il *Colonna*, che dovea, come capo, comandar quell' Armata, dopo molti dibattimenti s' inoltrò verso Parma, e incomincionne l'assedio nel mese d'Agosto, principalmente dalla parte verso Ponente. Giunsero ad unirsi seco otto mila fanti Tedeschi, venuti di Germania, e il Marchese di Mantova, con trecento Lancie e cinquecento cavalli Ungheri. Talmente giocarono le batterie, che i Franzesi giudicarono meglio di ritirarsi dal Codiponte, cioè da quella parte della Città, che è di là dal fiume Parma. Grande allegrezza fecero quegli abitanti al vedersi ritornati sotto il dominio Ecclesiastico. Ma cessò ben presto la loro festa, perchè entrati i soldati diedero anch' essi con festa grande il sacco a tutte le lor case. L' Anonimo Padovano scrive, che vi commisero le maggiori scelleratezze del Mondo, e che il *Colonna* fece impiccar quanti fanti erano penetrati in un Monistero di Monache. Si diedero poscia i Collegati a maggiormente stringere e bombardare l' altra maggior parte della Città, posta al Levante, e l' aveano ridotta a tale per iscar-

iscarsezza di vettovaglie, che n' era vicina la caduta. Tempestava lo *Scudo* il Signor di *Lautrec* suo fratello, per ottenere soccorso. Ma questi assai lentamente procedeva, e contuttochè avesse una buona Armata, composta di cinquecento Lancie, sette mila Svizzeri, quattro mila fanti venuti poco fa di Francia, a'quali s' aggiunsero quattrocento uomini d' arme, e quattro o cinque mila fanti de' Veneziani: pure non si attentava a procedere innanzi, allegando, che l' Armata nemica era superiore di forze, e che conveniva aspettar sei mila Svizzeri, che erano in viaggio per suo ajuto. Nulladimeno s' inoltrò finalmente fino al Taro, sette miglia lungi da Parma: movimento, di cui niuna apprensione si misero gli assedianti. Ma eccoti un'accidente, che disturbò tutte le loro misure. Era stato finquì paziente *Alfonso* Duca di Ferrara, mostrando di non conoscere l' odio, che avea contro di lui Papa *Leone X*, e dissimulando le passate insidie. Venuto poi in chiaro d' essere stato abbandonato alle voglie d' esso Pontefice, nella Lega fatta coll'Imperadore, e mirando il mal' incamminamento degli affari de' Franzesi, unico suo sostegno: giudicò meglio di non tenersi più neutrale. Però colle milizie, che potè raunare, uscito di Ferrara, entrò nel Modenese, prese il Finale, San Felice, e colle scorrerie arrivava fino alle porte di Modena. Recato questo avviso al campo de' Collegati, bastò a far ch' essi, trovandosi fra due fuochi, spedissero in soccorso di Modena il Conte *Guido Rangone*, e poi sciogliessero l'assedio di Parma, con ritirarsi a San Lazzaro: il che diede comodità al *Lautrec* di ben fornire quella Città di viveri e d' ogni altra munizione.

Aveva intanto il Papa fatto assoldare dal *Cardinale di Sion*, chi dice dodici, chi dieci mila Svizzeri, ed altri dicono anche meno, e questi calava-

no in Italia, quantunque protestassero di non voler combattere co' Franzesi, per essere con loro in Lega. *Prospero Colonna* adunque determinò di tentare ogni via per unirsi con loro, siccome all'incontro andò il *Lautrec* a frapporsi, per impedir questa unione. Allorachè, passato il Po, fu egli giunto a Casal Maggiore, colà comparve il Cardinale *Giulio de' Medici*, spedito dal Papa con titolo di Legato, acciocchè, come uomo di testa, acquetasse colla sua destrezza le discordie insorte fra i Generali, e spezialmente fra il *Colonnese*, e il *Marchese di Pescara*, e desse calore all'impresa. Tentò più volte il *Lautrec* di tirare a battaglia l'esercito de' Collegati, ma il saggio *Prospero* andò temporeggiando, che in fine a Gambara si congiunse con parte degli Svizzeri, procedendo, come scrive il Guicciardino, in mezzo loro i due Legati, cioè *il Cardinale di Sion, e il Cardinale de' Medici, colle Croci d'argento, circondate (tanto oggi si abusa la riverenza della Religione) tra tante armi, ed artiglierie da bestemmiatori, omicidiarj, e rubatori*. Restò allora ben confuso il *Lautrec*, e maggiormente crebbe il suo affanno, perchè da lì a poco gli Svizzeri della sua Armata improvvisamente se n'andarono con Dio, o perchè venne un comandamento dai lor Superiori, o perchè mancava il danaro per pagarli. Imperciocchè il Re *Francesco*, dopo avere sì superbamente mossa guerra in Navarra, e Fiandra a *Carlo* Imperadore, si trovava in questi tempi in gravi angustie, nè potea somministrar genti, e pecunia all'Italia; e tuttochè avesse pur disposti trecento mila ducati d'oro da inviare al *Lautrec*: pure la Regina sua madre gli avea fatti impiegare in altri usi. Perciò diffidando esso *Lautrec* di poter resistere alle forze nemiche, si ritirò di quà dall'Adda a fine di contrastarne il passo all'Armata della Lega. Ma riuscì al *Colonna* di valicar quel fiume a Vauri,

dove

dove in un combattimento con lo *Scudo* restarono superiori le sue genti. Ritiratosi il *Lautrec* a Milano, maravigliosa cosa fu il vedere, che appena giunto nel giorno seguente l'esercito collegato in vicinanza di Milano, essendo stato spedito avanti il valoroso *Ferdinando d'Avalos* Marchese di Pescara con ducento cavalli, e tre mila fanti Spagnuoli, questi, dopo avere sbaragliato un grosso corpo di cavalleria Franzese, uscito per ispiar gli andamenti de' nemici, andò intrepidamente ad assalire verso Porta Romana i bastioni di quel Borgo, dove erano alla guardia i Veneziani con *Teodoro Trivulzio*, e *Andrea Gritti*. Si combattè, ma venne meno il coraggio alla gente Veneta; e il Marchese ajutato da quei di dentro di fazion Gibellina, occupò la Porta suddetta. Quivi restò prigioniere il *Trivulzio*, il qual poi con venti mila ducati d'oro da lì a molti giorni si riscattò. Ebbe fortuna il *Gritti* di salvarsi. Veramente in questa guerra la potenza Veneta non fece sforzo di gran rilievo, come era solita, o perchè fosse rimasta troppo smunta per le antecedenti guerre, o perchè quel saggio Senato avesse de' segreti motivi di così operare. Entrò dunque il Marchese nel recinto di quel Borgo; nè occorse di più, perchè il *Lautrec* la notte, lasciato ben guarnito il Castello, si ritirasse col resto di sua gente a Como: giacchè mirava in gran commozione tutto il Popolo di Milano, ed anche di tutto lo Stato, troppo irritato per le esorbitanti gravezze, dianzi da lui imposte, e voglioso di mutar padrone, per la speranza spesso fallace di starne meglio. Fu in gran pericolo di andare a sacco quella nobilissima Città; ma alzati i ponti, calate le saracinesche, e serrate le porte della cinta, che divide essa Città dai Borghi, si fermò il primo empito de' vincitori. Sopragiunta la notte maggiormente assicurò la Cittadinanza, essendosi perduti i più de' soldati a sva-

ERA Volgar. A.1521

ſvaligiar i Borghi, i quartieri de' Veneziani, e Franzeſi. Queſto gran fatto accadde nel dì 19. di Novembre con perpetua gloria di *Proſpero Colonna*, e non con minore del Marcheſe di Peſcara, che in quella occaſione fece mirabili prove di ſua perſona.

A perſuaſione poi di *Girolamo Morone* andò un bando, che ſotto pena della vita niun Milaneſe foſſe offeſo. Venuto il giorno, comparvero davanti al *Colonna*, ai Legati, e al Marcheſe di Mantova, dodici nobili Ambaſciatori a dar la Città, e a pregare, che foſſe preſervata da ingiurie pubbliche e private. V' entrò il *Morone*, prendendone il poſſeſſo a nome di *Franceſco Maria Sforza*, già riguardato qual Duca, e reſtò egli quivi al governo con titolo di Luogotenente. Si fece conto, che più di tre mila fanti Veneti laſciaſſero in quel conflitto la vita; e gli altri Veneti, conſiſtenti in altri tre mila fanti, trecento Lancie, e circa ottocento cavalli leggieri, parte furono preſi, parte ſi diſſiparono colla fuga la notte; di maniera che totalmente ſi perdè l'eſercito loro. Seguitarono l'eſempio di Milano le Città di Pavia e Lodi. Parma e Piacenza ſi diedero ai Miniſtri del Papa. Fu ſpedito il Marcheſe di Peſcara con dieci mila fanti e cinquecento cavalli dietro a' Franzeſi, ritirati a Como; ma il *Lautrec*, laſciato ivi un preſidio ſufficiente, s'incamminò col reſto de'ſuoi verſo Cremona. Inteſe bensì per iſtrada, che anche quella Città aveva alzate le bandiere Sforzeſche, tuttavia perchè ſi tenea forte la Cittadella, v' entrò, e ricuperò la Città, con fare il miracolo di non inferire alcun male a que' Cittadini. Piantate intanto dal Marcheſe di Peſcara le batterie contro la Città di Como, poco ſtette quel popolo a capitolar la reſa con patto, che foſſero ſalve le perſone e robe tanto degli abitanti, che de' Franzeſi. Ma en-

entrati gli Spagnuoli misero a sacco l' infelice Città con grande infamia del Marchese, il quale poi col tempo fu chiamato a duello come colpevole di questo sfregio fatto alla pubblica fede. In una parola, a riserva di Cremona, d' Alessandria, del Castello di Milano, e di qualche altra Fortezza, il resto dello Stato di Milano venne in potere di *Francesco Sforza*, non senza grave affanno de'Veneziani, che oltre all' aver perduto il loro esercito, restavano per cagion della lor Lega col Re Cristianissimo esposti ad evidenti pericoli. Ma non era da paragonar la cattiva lor positura con quella di *Alfonso Duca di Ferrara*, giacchè egli dopo la caduta de'Franzesi non vedea più maniera di salvarsi in mezzo a queste vicende. Alla sempre vigorosa brama di Papa *Leone* di torgli Ferrara, si era aggiunto uno straordinario sdegno, per aver egli frastornato dianzi l'acquisto di Parma. S' era il Duca ritirato a casa, dappoichè fu venuta sul Reggiano l' Armata Collegata, e poco stette a provar gli effetti della collera Pontificia. Vennero l'armi d' esso Papa al Finale e a San Felice, e riacquistarono quelle Terre. Presero anche il Bondeno con tagliare a pezzi il presidio, e dare il sacco a quel Luogo. Dall' altra parte verso la Romagna occuparono altri Ministri del Pontefice Lugo, Bagnacavallo, con altre Terre del Duca, e poscia Cento, e la Pieve. Furono anche mossi i Fiorentini ad impadronirsi della Provincia della Garfagnana di là dall' Apennino, composta di circa novanta Comunità, che s'era finquì mantenuta fedele al Duca; e riuscì ancora al *Guicciardino* di ridurre all' ubbidienza di Modena la picciola Provincia del Frignano, finora costante nella fede verso il Duca. Ma nè pur questo bastò a Papa *Leone*. Pubblicò egli allora un fierissimo Monitorio contro d' *Alfonso*, dichiarandolo ribello, colle frangie d' altri titoli obbrobriosi, e metten-

ERA Volgar. A.1521

tendo l' Interdetto alla Città di Ferrara, per aver egli occupato le Terre del Finale e San Felice spettanti alla Chiesa Romana; quasi che avessero i Pontefici acquistata Indulgenza plenaria in ispogliar quel Duca delle Imperiali Città di Modena e Reggio; e fosse poi enorme delitto, s' egli tentava di ripigliare il suo, cioè Terre a lui indebitamente tolte, e delle quali era investito dagl' Imperadori. Tuttochè sentisse il Duca il soverchio abbassamento de' suoi affari, pure irritato al maggior segno dal veder adoperate contro di se anche l'armi spirituali: non potè contenersi dal mettere fuori colla stampa un Manifesto, in cui palesò al Mondo gli oltraggi, le insidie, e le mancanze di fede di Papa *Leone X.* per conto suo, e privo affatto di giustizia il procedere della Corte di Roma contro di lui. E perciocchè sapea, essere stabilito nella Lega del Papa coll' Imperadore, che cacciati i Franzesi da Milano, si avessero a volgere l'armi sopra Ferrara, senza nè pure aspettare d'aver prese tutte le Fortezze di quello Stato: da uomo forte si accinse a ben munire e provveder di vettovaglie quella Città. Prese anche al suo soldo quattro mila Tedeschi, ed accrebbe le milizie Italiane, risoluto di vendere caro la propria rovina, giacchè aspettava a momenti l' armi Imperiali e Pontifizie alle mura di Ferrara. Certamente non fu mai la nobilissima Casa di Este in tanto pericolo di naufragio, come in questo brutto frangente. Ma chi con segrete ruote regola il Mondo tutto, eccoti, che con far nascere una inaspettata scena, fece non poco cangiare aspetto alle cose d' Italia.

a Annal. Eccles.

b Guicciard. Panvin. Onuphr. Paolo Giovio.

Per quanto s' ha dai Giornali di Paris de' Grassi, Cerimoniere del Papa, riferiti dal Rinaldi (*a*), e per quello, che attestano altri Scrittori (*b*), non si può esprimere, qual' allegrezza provasse Papa *Leone* all' avviso della presa di Milano, e di mano in

in mano alle nuove de' susseguenti acquisti. Non capiva in se per la gioja d'aver depressi i Franzesi, e mirava con gaudio inesplicabile la già fatta ricuperazion di Parma e Piacenza, parendogli oramai di non essere da meno di Papa *Giulio II.* Ordinò pertanto, che si facessero gran feste in Roma, e venne apposta dalla Malliana in quella Città, per deliziarsi nei Viva del popolo. Ma che? Nel dì 25. di Novembre cominciò a declinar la sua allegria per qualche incomodo di salute; e nel dì primo di Dicembre improvvisamente, senza nè pure poter ricevere i Sacramenti della Chiesa, diede fine al suo vivere in età di soli quarantasei anni. Lunga disputa fu fra i Medici, s'egli fosse morto di veleno, per varj segnali osservati nel suo cadavero, e per altri motivi addotti dal Grassi, e dal Guicciardino. Già abbiam detto, che una fistola nelle parti inferiori gli facea guerra. Bastò ben questa ad abbreviargli la vita. Ma perchè chi è morto, nulla più cura le cose mondane, nè pure altri si curò di procedere oltre in questa ricerca. E così terminarono i disegni e le glorie di Papa *Leone X*, il quale, per attestato del medesimo Guicciardino, ingannò assai l'espettazione, che s'ebbe di lui, quando fu assunto al Pontificato. Perciocchè se alcuno avesse potuto giovare alla Chiesa di Dio, certo si dovea sperare da lui, Principe di mirabil'ingegno, desideroso di cose grandi, dotato di non volgare eloquenza, e, prima del Pontificato, amante della giustizia. Non gli mancava buon fondo di Religione e pietà. Ma trascurando egli ciò, che avea da essere il principal suo mestiere, tutto si diede a farla da Principe Secolare, con Corte oltremodo magnifica, con attendere continuamente ai passatempi, alle caccie, ai conviti, alle musiche, e ad accrescere il lusso de' Romani in forma eccessiva. Il Giovio tenendo davanti agli occhj il detto di Taci-

ERA Volgar. A.1521

to Lib. III. Cap. 65. degli Annali: *Praecipuum munus Annalium reor, ne virtutes sileantur, neque pravis dictis factisque ex posteritate & infamia metus sit*: ben dipinse non men le sue lodevoli che biasimevoli qualità. Certamente fu egli con ragion celebrato per aver promosso il risorgimento delle Lettere. Certo è ancora, che non godè mai sì bel tempo Roma Cristiana, che sotto questo Pontefice, ma con peggiorarne i costumi, essendosi anche inventate, o praticate maniere poco lodevoli di cavar danaro, per soddisfare alla prodigalità d'esso Papa, per far fabbriche sontuose, e spezialmente per suscitare e sostener guerre, quasichè possa essere glorioso ne' Principi Ecclesiastici quello, che sovente è detestabile anche ne' Principi Secolari. Nè solamente immenso danaro della Chiesa fu impiegato in queste scomunicate guerre, onde restò esausto l'erario Pontifizio; si trovarono eziandio impegnate da Papa *Leone* le gioje ed altre cose preziose del Tesoro della Chiesa Romana, oltre ad altri grossi debiti, ch'egli lasciò; a pagare i frutti de' quali ogni anno la Camera Pontifizia spendeva quaranta mila ducati d'oro. E tutto questo per accrescere alla Chiesa suddetta un dubbioso patrimonio, che a' dì nostri s'è veduto a lei tolto; quando nel tempo stesso sguazzava e si dilatava l'Eresia di *Lutero*; e il fier *Solimano* Imperador de' Turchi, scorgendo immersi in tante guerre i Monarchi Cristiani, formò l'assedio di Belgrado, baluardo della Cristianità in Ungheria, e se ne impadronì: dal che poi venne la rovina di quel vasto Regno, e un'altra gran piaga al Cristianesimo. Scrisse bensì il giovinetto Re d'Ungheria *Lodovico* calde Lettere all'Imperadore, al Papa, e agli altri Principi Cristiani, implorando ajuto in sì gran bisogno; ma non trovò altro, che compatimento alle sue disgrazie. Mi sia lecito il rapportare all'anno seguente alcuni

fatti

fatti accaduti sul fine del presente. Quì solamente ricorderò, che nel dì 22. di Giugno venne a morte *Leonardo Loredano* Doge di Venezia, la cui Prudenza in tempi tanto disastrosi a quella Repubblica, venne sommamente commendata. Fu a lui successore in quella Dignità *Antonio Grimani*. ERA Volgar. A.1521

Anno di CRISTO MDXXII. Indizione X.
di ADRIANO VI. Papa 1.
di CARLO V. Imperadore 4.

APpena restò vacante per la morte di Papa *Leone X.* la sedia di S. Pietro, che *Alfonso* Duca di Ferrara, liberato da chi cotanto il perseguitava, non si potè contenere dal far battere Monete d'argento, nel cui rovescio si mostrava un uomo, che traeva dalle branche d'un Leone un'Agnello, col motto preso dal Primo Libro, Capitolo diciasettesimo, versicolo trentasette dei Re: DE MANV LEONIS. Poscia uscito in campagna colle sue genti riacquistò il Bondeno, il Finale, San Felice, le montagne del Modenese, e la Garfagnana. Similmente ricuperò Lugo, Bagnacavallo, ed altre sue Terre della Romagnola. Ma non potè aver Cento, difeso da' Bolognesi, sotto cui s'era portato colle artiglierie, perchè all'avviso di un gagliardo soccorso, che veniva da Modena, giudicò meglio di ritirarsi. Anche il Signor di *Lautrec*, rinserrato prima co' suoi Franzesi in Cremona, preso animo dalla morte del Papa, la quale avea fatto sbandare l'esercito Collegato, fece un tentativo contro di Parma. Ebbe in suo potere il Codiponte; diede anche più d'un'assalto alla Città, ma ne fu ripulsato; e però abbandonò l'impresa. Si gloria il *Guicciardino* d'essere colla sua intrepidezza stato cagione, che si sostenesse quella Città. Quel nondimeno, che fece più strepito, dappoichè il Papa cessò

ERA Volgar. A.1522.

cessò di vivere, fu la risoluzion presa da *Francesco Maria della Rovere*, già Duca d' Urbino, di ricuperare i suoi Stati. Stava egli in Mantova, aspettando tuttodì, che spirasse qualche buon vento; e questo, quando men si credeva, arrivò. Unitosi dunque con *Malatesta* ed *Orazio Baglione*, già cacciati da Perugia, e messi insieme quattro mila fanti e due mila cavalli (il Guicciardino scrive meno) ed ottenuti dal Duca di Ferrara sette pezzi d' artiglieria, senza ostacolo arrivò nel Ducato d' Urbino. Il desideravano e l' attendeano a man giunte que' popoli, perchè l' amavano a dismisura pel suo grazioso governo. In quattro giorni si vide tornare alla sua ubbidienza ogni Terra di quel Ducato. Passò dipoi a Pesaro, e s' impadronì di quella Città, e da lì a pochi giorni anche della Rocca. In quel calore di fortuna gli riuscì parimente di cacciar fuori di Camerino *Giovan-Matteo da Varano*, Signore, o sia Duca di quella Città, con introdurvi *Sigismondo* della stessa Famiglia, che pretendea d' avervi miglior ragione, ma che non potè aver la Rocca. Sul principio poi del presente anno coll' esercito suo, accresciuto da molti volontarj, andò il Duca d' Urbino a mettere il campo a Perugia, ed impadronitosi d' un Borgo, cominciò tosto a dar da più parti l' assalto alle mura. Dentro v'era alla difesa *Vitello Vitelli*, inviato da' Fiorentini con due mila fanti, ed alcune squadre di cavalli alla difesa di quella Città, unito con *Gentile Baglione*, messo ivi da Papa *Leone* dopo la morte di *Gian-Paolo*. Si avvilirono questi difensori per timore del popolo, e la notte si ritirarono, lasciando che colà facessero l' entrata *Malatesta ed Orazio Baglioni*.

Mentre succedeano tali scene, forse la discordia nel Conclave fra i Cardinali ivi racchiusi per l'elezione del nuovo Pontefice. Comunemente si credea,

dea, che *Giulio* Cardinal *de' Medici*, dopo avere nell' anno addietro esercitato il suo spirito in affari di guerra nel felice esercito de' Collegati, avesse ancora a riportar vittoria in questo cimento, atteso il credito suo, la sua opulenza, e l'aderenza di moltissimi Porporati, creature di Papa *Leone* suo cugino. Ma i vecchj, che credeano dovuto alla loro età il Pontificato, più che a *Giulio*, il quale non contava se non quaranta cinque anni d'età, e il partito Franzese, di cui si fece capo il Cardinal *Soderino*, fecero abortir que' disegni. Però giacchè nè pure a lui piaceva, che andassero innanzi i suoi competitori, gli cadde in mente, o gli fu suggerito di proporre pel Pontificato il Cardinale *Adriano* Vescovo di Tortosa, nato di bassi parenti nella Città di Utrect in Fiandra; ma che per le sue rare virtù, e pel molto suo sapere, era giunto ad essere Maestro dell' Augusto *Carlo V*, ed avea conseguita la Porpora Cardinalizia nell' anno 1517. Dio benedisse la proposizion suddetta, e quantunque *Adriano* non avesse mai veduta Italia, nè fosse personalmente conosciuto dal sacro Collegio, pure alla fama del raro suo merito si accordarono tutti ad eleggerlo nel dì nove di Gennajo del presente anno. Trovavasi egli allora in Biscaja ad esercitare l'impiego a lui appoggiato da esso Augusto di Governatore e Visitatore dei Regni di Spagna. Portatagli questa nuova, per essere affatto inaspettata, riuscì a lui maravigliosa; pure accettò la gran Dignità, e ritenuto il proprio nome, si fece chiamare *Adriano VI.* Siccome uomo prudente, non mostrò segno alcuno d'allegrezza, ma solamente rivolto a Dio, il pregò, che giacchè gli avea voluto imporre questo peso, gli contribuisse anche forze per sostenerlo in utilità della Chiesa, e della Repubblica Cristiana. Quanto ai Romani, scaricarono la lor bile in loquacità e villanie contro

ERA Volgar. A.1522

ERA Volgar. A.1522

de' Cardinali, perchè avessero eletto uno straniero con pericolo, che si tornasse a veder la brutta scena della Sedia di San Pietro trasportata di là da' monti. Peggio sparlarono da lì innanzi, perchè mancata la splendida Corte di Papa *Leone X*, e i Cardinali usciti l' un dietro l' altro fuori di Roma, erano cessati con ciò i grossi guadagni de' mercatanti e del popolo, e cresciute le prepotenze e le ingiustizie in essa Città. Per questo non si sentiva altro, che benedizioni alla memoria di *Leone*, e maledizioni allo stato presente, stante l' aver tardato più mesi il novello Papa a comparire in Roma. Era in questi tempi passato il Duca d' Urbino alla volta di Siena, desideroso di far mutare il governo in quella Città. Mandarono a tempo i Fiorentini colà un rinforzo di gente, che tenne in dovere il popolo; e perchè essi fecero anche venire di Lombardia *Giovanni de' Medici* con un corpo di Svizzeri preso al loro soldo, il Duca giudicò meglio di ritirarsi, e passò poi nel Montefeltro, che tornò tutto alla sua divozione, fuorchè la Fortezza di San Leo, e la Rocca di Majuolo. In Lombardia *Prospero Colonna* Generale dell' Armi Cesaree in Milano niuna diligenza e precauzione ommetteva per premunirsi contro i tentativi de' Franzesi, i quali si sapea, che oltre ad altra gente aveano adunato un grosso corpo di Svizzeri. Il Guicciardino scrive essere stati da 10. mila; l'Anonimo Padovano li fa ascendere a quattordici mila; e il Giovio fino a diciotto mila. Gran riputazione s' acquistò egli, coll' aver fatto un mirabil trincieramento, guarnito d'artiglierie fuori della Città di Milano intorno al Castello, acciocchè venendo i Franzesi, non potessero accostarsi a quella Fortezza. Al pari di lui *Girolamo Morone* Luogotenente del Duca fece il maggior preparamento, che potè per la difesa; nè solamente egli con lettere finte, con ambasciate false, e colla sua elo-

quen-

quenza infiammò l'odio di quella Nobiltà contro i Franzesi; ma eccitò anche il popolo all'abborrimento di quella Nazione per mezzo di Frate *Andrea* da Ferrara dell' Ordine di Santo Agostino, il quale predicando con gran concorso di gente, disse quanto mai seppe in discredito de' Franzesi, e in commendazione del Principe proprio, cioè del Duca *Francesco Sforza*, sollecitando ognuno a difendere colle facoltà, e col sangue la salute della patria. Con queste arti il *Morone* trasse da' Milanesi tanto danaro, che potè assoldar quattro mila fanti Tedeschi, i quali da Trento vennero a Milano. Nel qual tempo anche l' Imperadore era dietro ad arrolare altri sei mila fanti della medesima Nazione, per inviarli colà. Nè questo bastò al *Colonna* e al *Morone*. Da che videro sì ben'accesi gli animi di quel popolo, ne spedirono otto mila armati ad Alessandria, che per opera de' Cittadini Guelfi s'era data ai Franzesi. Tanto il presidio di quella Città, quanto gli stessi abitanti, al sentire, che nè Spagnuoli, nè Tedeschi, erano con quella gente, baldanzosamente usciti fuor d' una porta, attaccarono battaglia. Toccò ad essi di voltar le spalle, e sì disordinatamente cercarono salvarsi nella Città, che mischiati con loro anche i Milanesi v'entrarono. Fu ivi gran mortalità, finchè i fautori de' Franzesi se ne fuggirono fuori per un' altra porta, lasciando la Città in poter de' vincitori, i quali non dimenticarono di darle il sacco. Da lì a pochi giorni anche Asti venne alle lor mani: perdite, che sconcertarono di molto gl' interessi de' Franzesi, perchè restò loro tagliata la comunicazione con Genova, e tutto il di qua da Pò tornò all' ubbidienza di Milano.

Per calare in Lombardia altro non mancava a *Renato bastardo di Savoja*, gran Maestro di Francia, e a *Galeazzo da San Severino* grande Scudie-

ERA Volgar. An.1522

re di Francia, inviati dal Re *Francesco I.* alla condotta degli Svizzeri, gia raunati in suo favore, se non che dessero loro licenza di passare le alte nevi delle montagne di San Bernardo e di San Gottardo. Più volte fecero le spianate, ma indiscreta neve di nuovo cadendo, tornava a chiudere i passi. Finalmente vennero in Lombardia, e andarono ad unirsi col *Signor di Lautrec*, il quale sulla speranza di questo rinforzo, già era uscito vigoroso in campagna sul principio di Marzo. Con esso lui si congiunsero ancora l' armi de' Veneziani, consistenti in quattrocento Lancie, mille cavalli leggieri, e cinque mila fanti sotto il comando di *Teodoro Trivulzio*, e di *Andrea Gritti*. La fantasia delle genti, che amplifica sempre gli eserciti, stimò, che questa Armata ascendesse a sessanta mila combattenti; ma era molto meno. Ora il valoroso e saggio *Prospero Colonna* Generale della Lega, per non sapere qual disegno avessero formato i nemici, inviò *Filippo Torniello* a Novara, *Monsignore Visconte* ad Alessandria, *Antonio da Leva* a Pavia, e *Federigo Marchese* di Mantova a Piacenza, con sufficienti guarnigioni alla guardia di quelle Città, restando egli in Milano con settecento uomini d' arme, settecento cavalli leggieri, e dodici mila fanti. Passò l' esercito Francese in vicinanza di Milano verso Ponente, mostrando voglia di assalire i maravigliosi trincieramenti, cioè argini e fosse fatte dal *Colonna* intorno il Castello; nella quale occasione inoltratosi troppo ad ispiar que' forti ripari *Marco Antonio Colonna*, già prigione in Francia, ed ora militante nell' esercito Franzese, un colpo di colubrina della Città gli portò via le natiche, per cui da lì a poche ore morì. Scrive il Giovio essere stato lo stesso *Prospero Colonna*, che indirizzò quella colubrina, e saputo dipoi di avere ucciso il proprio nipote, ne provò un sommo affanno. Con esso *Mar-*

co

to Antonio restò ancora colpito ed ucciso *Camillo Trivulzio*, giovane di gran cuore ed espettazione. All'accostarsi de' Franzesi a que' trincieramenti, si diede tosto campana a martello per tutto Milano, e chiunque era atto all'armi, animosamente accorse ai luoghi, che dianzi gli erano stati assegnati. Dicono, che circa sessanta mila persone fossero questi difensori, computate le milizie pagate. Ciò rapportato dai disertori al *Lautrec*, il quale s'era vanamente lusingato, che il popolo di Milano per timore del sacco si sollevarebbe, o manderebbe a capitolare; siccome ancora la relazion degl' Ingegneri, che aveano trovati insuperabili que' ripari: cagion furono, ch' egli col consiglio de' maggiori Ufiziali deponesse il pensiero di sacrificar quivi parte delle sue genti. Ritirossi per questo ad un luogo, cinque miglia distante da Milano verso Pavia, da dove fece dipoi continue scorrerie verso la Città, e stava attento per impedire il passaggio del *Duca Francesco* a Milano. Imperocchè una delle maggiori premure del *Colonna* e del *Morone* era stata, che esso *Francesco Sforza* Duca, dimorante in Trento, sen venisse a Milano, per accrescere il coraggio a quel popolo; e tanto più perchè egli avea seco sei mila fanti Tedeschi, i quali avrebbero data la vita all'esercito loro. Per mancanza di danaro non si potè egli mettere sì presto in viaggio. Ma sovvenuto con nove mila ducati d'oro dal *Cardinal de' Medici*, allora si mosse, e passato il Pò a Casal Maggiore, giunse a Piacenza, da dove poi *Federigo Marchese* di Mantova con trecento uomini d'arme lo scortò fino a Pavia circa la metà di Marzo. Intanto il *Signor dello Scudo*, fratello del *Lautrec*, giunto a Genova con tre mila fanti Guasconi calò in Lombardia; ed avvisatone il *Lautrec*, spedì ad unirsi seco *Federigo Gonzaga* Signor di Bozzolo con cinquecento cavalli, e sei mila fanti. Questo

ERA Volgar. A.1522

corpo di gente marciò a Vigevano, e ſenza fatica ſe ne impadronì. Andoſſene dipoi lo *Scudo* a Novara, dove tuttavia il Caſtello ſi tenea per li Franzeſi; e tratti di là alquanti pezzi d'artiglieria, cominciò a berſagliare la Città. Dentro v' era *Filippo Torniello* con due mila fanti, che fece buona difeſa; ma al terzo aſſalto, eſſendo uſcita alla difeſa anche la guarnigion del Caſtello, v' entrarono i Franzeſi, che miſero a fil di ſpada la maggior parte di que' fanti, fecero prigione il *Torniello* con altri Ufiziali e Cittadini, e poi diedero il ſacco all' infelice Città: non ſenza biaſimo del *Colonna*, e del Marcheſe di Mantova, per non averle dato ſoccorſo.

Mentre ciò ſi facea, il Duca *Franceſco Sforza*, accompagnato da *Antonio da Leva*, ſegretamente uſcito di Pavia, per una via fuor di mano s' inviò alla volta di Milano, ed accolto a Seſto da *Proſpero Colonna*, entrò in quella Città, dove con incredibil giubilo e ſegni d'amore fu ricevuto dal popolo. Ora da che il *Lautrec* vide fallito il ſuo diſegno, ſapendo, che in Pavia non era reſtato, che lo ſcarſo preſidio di trecento cavalli e due mila fanti col Marcheſe di Mantova, andò toſto a mettere il campo ad eſſa Città, e tardò poco a batterla colle artiglierie. Fece ſapere il Marcheſe al *Colonna* il biſogno d' ajuto, laonde queſti uſcì di Milano con tutto l'eſercito, e andò fino a Binaſco, moſtrando di voler venire ad un fatto d'armi. Nulla più che queſto ſoſpirava il *Lautrec*; ma il ſaggio *Colonna* aveva altro in cuore, e ſtando in un forte alloggiamento, ſi contentava di ſolamente inquietare il campo nemico. Poſcia una notte ſpedì *Franceſco Ferdinando d'Avalos* Marcheſe di Peſcara con due groſſi ſquadroni di cavalleria ad aſſaltare i Franzeſi. Urtò il prode Cavaliere in due ſiti con tal'empito nel loro campo, che credendo eſſi Franzeſi

zesi venir loro addosso tutte le forze de' Cesarei, poco mancò, che non si mettessero in fuga. Montato a cavallo il *Lautrec* con gli altri Capitani li trattenne ed incoraggì: nel qual tempo avendo il *Colonna* drizzati due mila fanti Spagnuoli, e mille Corsi verso Pavia, questi per un' altra Porta entrarono in essa Città, accolti con gran giubilo dal *Gonzaga*. Così racconta questo fatto l' Anonimo Padovano; laddove il Guicciardino scrive, che sul principio dell' assedio il *Colonna* inviò colà mille fanti Corsi, e alcuni Spagnuoli, che menando le mani, e passando per gli alloggiamenti de' Franzesi, penetrarono in Pavia. Il Giovio parla solamente di due Compagnie di Spagnuoli, e due d' Italiani, che parlando Franzese co' Veneziani, e Veneziano co' Franzesi, solamente sul fine ebbero da menare le mani, ed entrarono in Pavia. Ma altro che di sì poca gente abbisognava allora quella Città. Fu inseguito il Marchese di Pescara dai Franzesi, e gli sarebbe forse avvenuto del male, se non fossero stati spediti in suo soccorso dal *Colonna* cinquecento Cavalli, co' quali arrivò a Binasco. Soccorsa in tal guisa Pavia, si ritirò poi quell' esercito a Milano. Dolente restò per questo il *Lautrec*; ma ciò non ostante, ancorchè in essa Città si trovasse allora un sì gagliardo presidio, pure contro il parere del Provveditor Veneto, e di quasi tutti i Capitani Franzesi ed Italiani, non d' altro parlava, che di venire all' assalto. Forse l' avrebbe fatto, se nel più bello una pioggia, che durò sei giorni, con impedire il trasporto delle vettovaglie, e l' essere tornato il *Colonna* a Binasco, con avanzarsi dipoi fino all' insigne Certosa di Pavia, per frastornare il tentativo de' Franzesi, non gli avessero in fine fatto prendere la risoluzione di ritirarsi a Landriano, dove seguì una terribile zuffa colla peggio de' suoi. E tanto più si vide egli necessitato a battere la riti-

ERA Volgar. A.1522

rata, perchè non avendo con che pagare gli Svizzeri, mentre era ben giunto ad Arona danaro di Francia, ma non potea passare, coloro tumultuavano, per tornare a casa. Ridottosi dunque il *Lautrec* a Monza, e inteso, che *Prospero Colonna* era giunto col suo esercito a Sesto, cinque miglia lungi da lui, non si attentò a continuare la marcia fino a Cremona, secondochè avea disegnato. O sia, ch' egli non trovando altro ripiego per fermare gli Svizzeri, ch' erano sulle mosse, prendesse la risoluzione di far giornata campale, ed animasse tutto il suo campo a questo marziale azzardo; o pure, come comunemente fu creduto, che gli Svizzeri si esibissero di venire a battaglia, tenendosi sicuri della vittoria, con gridar più volte: *O paga, o battaglia*; altrimenti minacciavano d'andarsene: la verità si è, che il *Lautrec* si preparò per andare ad assalir l' Armata nemica. Avea il *Colonnese* ritirata da Pavia buona parte di quel presidio, e certificato dalle spie del disegno de' Franzesi, attese a prepararsi per ben riceverli. Adocchiato in questo mentre un Luogo, appellato la Bicocca, tre miglia lungi da Milano, circondato da fosse profonde, da argini, e canali d'acqua, colà come in sito fortissimo andò a postarsi. Fece venir da Milano tre mila fanti Italiani, e gran copia di guastatori, che accrebbero quelle fortificazioni. Lo stesso *Duca Francesco* con mille e cinquecento cavalli in persona accorse colà, accompagnato da alcune migliaja di Milanesi volontarj, armati tutti di archibusi, ed anche di coraggio.

Venuto il giorno 22. di Aprile, si mosse il *Lautrec* verso la Bicocca, e scontrato *Stefano Colonna*, che veniva con cinquecento cavalli a spiare i suoi andamenti, il mise in rotta, prendendo questo buon principio per augurio di vittoria. Assaltarono da più parti gli Svizzeri, e Franzesi il Campo Im-

Imperiale, con ritrovar dapertutto insuperabili fosse, colpi di cannone, e di moschetteria. Più volte tentarono i feroci Svizzeri di superar quegli argini, e fosse, andando colla testa bassa contro le cannonate; ma altro non guadagnarono se non morti, e ferite. Perciò il *Lautrec*, chiarito di non poter vincere la pugna, pien di mala voglia, e di vergogna ritiratosi, levò il Campo, e ritirossi a Monza, seguitato dagli Svizzeri restati in vita, i quali flagellati dalla memoria di questo sinistro fatto, per più tempo non osarono di far delle smargiassate. Si fece conto, che circa tre mila d'essi con ventidue lor Capitani restassero freddi nel campo della battaglia. V'ha chi scrive, esservi morti quasi altrettanti Franzesi. Passato che fu il *Lautrec* di là dall' Adda, lasciò andare pel Bergamasco gli Svizzeri alle lor montagne; ed egli dopo aver inviato alla guardia di Lodi *Federigo da Bozzolo*, e il *Buonavalle* Franzese con sufficiente guarnigione, e raccomandata allo *Scudo* suo fratello la custodia di Cremona, passò dipoi in Francia a ragguagliare il Re di tante sue disavventure. Avrebbono il Duca di Milano, e *Prospero Colonna* saputo profittar del disordine de' nemici, se non fossero stati ritenuti più giorni da una sollevazion di Tedeschi, i quali pretendendo un mese di paga a titolo di regalo per la riportata vittoria, aveano già prese le artiglierie, e minacciavano di voltarle contro de' Capitani. Bisognò in fine dopo molte dispute capitolare, con prometter loro sessanta mila ducati d'oro in termine di un mese, e dar loro ostaggi per questo. Grandi difficoltà si trovarono poi a raunar tanta pecunia: pure fu soddisfatto al bisogno. Quetato quel pericoloso rumore fu spedito il Marchese di Pescara colla fanteria Spagnuola a Lodi, dove non era peranche entrato tutto il corpo di gente inviatovi dal *Lautrec*. Impadronitosi egli con gran celerità

di

ERA Volgar. A. 1522

di un Borgo, tal terrore diede ai Franzesi, che abbandonata la Città corsero a ripassar l'Adda pel ponte. V'entrarono poi gli Spagnuoli, e senza misericordia diedero il sacco non solo a quanti cavalli, e armi, e bagaglio v'aveano lasciato i Franzesi, ma anche alla misera Cittadinanza. Passato di là il Marchese a Pizzighittone, e piantate le artiglierie, forzò quel presidio alla resa. Andò poscia *Prospero Colonna* con tutta la sua Armata a stringere d'assedio la detta Città di Cremona. Lo *Scudo*, e *Federigo* da Bozzolo, tuttochè si trovassero assai forti di gente, pure al mirarsi senza speranza di soccorso, intavolarono tosto un Trattato, che fu sottoscritto nel dì 26. di Maggio, in cui si obbligarono i Franzesi di rendere quella Città, ed ogni altra Fortezza nello Stato di Milano, a riserva dei Castelli di Milano, Cremona, e Novara, se in termine di quaranta giorni non veniva un' esercito di Francia, capace di passare il Pò, o di espugnare una Città di quel Ducato. E che fosse loro lecito di passare in Francia a bandiere spiegate con tutti i lor carriaggi, ed artiglierie. Furono dati gli ostaggi per l'esecuzione del Trattato.

L'indefesso *Colonna*, giacchè il ferro era caldo, non perdè tempo a batterlo. Imperciocchè mise tosto in marcia l'esercito alla volta di Genova, con pensiero di snidare anche di là i Franzesi. Seco si unì il Duca di Milano con *Girolamo*, ed *Antoniotto* fratelli Adorni, fuorusciti di Genova. Arrivati che furono sotto quella nobil Città, s'accamparono intorno ad essa in varj siti, con disporre ben tosto le artiglierie contro le mura. Il Doge, o sia Governatore *Ottaviano Fregoso*, uomo di gran vaglia ed universalmente amato per l'ottimo suo governo, avea già presi circa quattro mila fanti Italiani al suo servigio. Ben prevedendo, che anche sopra di lui, e della Città si dovea scaricar la tem-

tempesta, dianzi con più lettere avea chiesto soccorso al Re Cristianissimo, il quale, giacchè non avrebbono potuto giugnere a tempo quattordici mila fanti e cinquecento Lancie inviate verso l'Italia per terra, spedì a Genova per mare *Pietro Navarro*, celebre Capitano, da noi altrove veduto, con quattro Galee, e due mila fanti imbarcati in altri legni.

Giunse il *Navarro* colà due dì prima dell' arrivo dell'Armata Imperiale. Ora il Duca, e il *Colonna* appena arrivati (*a*), per un' Araldo fecero intendere ai Genovesi, che se congedassero il presidio Franzese, e ricevessero un' altro Doge, si conserverebbe loro la Libertà; se nò, si aspettassero tutti i malori di una Città presa per forza. Non mancavano partigiani ai suddetti *Adorni*; ma per paura del presidio niuno ardiva di muoversi, e il *Fregoso* facea sperar vicino un più gagliardo soccorso di Franzesi. Pertanto veggendo il *Colonna* persistere quel popolo nell'union co' Franzesi, com andò, che le artiglierie parlassero più efficacemente dell' Araldo. Riuscì al Marchese di Pescara in poche ore di diroccar le mura d'una torre: il che veduto dal *Fregoso*, si avvisò di trattare di accordo, sperando di menar la cosa tanto in lungo, che sopravenisse il non molto lontano soccorso de' Franzesi. Ma mentre si facea questo negoziato nel dì 30. di Maggio, ed era come accordato tutto, il Marchese di Pescara, che avea promesso il sacco della Città a' suoi fanti Spagnuoli ed Italiani, diede l'assalto alla breccia fatta, e v'entrò verso la notte colla sua gente, la qual subito s'applicò al saccheggio. Ciò inteso dal resto dell'Armata, non si potè ritenere, che anch'essa non corresse alla preda. Entrarono quella notte il Duca, e il *Colonna* nella misera Città; ma nè essi, nè i fratelli *Adorni* poterono punto trattenere la sfrenata soldatesca dal continuare il sacco per

(*a*) [illegible] Galliziano. Guicciardino. Bonfadio. Foglieta. [illegible] Messia, ed altri.

ERA Volgar. A.1522.

per tutta quella notte, e nel feguente giorno. E ficcome essa Città era delle più ricche d'Italia, così immenso fu il bottino. Dicono, che fu salvo l'onor delle Donne, e che s'ebbe un mediocre rispetto alle Chiese. Certo è, che fu salvata la Sagristia di San Lorenzo, dove si conserva il Catino di smeraldo d'impareggiabil prezzo, con aver guadagnato un Capitano Tedesco, il quale già ne sfondava le porte, mediante lo sborso di mille ducati d'oro. Restò in così fiera disavventura prigione *Pietro Navarro* con altri Capitani Franzesi; ed *Ottaviano Fregoso*, perchè non potè o non volle fuggire, si rendè al Marchese di Pescara, presso il quale dice il Guicciardino, ch'egli morì non molti mesi dappoi. Ma l'Anonimo Padovano scrive, essersi il *Fregoso* da lì a qualche tempo riscattato collo sborso di quindici mila ducati d'oro. Fu poi creato Doge di Genova *Antoniotto Adorno*. Questi avendo fatto venire artiglierie da Pisa, in pochi dì si rendè padrone anche della Cittadella, e di San Francesco, e del Castelletto, con lasciar ripassare in Francia quelle guarnigioni. Marciò dipoi il *Colonna* colla vittoriosa Armata in Piemonte, per opporsi a *Roberto Scotto*, che già avea passate l'Alpi, conducendo seco il suddetto corpo di milizie Franzesi; ma egli dopo essersi intesi tanti progressi dell'esercito Imperiale, ebbe ordine di tornarsene indietro. Trovò esso *Colonna*, che i Marchesi di Monferrato, e *Saluzzo*, aveano in addietro somministrati viveri ed altri ajuti ai Franzesi. Non poteano essi far di meno;.pure questo fu un gran reato, per cui non solamente si diede un buon rinfresco in quelle parti all'esercito Imperiale, ma si riscossero ancora grosse contribuzioni di danaro. Venuto poscia il dì 4. di Luglio, in cui spirava il termine prefisso per la resa di Cremona, il Signor dello *Scudo* fedelmente consegnò quella Città ai Ministri Cesarei, e con tut-

tutto onore condusse anch'egli le sue genti in Francia. Restavano tuttavia in poter de' Franzesi i Castelli di Milano, Cremona, e Novara, e le Rocche di Trezzo, e Lecco. Venne poi fatto al Duca di ricuperar le due ultime, e il Castello di Novara con rimanere resistenti solamente i due primi. Ciò fatto, furono cassate le fanterie Tedesche ed Italiane, e il resto distribuito in varj Luoghi dello Stato di Milano.

Non mancarono in quest' anno anche in Toscana movimenti di guerra. *Renzo da Ceri*, già incitato da' Franzesi, si mosse con cinquecento cavalli, e settemila fanti verso Siena, per introdurre mutazion di governo in quella Città. Diedero all' armi per questo i Fiorentini, e fatto accordo col Duca d'Urbino, a cui restituirono allora, secondo alcuni, la Fortezza di San Leo nel Montefeltro (quando il Nardi, più informato d' essi, la riferisce all' anno 1527.), presero per loro Generale il Conte *Guido Rangone*, il quale con tal prudenza andò guastando tutt' i disegni di *Renzo*, che il forzò a trattare un' accordo, e così cessò quella briga. Parimente in Romagna furono ammazzamenti, e non pochi disordini, e spezialmente venne fatto a *Sigismondo* figlio di *Pandolfo Malatesta* d' introdursi segretamente in Rimini, e coll'ajuto de' suoi partigiani d' impadronirsi di quella Città, retaggio antico de' suoi Ascendenti. Procedeano tali sconcerti dalla discordia del Collegio de' Cardinali, e dalla lontananza del Papa. Però essi Cardinali non cessavano di replicare le istanze, perchè il santo Padre venisse ormai in Italia: cosa, ch' egli non potè eseguire, per voler prima abboccarsi coll'Imperador *Carlo V.* Di giorno in giorno aspettato in Ispagna.

Ma perciocchè esso Augusto troppo tardava a venire, il Pontefice prese la risoluzion di partirsi;

ERA Volgar. A.1522

tirsi; e quantunque arrivasse poi ai lidi di Spagna esso *Carlo*, pure *Adriano* si scusò, e andò ad imbarcarsi senza vederlo, non sussistendo ciò, che dice l'Anonimo Padovano, che per otto giorni si trattennero amendue in Barcellona in continui ragionamenti. Il corteggio del Pontefice riuscì magnifico, perchè composto di diciotto Galee, e d'altri Legni, di tre o quattro mila soldati, e di gran copia di Prelati, e Nobiltà. Si mosse nel dì 6. di Agosto, e sbarcò a Genova, dove trovò quel popolo tuttavia sbalordito, e dolente per la gravissima sofferta burasca. Colà si portarono il Duca di Milano, *Prospero Colonna*, il Marchese di Pescara, ed altri, a baciargli il piede. Nel dì 22. d' Agosto se ne partì, e dopo essersi fermato due giorni in Livorno, dove fu onorevolmente accolto dal Cardinal *Giulio de' Medici*, come capo, per non dir padrone de' Fiorentini, si trasferì a Civita vecchia. Colà smontato trovò trentasette Porporati, che gli prestarono i dovuti ossequj. Era dianzi entrata la Peste in Roma, e vi avea fatta strage di otto mila persone: spettacolo, per cui oltre ai Cardinali, e Primati, gran parte ancora del Popolo era fuggita. Perciò tolta l'esca al malore, pochi più oramai ne morivano. Con tutte le ragioni addotte al Papa, che conveniva differir l'ingresso suo in Roma, egli volle farlo senza dimora, ed essere coronato. Intorno al giorno della sua entrata e coronazione in Roma si truova discrepanza fra i Scrittori. Ma una Lettera di Girolamo Negro (a) ci assicura, che ciò avvenne nel dì 29. di Agosto. Avendo poi quel miscuglio di gente riaccesa più che mai la Pestilenza, per cui mancarono di vita circa altre 10.mila persone, il Pontefice non per questo si sbigottì, e ritiratosi in Belvedere, quivi attese a dar sesto agli affari di Roma. Spedì le sue genti d'armi in Romagna, che poi ricuperarono Rimini dalle mani di *Pandolfo*

(a) Lettere de' Princip. Tom. I.

Ma-

Malatesta, e di *Sigismondo* suo figlio. Liberò eziandio Imola, Ravenna, ed altre Città dai sediziosi. Appena fu intesa l'elezion di questo Papa, che *Alfonso* Duca di Ferrara, inviò in Ispagna *Lodovico Cato* a rendergli ubbidienza, e ad informarlo delle violenze contro di lui usate dai due precedenti Pontefici. Venuto poi il Papa a Roma, annullò il Monitorio di Papa *Leone X*, e le censure pubblicate contro d'esso Duca; gli confermò Ferrara, il Finale, e San Felice; e gli promise la restituzion di Modena e Reggio. Con tal congiuntura *Alfonso* ricuperò Cento, e la Pieve. Si provarono in questo anno le deplorabili conseguenze della guerra suscitata da esso Papa *Leone*; perchè oltre alla desolazion della Lombardia, e di Genova, il Sultano de' Turchi *Solimano*, veggendo impegnati i Principi Cristiani nelle loro detestabili discordie, ito con un formidabile esercito per mare e per terra all'assedio dell' Isola di Rodi, posseduta per tanto tempo dai Cavalieri Gerosolimitani, quantunque una stupenda difesa trovasse, per cui dicono, che tra malattie e ferite perdesse circa cento mila persone: pure in fine per colpa d'alcuni traditori empj Cristiani se ne impadronì nel dì 20. di Dicembre, con danno ed infamia incredibile della Cristianità. Implorarono que' Cavalieri soccorso da Roma, da Venezia, dall' Imperadore, e da altri Principi Cristiani. Nè pur uno alzò un dito per ajutarli, intenti tutti a scannarsi fra loro. Similmente con sì favorevole congiuntura si andò dilatando sempre più l'Eresia di Fra *Martino Lutero* per la Germania, e quella di *Zuinglio* per gli Svizzeri. Ebbe anche principio la crudelissima degli Anabatisti. Povera Cristianità in questi tempi.

ERA Volgar. A.1522

Anno

ERA Volgar. A.1523.

Anno di CRISTO MDXXIII. Indizione XI.
di CLEMENTE VII. Papa 1.
di CARLO V. Imperadore 5.

Riuscì in quest'anno a *Francesco Maria Sforza*, Duca di Milano, di ridurre in suo potere il fortissimo Castello di quella Città, avendo capitolato quel Castellano, che se in termine d'un mese non veniva soccorso, lo renderebbe, perchè oramai penuriava troppo di vettovaglie, e di gente. L'Anonimo Padovano scrive, che la resa seguì nel dì 17. di Maggio. Il Guicciardino, che nel dì 14. di Aprile. Si trovò, che quella guarnigione era ridotta a soli quarantacinque uomini. Sicchè restò il solo Castello di Cremona in man de' Franzesi, ed era ben provveduto. Pare, che sia più verisimile l'asserzione del Guicciardino intorno alla resa del Castello di Milano; perciocchè, quantunque non avesse il Duca peranche ottenuto dall'*Augusto Carlo* l'Investitura di quel Ducato, pure nel dì 24. di Aprile con gran solennità, e pari allegrezza del Popolo ne prese il possesso in Milano. E quì non si vuol tacere un grave pericolo, in cui incorse quel Duca nel mese di Agosto. Era egli stato più dì a Monza, per fuggire il caldo. Nel tornare ch'egli facea a dì 25. d'esso mese a Milano, i ducento cavalli di sua guardia parte camminavano avanti, e parte gli teneano dietro molto lontani, a cagione del gran polverio, ed egli con pochi marciava nel mezzo. Fra questi pochi era *Bonifazio Visconte* suo Cameriere, che conceputo un'odio grande per la morte dianzi data a Monsignorino *Visconte*, e perchè gli era stata tolta una Prefettura in Val di Sesia, ne meditava vendetta; e fingendo di voler parlare al Duca in segreto, con un pugnale gli tirò un colpo alla testa; ma per cavalcare esso Duca una muletta, e *Bonifazio* un' alto, e velocissimo cavallo

vallo Turco, andò il colpo solamente a fare una leggier ferita nella spalla. Inseguito costui, mercè dell'ottimo cavallo, ebbe la fortuna di salvarsi in Piemonte, e poi in Francia. Questo accidente fece sospettar qualche congiura, e molti furono imprigionati in Milano, ed alcuni ancora impiccati. Guarì facilmente il Duca. Nondimeno Fra Paolo Carmelitano, Scrittore di questi tempi nella sua Storia manuscritta racconta, che il pugnale era avvelenato, perlocchè ne fu difficile la guarigione, ed essergli restata da lì innanzi una debolezza di nervi. Sparsa, e ingrandita la voce di questo fatto, le Città di Valenza, e d'Asti furono prese dai fuorusciti Milanesi; ma spedito colà *Antonio da Leva*, ricuperò que' Luoghi. Avea intanto l' Imperador *Carlo*, dappoichè vide cacciati quasi affatto fuori di Lombardia i Franzesi, applicati i suoi pensieri a provvedere, che non vi tornassero. Bramoso dunque di staccar da essi il valoroso Duca di Ferrara *Alfonso*, e massimamente il Senato Veneto, da Vagliadolid spedì in Italia *Girolamo Adorno* suo Consigliere, persona di rara abilità, e destrezza, acciocchè ne trattasse.

Venuto questo Ministro Cesareo a Ferrara, nel dì 29. di Novembre dell'anno precedente, s'accordò col Duca, obbligandosi l'Imperadore di tenere quel Principe sotto la sua protezione, di confermargli l' Investitura Imperiale de' suoi Stati, e di fargli restituire Modena, e Reggio, con che egli pagasse alla Maestà sua cento cinquanta mila scudi d'oro. Non volle il Duca prendere impegno alcuno contro de' Franzesi, perchè restavano tuttavia allora in mano d'essi i Castelli di Milano, e di Cremona, e forse non s'erano loro tolte peranche le Fortezze di Trezzo, e di Lecco, e poi si udivano dei gran preparamenti del Re *Francesco*, per tornar in Italia. Andò poscia l'*Adorno* anche a Ve-

ERA Volgar. A.1523

nezia, dove propose a quel Senato una Lega coll' Imperadore. Grandi, e lunghi furono i dibattimenti fra que' saggj Senatori, perchè dall'un canto sembrava preponderare la potenza di chi era Imperadore, ed insieme Re di Spagna, corroborata dal Duca di Milano, che uguale interesse avea con esso Augusto. Ma dall'altra parte l'abbandonare il Re di Francia già Collegato parea cosa di poco onore; oltre di che i sicuri avvisi dell'armamento, ch'egli facea, tenevano divisi, e sospesi gli animi di ciascuno. Intanto, perchè venne a morte l'*Adorno*, restò intepidito quel negoziato. Ma da lì a un mese essendo stato spedito da *Cesare* a Venezia *Marino Caracciolo* Protonotario Apostolico, si ripigliò con più vigore. Venne poi a morte nel dì 7. di Luglio, per attestato del Sansovino, il Doge *Antonio Grimani*, e in luogo suo restò eletto *Andrea Gritti*, personaggio, che abbiam veduto dar tante prove di valore, e prudenza nelle sì fiere contingenze di quella Repubblica. E' ben da stupire, come una Cronica manuscritta di Venezia metta la di lui elezione nel dì 20. di Aprile, e Fra Paolo Carmelitano nel dì 20. di Maggio. Nè lo stesso Sansovino sembra assai concorde con se stesso, e discorda ancora da Pietro Giustiniano nell'assegnare il tempo del Ducato del *Grimani*. Ora il *Gritti*, siccome persona di gran saviezza, mai non volle palesare il sentimento suo intorno alla Lega proposta dal Ministro Cesareo, lasciandone tutta la risoluzione al Senato. E questa finalmente fu conchiusa sul fine di Luglio fra essi Veneziani, l'Imperadore, *Ferdinando* Arciduca, e *Francesco* Duca di Milano. Crebbe poi questa Lega, perciocchè Papa *Adriano VI*, amantissimo peraltro della pace d'Italia, dopo aver con lettere efficaci esortati tutti i Principi a conservarla, per potere accudire all'impresa contro del Turco, veggendo pure osti-

ostinato il Re di Francia a volerla di nuovo turbare, nel dì tre d'Agosto entrò anch'egli in essa lega, siccome i Re d'Inghilterra, e d'Ungheria, i Fiorentini, Sanesi, e Genovesi. E perchè si scoprì, che *Francesco Soderino* Cardinale di Volterra, mostrandosi appassionato per la pace, e maneggiator d'essa, segretamente intanto tramava in Sicilia una congiura contro l'Imperadore, e sollecitava il Re Cristianissimo, che colà inviasse la sua flotta, fu per ordine del Pontefice inviato prigione in Castello Santo Angelo.

Ma che? il buon Papa *Adriano* sul più bello fu da questi terreni imbroglj chiamato da Dio a miglior vita nel dì 14. di Settembre, con poco dispiacere, se non anche con gaudio della Corte di Roma, riguardante poco di buon' occhio un Pontefice non Italiano, e trovandolo anzi uomo inesperto ne' grandi affari politici, o sia nelle finezze della mondana sapienza, la quale in fine davanti a Dio ha un'altro nome. Peraltro egli fu Pontefice, pieno d'ottima volontà, di sapere, e probità non ordinaria; e s'egli fosse sopravivuto, siccome aderiva a convocare un Concilio Generale della Chiesa, per riformar gli abusi, così grande speranza c'era di poter rimediare al sempre più crescente Scisma del Settentrione. La morte del Papa, quanto dall'una parte scompigliò i disegni della Lega suddetta, tanto dall'altra animò *Francesco* Re di Francia a proseguir con più calore i suoi preparamenti, e disegni per calare in Italia. Era stato finquì *Alfonso* Duca di Ferrara aspettando con pazienza la restituzion delle sue Città di Modena, e Reggio promessa tante volte da Papa *Leone X.*, e dallo stesso *Adriano VI.* Ma il possesso, e dominio degli Stati terreni, quand' anche sia ingiusto, porta seco un tale incanto, che niun quasi mai sa indursi a spogliarsene, se non si adopera l'esorcismo

ERA Volgar. A.1523

della forza. Il perchè veggendosi il Duca cotanto deluso, non potè più stare alle mosse. Aveva dianzi l'Imperadore tolta la Terra di Carpi ad *Alberto Pio*, gran Cabbalista di questi tempi, che dopo aver tradito esso Augusto, era dietro a far lo stesso giuoco al Papa, che gli avea affidata la custodia di Reggio, e di Rubiera, come s' ha dal Guicciardino. Ora innanzi che accadesse la morte del Papa, *Renzo da Ceri* avea tolta essa Terra di Carpi agl'Imperiali con inalberar ivi le bandiere di Francia. Dappoichè fu mancato di vita Papa *Adriano*, si diede *Renzo* a far delle scorrerie fra Modena, e Reggio. Tentò anche Rubiera, ma indarno. In questo tempo il Duca *Alfonso*, sperando d'essere sostenuto da esso *Renzo*, uscì colle sue genti in campagna. Nel dì 27. di Settembre si presentò davanti a Modena, e ne fece la chiamata. Perchè dentro v'era *Francesco Guicciardino* Governatore del Papa, e il Conte *Guido Rangone* con forza valevole da poter sostenere la Città, fu mandato in pace. Voltossi il Duca a Reggio dove nel dì 29. del mese suddetto, senza dover usare violenza, da quel Popolo fu allegramente ricevuto; e poco stette a impadronirsi anche della Cittadella, e di tutto il Contado. Venuto poi al forte Castello di Rubiera sulla Via Emilia, o sia Claudia, colle artiglierie forzò la Terra, ed appresso anche la Rocca a rendersi. Avrebbe inoltre potuto ridurre alla sua ubbidienza Parma, ch'era senza presidio, e minacciata colle scorrerie da *Renzo da Ceri*; ma avendo i Parmigiani mandato a Rubiera per sapere l' intenzione del Duca *Alfonso*, e udito, ch'egli altro non voleva se non ricuperare il suo, e non occupar quello, che era della Chiesa, allora si animarono a difendere la lor Città, e finì la loro paura.

Erano in questi tempi nate controversie fra il Re *Francesco*, e *Carlo Duca di Borbone* della Real Casa

sa di Francia, per le quali questo Principe disgustato avea segretamente preso il partito di *Carlo* Imperadore. E perciocchè il Re avendo già raunata una possente Armata, meditava di portarsi in persona a riacquistare lo Stato di Milano, giacchè per pruova avea conosciuto, che la presenza del Principe influiva troppo al buon' esito delle imprese: il *Borbone* con *Cesare* avea progettato di assalire nella lontananza del Re la Borgogna maggiore; al qual fine s'andavano ammassando dodici mila Tedeschi. Traspirò questa mena, allorchè il Re Cristianissimo fu giunto a Lione; e però il Duca di *Borbone*, che quasi fu colto nella rete, ebbe la fortuna di salvarsi travestito in Germania, da dove poi il vedremo venire in Italia. Cagion fu la cospirazione suddetta, che il Re *Francesco* si astenne per ora dal passare i monti per timore d'altre segrete insidie; ma non per questo lasciò d' inviare in Lombardia per Generale *Guglielmo Grosserio*, per soprannome il *Bonivet*, Ammiraglio allora di Francia, che per favore spezialmente di *Lodovica* madre del Re era salito ai primi onori, e alla confidenza del Re medesimo, ma che accoppiava coll' ignoranza del mestier della guerra una somma arroganza, e superbia. Poderosa era l'Armata, ch'egli conduceva, perchè composta di otto mila Svizzeri, sei mila Tedeschi, tre mila Italiani, tre mila Guasconi, Lancie mille e ottocento, Arcieri due mila. Il Guicciardino parla di sei mila Svizzeri, sei mila fanti Tedeschi, docici mila Franzesi, e tre mila Italiani, oltre alle suddette Lancie. Sul principio di Settembre arrivò questo esercito a Susa. Aveano i Veneziani collegati con *Cesare* eletto per lor Generale *Francesco Maria* Duca d'Urbino; nè tardarono a spedirlo nel Bergamasco con cinquecento Lancie, cinquemila fanti, e cinquecento cavalli leggieri, acciocchè ad ogni cenno di *Prospe-*

ERA Volgar. A.1523

ro *Colonna* passassero l'Adda. Parimente l'Arciduca *Ferdinando* inviò sei mila fanti a Milano. Trovavasi allora il Colonnese malconcio di sanità: contuttociò, dopo aver presidiata Pavia, e mandato *Federigo* Marchese di Mantova alla guardia di Cremona, allorchè sentì avvicinarsi i Franzesi, fattosi portare in lettiga, s'andò a postare al Ticino con pensiero di contrastarne loro il passaggio. Calati i Franzesi, poco stettero a impadronirsi di Asti, Alessandria, e Novara. Trovato anche il fiume Ticino molto magro, cominciarono in più luoghi a passarlo: il che obbligò il *Colonna* a ritirarsi in fretta a Milano, nel cui Popolo era entrata sì fatta costernazione, che per sentimento dei saggi, se il *Bonivet* marciava a dirittura colà, senza fatica v'entrava. Ma per voler egli aspettare il resto di sue genti, si fermò tre giorni senza alcuna azione, dando tempo ai Cesariani, e Milanesi di ben fornire di vettovaglie la Città, di rifare i bastioni de' Borghi, e di ricevere un soccorso di quattro mila fanti Italiani; con che tornò il cuore in corpo a quel Popolo, e per l'avversione, che ognun nudriva contro i Franzesi, si dispose ad una gagliarda difesa.

Intanto l'armata Francese s' inoltrò a Binasco, e facendo continue scorrerie fino alle porte di Milano, s' impossessò di Monza, dove fu posta molta cavalleria; affinchè per quella parte non passassero vettovaglie a Milano. Venne in questo tempo avviso all'Ammiraglio *Bonivet*, avere il Comandante Franzese del Castello di Cremona, siccome ridotto agli estremi per penuria di viveri, capitolato di renderlo, se in termine di quindici giorni non gli veniva soccorso; e che il Marchese di Mantova si era portato a Lodi con duemila fanti, e cinquecento cavalli, per vietare il passo ai Franzesi. Premendogli di conservar quella Fortezza, spedì il Signor di *Bajardo*, e *Federigo da Bozzolo* con ottomila

tomila fanti, duemila cavalli, e dieci pezzi d'artiglieria a Lodi. A questo avviso fu ben diligente il Marchese di Mantova a ritornarsene a Cremona. Entrarono i Franzesi in Lodi, ed ivi restato il *Bajardo* con mille fanti, *Federigo* seco menando gran quantità di vini, farine, e grascia, senza far pausa alcuna, seguitò il viaggio a Cremona, e nel dì 20 di Settembre introdusse in quel Castello i viveri, e in vece de' soldati la maggior parte malati, ve ne mise dei sani. L'altro giorno se ne ritornò con tutto onore a Lodi. Questa azione del *Bozzolo* fece nascere speranza al *Bonivet* di acquistare la stessa Città di Cremona; e però colà rimandò il suddetto *Federigo* con seimila fanti, e mille cavalli, a cui poscia si aggiunse *Renzo da Ceri* con tremila fanti. Speravano questi Capitani di penetrar nella Città per via della Fortezza, ma si disingannarono in più assalti, con loro gran danno dati ai trinceramenti, e ripari fatti fra la Città, e il Castello, e sostenuti con bravura da *Niccolò Varolò*. Sicchè si rivolsero a bombardar le mura della Città alla Porta di San Luca. Fatta larga breccia, mentre si accingevano a dar la battaglia, eccoti un' impetuosa pioggia, che durò quattro giorni, con impedire il trasporto delle vettovaglie, e fu forza di prenderne dallo stesso Castello. E perciocchè s' erano ingrossati i fiumi, *Federigo da Bozzolo* prese la risoluzione di ritirarsi, affinchè non gl' incontrasse di peggio; e tutto spelato, anzi rovinato si ridusse a Lodi circa la metà di Ottobre. Giacchè questo colpo era andato fallito, l'Ammiraglio si accostò coll'esercito a Milano, confidando di poter ridurre a' suoi voleri quell'augusta Città piena di popolo, con impedire, o difficoltare il passo alle vettovaglie. Andava sempre più crescendo l' infermità di *Prospero Colonna*, e però egli diede l' incombenza della difesa della Città al Signor di *Alarcone*. Facea questi ogni dì

ERA Volg. A. 1523

uscire i suoi cavalli per servire di scorta a chi portava de'viveri, e ne venivano non pochi dalla Ghiaradadda, e dai Monti di Brianza. Ma ito sul fin d'Ottobre il Signor di *San Polo* Franzese a Caravaggio, diede un'orribil sacco a quella Terra, e per quei contorni, e per li suddetti monti saccheggiò, o bruciò molte altre Ville, e Castella: il che riempiè di terrore tutti quegli abitanti. All'incontro spedito il Marchese di Mantova con ottocento cavalli, e tremila fanti venuti da Genova di quà da Pò, riprese Alessandria, e molte Castella: con che proibì a tutta quella contrada, e al Piemonte, che niuna vettovaglia portassero al campo Franzese. Il perchè l'esercito Franzese cominciò a far Quaresima prima del tempo, e si trovava di mala voglia. Ma neppure avea occasion di cantare l'esercito Cesareo di Milano, perchè scarseggiava di vitto, e più di paghe. Perciò il *Colonna* co' primarj, consapevoli della promessa fatta dall'Imperadore di restituir Modena ad *Alfonso* Duca di Ferrara collo sborso di gran somma di danaro; ed anche informati, che questo Principe con tutte le istanze fatte dai Franzesi, non avea voluto assisterli nell'assedio di Cremona: inviarono Oratori a lui per dagli Modena, purchè di presente sborsasse trentamila ducati d'oro, e venti altri nel termine di due mesi. Era già fatto l'accordo; ma *Francesco Guicciardino* Governador di Modena per la Chiesa, tanto seppe fare, che distrusse tutt'i disegni del *Colonna*, e le speranze del Duca. Intanto non potendo più il *Bonivet* per le pioggie, e per altre incomodità fermarsi sotto Milano, e massimamente perchè circa la metà di Novembre gli era andato fallito un tradimento concertato con *Morgante da Parma*; ed essendo anche sopravenute le nevi: intavolò un trattato di tregua con gl'Imperiali. Ma perchè questo non si conchiuse, levò finalmente nel dì 27 di Novembre il campo, e senza

che

che *Prospero Colonna* volesse permettere l'inseguirli, si ridusse a Biagrasso, e Rosatè.

Mentre per queste diaboliche guerre si trovava involto lo Stato di Milano in indicibili calamità, si rallegrò la Chiesa di Dio dopo due mesi di Conclave, e dopo assaissime gare, e discordie de' Cardinali, per l'elezione di *Giulio* Cardinale *de' Medici*, effettuata nel dì 19 di Novembre, il quale assunse il nome di *Clemente VII*, personaggio di gran senno, e di non minore perizia nel governo degli Stati, e tale, che mirabili cose dalla di lui testa gravida di Politica si promise il Popolo Romano. Quai mezzi adoperasse egli per salire a sì eminente dignità, può il Lettore apprenderlo dal Guicciardino. L'Anonimo Padovano ci assicura, che terminate le solenni funzioni della Coronazione, questo Pontefice dichiarò di voler essere amator della pace, e Pastore senza parzialità del Signore, e che accorderebbe insieme i Principi Cristiani, per formar poscia una Crociata contro gl'infedeli. Certo è, che con un' atto di gloriosa generosità diede principio al suo governo, avendo perdonato al Cardinal *Soderino*, suo gran nemico negli anni addietro, e molto più nel Conclave, a cui liberato dalla prigione intervenne. Parimente si osservò in lui abborrimento a far leghe, e ad entrare in impegni di guerra. Intanto l'assunzione sua fece quetar tutt'i rumori insorti nello Stato Ecclesiastico; e il Duca di Ferrara, dopo aver lasciati buoni presidj in Reggio, e Rubiera, cessò d'inquietare la Città di Modena. Inviò poscia esso Duca i suoi Oratori a Roma per rendere ubbidienza al novello Pontefice, e per chiedere la restituzion d'essa Modena, tante volte promessa dai due precedenti Papi. *Clemente* per lo contrario facea istanze, che il Duca restituisse Reggio, e Rubiera. Varie sessioni furono perciò tenute, e andando l'affare in lungo, altro non si con-

ERA Volgar. A.1523.

conchiuse in fine, se non che vi fosse tregua fra loro per un' anno da cominciarsi nel dì 15 di Marzo dell'anno seguente 1524, e che ognun possedesse quel che aveva, senza innovar cosa alcuna: il che fu poi puntualmente eseguito dal Duca *Alfonso*, ma non così da Papa *Clemente*. Andava in questo mentre sempre più peggiorando di salute *Prospero Colonna*, laonde *Carlo* Imperadore pensò alla provvisione di un nuovo Condottiere dell' armi sue in Lombardia, e insieme a rinforzare l' esercito suo per iscacciare i Franzesi. Ebbe ordine *Don Carlo de Nois*, o sia *della Noja*, Vicerè di Napoli di venire a Milano, ed egli infatti arrivò a Bologna verso la metà di Dicembre, menando seco non più di trecento cavalli, e di mille fanti. Passato dipoi a Parma giunse colà ancora *Carlo Duca di Borbone*, tutto voglioso di far del male al Re di Francia, che gli avea occupato gli Stati, e mobili suoi di sommo valore. Stettero ivi fermi per otto giorni, conferendo insieme di quel, che s'avesse a fare. Avea il *Borbone* portato seco un Brevetto di Luogotenente Generale di Cesare. Venne ad unirsi con loro anche il Marchese di Pescara, che condusse altri mille fanti dal Regno di Napoli. Andati di là a Pavia, e ricevuta una potente scorta, si ridussero poi tutti a Milano sul fine dell' anno; e trovato tuttavia vivente il *Colonna*, andarono a visitarlo. Ma egli nel dì penultimo di Dicembre, per attestato del Guicciardino, o pur nell' ultimo, come ha l' Anonimo Padovano, diede fine al suo vivere, con sospetto, secondo il solito, di veleno, restando gran fama di lui, cioè d'un Capitano di rara saviezza, e valore, a cui simile un pezzo fa non avea veduto l' Italia, ma insieme la taccia di molta libidine, da cui probabilmente provenne il veleno, che il trasse a morte. Solennissime esequie furono a lui fatte, e il corpo suo con quello di *Marco Antonio* fu poi trasportato a Napoli.

Anno

Anno di Cristo mdxxiv. Indizione xii.
di Clemente VII. Papa 2.
di Carlo V. Imperadore 6.

Era Volgar. A.1524

GRandi consulti si fecero in Milano dai Generali Cesarei intorno alle operazioni della futura campagna, e fu risoluto di aspettar sei mila fanti che l'Arciduca *Ferdinando* mandava di Germania. E perciocchè mancava il danaro, principal mobile ne gli affari di guerra, i Milanesi s' indussero per amore, o per forza, a prestar novanta mila ducati d'oro al loro Duca. Papa *Clemente* anch'egli, tuttochè mostrasse ai Ministri del Re Cristianissimo di non volere impacciarsi nelle guerre de' Potentati Cristiani, pure segretissimamente inviò venti mila ducati d'oro ad essi Imperiali, e trenta mila ancora ne fece lor pagare dai Fiorentini. Venne poi l'aspettato corpo di Tedeschi a rinforzare l'Armata Cesarea, e seco si congiunse ancora colle sue genti *Francesco Maria della Rovere* Duca d'Urbino, Generale de' Veneziani, di modo che ascese quell' esercito a mille ed ottocento Lancie, a venti mila fanti fra Tedeschi, Spagnuoli, ed Italiani, e a due mila cavalli leggieri. Allora uscì il *Vicerè Lanoja* in campagna, e andò a postarsi a Binasco: al qnale avviso l' *Ammiraglio Bonivet* raccolse l' esercito suo a Biagrasso per quivi fermarsi, finchè gli venissero i tante volte promessi rinforzi di Francia; ma non senza timore d'assediatore stato finquì, di divenire assediato. Chiariti i Cesarei, che troppo caro riuscirebbe il tentar di sloggiare da quel fortissimo accampamento i nemici, passarono il Ticino, e iti a Gambalò, di là cominciarono a scorrere tutta la Lomellina; impedendo il trasporto dei viveri al campo Franzese. Nel qual tempo, cioè verso il fin di Febbrajo, il Comandante Franzese del

ERA Volgar. A.1524

del Castello di Cremona, essendo ridotto agli estremi, ne pattuì la resa, se in termine di otto giorni non gli veniva soccorso, e l'Ammiraglio vergognosamente lasciò cader quella Fortezza. All'incontro sul principio di Marzo *Federigo da Bozzolo*, Comandante de' Franzesi in Lodi, fece una scorreria per tutto il piano di Bergamo e Crema, asportandone un'immenso bottino. Ma non potendo più il *Bonivet* sussistere in Biagrasso per mancanza di viveri, passò a Vigevano; e il Duca d'Urbino colle genti Venete applicò le artiglierie al Castello di Garlasco, e con un sanguinoso assedio se ne impadronì, e tutto poi lo diede a sacco. La stessa orribil disavventura toccò al Castello di Sartirana; dove tagliato fu a pezzi il presidio Franzese. Avea l'Ammiraglio *Bonivet* tentato di venire a battaglia campale con gl'Imperiali; ma questo giuoco azzardoso non piacendo al Vicerè, e a'suoi Capitani, si contentarono di andarlo inquietando con delle scaramuccie. Era egli ancora uscito per soccorrere Sartirana, e non fu a tempo. E perciocchè i Cesarei ebbero in lor potere la Città di Vercelli, egli trovandosi sempre più impaniato, si ridusse a Novara, per aspettar ivi otto mila Svizzeri già assoldati dal Re Cristianissimo, che non trovavano mai la via per muoversi. Calarono bensì cinque mila Grisoni nella pianura di Bergamo; ma il *Duca di Milano* spedì contro di loro *Giovanni de' Medici*, uomo sopra modo ardito, con quattro mila fanti e due mila cavalli, che dopo averli fatti ritornare alle lor montagne, prese a forza d'armi la Terra di Caravaggio in Ghiaradadda, dove andò a fil di spada quasi tutto il grosso presidio Franzese; e poi rallegrò le sue truppe con saccheggiarne tutti gl'infelici abitanti. Di là per ordine del Duca passò il *Medici* a Biagrasso, dove tuttavia restavano mille Franzesi di guarnigione; ed avendo prima tolto

tolto il Ponte, che teneano essi Franzesi sul Ticino, nello stesso giorno colle artiglierie fece gran rottura nelle mura di quella Terra, ed immediatamente venuto all' assalto, in meno di mezz' ora v'entrò; con uccidere nel primo empito da ottocento tra soldati ed abitanti. Restarono gli altri prigionieri, e quivi pure fu dato un' orrido sacco con tutte le sue conseguenze. Non aveano peranche imparato gl'Italiani d'allora a far opere esteriori ai Luoghi di difesa, come usarono dipoi; e però sì facile era l'accesso, e il fiero effetto delle artiglierie.

Costò ben caro alla misera Città di Milano l'acquisto di Biagrasso; perocchè nella lunga stanza in quel Luogo, essendo entrata la vera Peste, o pure una micidiale Epidemia ne' Franzesi, portata poi gran parte di quel bottino a Milano, cominciò ivi a spargere un' occulto crudel veleno, di cui avremo a parlare andando innanzi. Scesero in questi tempi cinque, o pure otto mila Svizzeri al soldo di Francia, e giunsero fino ad Ivra (l'Anonimo Padovano dice a Varese) con disegno d'unirsi all' esercito Franzese in Novara. Ma perciocchè marciavano senza gran fretta, veggendo il *Bonivet* andar di male in peggio i suoi affari, venir meno le vettovaglie, e sminuirsi tutto dì la sua Armata per li soldati, che fuggivano alla volta di Francia: determinò anch'egli sul principio di Maggio d' avviarsi colà. Il perchè con grande ordinanza passò a Ramagnano, e gittò un ponte su la Sesia, dove da lì a poco arrivarono anche gli Svizzeri. Di grandi istanze fece allora il Duca di Borbone, tutto pregno d'odio contro della sua Nazione, perchè si assalisse un' Armata impaurita, e quasi fugitiva. Ma gli altri Capitani l'intendeano diversamente, allegando l'antico proverbio: *A nemico che fugge fagli i ponti d'oro*. Secondo il Giovio, anche il Marchese di Pe-

ERA Volgar. A. 1524

Pescara aringò contro di questo proverbio. Intanto l'Ammiraglio si applicò a far passare le sue genti di là dalla Sesia; quand'ecco arrivargli addosso mille cavalli, ed altrettanti fanti nemici, che senza commissione del lor Generale venivano a cercar fortuna. Questo assalto, e la fama, o credenza d'aver sulle spalle tutto il Cesareo esercito, mise come in rotta i Franzesi, che disordinatamente cominciarono a valicare il fiume. Ivi fu una calda scaramuccia, in cui restarono morti moltissimi soldati ed Uffiziali de' fuggitivi, e lo stesso *Bonivet* ne riportò una ferita per colpo d'archibugio in un braccio, con restar anche in poter de' Cesarei sette pezzi d'artiglieria, alcune bandiere, ed assai carriaggi. Passati i Franzesi, tal fu la lor fretta, e voglia di mettersi in salvo, che lasciarono indietro a Santa Agata quindici altri cannoni, forse credendoli in sacrato, per essere nello Stato di Savoja; ma gli Imperiali, cioè la lor cavalleria leggiera, che andò per gran tratto di paese inseguendoli, senza cerimonie li prese, e condussseli al suo campo. Il Giovio dà tutto l'onore di quest'ultima impresa al Marchese di Pescara. E questo fu il fine, che ebbe la spedizione dell'Ammiraglio *Bonivet* in Lombardia, non riportando egli in Francia se non vergogna, e la brutta gloria delle tante miserie cagionate in queste contrade. Restava tuttavia in man de' Franzesi Alessandria, alla cui guardia era il Signor di Bussì o Boisì, difendendola da tre mila fanti Genovesi, venuti contro quella Città. Ebbe ordine l'indefesso Marchese suddetto di portarsi colà con mille cavalli e quattro mila fanti Spagnuoli. Licenziato ancora il Duca d'Urbino colle milizie Venete, fu pregato di liberar Lodi dalle mani di *Federigo* da Bozzolo, che quivi era restato con cinquecento cavalli, e tre mila fanti Italiani; e così egli fece. Non voleva *Federigo* ascoltar parola di

resa

resa; ma certificato della ritirata de' Franzesi, e che speranza non rimaneva di soccorso, giudicò meglio di salvar quella gente per servigio del Re, e capitolò di poter andarsene con tutti gli onori militari in Francia, laonde quella Città fu consegnata al Duca di Milano. Nel passare che fece *Federigo* per l'Alessandrino, trovò, che due giorni innanzi il Marchese di Pescara avea costretto il *Bussì* a rendere quella Città colle medesime onorevoli condizioni; ed accozzatisi insieme condussero in Francia cavalli cinquecento, e fanti cinquemila, che prestarono poi buon servigio a quel Re. Ciò fatto il Vicerè *Lanoja* condusse anch'egli l'esercito nel Monferrato, e in quel di Saluzzo, acciocchè la sua gente si ristorasse, anzi si deliziasse alle spese di que' popoli, col pretesto che fossero stati fautori de' Franzesi. A chi studia il Libro della Forza armata, troppo diverso da quel del Vangelo, non mancano mai ragioni da assassinar gl'innocenti.

ERA Volgar. A.1524

Si crederà oramai taluno terminata qui la Tragedia dell'anno presente, e pur vi restano altre scene, fors'anche più strepitose, da vedere. Cotanto fu importunato l'Imperadore da *Carlo* Duca di Borbone, ribello, e nemico del Re *Francesco*, che si lasciò indurre a permettere, che fosse portata la guerra in Francia, dove il *Borbone* facea sperar cose grandi pel credito, e per le attinenze ed amicizie sue. Pensava esso Augusto di muover guerra nello stesso tempo anch'egli a' Franzesi dalla parte di Guascogna, e sperava, che altrettanto farebbe in Piccardia *Arrigo* Re d'Inghilterra, con cui era unito di sentimenti. Passò dunque il *Borbone* nel mese di Luglio con sedici mila fanti, e mille Lancie l'Alpi, conducendo seco un bel treno d'artiglieria grossa, e minuta. Ducento mila scudi rimessi a Genova dall'Augusto *Carlo*, e dal Re Inglese, e pagati ad esse truppe, le fecero camminar di buon

cuo-

E R A Volgar. A.1524

cuore, aggiunta la ſperanza di ben bottinare in paeſe nemico. Contro il parere d' eſſo *Borbone* vollero i Capitani Ceſarei, che ſi andaſſe a mettere l'aſſedio alla Città di Marſilia in Provenza, ſperandone buon mercato, perchè ſarebbono fiancheggiati per mare da una forte ſquadra di legni Genoveſi, accorſi a quell'impreſa. Avea il Re *Franceſco* guarnita quella Città di ſei mila fanti Italiani, e di trecento Lancie Franzeſi ſotto il comando di *Renzo* da Ceri, e di *Federigo* da Bozzolo; i quali toſto s'applicarono a far de' baſtioni ed altre difeſe dalla parte non men di terra, che del mare. Per molti giorni continuamente fu combattuta quella Città dalle batterie; ma quanto di giorno era atterrato di muro, la notte dai prodi Capitani veniva riparato con più forti argini di terreno. Si fecero varie ſortite per terra, e varj combattimenti in mare fra le ſquadre nemiche; e in fine niuna apparenza reſtava di vincere una Città sì valoroſamente difeſa tanto da' ſoldati, che dal popolo nemico del nome Spagnuolo. Ebbe *Renzo* anche la fortuna di ſcoprire un tradimento ordito nella Città, e di rimediarvi. Intanto il Re *Franceſco* ſtava in Lione (il Guicciardino ſcrive in Avignone) ammaſſando una potente Armata, con aver già preſi al ſuo ſoldo ſedici mila Svizzeri, e ſei mila Tedeſchi. Avvenne, che il Re d'Inghilterra niun movimento fece contro de' Franzeſi. Di poco momento ancora fu quello dell' Imperadore dalla banda della Navarra; e però avendo il Re Criſtianiſſimo richiamata buona parte delle milizie, che dianzi aveva oppoſto ai lor tentativi: l'eſercito Imperiale, informato di tanto apparato di guerra, determinò di levare il campo di Marſilia. Ma nel levarſi nacque voce, che il Re con iſmiſurate forze veniva contro di loro; uſcì ancora co' ſuoi *Renzo da Cerri*, per dar loro la ben' andata: onde non lieve timore e diſordine forſe fra

eſſi,

essi, talmente che sei pezzi d'artiglieria lor furono presi, e molti lasciarono ivi la vita. Ritiratisi poi il meglio, che poterono, quindici miglia lungi da Marsilia in forte alloggiamento, stavano aspettando, qual risoluzione fosse per prendere il Re *Francesco*.

La risoluzione fu, che il Re sempre voglioso di conquistar lo Stato di Milano, veggendolo ora sguarnito di difensori, e che più agevole sarebbe a lui di arrivar prima colà, che alla nemica armata di *Borbone*, a cui conveniva passar per le disastrose strade della riviera del mare: s'avviò verso il Monsenisio con tutte le sue forze, credendo, che la persona e presenza sua rimoverebbe qualunque ostacolo, che finora a' suoi Capitani avea impedito l'acquisto, o pur la conservazione dello Stato di Milano. Attesta il Belcaire, ch'esso Re inclinava alquanto alle Guasconate, nè egli volle abboccarsi colla Regina sua madre, che era venuta per dissuaderlo da questa impresa. Giunto il Re a Susa (ed era sul principio d'Ottobre) ivi si fermò due giorni, aspettando il resto dell'esercito suo, che tutto consisteva in due mila Lancie, tre mila cavalli leggieri, e venticinque mila fanti. Il Guicciardino parla di venti mila fanti, e nulla dice della cavalleria leggiera, di cui nondimeno niuna Armata soleva andar senza. All'avviso di questa mossa il Duca di *Borbone* s'affrettò, per tornare in Italia. Se crediamo al Giovio, fece fondere le artiglierie; se al Guicciardino, le fece rompere, e portare su i muli. L'Anonimo Padovano ha, che caricatele sulla flotta de' Genovesi, le spedì a Genova. Giorno e notte marciando i suoi soldati per quelle asprissime strade dietro al mare, giunsero finalmente mezzo morti al Finale. Trovossi il Vicerè *Lanoja*, in questo inaspettato temporale stranamente confuso, perchè per aver mandato il fiore del suo esercito in Francia, non vedea maniera di

ERA Volgar. A. 1524

resistere a sì gran torrente. Era impossibile il difendere Milano; perciocchè portata colà, siccome dicemmo, la Peste da Biagrasso, nè facendosi provvisione alcuna, prese tanta forza il male, che tal giorno fu, che morirono ivi mille persone e più. E si pretende, che in termine di quattro mesi, ne' quali fu la strage maggiore, vi perissero più di cinquanta mila abitanti. Sicchè tra questo flagello, e la fuga di tanti altri Cittadini, restò l'infelice Città quasi disabitata. A cagion d'esso malore il Duca *Francesco* s'era ritirato a Pizzighittone. Andò il Vicerè ad Alessandria, per dar mano all'Armata sua, che tornava in Italia; e nel medesimo dì che il Marchese di Pescara giunse ad Alba, anche il Re Cristianissimo arrivò a Vercelli. Venne dipoi il Vicerè a Pavia, e di là si portò col Pescara e sua gente a Milano, dove del pari chiamò il Duca *Francesco*, che non si arrischiò a passare. Conoscendo poi disperato il caso per quella Città, e che i Franzesi con marcie sforzate tendevano a quella volta, si ritirò di là per andare a Lodi. Nel medesimo tempo, ch'egli usciva di Milano per porta Romana, la vanguardia Franzese v'entrò per porta Ticinese, e Vercellina. Seguì ancora una fiera scaramuccia fra essi e il Marchese di Pescara, che conduceva la retroguardia; e fu sentimento de' saggi, che se i Franzesi non si fossero fermati in Milano, ed avessero seguitato l'esercito Cesareo, in quel dì si potea finire la guerra. *Francesco Sforza*, che era venuto a Pavia, ciò inteso, a seconda del Ticino in barca si condusse a Cremona, o pure a Soncino. Colà ancora si ridusse il Vicerè *Lanoja* coi più del suo esercito, e col *Borbone*, dopo aver guarnita la Città di Pavia con cinque mila Tedeschi, mille Spagnuoli, e 400. cavalli sotto il comando di *Antonio da Leva*, Capitano di gran valore e sperienza nell' arte militare. Lasciò ancora in Lodi il Marchese di Pe-

Pescara con due mila fanti; ma, secondo l'Anonimo Padovano, quivi restò *Alfonso* Marchese del Vasto, giovane di gran valore. V'andò più tardi il *Pescara*. Anche Alessandria, Como, e Trezzo furono ben presidiate.

Non volle il Re *Francesco* entrare in Milano, ma solamente spedì colà un corpo di gente, capace di far l'assedio del Castello, entro di cui erano settecento fanti Spagnuoli, e diede ordine, che non fosse inferita molestia all'afflitto, e troppo diminuito Popolo di Città. Quindi s'inviò ad assediar Pavia, per non lasciarsi alle spalle una Città, poderosa per se stessa, e vieppiù forte per la gagliarda guarnigione, che la custodiva. E venne biasimato da non pochi per questo, credendosi, che s'egli avesse tenuto dietro all'Esercito Imperiale, l'avrebbe o disfatto, o costretto a ritirarsi in Germania. Nel dì 28. d' Ottobre andò l'esercito Franzese ad accamparsi intorno a Pavia, e furono distribuiti i quartieri per *Giovanni* Duca d'Albania della Casa Stuarda di nazione Scozzese, per *Arrigo d'Albret* Re di Navarra, pel *Maresciallo della Palissa*, per l'*Ammiraglio Bonivet*, e per altri nobili Ufiziali. Il Re si fermò all'insigne Certosa di Pavia, cinque miglia lungi dalla Città. Diedesi principio all'incessante sinfonia delle artiglierie; furono fatte breccie; si venne anche a qualche assalto; tutto nondimeno invano, perchè *Antonio da Leva*, suppliva ad ogni bisogno con nuovi ripari, trincee, e cavalieri, o sia alzate di terra, dalle quali colle sue artiglierie inferiva notabil danno al Campo Franzese. Ora parendo inespugnabile da quella parte la Città, fu proposto al Re di assalirla dalla banda del Ticino, dove il *Leva* non avea creduto necessaria fortificazione alcuna. Fu dunque da incredibil numero di guastatori serrato il ramo del Ticino, che bagna le mura di Pavia, e voltata quell'acqua

ERA Volgar. A.1524

per altro ramo appellato il Gravelone: il che osservato da *Antonio da Leva*, con tutta la Cittadinanza, e colle milizie si affrettò a formare anche verso il fiume, quanti mai pote, bastioni di terra. Ma appena fu voltato il fiume, che cominciò una dirotta pioggia, per cui ingrossate l'acque ruppero tutto il lavoro, e tornarono a camminare nell' alveo consueto, con recare eziandio non lieve danno agli stessi assedianti. Calate le pioggie, il Re ordinò, che si desse nel dì 4. di Dicembre una fiera battaglia da due bande a Pavia, e vi volle egli assistere continuamente in persona. Altro guadagno non fece in tre ore di orribil combattimento, che di perdere ottocento fanti, e di ritirar molto maggior numero di feriti.

Trovossi Papa *Clemente* in questi tempi in grande imbroglio, perchè dopo aver ricusato di confermare la Lega di Papa *Adriano VI.* coll' *Imperadore*, nè pure acconsentiva a farla col *Re Cristianissimo*. Contuttociò mirando le forze superiori d'esso Re in Italia, e forse essendogli discaro, che *Carlo V.* insieme Imperadore, e Re di Spagna, Napoli, e Sicilia, si assodasse ancora nello Stato di Milano: per mezzo di *Alberto Pio* da Carpi, e di *Gian-Matteo Giberti* suo Datario, segretamente segnò un' accordo col Re *Francesco*, mettendo gli Stati della Chiesa, e Firenze con quella balia, e governo quasi dispotico, ch' egli tuttavia manteneva in quella Repubblica, sotto la protezione di lui, col solo obbligo di non prestar ajuto alcuno contro del medesimo Re. Almeno così fu creduto, perchè non si seppe mai bene il netto di quel trattato segreto: tanto andava cauto il politico Papa. Per quanto so, trovandosi il Re Cristianissimo scarso di moneta (disgrazia, che spesso accadeva ai guerreggianti d'allora), ed essendogli mancate molte provvisioni da guerra: lo stesso Papa cooperò, che *Alfonso* Du-

ca

tà di Ferrara, col guadagnar la protezione dello stesso Re, gl' inviasse cento mila libre di polve da artiglieria, gran copia di palle, e dodici cannoni di bronzo. Inviò il Duca queste munizioni per Pò fin sul Parmigiano in cinque navi, non già nel dì cinque di Settembre, come io già scrissi nelle Antichità Estensi, ma bensì nel dì 10. di Dicembre, come ha Antonio Isnardi nella sua Cronica manuscritta di Ferrara. Di là poi per terra su carra, ordinate in Parma, e Piacenza dal Papa, continuarono il viaggio. Verisimilmente ancora (e lo scrive l' Anonimo Padovano) per occulto maneggio del Papa, il valoroso *Giovanni de' Medici* si ritirò dal servigio dell' Imperadore a quello del Re *Francesco*, e fu egli stesso inviato con mille, e cinquecento fanti a scortar le suddette munizioni. Strana risoluzione intanto parve ai saggj quella d' esso Re Cristianissimo, che quantunque non si fosse impadronito di Pavia, nè del Castello di Milano, e tuttochè restassero molte forze al Vicerè *Lanoja*, e si sapesse, che il *Duca di Borbone* era passato in Lamagna a procacciar nuovi rinforzi di gente: pure determinò di far l' impresa di Napoli nel tempo stesso. Contava egli per facilissima cosa l'acquisto di quel Regno, perchè sprovveduto allora di gente d'armi; e giacchè gli convenne ridurre in blocco l'assedio di Pavia, con formare una forte, e mirabil circonvallazione intorno a quella Città: giudicò, che intanto, durante il verno, gran ricompensa di quella inazione sarebbe il guadagnar il Regno suddetto. Fu infin creduto, che il Papa stesso l'incitasse a questa spedizione per suoi fini politici, e lo scrivono Jacopo Nardi, e Galeazzo Capella Storici contemporanei, con altri. Ma il Guicciardino, il Rinaldi, ed altri son di parere diverso. Inviò dunque il Re *Francesco Giovanni Stuardo* Duca d'Albania con dieci mila fanti, e settecento

ERA Volgar. A.1524

uomini d'arme alla volta della Toscana, che passati per la Garfagnana s'unirono a Lucca con *Renzo da Ceri*, il quale conduceva seco tre altri mila fanti. Furono astretti i Lucchesi a pagargli dodici mila ducati d'oro, e a prestargli delle artiglierie. A requisizione del Papa si fermò ancora lo *Stuardo* intorno a Siena per mutar quel governo. Tutte le finquì narrate azioni del Pontefice, e l'aver egli finalmente confessato d'aver fatta una specie di concordia col Re Cristianissimo, amareggiarono non poco l'animo di *Carlo* Imperadore, e di tutti i suoi Ministri; e tanto più perchè parea loro d'intendere, che una segreta Lega, e non già una concordia, fosse contro d'essi la decantata da *Clemente VII.* Ne fecero perciò di gravi doglianze. Voleva a tutte le maniere il *Vicerè Lanoja* correre alla difesa del Regno di Napoli; ma cotanto seppe dire il Marchese di Pescara, che il fermò in Lombardia. Del qual consiglio, perchè riuscì poi utilissimo, i nostri Storici concordemente diedero gran gloria ad esso Marchese, ancorchè gli altri Capitani concorressero nel medesimo parere. In questi tempi con tutte le istanze fatte dal *Vicerè* suddetto per aver soccorso di genti, o di danari dal Senato Veneto, nulla mai potè ottenere, barcheggiando sempre que' saggi Signori, per vedere qual' esito avessero l'armi Franzesi in Lombardia.

Anno di CRISTO MDXXV. Indizione XIII.
di CLEMENTE VII. Papa 3.
di CARLO V. Imperadore 7.

PER l'ostinato assedio di Pavia si trovarono in mala positura non men gli assediati, che gli assedianti. Avea bensì *Antonio da Leva* prese le argenterie delle Chiese d'essa Città, ed anche de' particolari, con far battere moneta, dove si leggeva-

gevano queste parole : CAESARIANI PAPIAE OBSESSI. 1524. Ma non tardò a tornare il bisogno, a cui riuscì di picciolo refrigerio la somma di tre mila ducati d'oro, che il Marchese di Pescara in tempo, che fu fatta una concertata sortita, seppe far passare nella Città per mezzo di due vivandieri. Con tutto ciò il savio *Leva* tante promesse, e conforti adoperò, che tenne in dover la sua gente, ancorchè più volte minacciassero di rendere la Città ai Franzesi, e crescessero poi le loro angustie pel difetto de' viveri, con ridursi a cibarsi di carne di cavalli, cani, gatti, ed altri abbominevoli cibi. Non si sentiva meglio di polso il Re *Francesco*, perchè s'era molto scemata la sua Armata per le diserzioni, e malatie, e spezialmente per la sconsigliata spedizione del Duca d'Albania verso il Regno di Napoli. Quanto all'esercito Imperiale, più ivi, che altrove si penuriava di danaro, nè altro s'udiva in quelle milizie, che querele, e proteste d'andarsene, e senza voler più fare le guardie. L'eloquenza, e buona maniera del Marchese di Pescara li ritenne, con promettere spezialmente di venir fra poco ad un fatto d'armi, in cui senza fallo riporterebbero vittoria, e nuoterebbero poi nell'oro, e nell' inesplicabil bottino del vinto esercito Franzese. Verso la metà di Gennajo arrivarono al campo Cesareo secento cavalli Borgognoni, ed altrettanti Tedeschi, tutti ben' in ordine. Poi da lì a non molto giunsero ancora sei mila fanti Tedeschi, inviati dall'Arciduca *Ferdinando*. Scrive l'Anonimo Padovano, che sul principio di quest'anno vennero di Germania sei mila fanti Tedeschi, condotti da *Carlo Duca di Borbone*, i quali andarono a Lodi, ricevuti con somma allegrezza dal Marchese di Pescara. Poi parla d'altri cinque mila di là parimente venuti sul principio di Febbrajo. Comunque sia, certo è, che un grosso rin-

ERA Volgar. A.1525

forzo pervenne al campo Cesareo. Allora fu, che il *Vicerè Lanoja* d'accordo con tutti i Capitani prese la risoluzione di provar le sue forze con quelle del Re Cristianissimo, e di tentare con ciò la liberazione di Pavia, la quale ben sapeano essere ridotta all'agonia. Fecesi conto, che l'Armata sua fosse composta di mille, e ducento cavalli tra Borgognoni, e Tedeschi, di ottocento cavalli leggieri, di undici mila fanti Tedeschi, e di fanti sette mila fra Italiani, e Spagnuoli, senza la numerosa guarnigione di Pavia. Stette esso *Vicerè* quattro giorni in Lodi, aspettando, che il Duca d'Urbino colle milizie Venete venisse ad unirsi seco, ma indarno l'aspettò. Indi passò a Marignano, e poscia a Sant' Angelo, Castello posto fra Lodi, e Pavia, dove era stato inviato dal Re *Francesco Pirro Gonzaga* con mille fanti, e ducento cavalli. Il misero Castello fu preso a forza d'armi con istrage di quel presidio dal prode Marchese di Pescara, che poi lo diede in preda a' suoi soldati.

Varie disavventure intanto occorsero al Re Cristianissimo. Due mila fanti Italiani, che venivano al suo campo, furono disfatti sull'Alessandrino da *Gasparo del Maino* Governatore di Alessandria. Parimente *Gian-Lodovico Pallavicino*, che s'era fortificato in Casal Maggiore con due mila fanti, e quattrocento cavalli (l'Anonimo Padovano gli dà tre mila fanti, e cinquecento cavalli) da *Ridolfo da Camerino* colle genti del Duca di Milano fu sconfitto, e fatto prigione. Ma peggio accadde. Riuscì a *Gian-Giacomo de' Medici*, che poi fu Marchese di Marignano, di occupar la Terra di Chiavenna, posseduta allora dai Grisoni. Fu cagione questa novità, che sei mila Grisoni, che erano nel campo Franzese, chiedessero congedo, nè maniera vi fu di ritenerli: il che mise non poca costernazione nel resto dell' Armata Franzese, per altro verso assai debo-

debole, e smilza. Imperciocchè il Re *Francesco* nella Certosa di Pavia, attendendo solamente a' vani piaceri, e divertimenti, senza curarsi di assistere alle rassegne de' soldati, si credea di avere un gran numero di combattenti, e veramente li pagava, come se gli avesse; ma per negligenza de' suoi Ministri, e frode de' suoi Capitani, mancanti di molto erano tutte le Compagnie. In questi medesimi tempi non godeano miglior vento gli affari del Duca d'Albania, giunto nelle vicinanze di Roma col corpo di gente Franzese. Gran tumulto fu in quelle parti, essendosi spezialmente scoperto, che gli *Orsini* andavano d'intelligenza con esso Duca. Aveano anche unito circa quattro mila uomini del loro partito, e marciavano per congiugnersi con lui; ma i *Colonnesi*, fautori della parte Imperiale, con molta cavalleria, e forse con sei mila fanti (il Guicciardino li fa molto meno) andarono ad assalirli a San Paolo fuori di Roma, e diedero loro una solenne rotta, inseguendoli fino a Ponte Sant'Angelo: il che avendo cagionato gran terrore in Roma, poco mancò, che il Papa non si ritirasse in Castello. Finalmente nel dì 14. di Febbrajo l'Esercito Cesareo in Lombardia si accostò sì da vicino a quel de' Franzesi, dove già s'era ritirato il Re, che gli assediati di Pavia, già ridotti agli estremi, si avvidero con loro gran gioja di poter sperare il soccorso. Le azioni gloriose fatte in questa occasione da *Francesco Ferdinando Davalos* Marchese di Pescara, che si potè chiamar l'Achille, e l'anima dell'Armata Cesarea, non è a me permesso di riferirle distesamente. Dirò solamente, che avendo egli inviato *Alfonso Davalos* Marchese del Vasto suo cugino, e giovane valorosissimo, ad assaltare un bastion de' nemici, nello stesso tempo egli spianata la fossa in altro sito, con valore, e industria mirabile spinse entro Pavia cento cinquanta

ERA Volgar. A.1525

ta cavalli, cadaun d'essi con un valigino pieno di polve da fuoco: il che fu d'incredibil' ajuto ad *Antonio da Leva*, che n'era già rimasto senza. Così nel dì 20. di Febbrajo gli riuscì con altro felice tentativo di spignere nell'afflitta Città gran copia di vettovaglia; e nel dì seguente espugnò un' altro bastione, con portarne via sei pezzi d'artiglieria.

Stavano in questa maniera a fronte le due Armate nemiche; la Franzese stretta ne' suoi forti trincieramenti, ma col cuor palpitante, di modo che il suddetto Marchese di Pescara ebbe a dire al *Vicerè Lanoja*, essergli finquì sembrato di combattere non con uomini, ma con femmine. Gran parte de' Capitani, ed anche il Papa per mezzo di *Girolamo Leandro Vescovo di Brindisi*, suo Nunzio, e con più lettere andavano consigliando il Re *Francesco*, che schivata ogni battaglia con gente disperata, si ritirasse di là dal Ticino, assicurandolo in tal guisa della vittoria; perchè mancando le paghe agl' Imperiali, in breve si sarebbe ridotta in nulla la loro Armata. Il Re di testa cocciuta impontò, parendo cosa vergognosa ad un par suo il levarsi da quell'assedio, e il mostrar paura. E perciocchè sapeva le deliberazioni de' nemici di voler venire ad un fatto d'armi, mandati di là dal Ticino tutti i carriaggi, mercatanti, vivandieri, ed altra gente inutile, si preparò a riceverli. Ora nella notte precedente al dì 24. di Febbrajo, festa di San Mattia, e giorno, che altre volte si provò poi propizio all' Imperadore *Carlo V*, si mise in ordinanza di battaglia l'esercito Cesareo, e qualche ora avanti giorno, dopo aver gittate a terra circa sessanta braccia del muro del Barco, v'entrarono, ed avviandosi verso Mirabello ebbero all'incontro le schiere del Re Cristianissimo. Anche *Antonio da Leva* spinse fuori di Pavia a quella danza quattro mila fanti, e quattrocento cavalli. Fu ben terribile, ed ostinato il com-

combattimento, ma quasi tutto in rovina de'Franzesi. Gli Svizzeri, che non menarono le mani coll' ardore degli anni addietro, furono rovesciati; il resto non attese, che a cercar la salute colla fuga. Il Re *Francesco* valorosamente combattendo, e cercando indarno di fermare i fuggitivi, dopo aver ricevuto due leggieri ferite nel volto, e in una mano, ammazzatogli il cavallo, vi restò sotto, nè mai si volle rendere a cinque soldati, che riconosciutolo agli ornamenti dell'armi per Signore d'alto affare, il voleano vivo, e non morto, per isperanza di grossa taglia. Se crediamo al Giovio, fu confortato ad arrendersi al *Borbone*; ma egli fremendo all'udire il nome di quel traditore, disse, che si chiamasse il *Vicerè Lanoja*, a cui si diede a conoscere, e si arrendè. Il ricevette egli prigione dell' Imperadore, e dopo avergli baciata la mano, e ajutatolo a rizzarsi, il condusse sopra un roncino nel Castello di Pavia, dove fu nobilmente alloggiato, e curato. Intanto continuarono i Cesarei ad uccidere, o a far prigioni; e perchè i Franzesi altro scampo non aveano, che pel Ticino, moltissimi d'essi incalzati dai nemici lasciarono la vita in quel fiume. Secondo lo scandaglio di chi scrisse gli avvenimenti d'allora, rimasero estinti in quella memorabil giornata otto in dieci mila del Campo Franzese, fra' quali l'Ammiraglio *Bonivet*, il *Palissa*, il *Tremoglia*, l' *Aubignì*, ed altri Ufiziali del primo ordine; e prigioni, oltre al Re *Francesco*, il *Re di Navarra*, il *Bastardo di Savoja*, *Federigo da Bozzolo*, ed assaissimi altri Capitani, e Gentiluomini. Laddove degl' Imperiali vogliono alcuni, che non perisse più di settecento persone. L'Anonimo Padovano scrive due mila persone, e fra queste un solo Capitano di conto, cioè *Ferrante Castriota* Marchese di Sant' Angelo. Presso il Rinaldi negli Annali Ecclesiastici le lettere del Giberti Datario

ERA Volgar. A.1525

rio davano trucidati dodici in tredici mila Franzesi, e sette mila annegati nel Ticino. Aprì ben la bocca questo Monsignore. Salvossi prima anche della rotta totale, e non senza grave suo biasimo, con sole quattrocento Lancie il *Signor di Alanson* verso Piemonte; ma appena giunto in Francia, vi terminò i suoi dì. *Teodoro Trivulzio*, che era alla guardia di Milano, nel dì medesimo della rotta se ne partì in fretta, seguitandolo alla sfilata i suoi soldati. Tutto il carriaggio del Re, e le sue artiglierie vennero in potere de' vincitori; e sì grande fu il bottino, che ogni menomo soldato ne arricchì. Pensò poi il *Vicerè Lanoja* di mettere il Re prigioniere nel Castello di Milano; ma non piacendo al Duca di Milano un sì pericoloso ospite, fu egli condotto nella Rocca di Pizzighittone, con accordargli per sua compagnia venti de' suoi più cari, scelti da lui fra quei, che erano rimasti prigionieri. Il Marchese di Pescara con due ferite, l'una nel viso, l'altra in una gamba, fu portato a Milano, dove stette gran tempo in mano de' Medici, e Chirurgi.

Tanta prosperità dell'armi Cesaree in Italia, quanto rallegrò i sudditi dell'Imperadore in Ispagna, e Germania, altrettanto riuscì disgustosa ai Principi Italiani, temendo essi, che la crescente potenza di *Cesare* minacciasse oramai gli Stati di cadauno. Perciò Papa *Clemente*, e i Veneziani più degli altri, cominciarono a trattare di unirsi, per non restar preda alla sospetta ambizione altrui. Maggiormente poi crebbe la lor gelosia da che videro condotto in Ispagna il prigioniere Re Cristianissimo. Imperocchè mandò ben'ordine l'Imperadore, che esso Re fosse condotto a Napoli; ma il Re *Francesco* sperando di poter meglio maneggiar la sua liberazione, se potesse abboccarsi coll'Imperadore dimorante in Ispagna, si raccomandò per esse-

essere trasportato colà, e proccurò da Parigi tutte le precauzioni per la libertà e sicurezza del trasporto. Pertanto sul fine di Maggio scortato esso Re da trecento Lancie, e da quattro mila fanti Spagnuoli, fu menato a Genova, dove imbarcatosi con dieci Galee Genovesi, ed altrettante Franzesi, ma armate dagli Imperiali, in compagnia del Vicerè *Lanoja* arrivò poscia a Madrid. Restò il Marchese di Pescara, durante la lontananza del *Lanoja*, Vice-Capitan-Generale dell' esercito Cesareo. Prima ancora della partenza d'esso Re, il Papa, dopo aver conosciuto, che il far Leghe allora contro del vittorioso Imperadore, era non men difficile, che pericoloso, cominciò a trattar con esso d'accordo. Lo conchiuse infatti per mezzo di *Gian-Bartolomeo* da Gattinara nel dì primo d'Aprile, e pubblicollo solamente nel dì dieci di Maggio. Innanzi la detta conclusione il Duca di Albania, che stava accampato nelle vicinanze di Roma, udita che ebbe la disavventura del Re Cristianissimo, cercò la via di levarsi d'Italia, per timore d'esserne cacciato dai Ministri Cesarei del Regno di Napoli, e dai Colonnesi. Licenziata dunque parte delle sue genti, ed imbarcatosi col resto sulle Galee della Francia, e del Pontefice, fece vela alla volta della Provenza. Ora fra i Capitoli della Lega poco fa accennata del Papa coll'Imperadore, uno de' principali, e che forse diede ad essa il primario impulso, perchè *Clemente* la proccurasse, fu che il Vicerè avesse da adoperar le forze Cesaree, per obbligare *Alfonso* Duca di Ferrara a rilasciare alla Chiesa la Città di Reggio, e la Terra di Rubiera da lui ricuperate dopo la morte di Papa *Adriano VI*, come cose sue, e dell'Imperio, da cui n'era egli investito. Questa avidità di spogliare il Duca non solo di que'due luoghi, oltre a Modena, tuttavia occupata dall' armi Pontifizie, ma eziandio della stessa Città di Ferrara,

nata

ERA Volgar. A.1525

nata a' tempi di *Giulio II*, e continuata in *Leone X*, era passata anche in Papa *Clemente VII*, non si sa, se per la mondana gloria di dilatar le fimbrie della temporal potenza dei Papi; o pure per segrete mire d' ingrandir la propria Casa: giacchè egli tendeva ad innalzare *Alessandro* ed *Ipolito*, amendue bastardi, l'uno di *Giuliano juniore de'Medici*, e l'altro di *Lorenzo de' Medici*, già Duca d'Urbino. Ma restò delusa questa indebita cupidigia; perciocchè il Vicerè *Lanoja*, trovandosi in gravi angustie per mancanza di danaro da pagar le truppe, avea molto prima per mezzo del medesimo *Gattinara* trattato col Duca *Alfonso*, e ricevutane in prestito la somma di cinquanta mila scudi d'oro, con promessa d'assisterlo a ricuperar gli Stati dipendenti dal Romano Imperio. Il perchè nè lo stesso *Lanoja*, ne l'Imperadore vollero ratificare questo Capitolo, siccome pregiudiziale alle ragioni d'esso Imperio. Si mosse ancora il Duca di Ferrara nel mese di Settembre, con intenzion di passare personalmente in Ispagna, per esporre ivi a *Cesare* l'ingiustizia di chi non solo gli riteneva il suo, ma anche cercava con trattati di torgli il resto. Giunto egli a San Giovanni di Morienna, mai non potè impetrare il passaporto da *Lodovica* Regina madre reggente di Francia, e gli convenne tornarsene indietro.

Grandi maneggi intanto si faceano in Parigi, e in Madrid per la liberazione del Re *Francesco*, tutti nondimeno indarno, perchè esorbitanti pareano non meno a lui, che alla Regina sua madre le condizioni, colle quali aveano da comperarla. Perciò esso Re mal sofferendo questa gran dilazione, e forse più per non averlo mai l'Imperadore degnato d'una visita, cadde gravemente infermo, fino a dubitarsi di sua vita. Allora fu, che l'Augusto *Carlo* non per generosità, ma per proprio interesse, andò

andò a visitarlo, e di sì dolci parole, e belle promesse il regalò, che a questa sua visita fu poi attribuita la di lui guarigione. Ne' medesimi tempi non mancarono novità in Italia. Vedeva *Francesco Sforza* Duca di Milano d'essere oramai ridotta tutta la sua autorità ad un solo nome; perchè gli Spagnuoli erano veramente i padroni dello Stato di Milano, nè giammai avea potuto ottenerne l'Investitura da *Cesare*; e sebben questa era stata spedita, pure gli veniva esibita a condizion di pagare in varie rate, per quanto dicono, un milione e ducento mila ducati d'oro, per qualche compenso alle tanto maggiori spese fatte dall'Imperadore, per iscacciarne i Franzesi: pagamento impossibile dopo tanta desolazione di quello Stato. Faceano compassione anche i popoli, perchè non poteano più reggere agli aggravj, e all'insolenza degli Spagnuoli. Ora *Girolamo Morone* primario Consigliere del Duca, cominciò segretamente a trattare di liberar il suo Padrone da questi ceppi. Non vi volle molto a sapere, che il Marchese di Pescara si trovava disgustatissimo dell'Imperadore, e del Vicerè *Lanoja*; e però si azzardò il *Morone* a proporgli di cacciar gli Spagnuoli da Milano, e di far lui poscia Re di Napoli. Al che si mostrò disposto il Marchese, quando vi concorressero i Veneziani, e il Pontefice. Si fece il tentativo col Senato Veneto, che si mostrò propenso ad entrare nel proposto progetto, nè il Papa ne fu alieno, e andò molto innanzi questo trattato. Non si potè poi decidere, se il Marchese sulle prime acconsentisse daddovero, con pentirsene dipoi, o pure se anche allora fingesse. La verità si è, che egli in fine avvisò di queste mene l'Imperador *Carlo*, e ricevè ordine di provvedere. Fece il *Pescara* circa la metà d' Ottobre venire a Novara il *Morone*, ed avendo fatto ascondere *Antonio da Leva* dietro ad un' arazzo, acciocchè tutto udisse, parlò

ERA Volgar. A.1525

parlò molto con esso *Morone* di quella pratica, e poi fattolo imprigionare il mandò nel Castello di Pavia. Quindi, come se il Duca *Francesco* ne fosse consapevole, e perciò decaduto da ogni suo diritto, l'obbligò a consegnargli Cremona, e le Fortezze di Trezzo, Lecco, e Pizzighitone; ed entrato in Milano, costrinse quel popolo a giurar fedeltà a *Cesare*, mettendo dapertutto Ufiziali in nome dell'Imperadore, con restar solamente al Duca il Castello di Cremona, e quel di Milano, dove egli abitava, che fu ben tosto serrato intorno con trinceramenti da esso Marchese. Non si può esprimere l'incredibil dolore, che questa novità e violenza recò a tutti i popoli dello Stato di Milano, e in quanta confusione restassero i Principi d'Italia, veggendo scoperti i lor segreti disegni, e massimamente perchè oramai si toccava con mano, non aver l'Imperadore acquistato quello Stato per amore di *Francesco Sforza*, ma per proprio vantaggio, contro i chiari Capitoli della Lega precedente. Però si cominciarono nuovi maneggj fra le Potenze Italiane, e colla Regina di Francia Reggente, da cui era stata già stabilita in quest'anno una nuova Lega con *Arrigo* Re d'Inghilterra. Sul fine poi di Novembre ebbe fine la vita di *Francesco Ferdinando d'Avalos*, Marchese di Pescara, in età di soli trentasei anni, che tanto credito di valore, e di senno avea conseguito nelle guerre passate, onde veniva tenuto pel più sperto Generale d'armi, che s'avesse allora l'Italia; ma dipinto dal Guicciardino per altiero, insidioso, maligno, e odiato dagl'Italiani per le sue doppiezze in pregiudizio dell'infelice Duca di Milano. Restò vedova di lui *Vittoria Colonna*, Donna per la beltà del corpo, e viè più per quella dell'Animo, celebratissima da tutti i Poeti, e Scrittori d'allora. In luogo suo fu dato il comando dell'armi ad *Alfonso* Marchese del Vasto, suo cugino (appellato da altri Ni-

Nipote) giovane di grande animo, prudenza, e fede.

ERA Volgar. A. 1526

Anno di CRISTO MDXXVI. Indizione XIV.
di CLEMENTE VII. Papa 4.
di CARLO V. Imperadore 8.

TAle impression fece nell'animo di *Carlo Augusto* la Lega della Francia coll'Inghilterra, e la notizia, che tutti i Principi d'Italia potessero unirsi contro di lui, che finalmente s'indusse alla liberazione del Re *Francesco*, ma con ingordissime condizioni di suo vantaggio. Nè pure il Re fu restio ad accettar qualsivoglia proposizione a lui fatta, purchè potesse uscir di prigione, fin d'allora pensando, che costava poco il promettere tutto, ed anche il giurare, posciachè l'effettuar le promesse, resterebbe poi in sua mano, da che fosse in libertà. Però nel dì 17 di Gennajo dell'anno presente, e non già di Febbrajo, come ha il Guicciardino, e il Belcaire suo gran copiatore, seguì in Madrid la Pace fra que' due Monarchi, con aver ceduto (a) il Re a *Cesare* tutti i suoi diritti sopra il Regno di Napoli, Milano, Genova, Fiandra, ed altri Luoghi, e con obbligo di cedergli il Ducato della Borgogna con altri Stati, per tacere tant' altre condizioni, tutte gravosissime al Re Cristianissimo. Il gran Cancelliere *Mercurio Gattinara*, siccome quegli, che detestava sì fatto accordo, ben prevedendo quel, che poscia ne avvenne, con tutto il comando, e l'indignazion di *Cesare*, non volle mai sottoscriverlo, allegando non convenire all'ufizio suo l'approvar risoluzioni perniciose alla Corona. Il tempo comprovò poi vero il suo giudizio. Fu poi nel principio di Marzo condotto il Re ai confini del suo Regno, e rimesso in libertà, e consegnati per ostaggio a *Carlo V.* il *Delfino*, e il Secondogenito del Cristianissimo, finchè fosse entro un tempo discreto data piena esecuzione al concordato, con ob-

(a) Du Mont Corp. Diplomat.

obbligarsi il Re di tornare personalmente in prigione, quando non si eseguisse. Questa Pace, per cui si lasciava alla discrezion di *Cesare* non solamente lo Stato di Milano, ma il resto ancora d'Italia, sommamente conturbò le Potenze Italiane, e sopra gli altri Papa *Clemente*, e la Repubblica Veneta. E tanto più, perchè continuava l'assedio del Castello di Milano con apparenza di non potersi ivi sostenere il Duca gran tempo per la mancanza de' viveri; nel qual tempo il popolo di Milano era straziato da insopportabili aggravj ed avanie degli Spagnuoli, e giunse anche a far sollevazione, ma senza trovare, chi lo dirigesse ed animasse a proseguir nell'impresa. Perciò il Papa, per varj motivi disgustato dai Cesarei, e spezialmente per aver eglino mandata gente sul Placentino, e Parmigiano, e i Veneziani furono solleciti a spedir persone in Francia, per intendere, qual fosse la mente del Re intorno al mantenere o non mantenere lo stipulato accordo, con ordine di strignere seco Lega, qualora egli recedesse dalla concordia. Infatti il Re, da che fu libero, si guardò di ratificarla, e cominciò a proporre di dar danaro in grosse somme all' Imperadore, più tosto che cedergli la Borgogna: al che l'Augusto *Carlo* non volle acconsentire.

Pertanto nel dì 22. di Maggio (e non già nel dì 17.) in Cugnach si conchiuse una Lega fra il Papa, il Re di Francia, la Repubblica Veneta, quella di Firenze, e *Francesco Sforza*, per muovere concordemente l'armi contro dell' Imperadore, sostenere esso *Sforza* nel Ducato di Milano, invadere il Regno di Napoli, e mutare il governo di Genova, con altri punti, che si leggono nello Strumento d'essa Lega presso il Du-Mont. In essa niun luogo fu lasciato al Duca di Ferrara; anzi il Papa vi fece mettere parole generali d'essere ajutato a ricuperar gli Stati della Chiesa. Con abuso non lieve della Re-

Religione si chiamò questa *la Lega Santa*; e fu in vigor d'essa assoluto il Re *Francesco* dai giuramenti, e dalle promesse fatte all' Imperadore. Quindi il Pontefice spedì a Piacenza il Conte *Guido Rangone* Governator Generale dell'esercito della Chiesa, con cinque mila fanti, e le sue genti d'arme, e poscia *Vitello Vitelli* con *Giovanni de' Medici*, e colle soldatesche de' Fiorentini. I Veneziani anch' essi ordinarono a *Francesco Maria* Duca d'Urbino, lor Generale, di passare a Chiari sul Bresciano. Era comune la loro intenzione di soccorrere l'assediato Castello di Milano. Con forti ragioni avea il *Sadoleto*, come costa dalla sua Vita, dissuaso il Pontefice da questa guerra, per attendere a pacificar le discordie de' Principi Cristiani, e per opporsi ai progressi dei Turchi. Ma il Papa troppo politico, tanto pensava a farla da Principe temporale, che dimenticava i doveri dell'ufizio Pastorale. In questo tempo *Carlo Augusto* non consapevole peranche della Lega suddetta, inviò a Roma *Don Ugo di Moncada* con proposizioni molto vantaggiose per la Pace. Nulla volle il Papa accettare, per non mancare alla fede data nella Lega. Ma nè l'armi del Papa si moveano da Piacenza, nè le Venete osavano di passar l'Adda, perchè il Duca d'Urbino faceva istanza, che seco si unisse un corpo di Svizzeri, che la Lega avea bensì mandato ad assoldare, ma che mai non calava in Lombardia. Il che diede tempo agl' Imperiali di sorprendere il Popolo di Milano, che forzato a pagare cinquanta mila ducati d'oro, più d'una volta avea disordinatamente prese l'armi, e di costrignere molti Nobili, e i lor Capitani ad uscire di Città, e a calmare il tumulto: il che accadde circa il dì 20. di Giugno. Furono altresì tolte l'arme ai Cittadini, e poi tanta barbarie usata con essi, rubandoli, bastonandoli, ferendoli, che alcuni di loro per disperazione si uccise-

ERA Volgar. A.1526

ro, e parecchi abbandonato quanto aveano, se ne fuggirono: con che si ridusse quella nobil Città all' estrema miseria. Intanto *Lodovico Vistarino*, Gentiluomo di Lodi, per liberar la sua Patria dalla crudeltà di mille e cinquecento Napoletani, dimoranti ivi di presidio, se l'intese col Duca d'Urbino, da cui nella notte del dì 24. di Giugno fu spedito colà *Malatesta Baglione* con tre o quattro mila fanti Veneti; e questi s'impadronì della Città di Lodi, e da lì a pochi giorni anche del Castello, essendo stato ripulsato il Marchese del Vasto venuto per ricuperarla. Perciò allora si unirono colle genti Venete anche le Pontifizie, e fu creduto, che insieme ascendessero quasi a sedici mila fanti, e quattro mila cavalli. Ma perchè buona parte d'essi era gente nuova, e tumultuariamente raccolta, non si arrischiava il Duca d'Urbino a tentar cose grandi; e massimamente perchè si credea, che *Antonio da Leva*, e il Marchese del Vasto, Generali dell'Imperadore, avessero circa quindici mila fanti, ottocento Lancie, e cinquecento cavalli leggieri, gente divisa parte in Milano, e gli altri in Cremona, e Pavia. Contuttociò l'esercito Collegato, che era giunto a Marignano, nel dì cinque di Luglio andò a postarsi in vicinanza di Milano, con disegno di assalire i Borghi, e con isperanza d'entrarvi. Entrò bensì in quella Città il Duca di Borbone, che venuto per mare con ottocento fanti Spagnuoli, e affrettato dalle Lettere di *Antonio da Leva*, con quella gente arrivò colà.

Adunque nel dì 7. del mese suddetto s'accostò l'Armata de' Collegati, per dare l'assalto, ma trovato alla difesa chi non avea paura, si convertì l'assalto in lievi scaramuccie, e nel dì seguente vergognosamente se ne tornò quell'esercito a Marignano. Non si seppe intendere, se in sì fatta ritirata, comunemente creduta di molta ignominia, si nascondesse qualche mistero di politica, e di mala fede,

de, o pure se il Duca d'Urbino vi fosse condotto con ragioni ben fondate dell' Arte militare. Certo è, che i Veneziani ne furono, o almen se ne mostrarono molto malcontenti, e più il Pontefice, che in questi tempi cominciò ad essere travagliato dagli Spagnuoli, dalla parte di Napoli, ed era anche travagliato dai Colonnesi. E pure esso Papa, unito ai Fiorentini, si applicò a far mutare colla forza il governo di Siena. Colà fu spedito il loro disordinato esercito, che fece in fine mostra del suo valore, non già col menar le mani, ma col menare i piedi; perciocchè essendo usciti nel dì 25. di Luglio i Sanesi, e impadronitisi delle artiglierie nemiche, tosto diedero a gambe gli assedianti, con lasciare a' nemici vettovaglie, carriaggi, e dicisettè pezzi d'artiglieria. Crescevano intanto sempre più i guaj dell'infelice, e desolata Città di Milano, con patetici colori descritti dal Guicciardino, il quale osserva introdotto circa questi tempi dagli Spagnuoli il barbarico costume di maltrattare, e divorare non meno i nemici, che gli amici: esempio seguitato anche dagl' Italiani. E pure l'esercito Collegato se ne stava ozioso a Marignano, senza pensare a liberar quel disperato popolo, nè a soccorrere il povero Duca, chiuso nel Castello, e ridotto agli estremi per mancanza di vettovaglie. Nè comparivano mai le migliaja di Svizzeri, che il Re di Francia avea fatto assoldare, per inviarli in Lombardia. Tuttavia essendo venute a Marignano circa trecento bocche inutili uscite del Castello di Milano, alle quali non era stata fatta opposizione, che accertarono il Duca di Urbino dell'estremità grande, in cui si trovavano gli assediati; ed essendo anche giunti ad essa Armata cinque mila Svizzeri degli assoldati dal Papa: esso Duca col Conte *Guido Rangone* Generale del Papa, giudicò necessario alla sua riputazione di tentare il soccorso del suddetto Castello. Però nel dì

ERA Volgar. A.1526

22. di Luglio mosse l'esercito, e dopo aver spedito il Conte *Claudio Rangone*, e il Conte *Lorenzo Cibo* ad occupare la nobil Terra di Monza, s'avvicinò a Milano; ma senza mai tentare di far guerra ai Borghi, o di soccorrere l'agonizzante Castello. In questo mentre, cioè nel dì 24. d'esso mese, il Duca *Francesco*, non potendo più reggere, conchiuse un' accordo col Duca di *Borbone*, con varj capitoli,de' quali niuno gli fu mantenuto, fuorchè la libertà di ritirarsi con tutti i suoi, e se n'andò a Lodi, Città, che liberamente fu dai Collegati rimessa in sua mano; nella quale occasione egli confermò i Capitoli della Lega col Papa, e co'Veneziani. Stava tuttavia alla divozion d'esso Duca il Castello di Cremona: nata la speranza, che si potesse ottener colla forza anche la Città, fu spedito colà nel dì sei di Agosto *Malatesta Baglione* con sufficienti forze di gente, e d'artiglierie. Fece egli giocar le batterie, diede varj assalti, e tutto indarno; di maniera che il Duca d'Urbino, giacchè erano giunti al campo della santa Lega i tredici mila Svizzeri, tanto tempo aspettati, passò colà in persona con altre milizie. Strinse egli e tormentò sì fattamente quella Città, che il Comandante Imperiale nel dì 23. di Agosto capitolò di rendersi, se per tutto il mese suddetto non gli veniva soccorso.

Poco felicemente camminavano gli affari del Pontefice in Lombardia, e peggio poi in Roma. Imperocchè si trattò di Pace fra esso Papa da una parte, e Don *Ugo* di Moncada, Reggente allora di Napoli per la lontananza del Vicerè, e i Colonnesi dall' altra. *Vespasiano Colonna*, di cui molto si fidava *Clemente VII*, fu il mezzano, che conchiuse l' accordo nel dì 22. di Agosto, per cui doveano i Colonnesi restituire Anagni, e ritirare le lor genti nel Regno di Napoli. Riposando su questa capitolazione l'incauto Pontefice, licenziò quasi tutte le sue milizie.

zie. Ma nella notte precedente il dì 20. di Settembre eccoti segretamente arrivare lo stesso *Moncada*, allievo ben degno del fu iniquo Duca *Valentino*, ed *Ascanio Colonna*, e il suddetto *Vespasiano*, con ottocento cavalli, e tre mila fanti, che presero tre porte di Roma. Era con esso loro *Pompeo Colonna* Cardinale, uomo di poca Religione, e di smisurata ambizione, sì vago del Pontificato, che fu creduto, che avesse cospirato alla morte violenta del Pontefice, per occupar egli dipoi la Sedia di San Pietro. Il Papa nel Palazzo Vaticano implorando l'ajuto di Dio, e degli uomini, non si voleva muovere. Tanto dissero i Cardinali, che si rifugiò in Castello Santo Angelo nel medesimo tempo, che que' masnadieri diedero il sacco non solamente al Palazzo Pontifizio, ma anche alla Basilica Vaticana, alla terza parte del Borgo nuovo, e a quanti Cardinali, e Prelati trovarono in Borgo, e agli Ambasciatori della Lega, con perpetua infamia del nome Cristiano. In una Lettera di Girolamo Negro (*a*) è descritta questa Tragica scena. Ed ecco il primo amaro frutto delle Leghe, e guerre di Papa *Clemente VII*; e pure Dio l'aveva riserbato a più dura lezione, e disciplina. Perchè il Castello era sprovveduto di vettovaglia, avendo Don *Ugo* proposta una tregua, non durò fatica il Papa a condiscendere, obbligandosi fra l'altre condizioni di richiamar le milizie sue dalla Lombardia. Questo avvenimento disturbò tutti i disegni dell'esercito Collegato in Lombardia, che già s'era fortemente rinforzato per l'arrivo del Marchese di Saluzzo con cinquecento Lancie, e quattro mila fanti Franzesi, ed aspettava a momenti anche due mila Grigioni, con disegno di strignere da due parti Milano. Ed ancorchè il Papa, che non sapea digerire la Tregua fatta, nel ritirar le sue truppe lasciasse in quell'esercito quattro mila fanti sotto il comando di *Giovanni de' Medici*, col

(*a*) Lettere de' Principi.

ERA Volgar. A.1526

pretesto,che fossero gente pagata dal Re di Francia: pure niun'altra considerabile azione fu fatta da essi Collegati.Si rendè intanto la Città di Cremona, e ne fu dato il possesso al Duca *Francesco*, ed anche Pizzighittone venne alle sue mani.Ciò fatto ritornarono i Collegati a bloccare Milano:il che moltiplicò i guaj di quella infelice Città. Non potè lungamente astenersi Papa *Clemente* dal rompere la Tregua: tanto era il suo sdegno contro de'Colonnesi, e il desiderio della vendetta.Privò del Cappello il Cardinal *Colonna*, fece spianare in Roma le Case de' Colonnesi; e giacchè di Lombardia era giunto a Roma parte delle sue soldatesche, ordinò a *Vitello*, o sia *Paolo Vitelli*, di passare a' danni de' Colonnesi, di bruciare, e spianar le loro Terre. Ma poca contentezza, anzi non poco biasimo, riportò da quella spedizione,e dalle sue vendette l'ira Pontifizia.

Calò circa il principio di Novembre a Trento *Giorgio Fransperg*, che coll'industria, e danaro suo, e più colle promesse di gran preda, avea raunati tredici in quattordici mila fanti Tedeschi. Venne poi questo sì grosso corpo di gente a Salò, e circa il fine di Novembre verso Borgoforte, per passare ivi il Pò.Il Duca d'Urbino gli andava inseguendo, per cogliere il tempo d'assalirli. Il trovarsi coloro senza cavalli, senza artiglierie, facea credere sicura la vittoria. Scrive nondimeno l'Anonimo Padovano, che con essi Tedeschi erano cinquecento cavalli sotto il governo del Capitano *Zucchero*. Ma allorchè in vicinanza diBorgoforte *Giovanni de'Medici* coi cavalli leggieri andò a pizzicar la loro coda, eccoti contro l'espettazion d'ognuno un colpo di falconetto, che gli fracassò un ginocchio; per la qual ferita portato a Mantova, fra pochi giorni, cioè nel dì 30. di esso mese, cessò di vivere: giovane di circa ventotto anni,di mirabil senno, e insieme di non minor ardire,mancando in lui chi si spera-

ra-

rava, che avesse a divenire l'onor d'Italia nell'arte della guerra. Fu egli padre di *Cosimo I*, che vedremo a suo tempo Duca, e poi Gran Duca di Toscana. L'essersi avveduti i Collegati, che non mancava artiglieria a quella gente, li fece dopo breve battaglia desistere da altri tentativi; laonde coloro passarono il Po, e marciarono dipoi alla volta di Piacenza. Seppesi poscia, che *Alfonso* Duca di Ferrara, il quale maneggiava da gran tempo i suoi affari con *Carlo Augusto*, pregato da que' Tedeschi, e intento a far conoscere il suo buon' animo ad esso Imperadore, avea loro inviato dodici tra falconetti, e mezze colubrine, con assai munizioni da guerra. Nè si dee tralasciare, che Papa *Clemente*, il quale non possedea la virtù di saper perdonare, nè di reprimere i suoi odj, niun' orecchio avea finquì voluto dare alle istanze d' esso Duca *Alfonso*, per riavere la sua Città di Modena, anzi avea con insidie cercato di spogliarlo anche di Ferrara: finalmente pel tanto picchiare de' suoi Consiglieri, s'indusse a proporre un'accordo con lui, non già per grandezza d'animo, ma quasi per necessità in sì scabrosi tempi. Si proponeva di dichiararlo Capitano Generale della Lega, di dar per moglie a *Donno Ercole* suo primogenito *Catterina de' Medici*, che fu poi Regina di Francia, e di restituirgli Modena, pagando egli ducento mila scudi d' oro. Appoggiata questa proposizione a *Francesco Guicciardino*, non fu a tempo. Il Duca onoratamente fece sapere, essere già acconciati gli affari suoi coll'Imperadore, nè poter esso prendere con onor suo contrarie risoluzioni. Infatti *Carlo Augusto* sul fin di Settembre gli avea confermata l'Investitura de' suoi Stati, fra' quali Modena, e Reggio, e dichiarato lui Capitan Generale delle sue armi in Italia, e stabiliti gli sponsali del suddetto *Donno Ercole* con *Margherita*, sua figlia naturale, che

ERA Volgar. A.1526

ERA Volgar. A.1526

che vedremo poi Ducheſſa di Firenze, e di Parma e Piacenza. Si pentì ben *Clemente* delle paſſate ſue durezze con queſto Principe, e n'ebbe de' vivi rimproveri da' ſuoi Collegati.

Nel Novembre di queſt' anno ſpedì *Carlo V.* in Italia il *Vicerè Lanoja* con una flotta, su cui venivano quattro mila fanti Spagnuoli, e non già quattordici mila, come con troppa apertura di bocca ha il Giuſtiniano Genoveſe. Arrivata queſta a Codimonte, il prode *Andrea Doria*, che era allora a' ſervigj del Papa, *Pietro Navarro*, che guidava le galee di Francia, e le galee de' Veneziani (avea queſta Armata dianzi tenuta Genova per molto tempo come bloccata) andarono ad aſſalirla. In quella battaglia perdè il Vicerè una nave, e col reſto aſſai maltrattato ſi riduſſe poi in Regno di Napoli, dove unito coi Colonneſi, cominciò a dar grande apprenſione al Papa. Inſomma fu ben l'anno preſente fecondo di guaj, e diſaſtri per tutta l' Italia, dove ſecondo il minuto conto, che ne fece l'Anonimo Padovano, ſi contarono circa cento mila ſoldati in varie parti, con infinite eſtorſioni, ed ineſplicabil' aggravio de' Popoli, e ſpezialmente della miſera Città di Milano, e di quello Stato, le cui miſerie, deſcritte da varj Autori, quaſi non ſi poſſono leggere ſenza lagrime. Pel gran biſogno di danaro finſe il *Borbone* di voler fare decapitare il già imprigionato *Girolamo Morone*. Queſti ſi riſcattò con venti mila ducati d'oro, e poco ſtette col ſuo ingegno a divenire il confidente del medeſimo *Borbone*. Negli ſteſſi tempi cominciò la Città di Napoli ad eſſere flagellata da un' orrida peſte, che continuò poſcia ne' tre ſeguenti anni con graviſſima ſtrage di quella sì popolata Metropoli. S'aggiunſe anche la Careſtia a queſti malori. Ma ciò, che fu più degno di pianto, è da dir l' irruzione fatta in queſt'anno nell' Ungheria da *Solimano* Sul-

tano

tano de' Turchi; la gran rotta da lui data a que' Popoli Cristiani colla morte del Re loro *Lodovico*; e la presa della Real Città di Buda, e di tant' altri paesi. Grandi furono le dicerie per questo contro di Papa *Clemente*, imputando i più, ed anche lo stesso *Carlo Augusto* in iscrivendo ai Cardinali, queste calamità ad esso Pontefice, giacchè egli in vece di accudire a resistere ai Turchi in difesa del Cristianesimo, avea voluto far guerra ai Cristiani, spendendo immensi tesori in mantenere un' Armata in Lombardia, un'altra ne' suoi Stati per guerreggiar co' Sanesi, e Colonnesi, e una flotta in mare per mutare il governo di Genova. Ma qual rovina maggiore procedesse da questi politici impegni del Pontefice, pur troppo lo vedremo all'anno seguente.

Anno di Cristo MDXXVII. Indizione XV.
di Clemente VII. Papa 5.
di Carlo V. Imperadore 9.

Siam giunti ad un'anno de' più funesti, e lagrimevoli, che s'abbia mai avuto l' Italia. Sul fine dell'anno precedente, e sul principio di questo, seguitò a farsi una guerra arrabbiata, e come Turchesca, fra le milizie del Papa, e quelle de' Colonnesi, sostenute dalle Cesaree del Regno di Napoli, perchè tutto si metteva a ferro, e fuoco. Fu in questi tempi preso, e messo in Castello Sant'Angelo l'Abbate di Farfa, cioè *Napoleone* de' primi di Casa Orsina, giovane provveduto più di temerità, che di prudenza; e fu divolgato, ch' egli si fosse inteso col *Vicerè Lanoja*, di dargli una Porta di Roma, e si giunse fino a dire, ch'egli avesse tramato contro la sacra persona dello stesso Pontefice. Andò il *Vicerè* all'assedio di Frosinone, e vi stette sotto alquanti giorni; ma inoltratosi *Renzo*

da

ERA Volgar. A.1527

da Ceri col *Vitelli*, e coll'esercito Pontifizio, gli toccò una spelazzata, per cui fu obbligato a ritirarsi. Fra i grandiosi disegni del Papa uno de'primarj era di portar la guerra in Regno di Napoli, e a questo fine aveva egli chiamato a Roma *Renato* Conte di Vaudemont, erede degli oramai rancidi diritti degli Angioini. Montato questi sulla flotta Pontificia, e Veneta, con cui s'aveano ad unire anche le navi Franzesi, sul principio di Marzo fece vela verso il littorale di Napoli. S'impadronì di Castellamare, di Stabbia, della Torre del Greco, e di Sorrento, e dopo aver saccheggiato altri Luoghi, si spinse addosso a Salerno; e l'ebbe con poca fatica. L'Anonimo Padovano riferisce con altri questa occupazione ai primi dì d'Aprile; il Guicciardino molto prima. Era quella Città ricchissima; tutta fu messa a sacco, e chi del Popolo non ebbe tempo a salvarsi colla fuga, fu prigione, ed obbligato poi a riscattarsi con esorbitanti taglie. Oltre a ciò in Abbruzzo riuscì ai maneggi de' Pontifizj di far ribellar la Città dell'Aquila, e *Renzo da Ceri* dopo aver preso Tagliacozzo, s'inviava alla volta di Sora. Pareano in questa maniera ben'incamminati gli affari del Papa, ma nella sostanza prendevano ogni dì più cattiva piega. Mancava danaro per pagar le milizie; sommamente si scarseggiava in Roma stessa di vettovaglie; e però una gran diserzione entrò nell'Armata Papale, di modo che *Renzo* disperato se ne tornò a Roma, nè altro maggior progresso fecero l'armi del Pontefice. E intanto dalla parte della Lombardia s'era alzato un gran temporale, che di buon'ora cominciò a far tremare Papa *Clemente*, e del pari tutti i suoi aderenti, e sudditi.

Certamente in questi tempi andava continuamente fra tanti venti ondeggiando il politico capo, e l'animo pauroso d'esso Pontefice, inclinando ora alle

alla speranza, ora al timore, e scrivendo ora lettere di fuoco, ed ora altre tutte sommesse a *Cesare*, e ad altri Principi. Più volte egli mosse, od ascoltò parole d'accordo col *Vicerè Lanoja*, ma opponendosi sempre a tutto potere gli Oratori del Re Cristianissimo, e de' Veneziani, e insistendo egli sempre in volere lo sterminio de' Colonnesi, andava in fumo ogni trattato. Tuttavia s'era il Papa indotto una volta ad un'aggiustamento anche poco decoroso, ed altro non vi mancava, che la di lui sottoscrizione, allorchè sopravenne la nuova d'essere stati cacciati da Frosinone gl'Imperiali: per la qual vittoria insperanzito di più felici successi, troncò quel negoziato. Contuttociò da che s'intese la mossa del *Duca di Borbone* verso gli Stati della Chiesa, e di Firenze, allora accomodandosi alle correnti vicende, acconsentì finalmente ad una Tregua di otto mesi coll' Imperadore, e a restituire ai Colonnesi le loro Terre: risoluzione, che parve saggia per conto suo, ma che a' suoi Collegati riuscì sommamente dispiacevole, e molesta, e a lui poscia, e a Roma infinitamente dannosa. Imperciocchè credendosi egli in vigore di questa Concordia assicurato da ogni pericolo, disarmò, licenziata la maggior parte delle sue soldatesche, e spezialmente le bande nere del fu *Giovanni de' Medici*, gente tutta veterana, e valorosa. Scrive il Rinaldi (*a*), che non si parlò in esso accordo de' Colonnesi: il che non par verisimile. Secondo l'Anonimo Padovano, circa il dì 25. di Marzo fu stipulata la Tregua suddetta, e infatti entrò quel dì in Roma il *Vicerè Lanoja*. Ma in essa Città comparve ancora un uomo vestito di sacco, soprannominato *Brandano*, che alle apparenze sembrava un pazzo, ed era Sanese di Patria. (*b*) Andava egli pubblicamente, a guisa di Giona, predicando per tutta Roma, che soprastava ai Romani un gran flagello, e che

a Annal. Eccles.

b Sarsovino Storia. Johannes Cochleus contra Lutherum. Storie Sanesi. Guicciard. ed altri.

ERA Volgar. A.1527

e che perciò facessero penitenza, ed emendassero i lor troppi vizj, e peccati, per placar Dio gravemente sdegnato contro di loro, senza risparmiare lo stesso Papa, e Cardinali. Era perciò appellato il Pazzo di Cristo. Non piacendo la musica di costui al Governo, fu mandato il buon uomo a predicare in una prigione; ma da che furono succedute le disgrazie di Roma, ed egli ebbe ricuperata la libertà, tenuto fu per Profeta, senza che le sue voci avessero prodotto alcun profitto, quand' era tempo. La verità nondimeno si è, che *Brandano* fu un Fanatico pieno d'alterigia, e di maldicenza. Odiava certo i mali costumi d'allora, e li staffilava con zelo, ma zelo spropositato. A fare un Santo altro ci vuole che un sacco, un Crocifisso, e declamar contro i vizj.

Tornando ora in Lombardia, dove lasciammo accampato verso Piacenza *Giorgio Fransperg* co' suoi Tedeschi: andò *Carlo Duca di Borbone* circa la metà di Gennajo ad unirsi con quella gente a Fiorenzuola, menando seco cinquecento uomini d'arme, molti cavalli leggieri, quattro, o cinque mila Spagnuoli di gente eletta, e circa due mila fanti Italiani. L'Anonimo Padovano scrive, aver egli condotto seco quattro mila Tedeschi, e due mila cavalli, che congiunti col *Fransperg*, formarono un possente esercito. Quivi tennero dei gran consigli, e per quanto si potè scorgere, fin d'allora presero la risoluzione di passare a Firenze, e a Roma, con disegno di saccheggiar quelle Città, e qualunque altro Luogo nel loro passaggio, non solo per soddisfare al presente loro bisogno, ma ancora per arricchire in questa maniera: giacchè gran tempo era, che non sapeano cosa fossero paghe, nè restava loro speranza d' averne in avvenire. Convien'anche aggiugnere, che *Giorgio Fransperg* era un Luterano, e la maggior parte de' suoi aderen-

renti a quella Setta: laonde è da credere, che recassero fin di Germania il disio di far qualche brutto tiro all'odiato da essi Pontefice Romano. Anzi fu comun parere, che il medesimo *Fransperg* seco portasse sempre un capestro di seta e d'oro, vantandosi di voler con quello strangolare il Papa. Pertanto eccoti muoversi arditamente questo bestiale esercito nel dì 22. di Febbrajo, e venire a Borgo San Donnino, senza far caso di trovarsi privo di danaro, di vettovaglie, di munizioni, ed attrecci da guerra, e del dover passare fra tante Terre nemiche, e coll'avere a'fianchi, o innanzi un'Armata, più anche poderosa, che non era la loro. Infatti le genti Ecclesiastiche col Marchese di Saluzzo, e con *Federigo da Bozzolo*, lasciato il Conte *Guido Rangone* in Parma, con ordine di accorrere alla difesa di Modena, andarono con celerità ad assicurar la Città di Bologna. Dopo avere i Borboneschi dato il sacco a varj Luoghi del Parmigiano, e Reggiano, ancorchè il Duca di Ferrara, padrone di Reggio, (*a*) ne' sei giorni, che coloro stettero sul Reggiano, non mancasse di mandar loro regali, e viveri: nel dì 5. di Marzo vennero a riposarsi a Buonporto del Modenese. Andò il *Borbone* ad abboccarsi al Finale col Duca di Ferrara, ed ebbero insieme degli stretti ragionamenti. Il Guicciardino, che certo non vi si trovò presente, immaginò, che il Duca *Alfonso* confortasse il *Borbone* a continuare il viaggio alla volta di Firenze, e di Roma. La verità è, che *Alfonso*, a cui l'Imperadore avea promessa la tenuta di Carpi, dianzi suo per la metà, giacchè per l'altra metà ne era decaduto *Alberto Pio* a cagione de'suoi tradimenti: trattò col *Borbone* d'esserne messo in possesso, siccome infatti impetrò collo sborso di molto danaro, ed obbligazione di maggior somma in altre rate. Pertanto consegnata quella nobil Terra ad

(*a*) Panciroli Histor. Regiens. MS.

ERA Volgar. A.1527

ad esso *Alfonso*, gli Spagnuoli, ch'ivi erano di presidio, e non pochi, andarono ad accrescere l'Armata Borbonesca. Passò questa dipoi a San Giovanni sul Bolognese, fermandosi quivi per quattro giorni, con far delle scorrerie fino alle porte di Bologna, e rodendo tutto quel di vettovaglia, che trovavano. Anche il Duca di Ferrara continuamente andò loro inviando munizioni da bocca, e da guerra: del che gli fu poi fatto un delitto da Papa *Clemente*, quasi che ad un Generale, e Vassallo di *Cesare*, come egli era, disconvenisse l'ajutar ne' bisogni l'esercito del suo Sovrano; e tanto più perchè gli dovea essere, secondo l'accordo, bonificato tutto nel debito contratto per Carpi; ed insieme per tal via veniva a restar salvo da' saccheggi il distretto di Ferrara. Fu colpito in questi tempi il Capitano *Fransperg* da un'accidente apopletico, per cui fu condotto a Ferrara ad implorare il soccorso de'Medici.

Cotanto si andò poi fermando sul Bolognese il *Borbone*, che arrivò la nuova della Tregua stabilita fra il Papa, e il Vicerè di Napoli. Questa fu cagione, che i Veneziani, per sospetto che il *Borbone* si potesse volgere ai lor danni, richiamassero di là da Pò il Duca d'Urbino colle sue genti: il che riempiè di terrore i lor sudditi. Ma il *Borbone*, essendogli stato intimato da uomini spediti dal Papa, e dal Vicerè, che si ritirasse dagli Stati della Chiesa, non sì tosto ebbe comunicato quest' ordine ai Capitani dell' esercito, che si fece una sollevazione, e fu in pericolo la vita sua. Spedito a Ferrara il *Marchese del Vasto*, s' ingegnò di ricavare da quel Duca il resto del danaro promesso per la Signoria di Carpi: con cui si quetò il tumulto. Rispose intanto il *Borbone* al Vicerè di non essere obbligato a quel vergognoso accordo, e che l'Armata priva di paghe non potea tornare indietro. Sopra-

pragiunto poscia un'altro Messo, spedito da esso Vicerè, che mostrò copia dell'autorità a lui data dall' Imperadore di far pace, tregua, e guerra, come a lui piacesse; e comandò a tutti gli Ufiziali sotto gravissime pene di non procedere innanzi: altro effetto non produsse, se non che *Alfonso Marchese del Vasto*, con alcuni altri Signori Napoletani, si partì da quell'arrabbiato esercito con gran dolore del *Borbone*, e degli Spagnuoli. Sul principio di Aprile si mosse il *Borbone* verso la Romagna, avendo prima i Collegati inviate buone guarnigioni ad Imola, Forlì, e Ravenna; e presa la Terra di Brisighella, ivi trovò di grandi ricchezze, perchè quel Popolo bellicoso nelle antecedenti guerre era intervenuto al sacco di varie Terre, e Città. Tutto andò in mano di que' masnadieri, e la Terra data fu alle fiamme. Lo stesso crudel trattamento patì la bella Terra di Meldola, e Russi, con altre di quelle Contrade. In questo mentre il *Vicerè Lanoja*, o sia che veramente gli premesse di mantener la fede data al Papa, o che fingesse tal premura, venne a Firenze, e dopo avere stabilito accordo con quella Repubblica, disegnava ancora di passare al Campo del *Borbone*, per fermarlo. Ma avvisato, che se compariva colà, non era sicura la sua vita, se ne tornò dopo molti giorni, senza far altro, indietro. Scrive nulladimeno il Giovio, ed anche il Nardi, che si abboccarono insieme, con essere poi stato costretto il Vicerè dalle furiose grida de' soldati a salvarsi. Allora i Fiorentini chiamarono in Toscana i Collegati, che per varie vie andati colà, assicurarono ben Firenze da maggiori insulti, ma nulla operarono, per impedire al *Borbone* di valicar l'Apennino tra Faenza, e Forlì per la Galiata, e di giugnere nel Fiorentino su quel di Bibiena, con fermarsi ai confini di Siena, saccheggiando e bruciando il Contado di Firenze, men-

ERA Volgar. A.1527

mentre i Sanesi gli davano favore, e vettovaglie a tutto potere. Al *Duca d'Vrbino* riuscì in questa congiuntura, e non prima, di cavar dalle mani de' Fiorentini le Fortezze di San Leo, e di Majuolo nel Montefeltro. Nè mancò chi l'accusasse di pensieri segreti contrarj al bisogno del Papa, per gli aggravj a lui inferiti negli anni addietro dalla Casa de' *Medici*.

Ora trovandosi i Fiorentini in mezzo a sì fiero incendio, assassinati nel distretto dai nemici crudeli Borbonisti, e non men gravati dagli amici, a' quali doveano somministrar danaro, e vitto, quando la lor Città pativa una grave carestia: sparlavano forte del Papa, attribuendo a lui non men'essi, che poscia i Romani, per attestato dell' Anonimo Padovano, la cagione di tanti mali d'Italia per la cupidigia di spogliare gli Estensi di Ferrara, e di continuar la sua tirannia in Firenze. Perciò un giorno mossero la Città a sedizione, per iscacciarne i *Medici*, e ricuperare la libertà. Chiamati accorsero a tempo il *Duca d'Vrbino*, e *Michele Marchese di Saluzzo*. Pertanto veggendo il *Duca di Borbone*, che possibil non era di mettere il piede in Firenze, difesa da tante genti della lega, nel dì 26. di Aprile si mise in marcia con tutto l'esercito alla volta di Roma. Quanti armati egli conducesse, nè pure allora, secondo il solito, ben si seppe. I più portarono opinione, che fossero venti mila Tedeschi, otto mila Spagnuoli, e tre mila Italiani utili, con poca cavalleria, cioè con secento cavalli, e senza artiglieria, e senza carriaggj. Altri sminuiscono quell'armata; ma certo è, che gran copia di malviventi Italiani seco si congiunse per la speranza di grosso bottino. A questo avviso fu spedito il Conte *Guido Rangone*, Generale dell' armi Papaline per una diversa strada verso Roma con cinque mila fanti, e tutti i suoi Cavalieri. Ma oltre all' esser-

eſſergli poi ſcritto da Roma, abbiſognar quella Città ſolamente di ſei in ottocento archibugieri, le genti ſue non aveano tanti interni ſtimoli alle marcie sforzate, come l'eſercito del *Borbone*, ſpinto dalla fame, avido della preda, e diſperato. Erano rotte e fangoſe al maggior ſegno le ſtrade: pure ſembrava, che coloro volaſſero. Saccheggiarono Acquapendente, San Lorenzo alle Grotte, Ronciglione, ed altri Luoghi. Mandato innanzi il Capitano *Zucchero* coi ſuoi pochi cavalli, ajutato da' fuoruſciti entrò in Viterbo, e vi preparò tanta vettovaglia, che giunta l'Armata colà preſe un buon riſtoro. Veggendoſi in queſto mentre il Pontefice a mal partito, laſciata andare la Tregua già ſtabilita col *Lanoja*, Tregua, che fu la ſua rovina, di nuovo conchiuſe Lega co' Veneziani, e Duca di di Milano, ma Lega, che nulla il preſervò dall'imminente calamità. Della difeſa di Roma era incaricato *Renzo da Ceri*, che tumultuariamente avendo raccolta quanta gente potè, lor diede l'armi; gente nondimeno la maggior parte ineſperta a quel meſtiere, perchè preſa dalle ſtalle de' Cardinali, e dalle botteghe degli Artigiani; e il Popolo di Roma d'allora non era quello degli antichi tempi. L'Anonimo Padovano ſcrive, che *Renzo* fatto le moſtre ſi trovò avere, computato il Popolo Romano, dieci mila ottimi fanti, e cinquecento cavalli, e li mandava ogni giorno ad aſſalire l'eſercito Borboneſco. Veriſimilmente non gli fecero gran paura nè male.

ERA Volgar. A.1527

Arrivò il *Borbone* nel dì cinque di Maggio su i prati di Roma, e perciocchè dall'un canto ſapea, che l'eſercito della Lega vegnendo alle ſpalle, cominciava ad appreſſarſi, e dall'altro non vedeva maniera di far ſuſſiſtere l'Armata, priva affatto di vettovaglia, e in paeſe prima ſpazzato: ſpinto dalla neceſſità, e dalla diſperazione, nel dì ſeguente

ERA Volgar. A.1527

sei di Maggio determinò di vincere, o di morire. Però sull'apparir del giorno andò ad assalire il Borgo di San Pietro, dove *Renzo da Ceri*, *Camillo Orsini*, *Orazio Baglione*, e molti nobili Romani fecero gran difesa. Ma eccoti sopragiugnere una folta nebbia, per cagione di cui le artiglierie di Castello Sant'Angelo, che prima faceano gran danno ai Borboneschi, cessarono di tirare. Con tale occasione accostossi il *Borbone* verso la Porta di Santo Spirito, ed essendo la muraglia bassa, appoggiatevi molte scale, fu de' primi a salir per esse, ma non già ad arrivar sulle mura, perchè colto nell'anguinaglia da una palla d'archibugio o de' suoi, o de' nemici soldati, andando colle gambe all'aria, poco stette a spirar la scellerata sua anima, senza godere alcun frutto dell' infame suo attentato. Entrarono bensì i suoi soldati: il che riferito a Papa *Clemente*, che tuttavia stava nel Palazzo Vaticano, tosto si ritirò in Castello Santo Angelo coi Cardinali, e Prelati del suo seguito; nè poi si arrischiò a fuggire, come avrebbe potuto, secondo alcuni, quando altri scrivono, che i Colonnesi con dieci mila armati erano nei contorni, acciocchè egli non potesse mettersi in salvo. Perciò ivi rinserrato, fu costretto ad essere spettatore di quella tanto lagrimevol Tragedia. Presero nello stesso tempo gli arrabbiati masnadieri non solamente Trastevere, ma anche la Città, entrando per Ponte Sisto: tanto era il disordine de' suoi soldati, e dei Romani; e sì poca era stata la precauzione de' Capitani. Esigerebbe ora più carte la descrizione dell'orrida disavventura di Roma. A me basterà di dire in compendio, che all'ingresso di quella furibonda canaglia rimasero uccisi ben quattro mila fra soldati, e Cittadini Romani. Il Giovio dice fin sette mila. In quella notte poi, e per più dì susseguenti ad altro non attesero que'cani, che

al

al facchegggio dell' infelice Città. E ficcome effa era piena di ricchezze per le Corti di tanti Cardinali, Principi, ed Ambafciatori, così immenfo fu il bottino, con afcendere a più milioni d'oro. Nè minor crudeltà ufarono in tal congiuntura gli fpietati Spagnuoli Cattolici, che i Tedefchi Luterani. Non contenti di fpogliar Palagj, Cafe, e tutti ancora i facri Luoghi, con bruciar anche dove trovavano refiftenza, fecero prigioni quanti Cardinali, Vefcovi, Prelati, Cortigiani, e Nobili Romani caddero nelle loro mani, e ad effi impofero indicibili taglie di danaro, tormentandone eziandio moltiffimi, affinchè rivelaffero gli afcofi, e non afcofi tefori: crudel trattamento, da cui non andò efente nè pure uno degli Abbati, Priori, e Capi di Monifteri. E chi s'era rifcattato dagli Spagnuoli, fe fopragiugnevano i Tedefchi, era di nuovo taglieggiato, e fottopofto a'tormenti. Si aggiunfe a tanta barbarie lo sfogo ancora della libidine, reftando efpofte ad ogni ludibrio non men le Matrone Romane, e le lor figlie, che le fteffe Vergini facre; giacchè niun freno avendo quella beftial ciurmaglia per la morte dell'empio lor Generale, non lafciò intatto alcun Moniftero, e Tempio alcuno dalle violenze. Oltre a tutti i vafi, ed arredi facri delle Chiefe, che andarono in preda, fi videro da que' mifcredenti conculcate le facre Reliquie, e gittate per le ftrade le facratiffime Oftie; e per maggior dileggio della Religione, paffeggiavano per Roma foldati abbigliati non folamente con vefti sfarzofe, e collane d'oro, ma anche con abiti facri; e giunfero alcuni a veftirfi da Cardinali, e infino a contrafare il Papa con ifcherni fenza numero. E tal fu l'inefplicabil miferia di Roma, che con ragion venne creduto aver fatto peggio in quella Metropoli l'efercito dell' iniquo *Borbone*, che i Goti, e Vandali nel Secolo Quinto dell' Era Cri-

ERA Volgar. A.1527

ERA Volgar. A.1527

stiana. Giusti, ed adorabili sempre sono i Giudizj di Dio; e certamente i saggj d'allora, fra' quali *Tommaso da Vio Cardinal Gaetano*, e *Giovanni Fischero* Vescovo Rossense, poscia Cardinale, e Martire, non lasciarono di riguardar sì strepitose calamità per flagello inviato da Dio alla non poco allora corrotta Corte Romana.

Chiuso intanto in Castello l'afflitto Pontefice, facendo delle meditazioni dolorose sopra gli amari frutti de' suoi bellicosi impegni, rade volte convenevoli a chi è ascritto alla Ecclesiastica milizia, stava pure egli sperando, che giugnesse l'esercito della Lega per liberarlo. Infatti appena erano entrati in Roma i nemici, che arrivò a quelle mura il Conte *Guido Rangone*, ma non si attentò colle sue forze tanto inferiori ad assalire quel furioso, e potente esercito, benchè allora sbandato, e perduto dietro alle prede: il che fu poi disapprovato da alcuni, cioè da coloro, che facilmente giudicano delle cose altrui in lontananza, senza saper tutte le circostanze presenti dei fatti. Dall'altra parte marciava assai lentamente il Duca di Urbino colle genti della Lega, e solamente nel dì 16. di Maggio arrivò ad Orvieto, dove tornato anche il *Rangone*, si tenne consiglio di guerra. Gagliardemente insisterono il *Marchese di Saluzzo*, *Federigo da Bozzolo*, e *Luigi Pisani* Legato Veneto, perchè si tentasse di cavare il Papa di prigione, con venire anche a giornata, se occorreva; e il Conte *Guido Rangone* fece conoscere con molte ragioni facile, e riuscibile l'impresa. Mostrava parimente il Duca di voler lo stesso, ma poi sfoderava non poche difficoltà; e il Commissario de' Fiorentini ripugnava, rappresentando, che se si slontanava l'esercito, Firenze si rivolterebbe contro de' *Medici*. In queste dispute si consumò gran tempo, e intanto gl' Imperiali in Roma elessero per loro Generale *Filiberto* Principe d'Oran-

d'Oranges, parente dell' Imperadore, il quale non tardò a far de' terribili trincieramenti intorno al Castello Sant' Angelo, obbligando al lavoro tanto i plebei, che molti Nobili Romani. Spogliarono ancora la Città di quasi tutte le vettovaglie, per ridurle in Borgo: il che a tal disperazione condusse quel Popolo, che alcuni si precipitarono in Tevere, ed altri col ferro, o col laccio si abbreviarono la vita. Nel dì 10. di Maggio arrivarono a Roma *Don Ugo di Moncada*, e il Cardinale *Pompeo Colonna* coi principali di sua Casa, che colla loro autorità misero fine se non a tutte, almeno a molte delle enormità di que' Cristiani peggiori de' Turchi. Varie mutazioni e novità poi si trasse dietro la prigionia del Pontefice. Imperciocchè nel dì 16. di Maggio si mosse a rumore la Città di Firenze, e facilmente quel Popolo, senza che v' intervenisse morte d'alcuno, congedò *Alessandro*, ed *Ippolito de' Medici* coi *Cardinali di Cortona*, *Cibo*, e *Salviati*, che dianzi governavano dispoticamente quella Città a nome del Papa: con che rimessa l'antica libertà, fu riassunto il popolar governo. Ma non si guardarono di far molte insolenze alle armi, e alle immagini de' *Medici*: il che maggiormente dipoi irritò contro di loro Papa *Clemente VII.* Parimente i Veneziani, tuttochè Collegati col Pontefice, s'impossessarono della Città di Ravenna, di cui gran tempo erano stati padroni prima della Lega di Cambrai; ed appresso ammazzato il Castellano di quella Fortezza, anche d'essa si fecero padroni. Poco stettero dipoi ad occupare Cervia con tutti que' sali, che erano del Papa, col motivo di difenderle a nome della Chiesa. Al qual tempo parimente *Sigismondo Malatesta* entrò in Rimini, Città lungamente già dominata da' suoi Maggiori. In mezzo a tanti rumori stette un pezzo *Alfonso* Duca di Ferrara perplesso; ma finalmente determinò di pro-

ERA Volgar. A.1527 fittare anch'egli di tal congiuntura, per ricuperare la sua Città di Modena, ingiustamente a lui tolta, e detenuta dai Papi. Però, come ha l'Anonimo Padovano, mossosi sul principio di Giugno con ducento Lancie, sei mila fanti, e gran copia d'artiglierie, venne a mettere il Campo a questa Città. Dentro alla difesa era stato lasciato dal Conte *Guido Rangone* il Conte *Lodovico* suo fratello, ma con soli cinquecento fanti, il qual tosto pensò d'inondare i contorni della Città; e l'avrebbe fatto, se i Cittadini non si fossero opposti. Il perchè conoscendo egli il Popolo affezionato al nome Estense, e in pericolo se stesso, capitolò nel dì cinque del mese suddetto di potersene andare a Bologna colla sua gente, famiglia, e mobili. Entrò il Duca nel dì seguente nella Città, accolto con segni di somma allegrezza da' Cittadini, a' quali, da magnanimo come era, perdonò tutto il passato, senza far vendetta di alcuno, avendo solamente confiscati i beni del Conte *Guido Rangone*, e toltogli il Castello di Spilamberto, che poi dopo qualche tempo per intercessione del Re di Francia gli fu restituito. Gran feste per tre dì furono fatte a cagion di tale acquisto in essa Modena, Ferrara, e Reggio, e per tutto il suo Stato.

Nello stesso dì sei Giugno seguì cambiamento di cose in Roma; perciocchè avendo i Collegati conosciuto troppo pericolosa impresa il voler assalire gl'Imperiali, dall'Isola, dove s'erano già inoltrati, si ritirarono verso Viterbo. Servì loro anche di scusa la gran diserzione accaduta nell'esercito per mancanza delle vettovaglie, essendo allora generale la fame per tutta Italia, e i lor cavalli smunti e deboli per la carestia di fieni: laddove gl'Imperiali, oltre all'aver preso in Roma chinee, roncini, e somieri senza numero, aveano anche messi insieme tre mila cavalli da guerra, ed armi senza numero,

ro, di modo che l'esercito loro non parea più quello, che poc'anzi era venuto di Lombardia. Perciò il Papa, a cui mancava oramai tutto il vivere, non tardò più ad accettar le dure condizioni, che gli erano esibite dagl'insaziabili Capitani Imperiali. Fu fatto questo accordo nello stesso dì, che Modena tornò in potere del suo legittimo Principe, per mezzo dell'Arcivescovo di Capua, con obbligarsi il Papa di pagare presentemente cento mila ducati d'oro, cinquanta altri mila fra venti giorni, e ducento cinquanta mila in termine di due mesi; di consegnare Castello Santo Angelo a *Cesare*, come in deposito, e così ancora le Rocche d'Ostia, di Civita Vecchia, e di Città Castellana; e inoltre di cedere ad esso Imperadore Piacenza, Parma, e Modena, la qual'ultima avea già mutato Padrone: Che il Papa coi tredici Cardinali restasse prigione, finchè fossero pagati i primi cento cinquanta mila ducati d'oro, dopo di che fosse condotto a Napoli o a Gaeta, per aspettar le risoluzioni di *Carlo V*, con altre condizioni, fra le quali era la liberazion de' Colonnesi dalle Censure. Entrò dunque il presidio Cesareo in Castello Sant'Angelo, e da lì innanzi il Papa, e i Cardinali ebbero miglior tavola, ma non già la libertà. Civita Castellana era in poter de' Collegati. *Andrea Doria* ricusò poi di consegnar Civita Vecchia. Nè Parma, e Piacenza, preventivamente avvisate dal Papa, si vollero rendere agli Spagnuoli. Intanto o sia, che il fetore di tanti uomini, e cavalli uccisi in Roma facesse nascere una terribil epidemia, o pure che la vera Peste nel gran bollor di tante armi penetrasse colà: certo è, che nella barbarica Armata comandata dal Principe d'Oranges entrò la moria, che cominciò a far molta strage; laonde tra per questo malore, e per altri accidenti, si fece il conto, che in men di due anni non restò in vita nè pur uno de' tanti assassini dell'infe-

lice

lice Città di Roma, e passarono in altre mani le immense loro ricchezze. Penetrò anche la Peste suddetta in Castello Sant' Angelo con pericolo della vita del Pontefice, perchè d'essa morirono alcuni de' suoi Cortigiani.

Non si potè ben sapere, se *Carlo* Augusto dimorante allora in Ispagna avesse o serrati gli occhj, o acconsentito al viaggio, e alle funeste imprese del Duca di Borbone; e su questo fu disputato non poco dai politici; pretendendo anzi alcuno, che se il *Borbone* sopravviveva, siccome disgustato dell'Imperadore, meditasse di torgli il Regno di Napoli. Sappiamo solamente, che alla nuova del sacco di Roma, e della prigionia del Papa, egli si vestì da scorruccio, ne mostrò gran doglia, e fece cessar le feste ed allegrezze già cominciate per la nascita d'un figlio, che fu poi *Filippo II*, così asserendo il Mariana, e il Messia contro a quel, che ne scrive il Guicciardino. E potrebbe essere, ch'egli allora non fingesse, e che poi mutato parere, pensasse a far mercatanzia e guadagno delle disgrazie del Papa, perchè certamente non mostrò da lì innanzi quel calore, che conveniva ad un Monarcha Cattolico, per farlo rimettere in libertà. Anzi fu creduto, ch'egli desiderasse, che il Papa fosse condotto in Ispagna. Facili troppo sono le dicerie in tempo massimamente di grandi sconcerti. All' incontro i Re di Francia, e d'Inghilterra, mostrando in apparenza un piissimo zelo pel soccorso del Pontefice, ma infatti mirando di mal'occhio la troppo cresciuta potenza e prepotenza di *Cesare* in Italia, e premendo al Re *Francesco* di riavere i suoi figliuoli dalle mani di esso Imperadore, formarono Lega fra loro, per rinforzar la guerra in Italia contro di lui. In questa Lega entrarono anche i Veneziani, e dipoi il Duca di Milano, e i Cardinali, che erano in libertà, a nome del sacro Collegio, e i Fiorentini, con patto, che

il

il Ducato di Milano dovesse lasciarsi libero a *Francesco Sforza* Duca. Mentre si faceano oltramontani questi maneggj e preparamenti da guerra, in Lombardia non cessavano, anzi crescevano i guaj. Era restato Governator di Milano *Antonio da Leva* con tre mila fanti Tedeschi, e quattro mila Spagnuoli, e settecento Lancie. Un soldo non v'era da pagar questa gente; però sbardellatamente viveano alle spese de' miseri Milanesi già talmente rovinati, che nè pur aveano da mangiare per loro stessi. Richiamò il Senato Veneto da Roma le sue genti col Duca d'Urbino, per unirsi col Duca di Milano, e andar poscia a dare il guasto alle biade mature de' Milanesi. A questo fine passarono a Lodi verso il principio di Luglio. Preveduto il loro disegno, il Leva andò a postarsi a Marignano: il che sconcertò le loro idee. In questi tempi *Gian-Giacomo de' Medici*, Castellano di Musso, che nulla avea che fare coi Medici di Firenze, ed era communemente appellato il Medeghino, condotto dalla Lega, prese il Castello di Monguzzo fra Como, e Lecco. Spedito colà il Conte *Lodovico da Barbiano*, o sia da Belgiojoso, non solo nol ricuperò, ma vi perdè quattro cannoni, e molti fanti. Venne poi esso Castellano con quattro mila fanti e cinquecento cavalli nel Milanese, dove recò infiniti danni. *Antonio da Leva* segretamente uscito una notte da Milano, sul far del giorno con tal'empito assalì il Medeghino, che in poco tempo il ruppe, e la maggior parte di quella gente restò morta o presa. Poscia andato un dì l'esercito Collegato a devastare il Milanese, cadde in un'imboscata fatta da esso *Leva*, e dopo lunga battaglia diede alle gambe con morte di più di mille e cinquecento soldati.

Dopo avere il Re Cristianissimo assoldati dieci mila Svizzeri ed unito nel suo Regno un potente esercito, lo spinse in Italia sotto il comando di

Odet-

ERA Volgar. A. 1527

Odetto di Fois, Signor di Leutrec, a noi noto per le precedenti guerre. Condusse ancora al suo soldo il valoroso *Andrea Doria* con otto galee. Il primo che calò in Italia per la via di Saluzzo, fu il Conte *Pietro Navarro*, celebre Capitano, il quale con tre mila fanti ito a Savona, tosto se ne impadronì, e si mise a fortificarla. Similmente con grossa Armata comparve di qua da' monti il *Lautrec*, e giunto ad Asti, per avere inteso, che *Lodovico* Conte di Lodrone, posto alla guardia d'Alessandria con tre mila Tedeschi avea mandata buona parte di sua gente al Bosco, per riscuotere le taglie, gli fu addosso; e piantate le artiglierie, cominciò a bersagliar quel Castello. Per otto giorni fece il *Lodrone* una gagliarda difesa; ma in fine s'arrendè quel Castello, e fu messo a sacco, con restare il *Lodrone*, e gli abitanti anch'essi prigionieri. Il Guicciardino scrive diversamente, cioè che il *Lodrone* era in Alessandria, e la moglie co' figlj nel Bosco, che generosamente furono a lui mandati dal *Lautrec*. Ne' medesimi tempi fu stretta la Città di Genova da *Pietro Navarro*, e da *Cesare Fregoso*, e per mare da *Andrea Doria* Almirante di Francia. Perchè la carestia, universale allora in Italia, affliggeva forte quella nobile, e popolata Città, le speranze del popolo erano poste in sette Galee ed alquante navi cariche di grano, che colla ricchissima Caracca Giustiniana erano per viaggio. Ma colte queste dal *Doria* in Portofino, ed assediate, vennero in sua mano. Altre perdite fecero i Genovesi; laonde presero la risoluzione di darsi a' Franzesi. Si ritirò il Doge *Antoniotto Adorno* nel Castelletto; e la Città senza uccision di gente, e col solo saccheggio del Palazzo Adorno, ottenute vantaggiose condizioni, tornò sotto il dominio di Francia. Mandò il *Lautrec* per Governatore colà *Teodoro Trivulzio*; e ciò fu sul fine di Agosto. Andò egli po-

poſcia a mettere il campo ad Aleſſandria, alla cui guardia era il Conte *Giam-Battiſta di Lodrone* con mille e cinquecento Tedeſchi, a cui poco prima s'era unito con altri mille fanti il *Conte Alberico* da Belgiojoſo. Grande ſtrepito e guaſto faceano le artiglierie in quelle mura, ma non minor difeſa e ripari per molti giorni fecero gli aſſediati, finchè temendo queſti le mine di *Pietro Navarro*, e perduta la ſperanza del ſoccorſo, arrenderono la Città, ſalvo l'avere, e le perſone, con obbligo di uſcir dallo Stato di Milano, e di non militare per ſei meſi in favor dell'Imperadore. Voleva il *Lautrec* mettere preſidio in Aleſſandria, ma gli oratori del Duca di Milano, e de' Veneziani tanto diſſero, che laſciò mettervelo al Duca, con reſtar perciò molto indiſpettito contro di lui. Queſti progreſſi dell'Armata Franzeſe fecero conoſcere ad *Antonio da Leva* il pericolo, in cui ſi trovava, non reſtandogli più, che cinque mila fanti, e due mila cavalli. Pensò di ritirarſi a Pavia, ma ſaputo, che non v'era da vivere, mandò colà il Conte *Lodovico* da Barbiano con due mila fanti e cinquecento cavalli, ed egli reſtando in Milano, ſeguitò a ſcorticar più di prima quegl'infelici Cittadini.

Paſsò dipoi il *Lautrec* a Baſignana il Pò, e venne alla ſua ubbidienza Novara con tutte le Caſtella di quel diſtretto. Paſſato anche il Ticino, ſi trasferì otto miglia vicino a Milano, dove ſi unì colle genti Venete, e Sforzeſche. Poſcia andò ad accamparſi ſotto Pavia, cominciando con gran flagello di artiglierie a diroccar le mura di quella Città, che dal ſuddetto Conte di Belgiojoſo valoroſamente veniva difeſa. Vaſta breccia era fatta, e i miſeri Paveſi ſi raccomandavano al Conte, che non li laſciaſſe eſpoſti alla crudeltà de' Franzeſi. Il Conte, che voleva tirare il più in lungo che poteſſe la reſa, gli andava confortando; e quando poi s'ac-

corſe,

corse, che i nemici s'allestivano per venire all'assalto, spedì nel dì quattro d'Ottobre Ufiziali al *Lautrec*, per capitolare la resa. Mentre se ne stendevano le condizioni, ecco che gl'inferociti soldati, mal sofferendo di vedersi torre di bocca la preda, tanto i Guasconi dall'una parte, che gli Svizzeri dall'altra, seguitati appresso da'Tedeschi, ed Italiani, furiosamente per le rovine della breccia entrarono nella sfortunata Città con tal rabbia, che in meno d'un'ora uccisero più di due mila persone tra soldati, e terrazzani: spettacolo orrido, e miserando. Poi tutta la Città fu saccomannata, fatti prigioni tutti i benestanti Cittadini, e costretti con esorbitanti taglie a riscattarsi. Niun rispetto s'ebbe ai Luoghi sacri, e le donne rimasero vittima della libidine di que' Diavoli, a riserva di quelle, che prima s'erano rifugiate ne' Monisteri delle sacre Vergini, a' quali per cura d'alcuni Capitani non fu inferita molestia. Ecco le terribili conseguenze delle guerre d'allora. Bruciarono ancora i Guasconi un'intera contrada, e peggio avrebbero fatto, se il *Lautrec* mosso a compassione non avesse costretto l'esercito tutto ad uscire della desolata Città di Pavia. Non restava più se non Milano, e Como da sottomettere, e il Duca di Milano, e il Legato Veneto, quasi colle ginocchia in terra, raccomandarono al *Lautrec*, perchè seguitasse l'impresa, mostrando la facilità di vederne presto il fine. Ma perchè era venuto al campo il Cardinal *Cibo*, per sollecitare il *Lautrec* alla liberazion del Papa, tuttavia tenuto sotto buona guardia dagli Spagnuoli, a tali istanze si arrendè esso *Lautrec*. Licenziati gli Svizzeri, che ricusarono di andare a Roma, s'avviò a Piacenza, dove si fermò, per trattar Lega con *Alfonso* Duca di Ferrara, e con *Federigo* Marchese di Mantova. Si ridusse dunque a Ferrara il Cardinale suddetto con tutti i Plenipoten-

tenziarj della Lega, per muovere il Duca, il quale tratto dall'ossequio, che professava all' Imperadore, e dall'antecedente suo impegno, ripugnava ad unirsi coi di lui nemici. Tuttavia per le minaccie a lui fatte, che gli si scaricherebbe addosso tutto l'esercito Franzese, entrò anch'egli nella stessa Lega con condizioni molto onorevoli, una delle quali fu, che il Re Cristianissimo darebbe in moglie a *Donno Ercole* di lui primogenito *Renea di Francia*, figlia del Re *Lodovico XII*, e cognata del medesimo Re *Francesco*. Furono anche promesse molte cose a nome del Papa, ma niuna d'esse gli fu poi mantenuta. Lo Strumento di essa Lega, stipulato nel dì 15. di Novembre, fu da me dato alla luce (*a*). Nel dì settimo di Dicembre anche *Federigo Gonzaga* Marchese di Mantova sottoscrisse la medesima Lega, come apparisce dall'Atto pubblico, rapportato dal Du-Mont (*b*). Allontanato che fu da Milano il *Lautrec*, *Antonio da Leva*, che poco stimava l'esercito Veneto, e Sforzesco, uscito di Milano, costrinse nel dì 28. di Ottobre Biagrasso alla resa, dove erano cinquecento fanti; e sopragiunto *Giano da Campofregoso* col soccorso, gli diede una rotta, con acquistar le di lui artiglierie. Queste poi nell'essere condotte a Milano, gli furono tolte dal Conte di Gajazzo, giovane ferocissimo, passato nel dì innanzi al servigio de' Veneziani. Biagrasso fu poscia ricuperato dai Franzesi. Riuscì ancora a *Filippo Torniello*, per ordine d'esso *Leva*, d'entrar nel Castello di Novara, che tutta si tenea per l'Imperadore, e con cinquecento fanti Italiani sotto il suo comando di cacciar dalla Città lo smilzo presidio ivi lasciato dal Duca di Milano.

a Antichità Estensi P. II.

b Corps Diplomat.

Torniamo ora agli affari di Roma. Per compimento delle miserie, e della rovina di quella afflittissima Città, già dicemmo esservi sopragiunta la

ERA Volgar. A. 1527

la peste, che ogni dì facea strage grande di soldati, e di Romani. Essendo entrata anche in Castello Sant'Angelo nel mese d' Agosto, il Papa, e i Cardinali, quivi racchiusi, e posti in sì gran pericolo, cominciarono con grande istanza a pregare i Capitani Cesarei di aver loro misericordia. Perciò, se dice il vero l' Anonimo Padovano, ottennero nel dì 13. del suddetto mese d'essere condotti in Belvedere, dove furono posti di guardia mille Spagnuoli. Il resto di quell' inumano esercito, per salvarsi dal Contaggio, si slargò ad Otricoli, Terni, Narni, Spoleti, ed altri Luoghi, a molti de' quali, dopo averne esatte grandissime taglie, diedero anche il sacco. Perchè la Rocca di Spoleti fece resistenza, la presero per forza, e misero a fil di spada quel presidio. Seguirono poi varj piccioli fatti, e spezialmente su quel di Terni, fra essi, e l'esercito collegato, che s'era ridotto di qua da Perugia, Città, a cui in questi tempi toccò una burasca. Perciocchè entratovi una notte con ajuto d'essi Collegati *Orazio Baglione* vi uccise *Gentile Baglione*, già messovi dal Papa, con altri di quella stessa Famiglia, e de' suoi aderenti. A molte case fu dato il sacco, e il Popolo arse, e spianò da' fondamenti il Palazzo del suddetto *Gentile*, restando poi Signore di Perugia il medesimo *Orazio*. Anche in Siena fu gran sollevazione del Popolo contro de' Nobili, circa trenta de' quali rimasero uccisi. Vi accorse da Spoleti il Principe d'Oranges, quetò il tumulto, e lasciò ivi di guardia mille fanti. Mentre queste cose succedeano, Papa *Clemente* coi tredici Cardinali continuava a star come prigione, e a cercar le vie di riacquistare la libertà, senza poterla trovare. Il danaro pattuito non compariva, e sempre s'incontravano nuovi ostacoli ne' negoziati, perchè l'Augusto *Carlo V.* mostrava ben voglia, e zelo per la sua liberazione,

ma

ma con esigere cauzioni, che il Papa non fosse da lì innanzi contro di lui. Intanto il *Lautrec* dopo tante belle parole d'essere inviato in ajuto di lui, faceva un passo innanzi, e due indietro, perchè avvisato, che si trattava alla gagliarda di pace fra l'Imperadore, e il suo Re. Finalmente essendo morto il Vicerè *Lanoja*, e subentrato nel governo di Napoli *Ugo di Moncada*, questi fu chiamato a Roma, per trattare della liberazione del Pontefice. Con esso *Moncada* si unirono *Girolamo Morone*, e il Cardinal *Pompeo Colonna*, segretamente guadagnati dal Papa; e tanto si operò, che fu stabilito l'accordo nel dì ultimo d'Ottobre, con obbligarsi il Papa di non essere contrario a *Cesare* per le cose di Milano, e di Napoli; e di pagare allora, e poi in varie rate un'immensa quantità di danaro. Per supplire al presente bisogno si ridusse *Clemente VII* a crear per danari alcuni Cardinali (al che in addietro non s'era mai voluto indurre) persone, dice il Guicciardino, la maggior parte indegne di tanto onore. Inoltre concedè nel Regno di Napoli Decime, e facoltà d'alienar beni di Chiesa, e diede per ostaggj due Cardinali. Era stabilito il dì nono di Dicembre per uscir di Castello, dove il Guicciardino dice, che egli era, e non già in Belvedere. Ma *Clemente* diffidando sempre degli Spagnuoli, la notte precedente travestito da Mercatante, o da Ortolano, se ne uscì, e raccolto in Prati da *Luigi Gonzaga*, fu condotto fino a Montefiascone, e poscia ad Orvieto, senza che nè pur uno de' Cardinali l'accompagnasse, e con tal meschinità, che non era da meno de' Pontefici de' primi tempi, che viveano senza pompa, esposti ogni dì alle scuri degli Augusti Pagani. E così passò l'anno presente: anno degno d'indelebil memoria, per l'infame sacco di Roma, per la prigionia del Papa, per tante desolazioni di guerra, e saccheggi, e per altri innume-

ERA Volgar. A.1527

numérabili malanni, che unitamente si scaricaro-no sopra quasi tutta l'Italia, in maniera tale che vanamente fu creduto non essersi mai veduto un cumulo di tanti mali in Italia, da che nacque il Mondo. Perciocchè oltre ai suddetti mali la peste infierì in Napoli, Roma, Firenze, ed altri Luoghi. I fiumi usciti per le copiose pioggie dai loro letti inondarono le campagne; e queste, anche senza essere oppresse da' fiumi, per le suddette soverchie pioggie, o per altre naturali cagioni, diedero un miserabil raccolto universalmente per l' Italia. Il perchè, secondo l' attestato dell' Anonimo Padovano, mancavano di vita i poveri, per non aver di che vivere, e per non trovar chi loro ne desse. Per tutte le Città, dic'egli, Castella, e Ville, si vedeano infiniti poveri con tutte le loro famiglie andar mendicando, e gridando misericordia, e sovvenimento. Più non si potea andar per le Chiese, piazze, e strade: tanto era il numero de' poveri con volti macilenti, squallidi, e tali, che avrebbono mosse a pietà le pietre. E la notte per le strade s'udivano sì orrende voci, ed urli, che spaventavano ogni persona. E intanto nulla mancava a tante ciurme di soldati, desolatori delle contrade Italiane; e l'immenso danaro di Roma andava ad ingrassare soldati Eretici, o gente piena di ogni vizio, e priva di Religione.



Anno

Anno di Cristo MDXXVIII. Indizione I.
di Clemente VII. Papa 6.
di Carlo V. Imperadore 10.

ERA Volgar. A. 1528

Da che fu giunto in luogo di libertà, cioè in Orvieto il Pontefice *Clemente*, non tardò il Duca d'Urbino con gli altri Ufiziali dell'esercito della Lega a portarsi colà, per seco rallegrarsi, e per tirarlo nella Lega stabilita con tante Potenze dai suoi Cardinali. Il trovarono irresoluto, e per quanto dicessero, nol poterono muovere a prendere partito alcuno. Così avesse egli fatto ne' tempi precedenti. Verso la metà poi di Gennajo inviò il Vescovo Sipontino a Venezia a fare istanza a quel Senato, che restituissero Ravenna, e Cervia, e pagassero cento mila ducati d'oro pel sale occupato in essa Cervia, con altre domande, che il fecero conoscere mal sodisfatto di quella Repubblica. Non mancarono scuse ai Veneziani, per non effettuar prontamente ciò, che il Pontefice desiderava, mettendo anch'essi in campo le tante somme di danaro da loro impiegate per proccurargli la libertà; e poi mandarono *Gasparo Contarino*; uomo di singolar prudenza a significar meglio le loro intenzioni al Papa stesso. S'era fermato non poco tempo il *Lautrec* in Parma, e Piacenza, dalle quali Città ricavò circa quaranta mila ducati d'oro. Venne a Reggio, dove intese la liberazion seguita di Papa *Clemente*. Passò anche a Bologna, e prese ivi un lungo riposo, sull'espettazione sempre, che si potesse conchiudere pace fra il Re *Francesco I*, e l' Imperadore *Carlo V*. Ma scioltosi in nulla ogni trattato, gli Oratori di Francia, e d'Inghilterra nel dì 25. di Gennajo nella Città di Burgos in Ispagna intimarono la guerra ad esso *Augusto*; e tanto essi, che quei de' Veneziani, Fiorentini, e Duca di Mi-

ERA Volgar. A.1528

laro presero congedo da quella Corte, senza poter nondimeno ottenerlo, perchè ritenuti contro il diritto delle genti. Ora il *Lautrec* certificato di questo, si mosse coll'esercito suo alla volta del Regno di Napoli, e non volendo passar l'Apennino, s'inviò per la via della Marca colà. Fu creduto, che in tutto l'esercito de' Collegati fossero sessanta mila soldati. Si può detrarne un terzo. Ed è poi spropositata cosa il dirsi da Odorico Rinaldi, che vi si contassero ottanta mila fanti, e venti mila cavalli. Nel dì 10. di Febbrajo giuntò al fiume Tronto, che divide il Regno di Napoli dagli Stati della Chiesa, senza impedimento alcuno lo passò, ed espugnata per forza Civitella, Terra assai ricca, e popolata, ne permise il sacco a' suoi soldati: iniquo costume, tante volte da noi veduto pratticato dalla milizia di que' tempi, per rallegrare, e maggiormente animare alle imprese quella gente, che si picca di esercitare il più onorato mestier del Mondo, quando a prova di fatti erano tanti ladri, ed assassini. Teramo, e Giulia Nuova si arrenderono a *Pietro Navarro*, e coll'ajuto della parte Angioina anche la grossa, e potente Città dell'Aquila venne in potere de' Franzesi, e parimente Celano, Montesiore, e in una parola tutto l'Abbruzzo ultra. Il che non so se sia vero, mentre s'ha da altri, ch'essa Città si ribellò sul fine di quest'anno agl' Imperiali.

Forse si sarebbe volto il *Lautrec* verso la Capitale del Regno, se non avesse inteso, che s'era finalmente, cioè nel dì 17. di Febbrajo, mossa da Roma l'Armata Imperiale sotto il *Principe d'Oranges*, la quale il Guicciardino, e l'Anonimo Padovano fanno ascendere a dodici in tredici mila Tedeschi, Spagnuoli, ed Italiani. Ma costoro mai non s'erano voluti partire di là, se non tiravano tutte le lor paghe; e convenne, che il Papa sborsasse

fasse loro, oltre al già pattuito contante, anche venti mila ducati d'oro. Uscita che fu quella mala gente fuori della desolata Città di Roma, v' entrò *Napoleone Orsino* Abbate di Farfa con altri suoi consorti, che un'impresa veramente gloriosa vi fecero, con ammazzar quanti Spagnuoli, e Tedeschi erano restati ivi malati. In questo mentre il *Lautrec* s'impadronì della Città di Chieti, Capitale dell'Abbruzzo citra, e poi di Sermona, e d'altre Terre; e mandò anche gente a mettersi in possesso della importante Dogana di Foggia, e di Nocera. Essendo venuto verso Troja l'esercito Imperiale, anche il *Lautrec* s'inviò all'incontro d'esso nel dì 12. di Marzo, aspettando continuamente, che seco s'andassero ad unire le genti del Marchese di Saluzzo, de' Veneziani, e de' Fiorentini. Parevano disposte amendue le Armate a far giornata; ma nulla di questo avvenne. Spedito dal *Lautrec* *Pietro Navarro* a Melfi, Città presidiata da seicento soldati, e copiosa quantità di villani, la prese per forza, la saccheggiò, con uccisione di circa tre mila persone. Questo acquisto si tirò dietro l'altro di Barletta, di Trani, e delle Terre circostanti, e parimente della Rocca Venosa, e di Ascoli. Secondo l'Anonimo Padovano, fu anche presa in questi tempi dai Franzesi Manfredonia, Città opulenta, e di molto Popolo, e messa a sacco, con ricavarne un grosso bottino. La stessa crudeltà, per attestato del medesimo Storico, fu esercitata nella presa di Troja. Così venne in lor potere la maggior parte della Puglia, e alquanto della Calabria, a riserva di Otranto, Brindisi, ed altri Luoghi forti. Sì fatti progressi cagion furono, che il Vicerè *Don Ugo di Moncada* si ritirasse colle sue genti sotto le mura di Napoli, dopo aver presidiata Gaeta con due mila fanti. Nè quì si fermò la fortuna de'Franzesi. Anche Capua, Nola, la Cerra, Aversa, e il

ERA Volgar. A.1528

il circonvicino paese, si sottomisero alla lor potenza. Nel qual tempo parimente la flotta de' Veneziani s'impossessò di Trani, e di Monopoli, con disegno di conquistare anche Otranto, Brindisi, e Pulignano, Terre tutte, che secondo i patti aveano a toccare alla Repubblica Veneta. Sul fine di Aprile andò poi il *Lautrec* ad accamparsi sotto Napoli.

Non erano intanto minori i guaj della Lombardia. Perciocchè non bastando la fame, la peste, e la guerra a desolare,ed affliggere gl'infelici Popoli, insorse una febbre pestilenziale, differente dalla peste, e chiamata *Mal mazzucco*, pel cui empito, ed ardore molti divenendo furiosi, si andavano a gittar giù dalle finestre, o pur ne' pozzi, e ne' fiumi, senza che i Medici vi trovassero rimedio alcuno. Durò questo flagello, a cui tenne poi dietro la peste, più d'un'anno, e morirono per l'Italia infinite persone. Nella sola Città di Padova quattro mila tra nobili, ed ignobili furono portati alla sepoltura. Corse lo stesso malore per le Città di Vicenza, Verona, Ferrara, Mantova, ed altre. Ma niuna delle Città fu da paragonare per conto delle miserie alla nobilissima Città di Milano. Tante insopportabili angherie avea posto in addietro *Antonio da Leva*, Governatore Imperiale, a quel Popolo, per poterne spremere danari da dar le paghe ai soldati (giacchè un soldo non colava da Spagna) con obbligare anche gli abitanti, privi di vitto per loro, ad alimentar le milizie: che moltissimi d'essi per disperazione se n'erano fuggiti, abbandonando tutto. Perciò quella doviziosa, e sì popolata Città, che da tanti Secoli fu l'onore dell'Insubria, sembrava oramai uno scheletro di Città, essendo nata l'erba per quasi tutte le strade e piazze; stando aperto notte e dì il più delle botteghe senza le usate merci; vote senza numero le Case, e i Palagj; i Tem-

i Templi stessi privi d'ogni ornamento, e i Monisteri ridotti a pochi miserabili Religiosi, che non poteano reggere alle continue insolenze delle affamate truppe. La maggior parte poi del territorio fra Adda, e Ticino, e tante grasse Terre e Ville, parte abbruciate, parte abbandonate dagli abitatori, senza trovarsi in alcuni Luoghi nè uomini, nè bestie, e senza più coltivarsi que' fertili terreni, divenuti perciò un continuato bosco. E tanto più era disperata quella parte di Popolo, che restava in Milano, perchè i Collegati, stando in Lodi, ed altri siti, impedivano il passaggio de' viveri all' afflitta Città. Queste sono le glorie de' Principi, che senza aver danaro, si mettono a far guerre; e per soddisfare alla mal nata ambizione, nulla curano la total rovina degl'infelici Popoli, e paesi suoi, non che degli altrui. Dove si andassero i tanti tesori, che venivano allora dalle Indie Occidentali alla Corte di Spagna, io non vel so dire. In questi tempi *Gian-Giacomo de' Medici* Castellano di Musso, andò verso il fine d' Aprile a mettere il campo al Castello di Lecco, secondato dai Veneziani. Arrivò colà spedito da Milano *Filippo Toraniello*, che il fece ritirar con poco garbo. Ma l'astuto Castellano trattò da lì innanzi per via di lettere con *Girolamo Morone*, divenuto Gran Consigliere anche del Principe d'Oranges; e questi indusse non meno esso Principe, che *Antonio da Leva* ad investirlo di Lecco, acciocchè da lì innanzi abbandonato il servigio della Lega, servisse colle sue forze all'Imperadore. Ciò fu eseguito, ed egli tosto inviò a Milano una gran copia di grano, che fu di mirabil soccorso alle necessità di que' soldati, ed abitanti.

Era noto all' Imperador *Carlo* il bisogno, e pericolo dello Stato di Milano, e più quello del Regno di Napoli. Perciò fatto raunare in Germania un

ERA Volgar. A.1528

corpo di quattordici mila Tedeschi sotto il comando di *Arrigo* Duca di Brunsvich, Principe di molta sperienza ed autorità nella disciplina militare, lo spedì per via di Trento verso Italia. Corse per questo in Verona, Vicenza, e Padova tanto terrore, che i popoli coi lor bestiami e col loro meglio fuggirono ai Luoghi forti, come se avessero alle spalle i nemici. Non potendo quell'Armata passare per la Chiusa, voltatasi per la Valle di Caurino, circa il dì otto di Maggio pervenne alla Riviera di Garda, dove cominciò a imporre taglie, e a bruciar Ville. Dopo aver presa Peschiera, si diede a saccheggiar il Bresciano, e Bergamasco, con immensi danni, e bruciamenti di quelle contrade. Verso il fine di esso mese avendo *Antonio da Leva* intelligenza con alcuni Capi di squadre de' Veneziani, che erano in Pavia, una mattina, secondo il concerto, spinse la cavalleria Spagnuola entro quella Città per una porta, che era senza guardia. Ai cavalli tenne dietro la fanteria, e presero la piazza. Fecero ben testa, e gran battaglia i cavalli leggieri Veneti, ma con restar in fine svaligiati, e i lor Condottieri prigioni. Con questa facilità il *Leva* ricuperò una Città, che tanto tempo, fatiche, e sangue era costata alla Lega per acquistarla. E giacchè fra il Ticino, e l'Adda altro non restava che Lodi, occupato dagli Sforzeschi, persuase esso *Leva* al Duca di Brunsvich di espugnar quella Città, prima di passare al soccorso di Napoli. Colà dunque si dirizzarono con tutte le lor forze, e da che le batterie ebbero rovinata gran quantità di muro, passarono all'assalto. Ma furono così ben ricevuti da *Gian-Paolo Sforza* Governatore della Città, che non vi tornarono la seconda volta. Si applicarono perciò a vincere colla fame la Città, mal provveduta di viveri, e a tale estremità la ridussero, che se durava alquanto più l'assedio, conve-

veniva a que' di dentro di cedere. Ma eccoti entrare nell'esercito Cesareo il mal mazzucco, o sia febbre pestilenziale, che in men d'otto giorni si trovarono morti più di due mila soldati, ed altrettanti ammalati. Bastò questo spettacolo, perchè la lor gente cominciasse, senza poterla ritenere, a fuggir verso Lamagna: laonde fu costretto il resto di quella sì diminuita Armata a ritirarsi a Marignano, da dove poi anche il Duca suddetto si partì, prendendo la via di Como, e di Germania, massimamente perchè vi concorse il consiglio di *Antonio da Leva*, a cui non piaceva d'aver compagni nel Governo. Dopo questi fatti essendosi ingrossati in Lombardia i Franzesi per l'arrivo di dodici mila Svizzeri, e mille Lancie, il Signor di San Polo Comandante d'essi, e il Duca d'Urbino Generale de' Veneziani, deliberarono di tentar l'acquisto di Pavia, dove stavano in guardia due mila fanti sotto *Pietro da Birago*, e *Pietro Bottigella*. Nel dì nove di Settembre vi si accamparono, e si diedero a bersagliarne le mura. Fatta ivi colle bombarde sufficiente breccia, nel dì 19. d'esso mese, per forza d'armi, e con grande uccisione sboccarono nella Città, e misero a sacco quel poco, che v'era restato negli antecedenti saccheggj. Il Castello si arrendè fra poco con oneste condizioni per quel presidio. Crebbero perciò i guaj di Milano. Spedì bensì quel popolo disavventurato alcuni de' Nobili primarj in Ispagna, per rappresentare all' Imperador *Carlo V.* le tante loro miserie; ma altro non ne riportarono, che buone parole e promesse di pace. E perciocchè *Antonio da Leva*, loro perpetuo sanguisuga, dopo aver torchiato cotanto le lor borse non trovava più verso a pagar le truppe, gli fu suggerita una diabolica invenzione; cioè di proibir sotto pena della vita, e della confiscazion de' beni, che niun potesse tener farina, e far pane in casa.

Po-

ERA Volgar. A.1528

Poscia affittata la rigorosa gabella del pane, ne ricavò tanto danaro, che diede le paghe alla sua gente.

Fra l'Armata del *Lautrec*, accampato sotto Napoli, e gl'Imperiali chiusi in essa Città, seguivano intanto continue scaramuccie. Accadde, che verso il fine d'Aprile quattro grosse navi cariche di frumenti, e d'altre provvisioni da bocca, venivano a Napoli per soccorso di quella gran Città. *Andrea Doria* Capitano delle Galee di Francia diede ad esse la caccia; ma non potendole sottomettere per mancanza di soldati, mandò *Filippino Doria* a chieder ajuto al *Lautrec*, il quale gli spedì immantenente mille de' suoi migliori fanti. Anche il Vicerè *Moncada*, conoscendo l'importanza di quelle navi, e il loro pericolo, in cinque Galee entrò egli stesso con mille e cinquecento fanti, e col fiore de' suoi Ufiziali, senza saper cosa alcuna del soccorso inviato dal *Lautrec*. Si attaccò nel dì 28. del mese suddetto in mare una fiera battaglia, che per gran tempo fu dubbiosa; ma in fine restò la vittoria ai due valorosi *Doria*. Vi perderono la vita lo stesso Vicerè, *Cesare Feramosca*, o sia *Fiera-Mosca*, *Jaches d'Altamura*, con altri assaissimi; e rimasero prigioni il Marchese del Vasto, *Ascanio*, *e Camillo Colonnesi*, il Principe di Salerno, ed altri molti Capitani e Gentiluomini. Una sola Galea degl'Imperiali si salvò; le navi cariche vennero poi in potere d'*Andrea Doria*: colpo, che quanto fu doloroso ai difensori di Napoli, altrettanto rallegrò l'esercito della Lega. Comuni allora furono i pronostici, che Napoli non si potrebbe sostenere. Non mi fermerò io a narrar gli altri avvenimenti dell'assedio di quella gran Città, e della guerra, che nel medesimo tempo si facea per tutto il Regno, con essere applicati anche i Veneziani a ridurre in loro potere Otranto, Brindisi, ed altre Terre marittime.

me. A me basterà di dire, che la Peste era in Napoli; e questa si comunicò al campo dei Franzesi, o sia della Lega, per cui terminarono il corso di loro vita il Nunzio del Papa, e *Luigi Pisano* Legato Veneto con altri Signori. Cadde per la sua ostinazione in quell'assedio dipoi malato anche il *Lautrec*, e finì di vivere nel dì 15. di Agosto, con restare il comando al Marchese di Saluzzo. Era perciò in gran confusione quell'Armata, con declinare ogni dì più per la mortalità della gente. Al che s'aggiunse un'altro non lieve disastro, perchè *Andrea Doria* destinato a guardar il mare, affinchè non entrassero viveri in Napoli, essendo terminata la sua ferma col Re Cristianissimo, passò al servigio dell'Imperadore: avvenimento, che sconcertò forte i disegni, e le speranze de' Capitani Franzesi. Il perchè dal Marchese di Saluzzo verso il fine d'Agosto fu presa la risoluzione di levar il campo per ritirarsi ad Aversa. Ma gl'Imperiali, che stavano all'erta, usciti di Napoli, con tanto furore piombarono addosso alla retroguardia, che la misero in rotta, e fecero prigione *Pietro Navarro* con altri. Il che inteso dal popolo d'Aversa, diede all'armi, e chiuse le porte, tagliò a pezzi quanti Franzesi v'erano prima entrati. Così l'Anonimo Padovano, il qual soggiugne, che sopragiunto il grosso degl'Imperiali, seguì un combattimento colla rotta de' Collegati, i Capitani de' quali per la maggior parte rimasero prigioni, e fra gli altri lo stesso Marchese di Saluzzo, che poi morì, ed avere i villani fatto gran macello di quella gente sbandata in vendetta delle molte offese, e ruberie lor fatte in addietro. Ma il Guicciardino scrive, che chiusa quella parte de' Collegati in Aversa, per non veder maniera di difendersi, andò il Conte *Guido Rangone* a parlare col Principe d'Oranges: e mentre capitolava, con avere accordato, che tut-

ERA Volgar. A.1528

tutti i Capitani restassero prigioni, e i soldati se ne andassero senz'armi, bandiere, e cavalli: entrarono improvvisamente i Cesarei in Aversa, e diedero un terribil sacco all'infelice Città. Per questo il *Rangone* pretese di non essere prigione, e fu poi rilasciato dal Marchese del Vasto, dappoichè questi fu ritornato in libertà. Ecco dove andò a terminare lo sforzo dell' Armata della Lega contro di Napoli dopo tanti progressi, e dopo tante apparenze di conquistar tutto quel Regno, nel quale non per questo cessarono le turbolenze e i guaj. Perciocchè *Renzo da Ceri* con alcuni degli Orsini si fortificarono in Barletta, e i Veneziani sotto la condotta di *Cacciadiavoli Contarino* occupavano varj Luoghi in Puglia, e Calabria, con essere tornati quasi tutti gli altri alla divozione di *Cesare*. Ma il Principe d'Oranges, sì per mostrare severità, come per cavar danari da pagar le sue milizie, non tardò a far processi e confischi contro di que'Baroni, che in tal congiuntura s'erano mostrati aderenti a' Franzesi. Fece inoltre decapitare nella pubblica Piazza di Napoli alquanti di que' Nobili. Gli altri fuggirono, o si riscattarono con grossi pagamenti di danaro, trattando di ciò con quel gran faccendiere di *Girolamo Morone*, a cui in ricompensa delle sue fatiche donato fu il Ducato di Boviano.

Mutazioni parimente nel presente anno seguirono in Genova. Già dicemmo, che il valoroso *Andrea Doria* era passato al servigio dell'Imperadore, avendo abbandonato quel di Francia, o sia perchè non corressero le paghe promesse; o perchè il Re Cristianissimo non mostrasse di lui quella stima, che meritava; o più tosto perchè esso Re volesse in sua mano il Marchese del Vasto, *Ascanio Colonna*, ed altri da lui fatti prigioni, a' quali s'era esso *Doria* obbligato di restituire la libertà, pagata che a lui fosse la taglia. Fu inoltre creduto, che l'amor del-

della Patria, signoreggiata allora dai Franzesi, e il desiderio di stabilir ivi in più convenevol grado la sua famiglia, il movesse ad abbracciare il partito di *Carlo V*, il quale per maneggio del Marchese del Vasto non mancò di accordargli delle vantaggiose condizioni. Ora *Andrea Doria*, avendo ottenuta da esso *Cesare* la facoltà di rimettere Genova in libertà, e sapendo, che in essa Città per cagion della peste erano pochi soldati, nè si facea l'occorrente guardia: nel dì 12. di Settembre presentatosi al Porto, giacchè se n'erano ritirate le Galee di Francia, animosamente v'entrò con soli cinquecento fanti, il che bastò, perchè il popolo si sollevasse, gridando Libertà, e *Teodoro Trivulzio* Regio Governatore si ritirasse nel Castelletto, che fu immediatamente assediato. Mandarono appresso i Genovesi gran gente ad assediar Savona, che i Franzesi aveano staccata dalla soggezion di Genova: il che appunto più d'ogni altro motivo gli avea renduti odiosi ai Genovesi. A nulla servì l'avere il *Trivulzio* fatte più e più istanze per soccorso al Signor di San Polo, e al Duca d'Urbino. Vi fu bene spedito un corpo di gente, ma non sufficiente al bisogno, ed anche troppo tardi; laonde sul fine di Settembre non men Savona, che il Castelletto si arrenderono ad essi Genovesi, i quali non perderono tempo a rendere inutile il Porto di Savona con empierlo di sassi, e spianarono da' fondamenti il Castelletto. Per avere il *Doria* restituita la libertà alla sua Patria, gran gloria a lui ne venne, confessando gli Scrittori Genovesi, che egli avrebbe potuto, se avesse voluto, farsene Signore. Col tempo poi parve, che quel popolo dimenticasse sì fatto benefizio. Fu ivi stabilito un saggio governo, e per togliere le divisioni e fazioni tra' Nobili e Popolari, che tanto aveano afflitta quella nobilissima Città, a ventotto delle più chiare ed illustri Famiglie (esclu-

se

ERA Volgar. A.1528

se l'Adorna, e la Fregosa) si aggregarono l'altre, che erano ammesse agli onori, e Magistrati: dal che è poi venuto, che ivi sieno tanti Doria, Spinola, Grimaldi, Fieschi &c. Mandarono bensì dopo qualche tempo i Franzesi segretamente alcune schiere d'armati per sorprendere *Andrea Doria*, abitante nel suo Palazzo fuori di Genova; ma egli per la porta di dietro in una barchetta si salvò. Scaricossi la vendetta solamente sopra quel Palazzo, che fu posto a sacco.

Per confessione ancora del Guicciardino, Papa *Clemente* VII. poco avendo profittato de' flagelli a lui mandati da Dio, da che fu in libertà, avea ripigliate le sue astuzie, e cupidità. Ricuperò egli Imola, e Rimini. Partito poscia da Orvieto, fermossi qualche giorno in Viterbo, ed indi se ne andò a Roma, dove pubblicò rigorosi bandi, chiamando chiunque era fuggito, affinchè tornassero ad abitarvi. E perciocchè l'odio suo contro di *Alfonso Duca* di Ferrara, in vece di rallentarsi, era cresciuto, in quest'anno ancora ricorse alle insidie, per torgli le sue Terre, e per fare anche di peggio, se gli fosse potuto riuscire. In Reggio si scoprì un maneggio di *Girolamo Pio*, Governatore di quella Città pel Duca, col Vescovo di Casale Commissario dell'armi del Papa in Parma, e Piacenza, coll' accordo già fatto d'introdurre in quella Città presidio Pontifizio (a). Dal Conte *Albertino Boschetti* fu scoperta la trama, e convinto il Reo, perdè la testa. Venne appresso un'altro tentativo fatto da *Uberto Gambara* gran manipolatore di sì belle azioni, per sorprendere con ducento cavalli, ed altrettanti archibugieri il Duca, nel dover egli passare da Modena a Ferrara. Per accidente non si partì egli nel dì destinato: il che servì a scoprire le tese reti, che restarono senza la preda. Scoperta fu anche un'altra congiura ordita dal medesimo *Gambara*

(a) Anonimo Padovano. Pancirolo Hist. Reg. MS. Vita di Alfonso MSta. Guicciardino Istoria MS. di Ferrara Varchi ec.

ERA Volgar. A.1528

bara, per far uccidere il Duca di Ferrara, che si trovava allora malmenata dalla Peste. Di questo procedere disonorato, e contro il precedente accordo, fece far molte doglianze *Alfonso* al Pontefice, il quale si scusò col dire, che nulla sapea di quelle mene; ma nol persuase al Pubblico, e tanto meno dappoichè niun risentimento ne fece co' suoi Ministri. Era ito nel precedente anno Don *Ercole*, primogenito d'esso Duca, con copioso accompagnamento a Parigi, per isposare *Renea*, figlia di *Lodovico* XII, Re di Francia, e sorella della già defunta *Claudia* Regina, moglie del Re *Francesco* I. Con somma magnificenza furono celebrate quelle nozze, e la Regal Principessa col consorte, dichiarato Duca di Sciartres, e Montargis, e Visconte di Caen, Follese, e Bajusa, giunse a Reggio, poscia a Modena nel dì 12. di Novembre, e di là passata a Ferrara, vi fece la sua solenne entrata nell'ultimo d'esso mese. Delle suntuosissime feste, fatte in tale occasione in Modena, e più in Ferrara, è da vedere il Faustini (*a*), e ne ho parlato anch'io altrove (*b*). Secondo l'Anonimo Padovano, *furono fatte tante allegrezze, che è meglio tacere, che dirne poco*. Ma che è questo in comparazione di tante calamità e sciagure di fame, di peste, e di guerra, che inondarono tutte l'altre Provincie d'Italia nell' anno presente?

a Storia di Ferrar. 1

b Antich. Estens. P. 2 [illegible]



Anno

ERA Volgar. A.1529

Anno di CRISTO MDXXIX. Indizione II.
di CLEMENTE VII. Papa 7.
di CARLO V. Imperadore II.

SUl principio di quest'anno fu preso da una breve ma pericolosa malatia Papa *Clemente*, nel qual tempo, cioè a dì 10. di Gennajo, creò Cardinale *Ippolito* figlio naturale di *Giuliano de' Medici*, e come è l'uso in simili casi, corse anche la voce di sua morte a Firenze, voce accolta con giubilo interno ed esterno di quasi tutti que' Cittadini, consapevoli del di lui sdegno contro di loro, e della sua voglia di vendicarsi. Ma riuscì al Pontefice di superar quel brutto golfo, con ritornar presto ai suoi soliti giri politici, trattando nel medesimo tempo coll'Imperadore, e col Re di Francia, intento a cavar d'onde potesse maggiori vantaggj. A non lievi agitazioni era tuttavia sottoposto il Regno di Napoli, perchè la Città dell'Aquila si era ribellata a *Cesare*; Barletta la teneva *Renzo da Ceri* per li Franzesi; Trani, Pulignano, e Monopoli, erano in man de' Veneziani; e il Monte di Sant'Angelo, Nardò, e Castro, tuttavia ubbidivano ad essi Franzesi. Accostandosi la Primavera, spedì il Principe d'Oranges contro l'Aquila *Alfonso* Marchese del Vasto, già rimesso in libertà, che durò poca fatica a ricuperarla, e a far pagare ben caro a tutto quel popolo i delitti di pochi, avendogli messa una taglia di cento mila ducati d'oro. Andò poscia il Marchese nel mese di Marzo a mettere il campo a Monopoli. Così valorosamente difesero i Veneziani quella Terra, ch'egli con grave danno de' suoi fu obbligato sul fine di Maggio a ritirarsi. Altre azioni di guerra furono poi fatte in quelle contrade colla desolazion della Puglia. Fra l'altre Terre di que'contorni Molfetta presa da *Cacciadia-*

voli

voli Contarino, restò messa a sacco, e sì barbaramente maltrattata ed arsa, che di peggio non averebbe fatto un crudelissimo nemico della Fede di Cristo. Certamente se il Re di Francia avesse voluto o potuto applicarvi, avrebbe tenuto in grandi imbroglj quel Regno. Ma egli oltre all'aver in piedi un trattato di pace coll'Imperadore, si trovava affaccendato in affari più importanti di caccie, e d'amori. Per conto della Lombardia, ivi con più caldo seguitava la guerra. Sul fine del precedente anno erano giunti presso Genova (perchè nella Città non furono ammessi) due mila Spagnuoli, tutti mal'in ordine, senza scarpe in piedi, senza calzoni, gente bruttissima ed orridissima a vederla; ma che peraltro portava seco la bravura: pregio, che tuttavia ritien quella Nazione. Tentò il Signor di San Polo General de' Franzesi d'impedir l'unione di costoro con *Antonio da Leva*; ma il Conte *Lodovico di Barbiano* spedito a riceverli, seppe sì destramente condurli, che felicemente arrivarono a Milano. Per disgrazia di quel popolo, battuto da tante tribolazioni, aveano costoro nome di soldati, ma si trovarono eccellenti ladri; perchè di notte e di dì per le porte, per le finestre, per li tetti entravano nelle case, ne asportavano quel poco, che era rimasto ai poveri Milanesi; e ciò perchè modo di pagarli non appariva, ed essi erano spogliati d'ogni bene: con somma vergogna d'un' Imperadore Re di Spagna, che nulla pensava a pagar le sue genti, e sapea le incredibili miserie de' Milanesi, nè provvedeva.

Impadronironsi i Franzesi circa questi tempi di Novara, ma non del Castello, siccome ancora di Vigevano, Santo Angelo, Mortara, ed altri luoghi. Tenuto fu nel mese di Maggio un gran Consiglio dal suddetto San Polo coi Capitani Veneti, e Sforzeschi, per far l'assedio di Milano. Trovossi al-

ERA Volgar. A.1529

le rassegne, che non v'erano sufficienti forze, e però fu risoluto di prendere, se si potea, colla fame quella gran Città. Postossi il *San Polo* a Biagrasso, il Duca d'Urbino General de' Veneziani co' suoi, e con parte delle genti Sforzesche a Cassano: da dove colle scorrerie infestavano tutto il paese, acciocchè vettovaglia non entrasse in Milano. Intanto il *San Polo*, o sia che gli venisse di Francia l'ordine, o ch'egli concepisse quel disegno, determinò di passar colle sue milizie a Genova, con isperanza di poter ricuperare quella Città, giacchè *Andrea Doria* colle sue Galee era stato chiamato dall' Imperadore in Ispagna. A questo fine passò egli a Landriano, e mandata innanzi la vanguardia, nel dì 21. di Giugno prese riposo in quel Luogo. Avvisato della division de'Franzesi *Antonio da Leva*, dopo aver animati i suoi colla sicurezza della vittoria, sull'imbrunir della notte li mosse incamiciati a quella volta, facendosi egli portare in una sedia da quattro uomini, per essere storpio e rovinato dalla podagra. Con silenzio, e senza suono alcuno di trombe o tamburri, arrivò quella seguente mattina addosso ai Franzesi, che fecero ben qualche resistenza, e massimamente due mila Italiani, comandati da *Gian-Girolamo* da Castiglione, e dal Conte *Claudio Rangone*. Ma in fine diedero tutti a gambe. Restò prigione lo stesso Signor di San Polo, ferito in due luoghi, coi suddetti Rangone, e Castiglione, ed altri capi d'importanza, e furono presi molti cavalli, carriaggi, ed artiglierie. Il Conte *Guido Rangone*, che tanto prima s'era messo al servigio del Re di Francia, nè si trovò al conflitto, perchè mandato innanzi colla vanguardia, si salvò, riducendosi a Parma, ed indi a Lodi. Così scrive il Guicciardino. Abbiamo all'incontro dal Varchi, che esso Conte *Guido* giovane di grandissima espettazione, dopo aver guadagnato più ferite nel viso, animo-

mosamente menando le mani, restò prigione. In vece di *Guido* verisimilmente il Varchi volle dir *Claudio*. Tornossene il vittorioso esercito Imperiale, tutto carico di bottino, e di gloria a Milano. Fu poi mandato *Filippo Torniello* con trecento fanti a ricuperar Novara: il che egli felicemente eseguì, entrato che fu nel Castello, con iscacciarne il presidio Franzese. Gli occorse nondimeno un'accidente curioso, che mentre egli cacciava fuori della Città i nemici, un Capo di squadra, che era nel Castello, sciolti i prigioni, con essi ribellò il medesimo Castello. Fu nondimeno fatta loro tanta paura colle artiglierie, che lo renderono, e fu loro permesso di andarsene, siccome gli avea promesso il *Torniello*. Studiossi ancora in varie maniere *Antonio da Leva* di fare sloggiare dal suo accampamento il Duca d'Urbino;ma non gli venne mai fatto; siccome nè pur d'impedire,che i Veneziani, e i Sforzeschi,di tanto in tanto facessero delle scorrerie fino alle porte dell' infelice, e desolata Città di Milano.

La declinazione intanto in Italia de' Franzesi, quella fu, che fece determinare il Papa ad unirsi coll' Augusto, preponderando nel di lui cuore alla memoria de' patiti affronti la sete spezialmente di vendicarsi de' Fiorentini: al che si conosceva più a proposito la potenza crescente di Cesare, che la troppo sminuita del Re Cristianissimo. Perciò nel dì ventinove di Giugno dell' anno presente (*a*), fu conchiusa in Barcellona una Lega fra esso *Pontefice* e l' *Imperadore*, con cui questi si obbligò di rimettere in Firenze nella primiera sua grandezza la Casa de' Medici; di dare *Margherita d' Austria* sua figlia naturale ad *Alessandro*, creduto figliuolo naturale di *Lorenzo de' Medici*, e di una Schiava per nome *Anna*, benchè il Segni scriva, che altri avessero avuto commercio con quella vil donna. Siccome ancora di rimettere il Papa in possesso di Mo-

(a) Du Mont Corps Diplomat.

dena, Reggio, e Rubiera, senza pregiudizio delle ragioni del Romano Imperio; e di Cervia, e Ravenna, occupate dai Veneziani. Nè questo bastò. Promise ancora *Carlo V.* di assistere *Clemente VII* a spogliar la Casa d'Este del Ducato di Ferrara, sotto l'iniquo pretesto di fellonia e ribellione del Duca *Alfonso*. Le altre particolarità d'essa Lega le tralascio, bastando solamente aggiugnere, che gli affari del Ducato di Milano, e di *Francesco Sforza*, restarono come prima dubbiosi e pendenti più dalla volontà dell'Imperadore, che dalle decisioni della Giustizia. Bolliva più che mai in cuore del Re *Francesco I.* il desiderio di liberare i suoi figlj, lasciati per ostaggio in mano del suddetto Augusto. Una spinta ancora gli diede la già detta confederazione d'esso Pontefice. Però anch'egli nel dì cinque d'Agosto di quest'anno s'indusse a stabilire in Cambrai un'accordo assai svantaggioso con esso Imperadore. Cioè per riavere i figlj, si obbligò di pagare allo stesso Augusto due milioni di scudi d'oro del Sole. Fece anche una cessione di quanto egli possedeva nello Stato di Milano, e nel Regno di Napoli, e dei diritti della Corona di Francia sopra la Fiandra ed Artesia, con altre condizioni, che all' assunto mio non è l'esprimere. Di queste Paci crederà taluno, che l'Italia allora avesse da esultare, come se dopo tante tempeste fosse giunto il sospirato tempo sereno. Ma non fu così. Perciocchè durava tuttavia la discordia fra Cesare e i Veneziani uniti col Duca di Milano; e il Papa non tardò molto a far muovere, secondo gli ordini dell'Imperadore, il *Principe d'Oranges* contro de' Fiorentini. Arrivò questo Signore a dì 19. d'Agosto a Terni, e s'inoltrò poi a Spello, menando seco, per quanto scrive l'Anonimo Padovano, otto mila fanti fra Tedeschi e Spagnuoli, co' quali s'unirono dieci mila fanti, assoldati dal Pontefice sotto valo-

ERA Volgar. A.1529.

valoroſi Capitani. S'era ne' Meſi innanzi ritirato dal ſervigio del Papa *Malateſta Baglione*, con paſſare a quel de' Fiorentini, ed impoſſeſſarſi della Città di Perugia ſua Patria. Miſe anche preſidio in Macerata, Montefalco, ed Aſſiſi. Prima di paſſar oltre, il Principe d'*Oranges* avea preſo que' Luoghi, e dato il ſacco a Spello. Indi ſi applicò a trattar col *Baglione*, per iſnidarlo da Perugia. Capitolò egli infatti nel dì 9. di Settembre, che foſſero ſalvi i ſuoi beni, e che poteſſe ritirarſi ſul Fiorentino colle genti ſue e coll'altre a lui date da' Fiorentini ſteſſi. Andò poſcia il Principe a Cortona, che ſi rendè a patti. Paſsò a Caſtiglione Aretino, e mentre que' Cittadini trattavano la reſa, i ſuoi ſoldati entrati nella Terra la miſero tutta a ſacco. Ritiratiſi poi vergognoſamente i Fiorentini da Arezzo, quella Città fece buon' accordo con gl' Imperiali. Circa il fine d' Ottobre giunſe l' *Oranges* ad accamparſi in vicinanza di Firenze.

Benchè ſi poſſa perdonar molto all'amore della Libertà, che in Popoli avvezzi ad eſſa ſuol' eſſere un mirabil' incentivo ad arriſchiar tutto, e a ſofferir tutto per difenderla: pure ſembra, che non conveniſſe alla prudenza de' Fiorentini, tanto inferiori di forze, quell' oſtinarſi cotanto contro le pretenſioni del Papa, ſpalleggiato dall'armi Ceſaree. Quali foſſero gl' interni diſegni di lui, niuno ne può rendere conto. Certo è, ch' eſſo Pontefice nell' eſterno, cioè nelle ſue parole, altra intenzione non moſtrava (*a*), ſe non che tornaſſero i Medici nel medeſimo ſtato di onore e di balìa, che godevano prima d' eſſerne licenziati o cacciati nel tempo della ſua prigionia, ſalva reſtando la Libertà al popolo; ſe pur ſembrava Libertà in addietro quel dipendere il principal governo dal volere de' Medici. Per atteſtato del Segni, erano

(a) Nardi Guicciard. Varchi Segni.

ERA Volgar. A.1529. assai ragionevoli le condizioni proposte da *Papa Clemente*. Ma prevalendo nel loro Consiglio il mal'animo di molti contro la Casa de' Medici, e la sconsigliata temerità d'altri lor pari, benchè si trovassero abbandonati dal Re di Francia, e si vedessero venir contro tante forze del Pontefice e dell'Imperadore: non vollero dar orecchio a trattato alcuno di concordia, sperando nel benefizio del tempo, che potea produrre favorevoli accidenti. Imbarcatosi intanto l'*Augusto Carlo* in Barcellona sulla Capitana di *Andrea Doria*, con ventotto Galee, sessanta barche, e molti altri naviglj, su' quali conduceva sei mila fanti e mille cavalli, sbarcò felicemente a Genova nel dì 12. d'Agosto, dove ricevette immensi onori da quel popolo. Presentatisi davanti a lui gli Ambasciatori de' Fiorentini, altro non ne riportarono, che un'amorevol consiglio di ricorrere al Papa, e di seco acconciarsi. Spedirono dunque a Roma, ma senza sufficiente Mandato, lusingandosi, che nel Papa l'amor della Patria non fosse spento dal troppo amore de' suoi, e ch' egli non volesse in fine la lor perdizione. Sicchè tutto si dispose per la difesa della Città, e Libertà, avendo eglino presi al loro soldo tredici mila fanti, e secento cavalli, che poi ai fatti erano molto meno. Trattava fra questo tempo il Papa la pace fra *Cesare*, e i *Veneziani*, e il *Duca di Milano*, che conoscente de' suoi pericoli, anch' egli facea maneggj coll'Imperadore. Volea *Carlo V.* in sue mani Alessandria e Pavia, e fu proposto di metterle in deposito in quelle del Papa. O sia, che all'Imperadore non piacesse il ripiego, o che lo stesso Duca ricalcitrasse: furono spedite le milizie, ultimamente arrivate di Spagna, ad Alessandria, Città, che non fece resistenza alle loro forze. Partitosi dipoi l'Imperadore nel dì 30. d'Agosto da Genova, arrivò a Piacenza, dove

dove comparve *Antonio da Leva* ad informarlo de' correnti affari, e fu risoluto di far l'assedio di Pavia. Terribili danni intanto e progressi facea il Sultano de' Turchi *Solimano* in Ungheria, con essere giunto fino a mettere l'assedio a Vienna, Città, che fu mirabilmente difesa. Pure quasichè meritassero le cose d'Italia più stima, che i tentativi del Nemico comune, si andò facendo in Trento una massa di dodici mila fanti Tedeschi, e di mille e cinquecento cavalli Borgognoni (il Guicciardino li fa assai meno) per calare in Lombardia: il che diede non poca apprensione ai Veneziani, e li costrinse ad assicurar le loro Città con gagliardi presidj. Calarono infatti costoro verso il fine di Agosto, e giunti a Peschiera, cominciarono a recar gravissimi danni al territorio Veneto. Il *Duca d'Urbino* con grossa banda di genti d'arme li andava tenendo stretti il più che potea. Intanto costò poca fatica ad *Antonio da Leva* il ricuperar Pavia, perchè *Annibale Piccinardo*, senza aspettar colpo di batteria, od assalto, premendogli più di salvar la sua roba, che la Città, s'accomodò presto a renderla.

Uno de' principali motivi dell' *Augusto Carlo* di venire in Italia era, per quanto egli poi dimostrò, quello di rimettere la pace dapertutto. Minore nondimeno non fu quello di ricevere dalle mani del Romano Pontefice le Corone Ferrea, ed Imperiale; il che, come dirò, seguì poi non già in Milano, o in Monza, nè in Roma, come sempre si usò ne' Secoli addietro, ma bensì in Bologna. A questa illustre Città, spezialmente per cooperare alla pace suddetta, ma non universale, perchè bramoso di soggiogar Firenze, passò Papa *Clemente* sul fine di Ottobre, accolto con gran magnificenza dal Popolo; e prese alloggio nel pubblico Palazzo del Legato, e degli Anziani. Si mosse anche da Pia-

ERA Volgar. A. 1529

cenza l'Imperadore per venire colà. Conoſceva ben'egli, quanto indebita foſſe la paſſion del Pontefice contro di *Alfonſo* Duca di Ferrarà. Tuttavia per gl'impegni ſeco preſi ſi credette in obbligo di moſtrar l'animo alieno da queſto Principe. Se vero è ciò, che ha il Guicciardino, avendogli il Duca ſpediti Ambaſciatori, allorchè la Maeſtà Sua arrivò in Italia, non li volle ricevere; ma per pratiche fatte gli accolſe dipoi. Penſava ancora di prendere la ſtrada di Mantova, a fin di non paſſare per Reggio, e Modena, Città del Duca; ma cotanto ſi adoperò *Alfonſo*, che eſſo Auguſto mutò parere. Ai confini di Reggio ſe gli preſentò davanti con tutta umiltà il Duca, ed ebbe poi l'onore di cavalcare al ſuo fianco per tutto il viaggio, con informarlo di quanto occorreva pel ſiſtema d'Italia, e per li ſuoi intereſſi: con che non ſolo confermò, ma accrebbe nell'animo dell'Auguſto Sovrano la ſtima, e il concetto di Principe egualmente valoroſo, che ſaggio. Nel dì primo di Novembre entrò l'Imperadore in Modena, e nel dì quinto d'eſſo meſe in Bologna, dove con grandioſo apparato, e pompa fu introdotto da quel Popolo; e nel medeſimo Palazzo, dove era il Pontefice, anch'egli fu alloggiato, affinchè con facilità poteſſero trattar inſieme de' pubblici, e de' privati affari. Queſto ſontuoſo ingreſſo di *Ceſare* in Bologna ſi truova eſattamente deſcritto dall' Anonimo Padovano; ma all'iſtituto mio non convien dirne di più. Cominciaronſi dunque fra queſti due primi luminari della Criſtianità ſtretti, e cotidiani colloquj, per dar ſeſto alle turbolenze, che da tanto tempo deſolavano l' Italia. Per *Franceſco Maria Sforza*, Duca di Milano, sì malconcio di ſalute, che appena ſi reggeva in piedi, fece il Papa quanti buoni ufizj potè, e fattolo venire a Bologna nel dì 22. di Novembre, con tal fortuna maneggiò i di lui affari,

che

che l'accordò col magnanimo Imperadore nel dì 23. di Dicembre. Fu dunque convenuto, che coll'Investitura Imperiale resterebbe il Duca Signore dello Stato di Milano, con obbligarsi in isconto delle spese fatte di pagare a *Cesare* in un'anno quattrocento mila ducati d'oro, ed altri cinquecento mila in dieci anni avvenire, restando in mano d'esso Augusto il Castello di Milano, e Como; da restituirsi al Duca, come fossero fatti i pagamenti del primo anno. Nondimeno Pavia fu assegnata ad *Antonio da Leva* da godere sua vita natural durante. Grande allegrezza avrebbono fatto i Popoli dello smunto Ducato di Milano per tal concordia, che pareva il fine de' loro immensi guaj, se il Duca, per mettere insieme tanto oro, non fosse stato costretto a maggiormente affliggerli con gravissimi taglioni, ed imposte. Avvenne in questi tempi, che l'esercito Cesareo, già ridottosi in Ghiaradadda, e intento a divorar quelle Terre, per non saper come vivere, appena intese o trattarsi, o conchiuso l'accomodamento delle differenze del Duca coll' Imperadore, che alzate le bandiere volò alla volta di Milano, con intimare a quel Popolo, che se in termine di quindici dì non soddisfaceva per le paghe loro, da tanto tempo dovute, saccheggierebbero la Città, e farebbono prigion ciascheduno, e che intanto si somministrassero loro gli alimenti. Rimasero di sasso gl'infelici Milanesi a queste minaccie, arrivate in tempo, che speravano di respirare. Contuttociò mostrando di fare ogni sforzo per raunar danaro, spedirono nel medesimo tempo i loro Oratori all'Imperadore, esponendogli le lor miserie, e il pericolo, che lor soprastava. Provvide egli immantinente al disordine, coll' inviar gli Spagnuoli, e i Tedeschi ad unirsi coll'esercito di Toscana, e facendo cassare il resto di quelle truppe, così che nello Stato di Milano non rimasero

se

ERA Volgar. A.1529

se non i soldati di presidio nelle Fortezze.

Similmente si concordarono, per non poter di meno, anche i Veneziani coll' Imperadore, con obbligo di restituire a lui tutte le Terre da loro occupate nel Regno di Napoli, e al Pontefice Ravenna, e Cervia; siccome ancora di pagare ad esso Augusto per vecchie, e nuove ragioni trecento mila ducati d'oro in varie rate, con altri patti, che non importa di riferire. Nè si dee tacere, che sul fine di Novembre giunto a Bologna anche *Federigo* Marchese di Mantova con nobile accompagnamento, fu molto ben veduto, ed accarezzato dall'*Augusto Carlo*. Nel presente anno terminò l'Anonimo Padovano la sua Cronica, che manuscritta si conserva presso di me, nel cui fine sono le seguenti parole: *Quì finiscono i ragionamenti domestici delle guerre d'Italia, cominciando dall'anno 1508. fino al 1529, esposti e narrati da chi s'è trovato presente al più delle sopradette faccende*. Fu ad inchinare eziandío il Pontefice, e l'Imperadore, *Francesco Maria* Duca d'Urbino; e in considerazione de' Veneziani, de' quali era Generale, ricevè buona accoglienza. Era allora la Città peraltro assai grande di Bologna sì piena di gran Signori, e di Nobiltà forestiera, che sembrava una fiera continua, e si faceva alle pugna per trovare albergo. Gran solennità ivi fu fatta nel giorno del Natale del Signore, avendo i Bolognesi fabbricato un mirabil Ponte di legno, per cui dal Palazzo discese tutta quella gran Corte alla Basilica di San Petronio. Stabilissi poi nel dì 23. di Dicembre una Lega perpetua (a) per la sicurezza della tranquillità d'Italia fra *Papa Clemente VII, l' Imperador Carlo V, Ferdinando Re d'Ungheria, la Repubblica di Venezia, e il Duca di Milano*, in cui furono ancora compresi il *Duca di Savoja, i Marchesi di Monferrato, e di Mantova*, e lasciato luogo al *Duca di Ferrara* di entrarvi,

(a) Du Mont, Corp. Diplomat.

quan-

quando seguisse accordo fra il Papa, l'Imperadore, e lui. Ma di questa tranquillità non godeva Firenze assediata, o più tosto bloccata dall'esercito Imperiale, e Pontifizio, che secondo l'uso delle guerre infiniti danni inferiva a quel distretto. Maggiormente poi crebbero i guai in quelle contrade, da che il Pontefice, fattosi principalmente promotor della Pace in Lombardia, acciocchè l'*Augusto Carlo* potesse con più vigore continuar la guerra contro di Firenze Patria sua, ottenne, che dallo Stato di Milano passassero in Toscana circa otto mila combattenti Cesarei, con venticinque pezzi di artiglieria. Colà dunque si riducesse tutto il furor dell'armi con quell'esito, che diremo all'anno seguente.

ERA Volgar. A.1529

Anno di CRISTO MDXXX. Indizione III.
di CLEMENTE VII. Papa 8.
di CARLO V. Imperadore 12.

ANche nel Genrajo, e Febbrajo dell'anno presente continuò *Papa Clemente* coll' Imperadore il suo soggiorno in Bologna, perchè la vicinanza sua, e dell'Augusto Monarca desse maggior calore all'impresa dell'assediata Città di Firenze. Trovavansi i Fiorentini molto angustiati dall'armi nemiche, e ciò non ostante risoluti di difendere la loro libertà fino agli estremi. Inviati a Bologna i loro Ambasciatori per tentare, se potesse riuscir qualche accordo, non ottennero udienza dall'Imperadore; e stando saldo il Pontefice in volere ristabilita la maggioranza, ed autorità precedente della Casa de' *Medici* in quella Repubblica, al che abborriva troppo il presente governo di Firenze, se ne tornarono, come erano venuti (*a*). E perciocchè *Donno Ercole d'Este* Principe di Ferrara, da lor preso per Generale, non potè a cagion delle mi-

(a) Guicciardino. Nardi. Varchi. Segni Ammirato Giovio Paulus de Cierata in Ann. MSS.

ERA Volgar. A.1530

minaccie del Papa andare in persona ad esercitare quella carica, non lasciò per questo d'inviarvi in sua vece il Conte *Ercole Rangone* colle sue milizie, da cui furono poi fatte molte azioni di valore. Nel dì 19. di Gennajo diedero i Fiorentini il bastone del Generalato a *Malatesta Baglione*, che avea fatto non pochi brogli per ottenerlo. Era già formato il concerto, che la Coronazione desiderata da *Carlo V.* s'avesse a fare secondo il rito in Roma, e già era stabilita l'andata colà tanto di lui, che del Papa. Anzi s'erano incamminati a questo fine colà, per disporre le cose, alcuni Cardinali, e Prelati. Ma essendo sopravenuti dalla Germania gagliardi impulsi da *Ferdinando* Re d'Uungheria, fratello dell'Imperadore, che aspirava ad essere Re de' Romani, e per altri urgenti bisogni di quelle parti: l'*Augusto Carlo* fece istanza di ricevere in Bologna le due Corone: al che condiscese il Papa. Nel giorno dunque 22. di Febbrajo nella Cappella del Palazzo Pontifizio ricevette esso Imperadore dalle mani del Pontefice la Corona Ferrea, in segno di essere Re del Regno Longobardico, o sia Italico. Vien descritta essa Corona, portata colà da Monza, non men dal Giovio, che dal Maestro delle Cerimonie del Papa presso il Rinaldi (a), per un cerchio d'oro, largo più di cinque dita, con una lamina di ferro nel di dentro, per tenerla a mio credere forte, senza che alcuno segnasse allora quel ferro essere un Chiodo della Passion del Signore, convertito, e spianato in quella lamina. Nè alcuno d'essi scrive, che si mostrasse alcun segno di venerazione a quella Corona, come cento anni dopo immaginò il Ripamonti nella sua Storia di Milano. Poscia nella Festa di San Mattia, a dì 24. d'esso mese, giorno, in cui *Carlo V.* era nato, e in cui fu fatto prigione sotto Pavia *Francesco I.* Re di Francia, si celebrò la solenne funzione nel vasto Tempio

(a) Annal. Eccles.

pio di San Petronio della Coronazione dell'Imperadore, e v'intervennero fra gli altri *Bonifazio* Marchese di Monferrato, *Francesco Maria della Rovere* Duca d'Urbino, ed uno de' Principi di Baviera. Ma sopra gli altri fu distinto, ed onorato *Carlo III* Duca di Savoja, venuto apposta con grandioso corteggio, per attestare all'Augusto Monarca suo cognato l'ossequio, ed amor suo. Dal prelodato Maestro di Cerimonie, e da altri si vede descritta la Coronazione suddetta, e massimamente da Fra Paolo Carmelitano, che v'era presente, e che ne' suoi Annali MSti la dipinge come cosa veramente magnifica. E pure secondo il Guicciardino fatta fu con concorso grande, ma con picciola pompa, e spesa: dopo la quale niun'altra più ne ha veduta l'Italia, giacchè gl'Imperadori si sono messi in possesso di usar senza d'essa il titolo, e l'autorità degli Augusti. Solamente accadde in quella gran funzione, che due braccia del Ponte sopra accennato, per cui si andava dal Palazzo a San Petronio, appena passato l'Imperadore si ruppero colla morte di molti della plebe. Nel dì 2. di Marzo (*a*) arrivò a Ferrara *Beatrice* Duchessa di Savoja, che passava a Bologna per visitar l'Imperador suo cognato, dal quale ricevè dipoi molte finezze ed onori.

ERA Volgar. A.1530

(a) Annal. MSti di Ferrara.

Avea desiderato *Alfonso* Duca di Ferrara d'intervenire anch'egli alla solennità della Coronazione, ma non si potè piegare la testa cocciuta di Papa *Clemente* a permetterlo. Tuttavia perchè premea forte all'Augusto *Carlo* di non lasciar viva la discordia del Pontefice con quel Principe suo Vassallo, affinchè questa non turbasse la quiete d'Italia: ricusò di partir da Bologna senza avervi provveduto. Vi fu bisogno di tutta la sua pazienza, per ismuovere il duro Papa. Tanto nondimeno fece, che nel dì due di Marzo ottenne salvocondotto, accioc-

ERA Volgar. A.1530

acciocchè il Duca potesse venire a Bologna. Dispu-tossi un pezzo intorno alle indebite pretensioni del Pontefice sopra Modena, Reggio, Rubbiera, e Cotignola. Finalmente nel dì 21. di Marzo fu conchiuso, che si rimettesse all'Imperadore il conoscere per Compromesso le lor differenze, e che intanto le stesse Città, e Terre si mettessero in deposito in mano di lui, o sia de' suoi Ministri. A questo difficilmente condiscese il Duca, e massimamente perchè si volle compresa in esso Compromesso anche Ferrara. All'incontro facilmente il Papa vi si accordò, da che nel Trattato di Barcellona s'era *Cesare* obbligato di ajutare il Papa a ricuperar que' Luoghi; ed inoltre segretamente convenne con lui, che in caso di conoscere più forti le ragioni Estensi, non pronunziasse laudo alcuno, ma che lasciasse, come prima, imbrogliate le carte: il che se facesse conoscere il Papa amatore del giusto, non io, ma altri, lo deciderà. Furono eseguite le condizioni di quell'accordo, dopo di che l'*Augusto Carlo* si avviò per Modena alla volta di Mantova, dove fu accolto con gran magnificenza dal Marchese *Federigo Gonzaga*, Signore di quella Città, il quale in tal congiuntura a dì 25. di Marzo ottenne per la prima volta il titolo di Duca da quel benignissimo Sovrano. Ed allora fu, che esso Imperadore diede al Duca *Alfonso* l'Investitura di Carpi, con ricavarne cento mila ducati d'oro, de' quali ne toccò subito sessanta mila. Ventilata poi con ismisurati processi la controversia fra il Papa, e il Duca di Ferrara, e fatta ben' esaminar dall' Imperadore, egli nel dì 21. di Dicembre dell'anno presente, mentre era in Colonia, profferì il suo Laudo favorevole al Duca *Alfonso*, ma con pubblicarlo solamente nell'anno seguente 1531. Giunse a Ferrara nel dì ultimo di Settembre con due bucentori, e trenta barche *Francesco Sforza* Duca di Milano,

ac-

accompagnato dagli Ambasciatori del Papa, della Francia, e di Venezia; e solamente nel dì 19. di Ottobre passò a Venezia, dove si portò anche il Duca di Ferrara, per trattare de' comuni interessi. ERA Volgar. A. 1530

Seguitava intanto con più fervore che mai la guerra in Toscana contro Firenze. Non mancava gente, che scusava, e compativa Papa *Clemente*, autore d'essa, per le troppe ingiurie, villanie, e danni fatti da' Fiorentini a lui, e alla Casa de' *Medici*. Ma senza paragone più erano, e sopra tutto in Firenze, coloro, che il maledicevano, per vederlo sì accanito contro la propria Patria, e cagione della desolazione di tante Terre, e Ville del distretto Fiorentino, imputandogli a peccato, ed infamia l'impiegar tanti tesori della Chiesa Romana per mantener eserciti, e manigoldi in rovina di tanti innocenti. E tanto maggiormente ancora, perchè tenevano per ingiustissime le sue pretensioni, non negando i Fiorentini di ricevere i *Medici* come Cittadini: laddove questi vi voleano comandar da Signori; e l'averlo fatto in addietro, siccome usurpazione, punto non serviva a giustificar la pretensione dell'avvenire. Però il chiamavano un nuovo *Giulio Cesare*, e Tiranno, tanto più detestabile, perchè si serviva della Religione, cioè delle rendite della Chiesa, per soddisfare ai suoi privati mondani appetiti. Ma sì fatte mormorazioni nulla di più producevano, che l'abbajar de' cani alla Luna. Continuava il furor della guerra, lo spargimento del sangue, la distruzion del paese; perciocchè se di grandi prodezze fece l'Armata Pontifizia, ed Imperiale, non con minore bravura per dieci mesi si difesero, e sostennero i Fiorentini, sempre sperando, che succedessero de' miracoli, o de' casi impensati, o che per mancanza di paghe si avessero a disciogliere le forze nemiche.

A me

ERA Volgar. A.1530

A me converrebbe empiere molte carte, se volessi riferir tutte le scaramuccie, e i fatti d'armi, succeduti in così lungo ed ostinato assedio. Ma basterà solamente accennare, che nel dì due d'Agosto a Cavinana seguì una fiera battaglia fra le genti de' Fiorentini comandate da *Francesco Ferruccio*, valente Condottier d'armi, e buona parte dell'esercito Cesareo, a cui intervenne il Generale, cioè lo stesso *Principe d' Oranges*. La vittoria si dichiarò per gl' Imperiali, e vi rimasero estinti o sul campo, o dipoi, per le ferite, circa due mila e cinquecento Fiorentini, fra' quali lo stesso *Ferruccio*, barbaramente ucciso da *Fabrizio Maramaldo* dopo la resa. Molto nondimeno costò ai vincitori quel fatto, perchè anche lo stesso *Filiberto* Principe d' Oranges lasciò ivi la vita per un colpo di archibusata, facendo quel fine, che toccò a tanti altri masnadieri intervenuti al lagrimevol sacco di Roma.

Ora questo svantaggioso fatto, la mancanza oramai divenuta estrema delle vettovaglie, e il timore, che la Città restasse esposta al sacco, misero il cervello a partito de' Fiorentini, concorrendovi ancora le focose esortazioni di *Malatesta Baglione* lor Generale, che si mostrò preso da compassione verso la pericolante Città, ma più verisimilmente spinto da segrete intelligenze con Papa *Clemente*. Videsi poscia, che con licenza d'esso Pontefice se ne tornò il *Baglione* liberamente a Perugia sua Patria a goder de' suoi beni patrimoniali, per tacer d'altre ragioni rapportate dal Varchi. Spedirono dunque i Fiorentini i loro Ambasciatori a *Don Ferrante Gonzaga* fratello del Duca di Mantova, in cui dopo la morte dell' *Oranges* era caduto il comando dell'esercito Imperiale, e nel dì 12. d'Agosto si conchiuse l'accordo, rapportato da Jacopo Nardi, dal Varchi, e da altri Scrittori; del quale altro non accennerò io, se non che fu rimesso all'

Impe-

Imperadore di regolar fra quattro mesi la forma del Governo di Firenze, benchè vi si dica ancora, che tal regolamento avea da dipendere dal Papa. Obbligaronsi i Fiorentini di pagare all'Armata Cesarea ottanta mila ducati d'oro, dopo avere spesi più milioni in questa guerra, e patite incredibili desolazioni ne' loro Stati. Appresso fu formato in Firenze un nuovo Magistrato, tutto di parziali della Casa de' *Medici*, che poco tardarono a far uscire di vita sei de' principali difensori della Libertà, e a confinare altri non pochi, e fecero disarmare il Popolo. Se ne andò anche *Malatesta Baglione*, ma con lasciar in Firenze il nome di Traditore; sopra che è da vedere il Varchi. Pagato che fu il danaro pattuito, restò libero dal divoratore esercito quel sì maltrattato paese, a riserva del presidio mandato in Firenze. Uscì poscia nel dì 28. di Ottobre di quest'anno un solenne Decreto dell'Imperadore (*a*), in cui dichiarò Capo della Repubblica Fiorentina *Alessandro de' Medici*, (a cui il Papa avea comperato il titolo di Duca della Città di Penna) e i di lui figlj, e discendenti, e in mancanza di essi uno della Casa de' *Medici*. Stranamente si dolsero dipoi, ma in segreto, i Fiorentini di sì fatta decisione, o Investitura, come quella, che chiaramente stabiliva l'autorità Cesarea sopra Firenze, e sopra il suo Stato, che per tanti anni addietro non era stata ivi esercitata nè riconosciuta. Ed ha ben saputo prevalersene a' dì nostri la Corte Imperiale, per disporre a sua voglia dell'ameno paese della Toscana. Questo bel servigio fece Papa *Clemente VII.* alla Patria sua; laonde sempre più si lagnò quel Popolo dell'avversa fortuna, costretto a fare il Latino con tanti loro svantaggj, e danni, i quali per la maggior parte avrebbe risparmiato, se si fosse indotto a farlo prima della guerra.

ERA Volgar. A.1530

a Du-Mont Corps Diplomat.

ERA Volgar. A.1530

Quanto a Papa *Clemente*, dappoichè fu partito da Bologna l'*Augusto Carlo*, anch' egli nell' ultimo giorno di Marzo s'inviò alla volta di Roma, dove pervenne nel dì 9. di Aprile. Per tutto il tempo, che durò l'assedio di Firenze, gran battaglia fecero nel di lui cuore l'ansietà di vincere quella pugna; il timore, che la lunghezza o altro sconcerto guastasse l'impresa; oltre alle tante cure, per somministrar somme immense di danaro, e un batticuore continuo, che Firenze presa andasse a sacco. Gli sopravvenne poi un' incredibil gioja, allorchè intese terminata con pacifico accordo la Tragedia, e nella forma, ch'egli appunto sospirava. Poco nondimeno tardò a cangiar le sue allegrie in una somma afflizione pel nuovo flagello, che nel presente anno si scaricò addosso alla tanto battuta Città di Roma, che appena cominciando a respirare dai gravissimi guaj del sacco, si trovò immersa in un'altra non minore sciagura. Era ito il Pontefice a diporto ad Ostia nell' Autunno di quest'anno, quando eccoti aprirsi, per così dire, le cataratte del Cielo, e cadere per più giorni una sì dirotta, e continuata pioggia, che i Fiumi tutti in quelle parti, e spezialmente il Tevere, sopramodo gonfiati, traboccarono fuori dal letto loro. A riserva di pochi luoghi ne restò inondata tutta Roma, e con tale altezza d'acqua, che assaissime persone ivi perderono la vita, vi rovinarono molti pubblici, e privati edifizj, si empierono di acqua tutti i sotterranei, tutti i fondachi, e le botteghe, con perdita d' innumerabili merci, vettovaglie, e bestiami. Memoria non v'era, che tanti danni avesse mai recato l'escrescenza del Tevere, sicchè fu creduta la gran perdita, che allora avvenne, non inferiore alla precedente del sacco di Roma. Trovandosi allora, come dicemmo, il Papa in sito, dove non potea ricevere per cagion di questo dilu-

vio

vio gli alimenti, prese il partito di ritirarsi a Roma; e con gran pericolo suo, e di tutta la sua Corte cavalcando, sempre coll'acqua alla pancia de' cavalli, pervenne alla Città. Ma volendo passare al Palazzo Pontifizio, trovò tutti i Ponti o fracassati, (fra' quali quel di Sisto) o pure coperti d'acqua; nè parimente restandogli maniera di entrare in Castello Sant' Angelo, fu necessitato a ricoverarsi a Monte Cavallo a Santa Agata, finchè tornassero l'acque al consueto loro letto. Vi tornarono ben'esse, ma il lezzo, e puzzo lasciato in tanti siti sotterranei, si tirò poi dietro una gran pestilenza, cioè mali sopra mali. Poco nondimeno profittò di sì fatti avvisi il Pontefice, e lasciando piagnere chi volea, continuò i suoi disegni politici pel sempre maggiore ingrandimento, e lustro di sua Casa. Io non so, come questa fiera inondazione venga rapportata nel Novembre dell'anno seguente nella Storia del Segni. Sarà un'errore di stampa. Il Surio, Fra Paolo Carmelitano, ed altri ne parlano all'anno presente. Il Varchi la mette ne' primi giorni di Ottobre, e con lui vanno d'accordo gli Annali Manuscritti di Ferrara. E tal notizia vien poi messa fuor di dubbio dalle memorie in marmo esistenti in Roma, e riferite da Andrea Vittorelli. Nè si dee ommettere, che nel Marzo di quest' anno l'*Augusto Carlo* investì delle Isole di Malta, e del Gozo l'inclita Religione de' Cavalieri Gerosolimitani dello Spedale, dianzi chiamati i Cavalieri di Rodi, i quali ne presero il possesso, con formar ivi un'inespugnabil baluardo in difesa del nome Cristiano contro de' Turchi, e Mori. Lo Strumento Imperiale si vede dato in Castelfranco nel dì 24. di Marzo. Come ciò sia, lascerò, ch'altri lo insegni, potendosi di quì argomentare, che *Cesare* in quel giorno, e non già nel dì 22. si movesse da Bolo-

ERA Volgar. A.1530 gna. Ma il dì 22. è assai specificato nel Diario riferito dal Rinaldi, e nel dì 25. l'Imperadore si trovava in Mantova. Anche gli Annali Manuscritti di Ferrara ci assicurano, ch'egli si partì da Bologna nel dì 22. di Marzo.

Anno di Cristo MDXXXI. Indizione IV.
di Clemente VII. Papa 9.
di Carlo V. Imperadore 13.

MAlveduta era dai Sovrani dell'Europa, l'unione in *Carlo V.* della Dignità Imperiale colla potente Monarchia di Spagna. Oltre a ciò i Tedeschi, allorchè esso Augusto dimorava in Ispagna, mormoravano per tanta di lui lontananza; e un'egual sinfonia s'udiva fra gli Spagnuoli, quand' egli si tratteneva in Germania. Il perchè egli prese la risoluzion di quetare in qualche maniera le gelosie e doglianze altrui, col far conoscere non durevole l'unione di quelle due Monarchie. Adunque nel dì quinto di Gennajo del presente anno in Colonia col consenso degli Elettori dichiarò Re de' Romani *Ferdinando* suo fratello, Re d'Ungheria, e Boemia, il qual poscia nel dì 11. d'esso Mese fu solennemente coronato in Francoforte. Benchè avesse l'*Augusto Carlo* profferito nell'anno precedente il suo Laudo intorno alle differenze del Papa col Duca di Ferrara, pure per varj riguardi, cioè per le segrete mine de' Ministri Pontifizj ne andò differendo la pubblicazione. Seguì finalmente questa nel dì 21. d'Aprile dell'anno presente, in cui furono dichiarate nulle le pretensioni Romane sopra Modena, Reggio, e Rubiera, Terre chiaramente appartenenti al sacro Romano Imperio, e non già porzioni dell'Esarcato di Ravenna, come contro la chiara verità allora si pretendeva; e ne fu confermato il dominio al Duca *Alfonso* suddetto. Ven-

Venne anche obbligato il Papa a dargli l'Investitura del Ducato di Ferrara, come Stato spettante alla Chiesa Romana. In esso Laudo essendo stato condannato il Duca a pagare cento mila ducati d'oro alla Camera Apostolica, non tardò egli a spedire a Roma i suoi Ministri coll'esibizion del danaro. Ma *Clemente*, a cui non dovea parer giusto se non quello, che era conforme a'suoi desiderj, non solamente rifiutò quell'oro, ma nè pure volle accettare il Laudo. Troppo a lui scottava il restar separate dallo Stato Ecclesiastico le Città di Parma e Piacenza; e tanto più, se fosse vero, ch'egli meditasse di fare un dono di tutte quelle Città alla sua famiglia. Confessa il Giovio, che per tal cagione il Papa, peraltro gran simulatore, non sapea nascondere il suo sdegno contro di *Cesare*, e che si andava lisciando la barba ora coll'una ora coll'altra mano, allorchè tornava in campo questo Laudo, assai mostrando la voglia di vendicarsene, quando avesse potuto. E certamente da lì innanzi parve assai rivolto il suo cuore ai Franzesi, con fare nondimeno tutto il possibile, perchè l'Imperadore non restituisse Modena al Duca. Ma informato esso *Augusto*, come per parte d'esso Principe era stato soddisfatto al dovere coll'esibito pagamento, nel dì 12. di Ottobre fece rilasciare al Duca *Alfonso* il possesso d'essa Città, e di Reggio, con restar vive le amarezze dell'ostinato Papa contro di questo Principe, il qual fu sempre da lì innanzi costretto a star con somma vigilanza, e a tener buoni presidj, per guardarsi dalle già sperimentate insidie de' Ministri Pontifizj.

Per attestato di Gasparo Hedione (a), avea nell'anno precedente *Carlo III* Duca di Savoja, Principe di gran senno e valore, assediata la Città di Genevra, divenuta fin d'allora, e molto più poi, nido di Eresiarchi. Seco era copiosa Nobiltà, e il Ve-

(a) Nelle Giunte alla Storia del Sabellico.

ERA Volgar. A.1531.

Vescovo d'essa Città, che ne era stato cacciato. Sotto vi stette quasi un' anno; ma essendo venuti in soccorso de' Genevrini i Cantoni Svizzeri di Berna, Friburgo, e Zurigo, fu necessitato esso Duca a far pace. Per quanto si ricava dal Rinaldi (a) all' anno presente, avea il Papa conceduto al prelodato Duca *Carlo* per questo bisogno non solamente le Decime degli Ecclesiastici, ma anche di potersi valere delle argenterie delle Chiese. Ed essendochè in quest' anno lo stesso Principe era minacciato di guerra dai Cantoni Eretici, s' interessò il Papa alla difesa, promettendogli soccorso di danaro, e scrivendo ai Potentati Cattolici, per trarli in ajuto di lui. Il Guichenone, Storico il più accreditato della Real Casa di Savoja, lasciò nella penna sì fatti avvenimenti. Già dicemmo, che fra tanti pensieri di Papa *Clemente* teneva il primato quello dell' innalzamento e della sicurezza della sua famiglia. Al nuovo ascendente di essa; perchè potea pregiudicare la nemicizia de' Sanesi, operò egli colle forze degli Spagnuoli, che colà s' introducesse un governo favorevole alle sue voglie. Con ordini segreti ancora comandò ai Fiorentini di mandare un' Ambasceria in Fiandra, per supplicare l' Imperadore d' inviare al governo del loro Stato il Duca *Alessandro de' Medici*, tuttavia dimorante in quella Corte, e destinato genero d'esso Augusto colla promessa di *Margherita* sua figlia naturale, di età non per anche nubile. Se di buona voglia il popolo Fiorentino ubbidisse, nol saprei dire. Furono benignamente bensì esauditi da quel Monarca. Venne dunque *Alessandro*, e nel dì quinto di Luglio entrò in Firenze, accolto coi festosi suoni delle bombarde, e andò a riposare nel Palazzo de' Medici. Seco era *Giovanni Antonio Mussetola* Ambasciatore Cesareo, il quale nel dì seguente nella gran Sala sfoderò il Decreto Imperiale in favo-

(a) Annal. Eccles.

favore del Duca *Alessandro*, con intonare all' assemblea de' Magistrati, che quanto di male non avea fatto nè facea l' invitissimo *Carlo* a Firenze, e quanti privilegj lasciava al loro popolo, tutto doveano riconoscere dal medesimo *Alessandro*, il quale aveva trovata tanta grazia negli occhj dell' Augusto Sovrano. Letta fu la Dichiarazione o Diploma, ed accettata con giuramento da tutti, e successivamente si fecero fuochi ed altri segni di giubilo per tutta la Città. Ma perciocchè tanto in esso Diploma, quanto nella concione del *Mussetola*, non s'udì mai il nome di Libertà, per concerto fatto col Papa: perciò si guardavano l' un l' altro in volto i Fiorentini. Molti v' erano, a' quali cadeano lagrime d' allegrezza, perchè scorgeano trovato un ripiego, per quetare e frenar le discordie di quel popolo, stato sempre involto in gare e sedizioni in addietro. Ma i più spargevano lagrime di rabbia, al mirare in quel dì spenta la loro antica Libertà. Convenne poi nel seguente Ottobre inviare Oratori all' Imperadore per ringraziarlo dell' incomparabil dono loro fatto, nel dare per Capo alla Repubblica un sì singolar personaggio, come era il Duca *Alessandro*. Dove terminasse poi questo titolo di Capo lo vedremo all' anno seguente. Era in questi tempi Marchese di Monferrato *Bonifazio* figlio di *Guglielmo*, giovane di grande espettazione, spezialmente addestrato in tutte l'Arti Cavalleresche. Andando egli un giorno a caccia sopra un generoso cavallo, a tutta carriera seguitava non so qual fiera. Cadde il cavallo, e con tal'empito balzò di sella l'infelice Principe, che si ruppe il collo, e restò morto sulla terra. Gran pianto fu per questo fra i sudditi suoi, che l'amavano a dismisura. Dovette scartabellar poco il Conte Loschi, allorchè scrisse, che questo Principe era morto nel 1518, correndo colla lancia all' incontro di un'altro di pa-

ERA Volgar. A.1531.

ri età sopra un feroce corsiero. Vivea allora *Gian-Giorgio* suo zio paterno, che portava l'abito Ecclesiastico, godendo una pingue Abbazia, non so se di Bremide o di Lucedio. Rinunziò quel Benefizio, ed assunse il governo di Monferrato. Restavano tuttavia in quella nobilissima famiglia due Principesse figlie del *Marchese Guglielmo*, e sorelle del defunto *Bonifazio*; cioè *Margherita*, ed *Anna*. Tanti maneggi fece *Federigo Duca* di Mantova, che gli riuscì in quest'anno di ottenere in moglie la prima. Con gran solennità si celebrarono quelle nozze in Casale di Sant'Evasio; maggiori poi furono le feste in Mantova, allorchè vi comparve questa Principessa, da cui quanto bene riportasse la Casa Gonzaga, non istaremo molto a vederlo.

Anno di Cristo MDXXXII. Indizione V.
di Clemente VII. Papa 10.
di Carlo V. Imperadore 14.

Terribili movimenti di guerra furono nell'anno presente fuori d'Italia, nè io mi fermerò a descriverli, siccome avventure non appartenenti all'assunto mio. Solamente dunque accennerò, che *Solimano*, gran Sultano de' Turchi, avea allestito un potentissimo esercito, per invadere il resto dell'Ungheria, e vendicarsi dell'affronto sofferto, allorchè fu obbligato a sciogliere l'assedio di Vienna. Fama correa, ch'egli conducesse in campo cinquecento mila combattenti. Di grandi Iperboli forma la Fama, ed anche la Storia, allorchè si tratta d'eserciti barbarici. *Carlo Augusto*, e *Ferdinando* suo fratello, Re de' Romani, d'Ungheria, e di Boemia, raunarono anch' essi delle gran forze, per opporsi ai barbari di lui disegni. Per conto anche dell' Italia furono colà spediti gagliardi soccorsi. Fu chiamato per assumere il co-

man-

mando di quel possente esercito *Antonio da Leva*, quel Condottiere, che quantunque sì malconcio per la podagra, tanti segni di prudenza militare avea dato in Italia nelle precedenti guerre. Seco andò ancora il *Conte Guido Rangone*, già passato al servigio di *Cesare*, ed amendue s'applicarono a ben provveder di difesa la Città di Vienna, minacciata di nuovo dal Tiranno d'Oriente. Dopo due giorni pervennero colà *Gabriello Martinengo* Generale dell'Artiglieria, *Alfonso Marchese del Vasto* General della fanteria, *Pietro Maria de' Rossi* Conte di San Secondo, *Fabrizio Maramaldo*, *Filippo Torniello*, *Giam-Battista Castaldo*, *Marzio* e *Pietro Colonnesi*, e finalmente *Don Ferrante Gonzaga* Generale della cavalleria leggiera, con altri Capitani, conducendo tutti delle truppe Spagnuole od Italiane. Anche il *Duca di Ferrara* vi mandò due Compagnie di cavalli leggieri. Colà similmente fu inviato dal Papa *Ippolito Cardinale de' Medici*, giovane bizzarro, più voglioso di comandare ad eserciti, che di portare la Porpora, con trecento archibusieri, e molta Nobiltà Italiana. All'avviso di sì florido apparato d'armi Cristiane, *Solimano*, che s'era già inoltrato per fino nelle attinenze dell'Austria, credette piu sano consiglio non solo il non procedere innanzi, ma il ritirarsi; e benchè seguissero alcuni incontri, niun d'essi fu di molto rilievo. Spettacolo nondimeno degno di gran compassione, fu l'avere il barbaro condotti seco a Belgrado circa trenta mila contadini Ungheri in ischiavitù. Fu inviato il prode *Andrea Doria*, Ammiraglio Imperiale, colla sua flotta in Levante a danneggiare i Turchi, e gli riuscì di prendere a forza d'armi le Città di Corone, e di Patrasso, e di spargere un gran terrore per tutte quelle contrade. Cessata dunque l'apprensione tanto in Germania, che in Italia delle minaccie Tur-

ERA Volgar. A.1532

Turchesche, l'*Augusto Carlo*, ritenuti solamente i necessari presidj, licenziò le restanti milizie, e si preparò per calar di nuovo in Italia.

Le mire d'esso Imperadore erano di tornare ad imbarcarsi a Genova, per indi passare in Ispagna. Ma non essendogli ignoto il mal' animo dei Re di Francia, e d'Inghilterra contro di lui, con avere eglino infin trattato di muovergli guerra, allorchè speravano di vederlo impegnato col Turco: propose per tempo un'abboccamento con Papa *Clemente*, a fin di stabilire una Lega in Italia, capace di assicurar lo Stato di Milano da ogni tentativo de' Franzesi. Allorchè giunse l'Augusto Monarca a Conegliano nel Friuli, fu a ricordargli l' ossequio suo *Alfonso* Duca di Ferrara, accompagnato da ducento cavalli. Arrivò poi la Maestà sua nel dì 7. di Novembre a Mantova, dove per molti giorni si fermò, onorata con tornei, danze, caccie, ed altri divertimenti dal Duca *Federigo*. Ivi creò Poeta *Lodovico Ariosto*. Avea egli forse bisogno di quella Carta, per esser tale? Circa questi tempi venne fatto al Pontefice d'insignorirsi con inganno della Città d'Ancona. S'era quel Popolo da gran tempo sottratto all'ubbidienza de' Papi, e si reggeva a Repubblica. Finse *Clemente VII.* dei disegni di *Solimano* contro d'essa Città, e indusse quella Cittadinanza a fabbricar un forte bastione alla Porta di Sinigaglia. Ciò fatto, spedì loro avviso, che infallibilmente era per iscaricarsi addosso a loro un grosso nembo di Turchi, e mandò ad essi in ajuto *Luigi Gonzaga*, detto *Rodomonte*, con trecento fanti. Buonamente riceverono gli Anconitani questo soccorso. Ma una notte il *Gonzaga* impadronitosi della Porta, e del Bastione, introdusse altri Capitani ed altra gente, di modo che fatti prigioni i pubblici Rettori, e tagliata la testa a sei d'essi, tornò quella Città sotto il dominio della Chiesa Romana.

na. Furono poi spogliati dell'armi que' Cittadini, e il Papa ordinò, che si fabbricasse una Fortezza nel Monte di San Ciriaco. Essendo già calato in Italia l'Imperadore, secondo il concerto Papa *Clemente* nel dì 18. di Novembre si mise in viaggio alla volta di Bologna, dove arrivò nel dì 8. di Dicembre. A quella Città giunse dipoi *Carlo V*, dopo essere stato a Modena, dove dal Duca di Ferrara avea ricevuto uno splendido trattamento. Seco era *Alessandro de' Medici*, ito già ad inchinarlo in Mantova. Il Panvinio, che scrisse andato parimente il Papa a visitare l'Imperadore in Mantova, non ben' esaminò questa partita. Grande onore fu fatto a *Cesare* da' Bolognesi, e dalla Corte del Papa. Nel dì 19. del mese suddetto pervenne per Pò a Ferrara *Francesco Sforza* Duca di Milano insieme col Duca d'Albania, e dopo qualche dì passò anch'egli a Bologna, per intervenire ai negoziati, che ivi si aveano a tenere, e si pubblicarono solamente nell' anno seguente.

Quanto alle cose di Firenze, tuttochè quel popolo conoscesse come estinto l'antico suo libero governo, pure finquì se n'era conservata qualche apparenza colla creazion de' Magistrati. Ma il Pontefice, che volea fissare il chiodo alla grandezza, e sicurezza della sua Casa, attese in quest' anno a stabilir sodamente il Principato assoluto del Duca *Alessandro* in quella Città. Nè gli mancavano adulatori, e parziali, e di coloro eziandio, che giudicavano con buona intenzione, essere ciò il meglio per un popolo sempre sedizioso, e quasi diviso ne' tempi addietro, ed amante di novità. Fu dunque creato un Magistrato, in cui spezialmente ebbero autorità, *Francesco Guicciardino* lo Storico, e *Baccio Valori*, bene informati de' voleri del Papa; e questi decretarono, che da lì innanzi cessasse il nome della Signoria, e che *Alessandro de' Medici* fos-

se

ERA Volgar. A.1532

se fatto Duca della Repubblica, con autorità piena, quanto si può dare ad un Principe, per succedere in questo grado anche i suoi figlj, e discendenti legittimi. E mancando questi, passasse il governo nella stirpe di *Lorenzo* di *Pier-Francesco de' Medici*. Perciò nel dì primo di Maggio ad *Alessandro* fu dato il grado di Signore, di Duca, e di assoluto Principe, con pubblica solennità, fra i Viva del Popolo, e col rimbombo delle artiglierie, le quali senza palle ferivano il cuore di chiunque deplorava la perdita dell'antica Libertà. Così fecero gli antichi Romani, allorchè la lor Signoria passò in mano di *Cesare*, e *di Augusto*, e ad imitazion loro anche i Fiorentini s'andarono accomodando al giogo imposto ad essi dall'altrui violenza. Formò il Duca *Alessandro* da lì innanzi una Guardia di mille soldati per sua sicurezza. Fu anche disegnata una Fortezza, per tenere in freno quel popolo, a cui già erano state tolte l'armi. Per attestato del Giovio, immaginò più d'uno, che se i Veneziani avessero voluto congiungere la loro Armata Navale, consistente in sessanta Galee, con quella di *Andrea Doria*, composta di quarantotto Galee, e di trentacinque navi da trasporto: sarebbe stato agevole non solo il rompere la Flotta Turchesca, in cui si contavano settanta Galee mal provvedute di milizie, e di attrecci, ma anche il conquistare la Città di Costantinopoli. E ciò perchè il *Doria*, oltre alle sopradette conquiste, s'era anche impadronito delle Fortezze dei Dardanelli, e *Solimano* avea lasciata Costantinopoli spogliata d'ogni presidio. Ma costa pur poco il far de' castelli in aria. I Veneziani, molto ben persuasi, che i giuramenti, e la fede si debbono mantenere anche agl'Infedeli, e barbari stessi: stettero saldi in voler osservare i Capitoli della Pace, tanti anni prima stabilita col Turco.

Da che saltò fuori l'Eresia di Lutero, che aprì il var-

varco a tante altre Eresie nel Settentrione, con uno Scisma il più deplorabile, che mai abbia patito la Chiesa di Dio; tutti i buoni cominciarono a desiderare un Concilio Generale, che riformasse i gravi abusi introdotti nella stessa Chiesa. Spezialmente se ne faceva istanza in Germania, con rappresentare i molti aggravj, de' quali si doleva forte la loro Nazione. Ne faceano istanza anche i Protestanti, ma con condizioni disconvenevoli all'autorità, e dignità della Chiesa Cattolica. Egli è ben lecito il credere, che se di buon'ora si fosse convocato secondo il costume inveterato della Religione Cristiana un sì fatto Concilio, e si fosse provveduto a' tanti disordini, che allora correano, e a' quali rimediò poscia il troppo tardi, ma pure una volta raunato Concilio di Trento: non sarebbe stato sì grande lo squarcio della Religione, che tuttavia sussiste. Papa *Leone X.* applicato alle guerre, nulla ne fece. Se avesse goduto più lunga vita il buon Papa *Adriano VI*, l'avrebbe fatto. Succeduto a lui *Clemente* VII. fu distratto anch'egli dalle sue politiche guerriere applicazioni: e quantunque l'Augusto *Carlo V.* ne facesse più istanze, e massimamente in quest'anno col medesimo Papa in Bologna: pure nulla mai si conchiuse. Pensano il Guicciardino ed altri, che *Clemente* vi abborrisse per timore, che ne scapitasse la Corte Romana, e che troppo si venisse a tagliare; e quando anche consentiva, proponeva di tenere esso Concilio in Roma, o Bologna, o Piacenza, Città del suo dominio, acciocchè sempre restasse a lui la briglia in mano. Ma ch'egli non nutrisse questa avversione, e che s'interponessero varie altre difficoltà alla convocazion d'esso Concilio, si può vedere nella celebre Storia del Concilio di Trento, composta dal Cardinale Pallavicino. Comunque fosse, certo è, che vivente esso Pontefice, il Concilio Generale restò confinato ne' soli desiderj

rj di chi compiagnea le piaghe della Religione, e della Chiesa, e che a man salva seguitarono, anzi crebbero i precedenti sconcerti in danno della Religion Cristiana.

In questo medesimo anno sul fine d'Agosto seguì un grave scandalo in Parma. Gran tempo era, che gli Ecclesiastici per quasi tutte le Provincie erano caricati di Decime: gravezze giuste, allorchè si trattava di adoperare il danaro in difesa della Cristianità contro de' Turchi, o degli Eretici; ma non già tali, qualora avea da servire l'aggravio del Clero alle guerre private dei Papi, e de' Monarchi Cristiani. Davasi poi in appalto la riscossion di queste Decime a varie persone, le quali volendo anch'esse profittare, usavano rigori eccessivi, con esigere ancora i frutti delle Decime non pagate. Informato dunque *Vincenzo Cavina*, Canonico Imolese, e Commissario del Papa, che a' suoi Coadjutori in Parma era stato impedito l'attaccare i Cedoloni al Duomo per l'esazion delle Decime di due anni, e di tutti i frutti: se n'andò tutto in collera a quella Città. Ma in voler esporre essi cedoloni, saltarono fuori i Preti, e con esso loro s'unì il popolo. Essendo egli fuggito nel palazzo fu gittata a terra la porta, e il misero a furia di popolo restò da tante ferite trucidato, che non appariva in lui forma d'uomo. Egli è da credere, che per tale eccesso fosse posto a Parma l'Interdetto, siccome nel dì 17. d'Ottobre del 1530, il Papa l'avea posto in Ferrara, perchè renitente era il Clero a pagar le Decime, gastigando in questa maniera gl' innocenti Secolari per li mancamenti de' Cherici. In Modena poi nello stesso anno nel dì 3. di Marzo predicando *Fra Francesco* da Castelcaro de' Minori Osservanti nel Duomo, pubblicò un Breve scritto dal Signor nostro Gesù Cristo a tutti i Cristiani: *Datum in Paradiso terrestri, a Creationis Mundi*

die

die Sexto, Pontificatus nostri Anno aeterno; confirmatum & sigillatum die Parasceves in Monte Calvariae &c. In questo Breve il Signore appruova e conferma con autorità divina la Regola d'essi Frati Minori Osservanti, conchiudendo in fine colla seguente clausola: *Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis* &c. *Tommasino Lancilotto* ebbe la fortuna d'impetrar copia di questo mirabil Breve da quel buon Religioso, e come una gemma l'inserì nel suo Diario manuscritto della Città di Modena. *O tempora! o mores!*

Anno di CRISTO MDXXXIII. Indizione VI.
di CLEMENTE VII. Papa II.
di CARLO V. Imperadore 15.

MEntre si trattenevano nel verno di quest' anno in Bologna Papa *Clemente*, e l' Augusto *Carlo*, continui ragionamenti, e congressi seguirono fra loro. Tre principalmente furono i punti, che si dibatterono: cioè quello del Concilio, intorno al quale altro io non intendo di parlare. Il secondo era, che sapendo l'Imperadore, come il Pontefice avea de'segreti maneggj per collocare *Catterina de'Medici*, figlia legittima di *Lorenzo de' Medici* il giovane, già Duca d'Urbino, nè piacendogli questo attaccamento del Pontefice alla Corona di Francia, per sospetto, che in occasione del progettato Matrimonio si manipolasse qualche trama in favor de'Franzesi, e in danno de'suoi Stati in Italia: gran premura fece, perchè *Catterina* si desse per moglie a *Francesco Sforza* Duca di Milano. Ma s'andò sempre schermendo il Papa, in guisa che rimasero vane le batterie di *Cesare* sopra questo punto. Il terzo e più importante, era di formare una Lega in Italia, per assicurarsi, che niuna Potenza straniera ne tur-

ERA Volgar. A.1533

turbasse la quiete, e che spezialmente non fosse molestata Genova, nè il Duca di Milano. Furono invitati a questa Lega i Veneziani, ma concorsero in loro delle ragioni di non far nuove Leghe, esibendosi di mantener le vecchie. Anche al Duca di Ferrara furono fatte somiglianti istanze; ed egli opponeva, che avendo il Pontefice rigettata ogni concordia con lui, era obbligato a tener buoni presidj per difendere il proprio, senza poter pensare a spendere per la difesa altrui. Fece quanto potè l'Imperadore,per troncare la discordia suddetta;ma avea che fare con un Pontefice, che solamente s'induceva a perdonare a chi era più potente di lui. Però altro non potè carpire da Papa *Clemente* se non la promessa di non offendere il Duca per diciotto mesi avvenire. Pertanto si conchiuse la Lega suddetta fra il Pontefice, e l'Imperador *Carlo*, *Ferdinando* Re de' Romani, il Duca di Milano, il Duca di Ferrara, Genovesi, Sanesi, e Lucchesi, e a tutti proporzionatamente venne assegnata la quota della contribuzione, per mantenere un' esercito, di cui fosse Capitan Generale *Antonio da Leva*. Compresi furono in essa anche il Duca di Savoja, e quel di Mantova, e tacitamente ancora i Fiorentini. Fu poi essa solennemente pubblicata nella festa di San Mattia di Febbrajo.

Ebbe *Clemente* VII. la consolazione in questi tempi di veder comparire in Bologna un' Ambasciata di *Giovanni* Re di Portogallo, che gli portò anche una Lettera del Re d'Etiopia, appellato *Davide*, il quale mostrava desiderio di unire quella vasta Cristianità nell'Affrica Meridionale alla Chiesa Romana.A nome d'esso Re venne anche *Francesco Alvarez* Prete Portoghese, quel medesimo, di cui abbiamo una gustosa Relazione de' paesi, e costumi di que' Popoli Cristiani, che oggidì niuna comunicazione hanno con gli Europei, perchè stretti dai Tur-

Turchi, dai Gallani, e da altri Infedeli. Era creduto allora, che il *Prete Janni* mentovato da Marco Polo, altro non fosse, che il suddetto Re dell'Etiopia. Le Lettere d'esso Re *David*, della Regina moglie, e del Principe figlio, siccome ancora l'ubbidienza da essi prestata al Romano Pontefice, si leggono negli Annali Ecclesiastici del Rinaldi. Ma così bell'apparato andò poi a finire in nulla, e a' nostri tempi non solo unione alcuna non passa fra la Chiesa Romana, e que' Cristiani, macchiati di qualche Eresia, ma v'ha pubblica nemicizia. Terminati i sopradetti affari l'Augusto *Carlo V.* nell' ultimo giorno di Febbrajo prese congedo dal Papa, e s'inviò a Pavia, dove giunto si fermò alcuni giorni con *Antonio da Leva*. Di là passato a Genova, ed imbarcatosi sulle Galee di *Andrea Doria*, fece poi vela alla volta di Spagna, portando seco de' non lievi sospetti dell' animo del Papa verso di se. Nel dì 10. di Marzo anche il Pontefice mosso da Bologna, per la Romagna, e Marca si trasferì a Roma. Già s'è detto, che l'amore del Nepotismo era il mobile principale nel cuore di questo politico Pontefice. L'ingrandimento proccurato al Duca *Alessandro* suo nipote, colla depression della Repubblica Fiorentina, non pareva a lui durevole. Per bene assicurarlo avea già ricavata parola da *Cesare*, che sarebbe data in moglie ad *Alessandro Margherita* figlia natural di esso Augusto, la quale appunto in quest' anno essendo in età di dodici anni, fu mandata da *Carlo* suo padre a Napoli, per essere educata dalla moglie di Don *Francesco* di Toledo Vicerè, e passando per Firenze vi si fermò per otto giorni, onorata con assaissime feste e tripudj. Glorioso era per la Casa de' Medici questo parentado; ma un più cospicuo ne maneggiava intanto l'indefesso Pontefice, con istudiarsi di dar in moglie ad *Arrigo* se-

ERA Volgar. A.1533

condogenito del Re *Francesco* I, e Duca d'Orleans, *Catterina* figlia legittima, siccome dicemmo, di *Lorenzo de' Medici*, già Duca d'Urbino. Oltre al grande onore che si accresceva con questi due sì riguardevoli Matrimonj alla famiglia sua, considerava il Papa di fortificare talmente coll'appoggio di così possenti Monarchi lo stato del Duca *Alessandro*, che non potesse mai traballare.

A fin dunque d'effettuare questo insigne negozio, determinò senza verun riguardo all'alta sua Dignità di passar fino a Nizza, e secondo il concerto fatto, di abboccarsi ivi col Re Cristianissimo, palliando questo viaggio, secondo l'attestato del Guicciardino, con dire di voler trattare del bene della Cristianità, e di mettere nella buona via il Re d'Inghilterra. Pertanto mandata innanzi la nipote *Catterina* a Nizza, si mosse da Roma nel dì nove di Settembre, e andò ad imbarcarsi a Porto Pisano sulle galee di Francia, e di *Andrea Doria*. E perciocchè al Duca di Savoja per timore di *Cesare* non piacque il congresso disegnato in Nizza fra Papa *Clemente*, e il Re *Francesco*, passò esso Pontefice a Marsilia, dove approdò nel dì undici di Ottobre. E' da stupire, come il Varchi, allora vivente, scrivesse seguito il loro abboccamento in Nizza. Splendidissimo fu il suo ingresso in Marsilia, e crebbe la magnificenza, allorchè colà pervennero il Re Cristianissimo, la Regina *Leonora*, e i tre Principi lor figlj, e le figlie, con incredibil concorso di Prelati, e Baroni di tutto il Regno. Vien descritta quella memorabil funzione dal Carmelitano Fra Paolo ne' suoi Annali Manuscritti, e in parte dall'Annalista Pontifizio Rinaldi, e dal Giovio. La conclusione fu, che ivi si celebrarono con somma pompa le nozze di *Catterina de' Medici*, per la cui dote si obbligò il Pontefice di pagare cento mila scudi d'oro in contanti, oltre alla cession

ſion degli Stati, poſſeduti in Francia dalla madre di *Catterina*, i quali rendevano circa dieci mila ducati d'oro l'anno. Si legge preſſo il Du-Mont (*a*) lo Strumento d'eſſo Matrimonio, ſtipulato nel dì 27. di Ottobre dell'anno preſente. Grandioſi ſpettacoli, ſontuoſi conviti, ed altri ſplendidi divertimenti per trenta giorni tennero ivi in gran feſta quella Corte e Città; e quattro Cardinali furono creati ad iſtanza del Re Criſtianiſſimo. Finalmente partitoſi il Papa da Marſilia nel dì 12. di Novembre, ſolamente nel dì 10. di Dicembre entrò in Roma, tutto contento di ſe medeſimo, per aver condotta la Famiglia ſua tanto inferiore ad imparentarſi coi Monarchi primarj della Criſtianità. Comune voce fu, ſiccome abbiamo dal Guicciardino, dal Belcaire, e dal Varchi, che trattaſſe il Re di Francia dell'acquiſto del Ducato di Milano: al che inclinaſſe anche il Pontefice, per darlo al Duca d'Orleans, divenuto marito della nipote. Ma queſte veriſimilmente furono dicerie di quei, che fanno con gran facilità gl'interpreti de'Gabinetti de' Principi; perchè il ſolo Papa trattò ſempre ſegretamente col Re degli affari, e queſti rimaſero ſigillati nel cuor loro, e de' ſoli fidati Miniſtri. E quando pur foſſe vero, più tempo non reſtò al Pontefice, per eſeguir sì fatti diſegni.

(*a*) Corps Diplomat.

Si è fatta menzione altrove dell' Abbate di Farfa, cioè di *Napoleone Orſino*, uomo facinoroſo, condottier d'armati, e famoſo più per le ſue iniquità, che pel ſuo valore. Coſtui nell'anno preſente volendo ricuperar le Caſtella di ſua giuriſdizione, fece una maſſa de' ſuoi amici, e ſoldati in Narni, e Spoleti, e con eſſi andò a impoſſeſſarſi degli Stati paterni. Ebbero fortuna di ſalvarſi a Roma *Girolamo*, e *Franceſco* ſuoi fratelli, laſciando in preda tutti i lor prezioſi mobili all' invaſore, il quale non contento di queſto, ſi diede a ſcorrere

[redacted]
ERA Volgar. A.1533

tutto il circonvicino paese con ruberie, e con far prigione chiunque potea pagar le taglie. A lui ancora riuscì di aver nelle mani *Girolamo* suo fratello, e di carcerarlo in Vicovaro. Per queste violenze fece ricorso a Papa *Clemente* sua matrigna, cioè *Felice* figlia di *Giulio II*, e già moglie di *Gian-Giordano Orsino*, ed impetrò, ch'egli spedisse l'esercito Pontifizio contro d'esso Abbate di Farfa. V'ha chi scrive, che *Luigi Gonzaga*, soprannominato *Rodomonte*, nell'assedio di Vicovaro, colpito da una archibusata, ivi lasciò la vita, e in suo luogo al comando succedette *Giulio Acquaviva* Duca di Atri, il quale stabilì tra i fratelli un'accordo. Ma, se non falla Alessandro Sardi (*a*) nella sua Storia manuscritta, si truova vivente questo medesimo *Gonzaga* nelle guerre di Piemonte dell'anno 1537. Ritirossi l'Abbate di Farfa a Venezia, e di là passò in Francia, ed allorchè Papa *Clemente* fu in Marsilia, coll'interposizione del Re Cristianissimo ottenne il perdono dalla Santità Sua. Tornato poscia a Roma, perchè contro il suo volere data fu in moglie una sua sorella ad un Principe Napoletano, mentre essa era condotta a Napoli, con alquanti suoi sgherri andò per rapirla. Se ne avvide *Girolamo* suo fratello, che accompagnava la sposa con trenta uomini a cavallo; e andatogli incontro, con molte ferite gli tolse la vita, continuando poscia il suo viaggio a Napoli.

(a) Storia manuscritta.

Gran tempo era, che in Ferrara veniva magnificamente trattata dal Duca *Alfonso Isabella* già Regina di Napoli con *Giulia* sua figlia. Tanto si adoperò esso Duca, che conchiuse il matrimonio di questa sventurata Principessa infante con *Gian-Giorgio* novello Marchese di Monferrato; e lo sposalizio fu fatto nella Città suddetta a dì 29. di Marzo. S'inviò essa a dì tre di Aprile alla volta di Casale; ma nel dì 30. d'esso mese *Gian-Giorgio* sor-

preso

preso da un parosismo, terminò le allegrezze nuziali, e la vita; e secondo gli Annali Manuscritti di Ferrara, che ciò raccontano, *si scoprì, che era morto di veleno*. Altri nondimeno scrissero, che da gran tempo languiva la sua sanità, e però facile è, che mancasse di morte naturale: al che forse contribuì anche il suo matrimonio. Mancò in questo Principe quel ramo della nobilissima Imperial Casa Paleologa, che già vedemmo portato da Costantinopoli al possesso del Monferrato; e non avendo egli lasciata successione maschile, i Ministri Cesarei presero il possesso di quel florido paese, finchè l'Imperador giudicasse, a chi ne appartenesse il dominio. Per la mancanza de' maschj pretendeva *Carlo* Duca di Savoja quegli Stati. Ma perchè quell'insigne Feudo dovea forse passare nelle femmine, fu poi, siccome dirò a suo tempo, decretato, che ne fosse erede *Margherita* di lui nipote, moglie di *Federigo* Duca di Mantova: con che venne la Casa *Gonzaga* ad acquistar un dominio di maggiore estensione, che il proprio Ducato. Ammalossi poi la suddetta Regina *Isabella* di passione per le disavventure della figlia, e nel dì 18. di Maggio terminò i suoi giorni in Ferrara. Un'orrido fatto ancora avvenuto nel presente anno merita luogo in questi Annali. Era tornato in possesso della Mirandola il Conte *Gian-Francesco Pico* figlio di un fratello del fu *Giovanni Pico*, cioè di chi fu appellato la Fenice degl' Ingegni, ed avea acquistata anch'egli fama di Letterato, e Filosofo distintissimo a' suoi tempi, siccome ne fan fede l' Opere sue stampate. Sopra quella nobil Terra avea delle non ingiuste pretensioni *Galeotto* Conte della Concordia, figlio di un fratello d' esso *Gian Francesco*, cioè di quel Conte *Lodovico Pico*, che in guerra fu ucciso nell'anno 1509. Nella notte del dì quindici di Ottobre si mosse *Galeotto* della Concordia con

ERA Volgar. A.1533 quaranta uomini suoi, che seco portarono molte scale. O sia che nelle fosse della Mirandola trovasse preparata una barchetta, o che ancor questa seco la portassero, certo è, che superate le fosse, ed applicate le scale, senza rumore salirono le mura, e dopo aver uccise tre o quattro guardie, che dormivano, passarono fino alla camera di *Gian-Francesco*. Rottane la porta, il trovarono, che, udito lo strepito, s'era andato ad inginocchiare davanti ad un'imagine di Cristo crocefisso. Ivi crudelmente il trucidarono: fine miserabile, non degno veramente di uomo sì eccellente, il quale siccome ad un raro sapere avea accoppiata una non minor pietà, così avea imparato a tener ben contento del governo suo quel Popolo. La stessa barbarie fu esercitata contro di *Alberto* di lui figlio, giovane di grande espettazione. Fu salvata la vita per misericordia a *Paolo* altro di lui figlio; ma contro altri di quella Famiglia, e fin contro le donne inferocì l'iniquo *Galeotto*. Con questa facilità s'impadronì egli di quella quasi inespugnabil Terra, o Città, e il Popolo nel giorno seguente, non potendo di meno, il riconobbe per loro Signore.

Anno di CRISTO MDXXXIV. Indizione VII.
di PAOLO III. Papa I.
di CARLO V. Imperadore 16.

FU in quest'anno, che Papa *Clemente* profferì la sentenza sua contro di *Arrigo VIII* Re d'Inghilterra a cagion del suo divorzio da *Catterina* d'Austria sua legittima consorte: il che fece maggiormente peggiorar gli affari della Religion Cattolica in quel Regno sotto un Re perduto dietro alle femmine, e crudele. Da molti fu lodata la costanza del Pontefice in questa controversia; ma abbondarono ancora altri, che biasimarono cotal riso-

risoluzione, perchè riuscì troppo funesta alla Chiesa di Dio. Gran terrore nel presente anno si sparse per l'Italia, e massimamente in Roma, per cagione di *Ariadeno Barbarossa*, gran Corsaro, e Generale dell'Armata navale del Sultano de' Turchi *Solimano*. Venendo costui di Levante con formidabil quantità di navi armate, passò per lo Stretto di Messina, e dopo aver saccheggiati varj Luoghi in quelle coste, arrivò a Capri, vicino a Napoli. Fu sin creduto, che s'egli avesse assalita essa Città di Napoli, o pure Roma, l'avrebbe sottomessa: tanta era la costernazione di que' Popoli. Diede costui il sacco a Procida, Fondi, Terracina, ed altri Luoghi, menando poi seco in ischiavitù gran copia di poveri Cristiani. Dimorava in Fondi *Giulia Gonzaga*, moglie di *Vespasiano Colonna* Duca di Trajetto, e Conte di essa Città di Fondi. Voce correa, che in bellezza ella superasse tutte l'altre donne d'Italia. Ne giunse la fama fino al *Barbarossa*, il quale perciò si mise in pensiero di far quella caccia per voglia di presentare al Gran Signore una sì vaga preda. Gli andò fallito il colpo. Mentre egli con due mila Turchi sbarcati era dietro una notte a scalare le mura di Fondi, svegliata la giovane Duchessa, e conosciuto il pericolo, co' piè nudi ebbe tempo di fuggire, e di salvarsi il meglio che potè fuori della Terra, lasciando scornato il barbaro Cacciatore, il quale infierì poscia contro i poveri abitanti. Che *Giulia* cadesse fuggendo in mano de' banditi, fu una frangia fatta dagli scioperati maligni a questo avvenimento. Poco appresso il crudel Corsaro indirizzò le prore verso Tunisi, di cui e del suo Regno seppe poi a forza d'inganni insignorirsi. Gran rumore aveva fatto in addietro, maggior lo fece in quest'anno, quanto avvenne a *Luigi Gritti*. Era egli figlio di *Andrea Gritti* Doge in questi tempi della Repub-

ERA Volgar. A.1534.

ERA Volgar. A.1534

blica di Venezia. Essendo egli tornato a Costantinopoli, dove era nato, allorchè il padre vi stette come Bailo, talmente s'insinuò nella grazia di *Solimano*, che divenne suo confidente, e Generale nella spedizione da lui fatta contro di *Ferdinando* Re de' Romani in favor di *Giovanni* Re d'Ungheria: il che fu di non lieve scandalo fra i Cristiani. Ma trovandosi egli nell'Autunno dell'anno presente nella Transilvania, per aver crudelmente ordinata la morte di *Americo* Vescovo di Varadino e que' Popoli, amanti dell'infelice ucciso Prelato, sì Ungheri, che Transilvani, raunato un potente esercito, volarono ad assediarlo in Cibach nel mese di Ottobre. Andò a finir quella festa nella morte d'esso *Gritti*, che restò vittima del loro furore insieme con tutti i Giannizzeri, ed altri Turchi del suo seguito. Non si sa, ch'egli avesse mai abjurata la Religion Cristiana. Solamente si sospettò, ch'egli fosse per fare un dì questo salto; ma il Giovio lasciò difesa, per quanto si potè, la di lui memoria.

Desiderava il Papa, e con esso lui tutti i Principi d'Italia, che *Francesco Sforza* Duca di Milano, accasandosi con qualche Principessa, tentasse di lasciar successione nella sua Casa, affinchè quel Ducato per mancanza di figlj non ricadesse in mano dell'Imperadore secondo i patti. Per quetare tanta gelosia, lo stesso *Augusto Carlo* gli proccurò una raguardevol alleanza, con dargli in moglie *Cristierna* figlia del Re di *Danimarca*, e nipote sua. Fu condotta questa Real Principessa nel Mese d'Aprile a Milano, Città, che quasi dimentica di tante passate sciagure, fece mirabili feste di apparati, d'archi trionfali, e d'altri spettacoli in sì giojosa occasione. V'entrò essa con incredibil' accompagnamento di Nobiltà e di popolo sotto ricco baldacchino, avendo ai lati suoi *Ercole Gonzaga Cardina-*

le,

le, e *Antonio da Leva* Generale di *Cesare*. Dopo essere stata al Duomo, passò al Castello, dove le venne incontro il Duca, appena reggendosi col bastone in piedi, che in quel Palazzo da lì a poco colle sacre funzioni della Chiesa solennemente la sposò. Riuscì di consolazione a tutta l'Italia questo matrimonio, per la speranza di vederne frutti a suo tempo; ma questi mai non si videro, ridendosi i saggi di questo tentativo, come d'un matrimonio da Commedia, perchè troppo era mal ridotta la sanità di quello sfortunato Principe. Nè pur molto contento della sua cominciò ad essere Papa *Clemente*, perchè lo stòmaco infiacchito non soddisfaceva al consueto suo ufizio. Questi sentori della nostra mortalità diedero a lui motivo di sollecitare in Firenze la fabbrica di una Fortezza, per cui si venisse sempre più ad assicurar lo stato del Duca *Alessandro* suo nipote. Indusse ancora il *Duca di Ferrara*, benchè tanto odiato da lui, a fare sloggiar da' suoi Stati tutti i Fiorentini fuorusciti, che colà s'erano rifugiati. Dianzi ancora gli avea fatti cacciar da Roma, Venezia, Genova, ed Ancona. Nel Giugno sopragiunse ad esso Papa una lenta e leggier febbre con qualche dolor colico, da cui andò talvolta migliorando, ma poi ricadendo. Comparve nel seguente Luglio una Cometa, ed ecco subito gli speculativi, invasati dalla ridicola opinione, che tali Fenomeni predicano morti ed altre disavventure ai Principi della Terra, correre a credere disegnata in Cielo la mancanza del Pontefice. Il Varchi ancora lasciò scritto, che da un santo Monaco della Riviera di Genova era stato predetto a Papa *Clemente VII.* non solamente il Pontificato, ma anche il tempo della morte, cioè nell'anno stesso, in cui fosse mancato di vita quel Monaco, e che il Pontefice nel tornare da Marsilia cercatone conto, il trovò poco fa defunto: laonde

de immaginò non lontano il suo fine. Può essere, che ancor questa fosse una diceria o inventata da qualche cervello visionario dopo la morte di lui, o nata nel volgo ignorante e facile a sognare; perchè peraltro la sconcertata sanità di *Clemente* bastò senza rivelazione a fargli comprendere, che s'appressava il passagio all'altra vita.

Crebberò pertanto i suoi malori, di modo che nel Settembre egli terminò la carriera del suo vivere. Grande imbroglio che è nella Storia, l'accertare i punti minuti della Cronologia. Il Segni il fa mancato di vita nel dì 24. di Settembre. Fra Paolo Carmelita, che in questi tempi scriveva i suoi Annali, mette là sua morte nel dì 26. d'esso Mese. Con lui va d'accordo il Giovio, anch'esso contemporaneo, mentre la dice avvenuta *Sexto Kalendas Octobres*, cioè nel dì 26. di Settembre. Ma altri il fanno passato a rendere conto a Dio nel dì 25. del Mese suddetto, come il Guicciardino, e Paolo Gualtieri ne' suoi Diarj manuscritti, citati dal Rinaldi, dove dice, che *nel dì 25. di Settembre alle ore diciotto e mezza, egli spirò, e fu seppellito nel seguente dì 26.* A questo giorno riferiscono la morte sua eziandio il Panvinio, il Ciacconio, l'Ammirati, ed altri, i quali nondimeno si può credere, che seguissero il Guicciardino. Io non mi sento di faticare per decidere questo punto, quantunque a me paja più certo il dì 25, giacchè a noi basta di sapere che cessò di vivere Papa *Clemente* in questi tempi: Pontefice, a cui certamente non mancò il concetto d'ingegno politico, di molta accortezza, e gravità, e che sapea ben maneggiar affari, simulare e dissimulare secondo i bisogni, e che dai Politici di allora tenuto sempre fu per uomo di doppia fede. Per fare da Principe, secondo il rito de' mondani, la natura e la sperienza l'aveano fornito di molti ajuti. Ma se cercate in

in lui le virtù di Pontefice Vicario di Cristo, e qual bene egli facesse alla Chiesa in que'gran torbidi della Religione, e quali abusi e disordini egli levasse, benchè da essi prendesse origine e pretesto il terribile Scisma, che tuttavia divide tanti popoli dalla vera Chiesa di Dio: non sarà sì facile il trovarlo. Troverete bensì, ch' egli si servì del Pontificato, delle sue forze, e de' suoi proventi per suscitare o mantener guerre, che fra gli altri disordini costarono un'orrido sacco a Roma stessa, e un gran vilipendio alla sacratissima sua Dignità. Molto più se ne servì egli per ispogliare della libertà Firenze sua Patria, e per ingrandire, non dirò in forme oneste e discrete (che questo non è vietato) ma con insigni Principati e Parentadi sublimi la propria Casa. Se questo si accordi coll' intenzion di Dio, allorchè uno è intronizzato nella Sedia di San Pietro, chiunque sa misurar le cose divine ed umane, non ha bisogno, ch' io gliel dica. Certo è, ch' egli morì odiato dalla Corte per la sua stitichezza ed avarizia, quando poi scialacquava tanto ne' volontarj suoi impegni di guerre; e più odiato dal popolo Romano, perchè alla sua politica venivano attribuiti tutti i malanni accaduti alla lor tanto gloriosa Città. A noi non è permesso l'entrare ne'giudizj imperscrutabili di Dio; ma i viventi d' allora non lasciarono di osservare quasi un gastigo venuto dall' alto il miserabil fine di due suoi nipoti bastardi, cioè d' *Ippolito Cardinale*, e di *Alessandro* Duca di Firenze, per la grandezza de' quali cotanto egli avea mosso Cielo e Terra. Imperciocchè esso Cardinale e Vicecancelliere arricchito da *Clemente* suo zio con tanti Vescovati e Benefizj, per invidia continua, che portava ad *Alessandro*, tentò fino i tradimenti per occupargli la Signoria, e terminò poi miseramente i suoi giorni nel seguente anno. *Alessandro* perduto nelle disonestà e in altri vizj,

qual

qual fine facesse,lo diremo a suo luogo: di modo che in pochi anni dopo la morte d' esso *Clemente* si vide schiantata la di lui Linea maschile, e diroccati amendue quegl' idoli dell' ambizione sua.

Prima di morire avea Papa *Clemente* consigliato il Cardinal suo nipote di promuovere al Pontificato il *Cardinal Alessandro Farnese*, Decano del sacro Collegio; e però egli unitosi con *Giovanni Cardinal di Lorena*, Capo della fazion Franzese, durò poca fatica ad assicurar l'elezione di lui. Concorrevano nel Farnese molte degne qualità, perchè nato di antica e nobil Casa, che ne' Secoli addietro s' era acquistata gran riputazione nell' armi, e possedeva molte nobili Castella. Era esso *Alessandro* per li meriti di *Giulia* sua sorella, o parente, stato creato *Cardinale da Alessandro VI.* nel 1493. Oltre a ciò si distingueva il Farnese per la sua Letteratura, per la lunga sperienza delle cose del Mondo, e per la sua prudenza, mansuetudine, ed affabilità. Aggiugnevasi l'età di sessanta sette anni, e l'aver egli industriosamente fatto credere, per quanto potea, debole la sua complessione e sanità: il che trasse più facilmente a lui i voti degli altri Porporati, inclinati sempre a desiderar scene nuove per la speranza di far anch'eglino un dì la propria. Nè all' assunzione sua servì punto di remora l'avere egli un frutto dell' umana fragilità, cioè *Pier-Luigi* suo figlio, perchè in quel corrotto Secolo non si guardava sì per minuto a tali deformità, come la Dio mercè si fa da gran tempo nella Chiesa di Dio. Fu dunque eletto Papa il Farnese con universal consentimento del sacro Collegio, e prese il nome di *Paolo III.* E' da stupire, come nè pur vadano d'accordo gli Scrittori nell' assegnare il dì dell' elezione sua. Il Ciacconio scrive, che ciò avvenne *VI. Idus Octobris*, cioè nel dì dieci d' Ottobre. Altrettanto hanno gli

An-

Annali Manuscritti di Ferrara, e Andrea Morosino. Il Vescovo Spondano negli Annali Ecclesiastici la mette *Tertio Idus Octobris*, cioè nel dì tredici, e di questo stesso giorno parla anche il Segni. L'Oldoino la riferisce *die XI. seu verius ex MSto Tabularii Capitolini, die XIII. Octobris*. Secondo il Varchi, *nella notte susseguente ai quattordici giorni d'Ottobre* fu eletto Papa il Farnese. Ma che questa elezione seguisse verso un'ora o due della notte susseguente al *dì 12. d'Ottobre*, si dee credere, asserendolo il Panvinio, e Fra Paolo Carmelitano, che in questi tempi scriveva i suoi Annali, e sopra tutto il Rinaldi Annalista Pontifizio, che cita i Diarj Vaticani, e gli Atti Concistoriali. Gran festa fecero i Romani per l'assunzion di *Paolo Terzo*, perchè lor nobile Cittadino, giacchè per tanto tempo erano seduti nella Cattedra di San Pietro solamente Papi d'altre Nazioni. Nè già mancarono turbolenze nello Stato Ecclesiastico dopo la morte di Papa *Clemente Settimo*. Imperocchè nel dì ultimo di Settembre *Ridolfo* figlio del fu *Malatesta Baglione* Perugino, essendo bandito dalla Patria, ammassate alquante schiere di fanti e cavalli, andò ad impossessarsi di un Borgo di Perugia; ma uscito il Presidio Papalino, dopo un lungo conflitto restò obbligato il *Baglione* a ritirarsi. Nella notte poi del dì seguente entrato che fu egli di nuovo nel Borgo di San Pietro, ecco aprirgli quella porta i suoi parziali, co' quali avea intelligenza, e impadronirsi della Città suddetta. Quì non si fermò il suo furore. Diede il *Baglione* alle fiamme il Palazzo del Vice Legato, cioè del *Vescovo di Terracina*; e scoperto, dove egli era fuggito, il fece prendere coi due suoi Autori, col Cancelliere, e con alcuni de' Priori. Furono essi posti alla tortura, affinchè rivelassero i lor danari, e nel dì seguente condotti nudi nella pub-

ERA Volgar. A. 1534

pubblica piazza, ad ognun d'essi fu reciso il capo. Con tali iniquità si fece egli Signore di Perugia. Anche *Mattia*, figliuolo del vivente *Ercole Varano*, s'era mosso di Lombardia nel dì primo d'Ottobre con una gran frotta d'armati in varie barche, inviandosi per mare con disegno di ricuperar Camerino, il cui Ducato pretendeva appartenere a se stesso. Ebbe egli a combattere colla furia del mare, e dopo aver perduto i più del suo seguito, altro non guadagnò, che di salvar la vita, tornando all' imboccatura del Pò.

Da che si partì da questa vita Papa *Clemente*, *Alfonso I* Duca di Ferrara si figurava oramai di godere il resto de' suoi giorni in pace, perchè libero da un Pontefice, che con tante insidie, e con odio sì continuato l'avea tenuto finquì sempre in allarme. E tanto più sperò tornata la calma, per essere stato assunto al Pontificato il Cardinal *Farnese*, personaggio fornito di miglior cuore, e di massime più rette, che il suo Predecessore. Disegnava egli d'inviare a Roma Don *Ercole* suo primogenito per congratularsi col novello Pontefice, e trattare con lui quell'accordo, che non avea potuto ottenere da Papa *Clemente*. Ma nel dì 28. di Settembre cadde malato, e tanto andò crescendo l'infermità sua, che nel dì 31. d'Ottobre il condusse al fine de' suoi giorni: Principe glorioso nel Mondo, che in senno, e valore ebbe pochi pari al suo tempo. E di queste sue doti abbisognò ben'egli, per potersi sostenere contro di tre potentissimi Papi, che pieni di mondane passioni ardevano di voglia di spogliar la nobilissima Casa d'Este degli antichi suoi dominj. Ma perchè di questo egregio Principe, la cui Vita fu scritta dal Vescovo Giovio, ne ho parlato io abbastanza nelle Antichità Estensi, nulla di più ne dirò qui. A lui succedette nel Ducato *Ercole II.* suo primogenito, Signore di gran saviez-

viezza, e d'ottimo cuore, che un buon governo fece anch'egli goder da lì innanzi ai sudditi suoi. Era in questi tempi governata la Città di Camerino da *Catterina Cibo*, vedova del fu *Giovanni Maria Varano*, Duca d'essa Città, a nome di *Giulia* sua figliuola, creduta legittima erede di quello Stato. Perchè il sopraccennato *Mattia Varano*, o pure *Ercole* suo padre, pretendeva a se dovuto quel Ducato, e coll'ajuto di non pochi fuorusciti teneva in continui timori, e pericoli essa *Catterina*: questa trattò con *Francesco Maria* Duca d'Urbino di dar per moglie a *Guidubaldo* di lui figliuolo primogenito la suddetta *Giulia* sua figlia. Colà dunque si portò esso *Guidubaldo*, e dopo avere sposata quella Principessa, si applicò in tutte le guise a fortificare, e rendere come inespugnabile Camerino. Non doveano poi mancar delle buone ragioni alla menzionata *Giulia* su quel Ducato, giacchè *Clemente VII.* l'avea confermato al di lei padre, e ai Successori, ed era Papa di tal' animo, e polso, che non avrebbe permesso alla figlia di continuare in quel dominio, senza che le assistesse qualche legittimo titolo.

ERA Volgar. A.1534

Non l'intese così il novello Pontefice *Paolo III.* Per l'influsso, che correva in que' tempi, bramando anch'egli di fabbricare in *Pier-Luigi* Farnese suo figlio un gran Principe, trovò, che quel Ducato era decaduto alla Chiesa Romana. Però pubblicati i Monitorj contro di *Catterina*, e di *Giulia*, venne alla sentenza, e alle scomuniche. Fece quanto potè *Francesco Maria* Duca d' Urbino per placare il Papa, esibendosi di stare a ragione per questo. Passi, parole, e suppliche furono impiegate indarno. Fin d'allora si pensò, che quel paese sarebbe stato meglio in mano di *Pier-Luigi*. Pertanto fu spedito da esso Pontefice *Gian-Battista Savello* coll'esercito Pontifizio ad assediar Camerino.

Scar-

ERA Volgar. A.1534

Scarseggiava quella Città di viveri. Di mano in mano il Duca d'Urbino ne andò inviando al figlio con potente scorta, di maniera che tra per questo, e per le sortite, che di tanto in tanto faceva il Duca *Guidubaldo*, quell'assedio dopo qualche mese dell'anno vegnente svanì. Di più non fece il Papa per allora, perchè v'interposero i loro ufizj i Veneziani, e molto più l'Imperadore. Oltre a ciò *Francesco Maria* di lui padre fu poi dichiarato Generale della Lega contro il Turco; laonde convenne aspettar tempo più opportuno, per iscacciarne *Guidubaldo*: e questo venne poscia, siccome vedremo. Terminò in quest'anno *Francesco Guicciardino* la rinomata sua Storia d'Italia, che se non è molto dilettevole al volgo, gode almeno il privilegio di piacere a tutti gli uomini sensati per la finezza de' suoi giudizj, e per la professione sua di non adular chichessia, e nè pure i Papi, de' quali fu per tanti anni Ministro. Truovasi in questi tempi assai lodato *Papa Paolo*, perchè invitato dai Ministri dell'Imperadore di confermar la Lega precedente, rispose di voler essere Padre comune di tutti, e di nutrir solamente pensieri di pace, non già di guerra. Che ai Pontefici per difesa de' proprj Stati, e contro i nemici del nome Cristiano, o del Cattolicismo, convenga lo sfoderar la spada, niuno ci sarà, che lo nieghi. Per altri motivi, e fini, se ne potrà disputare. Intanto non volle perdere tempo esso Pontefice a creare nel dì 18. di Dicembre Cardinale *Alessandro Farnese* suo nipote, cioè figlio di *Pier-Luigi*, giunto all'età di quattordici o quindici anni, che riuscì poscia un' insigne Porporato.

Anno

Anno di CRISTO MDXXXV. Indizione VIII. ERA Volgar. A.1535
di PAOLO III. Papa 2.
di CARLO V. Imperadore 17.

PIù lungamente non potè sofferire il Pontefice *Paolo* l'usurpazion di Perugia, fatta da *Ridolfo Baglione*, meritevole ancora di gravissimo gastigo per le crudeltà usate contro il Vescovo di Terracina, ed altri suoi concittadini. Però nel presente anno mandò il campo a Perugia. Non avea forze il *Baglione* per resistere; dubitava molto ancora de' Cittadini, l'odio de' quali s'era egli comperato colla sua barbarie: però cedendo uscì dalla Città, e se n'andò con Dio. Fece poscia il Pontefice diroccar fino ai fondamenti le mura di Spello anticamente Città, di Bettona, della Bastia, e d'altre Terre, che erano già di *Ridolfo*; e tornò la pace in quelle contrade. Sveglioffi in quest'anno una fiera tempesta contro di *Alessandro de' Medici* Duca di Firenze. Moltissimi erano i Nobili Fiorentini fuorusciti, o confinati, ed altri ancora, che volontariamente a cagione di varj disgusti s'erano ritirati da quella Città, fra i quali spezialmente *Filippo Strozzi* co' suoi figlj, che era il più ricco, e potente Cittadino di essa. Tutti portando odio al suddetto *Alessandro*, si ridussero a Roma, ed unironsi co' Cardinali lor nazionali, cioè *Salviati*, *Ridolfi*, e *Gaddi*, per rimettere, se poteano, la libertà nella lor Patria. Entrò nel loro partito anche lo stesso *Ippolito* Cardinale de' Medici: tanta era l'invidia, e il suo mal'animo contro del Duca *Alessandro*. Tenuti fra loro varj consiglj, determinarono d'inviare in Ispagna i lor Deputati per rappresentare all'Imperador *Carlo* le loro doglianze per l'aspro governo, che facea il Duca, per la sua sfrenata libidine, e per aver egli

 con-

ERA Volgar. A.1535 contravenuto a quanto lo stesso *Cesare* aveva ordinato nel 1530. intorno a Firenze, accordandole la conservazion della Libertà, e i privilegj di Repubblica: laddove *Alessandro* ne avea affatto usurpata la Signoria. Trovarono questi Deputati l'Imperadore in Barcellona nel mese di Maggio; ebbero udienza; ma fu rimesso l'esame delle lor querele, allorchè l'Augusto *Carlo*, tutto in quel tempo applicato all'impresa di Tunisi, sarebbe poi venuto a Napoli, come già egli meditava. Non erano ignoti al Duca *Alessandro* questi maneggj, e anch'egli si studiava di sventar le mine degli emuli, e nemici suoi. Fu poi risoluto, che il suddetto *Ippolito* Cardinal de' Medici andasse in persona a trovar l'Imperadore in Affrica; ma questo Porporato amatore grandissimo d'ogni maniera di virtù, ma superbo a maraviglia, trovandosi ad Itri vicino a Fondi, preso da lenta febbre, nel dì 10. di Agosto miseramente morì, e con voce comune di veleno. Dai più fu creduto il Duca *Alessandro* autore di sua morte. Il Varchi aggiugne, che ne fu incolpato lo stesso Papa *Paolo*, con addurre i fondamenti di tal conghiettura. Ma chi così dubitò, fece gran torto a questo Pontefice, i cui costumi tali sempre furono, che non lasciarono fondamento alcuno a sospetti di sì nere iniquità. Inclinava troppo il Varchi alla maldicenza.

Dissi poco fa rivolti i pensieri del magnanimo *Carlo V.* in questi tempi all'impresa di Tunisi, e quantunque sì strepitosa spedizione propriamente non appartenga al mio soggetto, pure non posso dispensarmi dal darne un po' d'idea; e tanto più perchè a quella gloriosa azione ebbero gran parte i Capitani, e combattenti Italiani. Dopo la morte di *Oruccio* Re d'Algieri avea *Ariadeno Barbarossa* suo fratello, e gran Corsaro, occupato quel Regno. Crebbero poi le forze di costui, perchè creato

to Ammiraglio dal gran Signore *Solimano*, e accresciuta a dismisura la sua Armata Navale colla giunta de' legni Turcheschi, era divenuto il terrore del Mediterraneo. Già vedemmo all'anno precedente, quai terribili insulti, e paure egli facesse all'Italia. Essendo guerra fra due fratelli pretendenti al Regno di Tunisi, tanto seppe fare l'accorto *Barbarossa*, che finì le loro controversie, con impadronirsi egli di Tunisi, Città di gran popolazione, e Capitale di tutto il suo Regno, con discacciarne *Muleasse*, che quivi allora signoreggiava. Ciò fatto, colla formidabil sua potenza si disponeva all'acquisto di tutta l'Affrica, minacciando non solamente Orano Città degli Spagnuoli in quelle coste, ma anche i circonvicini paesi, con paventar gravi mali da costui anche i lidi dell'Italia, Francia, e Spagna. Ora essendo ricorso *Muleasse* con varie vantaggiose condizioni all'invittissimo Imperadore *Carlo*, questi sì per desiderio di dar nella testa al troppo crescente *Ariadeno*, come anche per vaghezza di gloria, e gloria veramente pura, e legittima, che tale è, allorchè i Monarchi Cristiani prendono l'armi, per difendere i Popoli Fedeli dagl' Infedeli, e dai Corsari, e non già per perseguitarsi, e scannarsi fra loro: determinò di portar la guerra addosso a Tunisi. Gran preparamenti di Navi, e Galee fece egli non meno in Ispagna, che in Italia, e Fiandra. Molti Legni ebbe dal Re di Portogallo, e dai Genovesi, e dieci Galee dal Pontefice, che erano comandate da *Virginio Orsino*. Ammiraglio di sì gran Flotta, piena di valorosi combattenti Spagnuoli, Tedeschi, Italiani, fu creato il valoroso *Andrea Doria*, Principe di Melfi, e sopra la medesima imbarcatosi il generoso Imperadore col Marchese del Vasto, col Principe di Salerno, col Duca d' Alva, e gran copia d'altri insigni Baroni, arrivò circa il principio

ERA Volgar. A.1535

di Luglio alla Goletta, Isola, e Fortezza, sommamente forte in faccia al Porto di Tunisi.

Con immenso valore fu espugnato quel sito dai Cristiani, e sbaragliata la grossa Armata Navale del *Barbarossa*, restando presi più di cento de' suoi Legni. Arrivò a tempo al soccorso dell' Armata Cristiana *Don Ferrante Gonzaga* con assai navi cariche di vettovaglie, provenienti dalla Sicilia; perchè già il biscotto era muffito. Prese poi posto l'esercito Cesareo intorno alla Città di Tunisi, e seguirono varie scaramuccie, ma colla peggio sempre de' Mori, Turchi, ed Arabi, che sopra ottanta mila erano accorsi alla difesa. Crebbe perciò lo spavento fra essi, talmente che un dì il *Barbarossa* tutto infocato di rabbia, determinò di far perire qualunque Schiavo Cristiano, che si trovasse in Tunisi, o per vendetta, o per sospetto di qualche lor commozione, o tradimento. Li fece a questo fine rinchiudere tutti in un sito della Rocca. Il Giovio, ed il Segni li fanno sei mila; altri quindici mila; e Pietro Messia li fa giugnere fino a ventidue mila. Trattenuto fu il Barbaro da sì enorme crudeltà da *Sinam* Ebreo, che era il suo braccio dritto. Ma in questo mentre due Rinegati Cristiani, che sapeano la sentenza data dal Tiranno, mossi a compassione di alcuni Schiavi loro amici, sciolsero le loro catene; e questi poi con somma fretta ajutarono a scatenar tutta la folla degli altri miseri Cristiani. Ruppero essi le porte dell' Armeria, e prese l'armi, ed uccisi quanti Mori si vollero loro opporre, s'impadronirono della Rocca, da cui cominciarono a far segni ai Cristiani di fuori, ma senza essere intesi. Cagion fu questo inaspettato colpo, che il *Barbarossa* disperato se ne fuggisse a Bona, e poscia ad Algieri. Entrò il vittorioso Imperadore nel dì 21. di Luglio coll' esercito in Tunisi; e non seppe negare, o non potè impedire a' suoi

a' suoi il sacco della Città per un giorno. Molti di que'Mori, e Turchi vi rimasero tagliati a pezzi, coll'altre iniquità consuete in simili casi; ma per conto del bottino, questo riuscì troppo inferiore alle speranze. Perì in questa congiuntura un' insigne Biblioteca d'antichi Libri Arabici, che meritavano d'essere conservati. Conoscendo poi l'Imperadore l'impossibilità di conservare in suo dominio quella gran Città, e il suo Regno, la rilasciò a *Muleasse* (fuorchè la Goletta) con obbligo di riconoscerla in Feudo dai Re di Spagna, e di pagare un' annuo Censo, con altre condizioni favorevoli alla Religion Cristiana; che il Maomettano senza fatica accettò e giurò, ben sapendo, che nulla poi durerebbe col tempo, siccome avvenne. *Andrea Doria* spedito a Bona, la prese, e smantellò, a riserva della Rocca, dove lasciò buon presidio.

Dopo sì gloriosa impresa il trionfante Augusto, licenziate le navi Spagnuole, e Portoghesi, dirizzò le vele alla volta della Sicilia, e sbarcò a Trapani. Indi passò a Palermo, e poscia a Messina; e lasciato *Don Ferrante Gonzaga* Vicerè di Sicilia, pervenne a Napoli, dove fece la sua magnifica entrata nel dì 30. di Novembre. Maravigliose furono le feste, gli apparati, gli archi trionfali, ed altri spettacoli, co' quali solennizzarono tutte quelle Città l'arrivo dell'invittissimo Monarca. Nel dì 4. di Dicembre comparve a Napoli *Ercole II* Duca di Ferrara ad inchinare la Maestà Sua, che l'accolse con singolar degnazione. Parimente portatisi colà i fuorusciti Fiorentini, ed ottenuta udienza, esposero tutte le loro querele contro del Duca *Alessandro de' Medici*. Il Varchi con una studiata aringa, in cui immaginò quanto di male intorno al Duca dovea, o potea dire il Capo d'essi all'Imperadore, non lasciò indietro alcuna delle iniquità vere, o pretese di lui. Sospese l'*Augusto Carlo* ogni risoluzione, finchè

ERA Volgar. A.1535

chè fosse venuto alla Corte anche il Duca *Alessandro*, il quale nel dì 21. di Dicembre si mosse da Firenze, per passare colà. In questo mentre avvenne la morte di *Francesco Sforza* Duca di Milano, che diede incentivo a nuovi incendj di guerra. Dopo avere lo sfortunato Principe sofferta una lunga, e molesta infermità, finalmente gli convenne soccombere alla legge universale dell'umanità nel dì 24. di Ottobre, senza lasciar dopo di se prole alcuna, e con dichiarar erede l' Imperadore. In esso *Francesco* finì la linea legittima della celebre Casa *Sforza*. *Antonio da Leva* prese tosto colla Duchessa *Cristierna* il governo di quel Ducato, finchè si sapessero le intenzioni dell'*Augusto Carlo V*. Pretendeva di succedere in quegli Stati *Gian-Paolo Sforza*, Marchese di Caravaggio, figlio naturale di *Lodovico il Moro*, siccome chiamato nelle Investiture dopo i legittimi. Ma partitosi egli da Milano, per passare a Roma ad implorare i buoni ufizj del Papa presso l'Imperadore, allorchè giunse a Firenze, nel pranzare fu sorpreso da un maligno accidente, per cui finì i suoi giorni. Fu poi dichiarato *Antonio da Leva* Governatore Cesareo del Ducato di Milano. Intanto l'odio implacabile, che s'era allignato in cuore di *Francesco I* Re di Francia contro dell' Imperadore, non gli lasciava aver posa, nè riguardo alcuno alla Religione. Fra le sue glorie certo non si conterà l'aver egli, che pur si gloriava del titolo di Cristianissimo, commossi, e sostenuti i Principi Protestanti contro di *Cesare*, con giugnere, siccome vedremo, a far Lega fino coi Turchi. Durava tuttavia in lui la brama di ricuperare il Ducato di Milano, ancorchè ne' precedenti Trattati avesse rinunziato a cotal pretensione. V'ha chi scrive, che per la morte del Duca di Milano si svegliasse il suo prurito di portar di nuovo la guerra in Italia, e che comin-

cominciasse sul fine di quest'anno a muoverla a *Carlo* Duca di Savoja, per aver poi libero il passo in Lombardia. Le ragioni o pretesti, che egli adoperò, per giustificare la sua rottura con quel Principe, son diversamente riferiti da varj Storici. Cioè, che Nizza, e Monaco erano state impegnate alla Casa di Savoja (sarebbe da vedere, se Monaco fosse allora in potere del Duca) nè questi le volea restituire al Re, tuttochè gli fosse esibito il rimborso. Che il Duca avesse ottenuta la Città d'Asti, che da tanto tempo apparteneva alla Francia, con altre ragioni, che io tralascio. Ora il Guichenon, Storico della Real Casa di Savoja, il quale si può credere meglio informato di questi affari, sostiene (a), avere il Re di Francia richiesta la restituzion di Nizza, e di alcuni Luoghi del Marchesato di Saluzzo, con altre doglianze contro del Duca, alle quali egli contrapose, ma indarno, delle forti ragioni. La verità si è, che il Re non sapea digerire l'attaccamento del Duca all'Imperadore, l'aver negato il congresso di *Papa Clemente VII.* col Re a Nizza, ed inviato il suo primogenito ad allevarsi nella Corte di Spagna, che in questo medesimo anno fu rapito dalla morte. Se crediamo al menzionato Scrittore, fin del mese di Febbrajo dell'anno presente il Re dichiarò la guerra ad esso Duca; e siccome teneva in pronto una potente Armata, con disegno d'invadere lo Stato di Milano, così gli riuscì facile di spogliarlo della Savoja, e d'altri paesi di là dall'Alpi, prima che terminasse quest'anno. Spedì il Duca *Carlo* Ambasciatori a Napoli ad informar l'Imperadore di queste novità funeste, e ne riportò solamente buone parole e promesse, giacchè per ora egli non poteva di più.

(a) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye.

INDICE

Del Tomo X. Parte I.

avea

IL FINE.



